Yukio Mishima
COLORI PROIBITI.

PREFAZIONE.

La mattina presto, il ragazzo si presentò alla porta del grande scrittore. Era uno sconosciuto, non aveva presentazioni. Senza suonare, attese davanti al cancello che accadesse qualcosa.
Così i novizi possono trascorrere giorni e giorni sull'acciottolato dell'ingresso, prima di essere ricevuti in un tempio zen. Allo stesso modo, un personaggio famoso, non raggiungibile per altre vie, può essere convinto a lasciarsi avvicinare con un'attesa che, in Estremo Oriente, non umilia: è segno di devozione, va rispettata e onorata quanto più lunga sia.
Alle ore del mattino seguirono quelle del pomeriggio e della sera. Mishima sapeva di quella presenza deferente e fiduciosa. Diede ordine di far passare il giovane e lo accolse dicendogli che era molto occupato. Gli avrebbe concesso una sola domanda.
Lo studente, provato dalla giornata di vigile attesa e dall'emozione per l'incontro ormai insperato, gli chiese: "Quando vi ucciderete, Maestro?".
Mishima rispose dopo un anno. A dodici anni da quel limpido venticinque novembre, non possiamo non chiederci perché egli avesse per tanto tempo giocato e incredibilmente recitato con la morte. Si dice che ciascuno di noi debba un giorno accogliere la non più rinviabile guida all'ultimo viaggio.
Mishima, tuttavia, l'obbligò a un appuntamento coscientemente fissato, dopo averne provato e descritto l'incontro; dopo un lungo giostrare, dopo averne indagata e saggiata la natura.
La morte, per Mishima, deve giungere nel pieno delle facoltà intellettuali e del vigore fisico, deve recidere col ferro il filo della vita, come a un eroe greco sul campo di battaglia, a un samurai nel combattimento, a un kamikaze nell'olocausto sul mare! tutti rapiti nel nulla come la spuma dei ciliegi in fiore al tocco della brezza.
Per lui, l'incontro avvenne sul Hojo no umi, il mare della fertilità, la tetralogia cui aveva lavorato sei anni.
Quella stessa mattina, ne consegnò all'editore l'ultima parte, con la puntualità che gli era consueta. Un solo personaggio --così simile a tanti altri che l'avevano preceduto-- attraversa lo spazio dei quattro volumi, in un arco temporale che dal 1912 giunge alla metà degli Anni Settanta: l'aristocratico Honda.

Egli soltanto conosce il segreto della metempsicosi del bellissimo Kiyoaki, che ogni volta nasce, muore e si reincarna, portando sul corpo il segno del destino e delle vite precedenti.
Nelle ultime pagine, Honda, ormai vecchio, avrà la percezione semplice e immediata dell'impermanenza del mondo fenomenico e della realtà della morte.
Morte che Mishima evocò e attirò in una stretta spirale d'incantesimi, quasi esorcizzandola in vista della sua opera più elaborata, alla quale parve votare tutta una vita: il rito del suicidio.
Dal romanzo Yukoku (Patriottismo), scritto nel 1960 e nel quale descrive minutamente il seppuku--da noi meglio noto col termine di harakiri, che il giapponese rifugge --d'un giovane tenente nazionalista; al film che Mishima ne trasse cinque anni dopo, interpretandolo e dirigendolo; a Honba (Galoppo sfrenato), secondo volume della tetralogia, in cui il protagonista si toglie la vita allo stesso modo; al film Hotogiri, nel quale interpretò il ruolo di un samurai che compie seppuku.
Fino alla mostra sulla sua vita, che si concluse pochi giorni prima del Gesto, attirando in sette giorni più di centomila persone.
Mishima aveva diviso l'esposizione in quattro 'fiumi', a rappresentare le principali direzioni lungo le quali si era mosso: il fiume dello scrivere, il fiume del teatro, il fiume del corpo e, ultimo, il fiume dell'azione. "Il visitatore" spiegò nel catalogo "potrà scegliere il fiume che preferisce, evitando d'essere trascinato da uno che non gli aggradi.
Sarò grato a chi seguirà tutti e quattro i fiumi della mia vita, ma non credo che saranno molti".
La documentazione fotografica, ricchissima, era inquadrata su fondo nero.
La madre, còlta da un presentimento, gliene chiese la ragione. "Per far meglio risaltare le immagini" fu la risposta, evasiva e tranquillizzante.
Quella vera sarebbe giunta di lì a poco.
L'evento è stato oggetto delle piú disparate interpretazioni.
Vi si è voluto scorgere il gesto d'uno scrittore all'apice del successo, angosciato dallo spettro della decadenza; di un narcisista adolescenziale travolto dal culto di sé e della propria prestanza; di un nostalgico imperialista, frustrato fautore del militarismo nipponico, preso da un raptus di follia; di un artista ossessionato dal non poter esprimere, nel relativo dei propri mezzi, l'assoluto che porta in sé.

Tentare una definizione di Mishima attraverso le modalità del suicidio, complesso e terribile, non solo è limitativo, ma non permette di penetrare la complessa natura dell'uomo, che solo per un'esigua parte può essere ricondotto allo scrittore.
Tutta la sua esistenza, - lo espresse chiaramente con la mostra di Tokyo, - fu una continua lotta per realizzare un ideale sempre più alto di sé, non come intellettuale ma come uomo completo.
Con la stessa attenzione progettuale con cui si attende alla costruzione di un complesso edificio, egli mirò a edificare la propria umanità.
Così, alla nostra presunzione d'interpreti e decifratori, non presenta che maschere sempre nuove, metafora di una realtà nascosta.
Dove cercavamo il grande scrittore, ci appare l'istrione; dove criticavamo il politico impacciato, troviamo il poeta sublime; dove sospettavamo il cinico uomo d'affari, si rivela il drammaturgo ineguagliato.
Dietro questa fantasmagoria di ruoli, nell'ansia di confondere e fuorviare ogni giudizio, s'intravede la volontà di non essere valutato col metro consueto del nostro tempo, di non essere rinchiuso nelle catalogazioni umilianti del consumo, affermando, fino alla morte, la propria libertà di essere.
Con la stessa forza, decisione e conoscenza della materia con le quali Michelangelo o Wiltd si applicarono al marmo, Mishima plasmò se stesso.
Quale fu il suo modello? In quelli che chiama i suoi "due io", affiora il contrasto tra Oriente e Occidente, che in lui si agitava.
Se da una parte s'ispirava all'etica dei samurai, dall'altra derivava il proprio concetto di Bellezza dalla tradizione ellenica: l'armonia fisica e lo sviluppo del corpo erano per lui imprescindibili dallo sviluppo intellettuale.
In Colori proibiti, il vecchio scrittore Shunsuke--l'io giapponese e decaduto di Mishima--vede emergere dal mare il giovane Yuichi, perfetto come una statua apollinea dello 'stile severo': è il simbolo della sua seconda realtà, quella occidentale.
Due mondi opposti, entrambi presenti, quali fattòri di lacerazione, nello spirito e nella carne della società nipponica di oggi.
Tuttavia, contrariamente alla massima parte dei suoi connazionali, egli non ha mai cercato nell'Occidente un punto di riferimento verso la modernità, ma i valori originari della Grecia eroica, come via per svelare l'antico segreto: la fusione fra

anima e corpo, fra spirito e materia, così drammaticamente scissi nell'età contemporanea.
La lotta senza quartiere contro il conformismo intellettuale e i condizionamenti esterni, per l'affermazione della sua realtà spirituale nella vita e nell'opera, cominciò molto presto.
Hiraoka Kimitake--Mishima Yukio fu il suo nome d'arte-non era destinato a diventare scrittore ma, seguendo le orme paterne, funzionario statale d'alto rango.
La sua infanzia fu, a dir poco, angosciante, chiuso fra gli effluvi medicinali nella camera della nonna paterna, che lo costringeva a vivere senza contatto alcuno con il mondo esterno e con i coetanei, dopo averlo letteralmente strappato alla madre subito dopo la nascita.
Con la nonna rimase a lungo, anche quando i genitori andarono a vivere per proprio conto, con la sorellina e il fratello.
La penosa vicenda si protrasse per dodici anni, esercitando, come si può ben immaginare, una profonda influenza sulla psiche, e forse anche sulla salute, del ragazzo.
Era infatti gracilissimo, e aveva rischiato di morire per un'intossicazione alimentare, tanto che la paura per i cibi avariati non lo abbandonò più.
La vita eccessivamente appartata, in un ambiente femminile dominato dalla malattia, diedero alla sua educazione un'impronta più vicina a quella muliebre tradizionale che non a quella maschile.
Al tempo stesso la nonna, un'aristocratica di vecchio stampo, moglie insoddisfatta di un borghese gaudente, gli trasmise i valori dell'etica tradizionale dei samurai.
La contraddizione di questi due fattori incise profondamente nella sua formazione, anche letteraria. (Nella sua prosa compare, accanto a immagini e termini di violenta crudezza, un lessico vastissimo e raffinato, tanto che rifiutò di adottare il sistema di ideogrammi semplificati in uso nel dopoguerra).
Di qui nacque il suo carattere contraddittorio, la sua sete d'amore mescolata alla paura di possederlo, la volontà di potenza e la fralezza, l'influenzabilità e l'attrazione giovanile verso uomini forti e prestanti.
Questi elementi confluirono nel suo primo grande romanzo, in gran parte autobiografico, Kamen no kokuhaku (Confessioni di una maschera) che, nel
1949, lo portò al successo.

L'arrivo nella casa paterna, nel delicato momento del risveglio adolescenziale, ebbe su di lui un effetto folgorante: s'innamorò della madre.
Non diversa fu la reazione della donna, dopo tanto distacco.
Più avanti negli anni, prese a chiamarlo "il mio amore"; da subito, ingaggiò una lotta clandestina per strapparlo al destino di burocrate che il padre gli aveva preparato.
Questo vincolo tenace--questo amore--creò in lui una barriera verso le donne, che, grazie alla sua tremenda forza di volontà, riuscì a superare, mai ad abbattere.
Il già difficile rapporto con l'altro sesso fu reso ancor più arduo dalla malattia e morte della sorella minore, Mitsuko, stroncata dal tifo nel 1945.
Mishima trascorse giorni e giorni al suo capezzale, accudendola.
Il suo affetto per lei, che avrebbe potuto più gradualmente prepararlo all'incontro con la donna, rifluì anch'esso verso la madre.
Né, ad aprirgli il carattere, contribuì la frequenza all'esclusiva scuola dei pari, il Gakushuin, dove, non essendo un aristocratico, era oggetto di ostracismo e ostilità.
Nel 1941, scrisse il primo racconto, Hanazakari no mori (Foresta in fiore).
I suoi professori, che vollero darlo alle stampe senza urtare la suscettibilità di suo padre, gli imposero uno pseudonimo.
Era nato Mishima.
Di questi anni è anche il suo incontro col San Sebastiano di Guido Reni: la morte a un tempo dolorosa ed estatica, il martirio per un ideale superiore.
Un'immagine a lungo vagheggiata, fino a renderla reale.
Fu Kawabata, che nel 1968 avrebbe conseguito il premio Nobel per la letteratura, a lanciare Mishima, che aveva chiesto invano il sostegno di altri letterati di prestigio, come Noda Utaro e Shiga Naoya.
Per Kawabata, tanto diverso da lui nella vita e nell'arte, ma non nella morte, conservò sempre stima e affetto: un caso isolato nel suo generale disprezzo per gli uomini di lettere, che nascondeva, come rivelò più tardi, il disprezzo per se stesso: "L'antipatia per gli intellettuali era una reazione alla mia enorme, mostruosa sensibilità.
Per questo ho sempre desiderato diventare un classico".
Nel suo animo travagliato, il bisogno di euritmia maturò agli inizi degli Anni Cinquanta quando, con Ai no kawaki (Sete d'amore), descrisse nel personaggio dell'appassionata e

controversa Setsuko la propria ansiosa ricerca d'amore, che si concludeva in rifiuto, non appena il desiderio potesse attuarsi.
Anche in Colori proibiti sono costantemente espresse "le contraddizioni e i conflitti che in me si agitano, rappresentati da due 'io'".
Lo scrittore misogino e il giovane studente simboleggiano, nella loro opposizione, i conflitti che sconvolsero tutta la vita di Mishima, apparendo sotto spoglie diverse nelle opere successive.
Come conciliarli, come trovare una forza, un ideale dove confluissero i 'fiumi' che scorrevano in lui? Una risposta alle prime manifestazioni di questa lotta inesausta venne nel 1952, quando, alla fine di un lungo viaggio nelle Americhe e in Francia, cominciato l'anno precedente, giunse in Grecia, dove il suo sogno di classicità parve realizzarsi.
S'innamorò "del mare blu e dell'intenso cielo", ma soprattutto ricevette l'illuminazione che gli dischiuse la via per reintegrare se stesso. "Nella Grecia antica, pensai, non c'era spiritualismo" scrisse nel 1964. "C'era però equilibrio tra corpo e intelletto, soma e sophia.
Lo spiritualismo, pensai, è stato un prodotto grottesco del cristianesimo.
Nei tempi antichi, i greci avevano perso il proprio equilibrio con troppa facilità.
Eppure, la fatica e lo sforzo per mantenerlo avevano contribuito a creare bellezza".
La Bellezza, quale risultato di una tensione feconda, è uno degli elementi che meglio ci aiutano a comprendere il Mishima scrittore, drammaturgo e attore; soprattutto, il Mishima uomo: l'esigenza di riportare se stesso--individuo diviso. in una società disintegrata--all'unità interiore, all'armonia di tutti gli aspetti della vita, rifiutando il primato dell'intelletto, considerato un retaggio medievale-cristiano ancora presente nell 'uomo contem poraneo.
I "due io" di Shunsuke e Yuichi che in Colori proibiti si affrontano, sono la trasposizione letteraria di una tale concezione: l'intelletto, cioè Shunsuke, è affascinato da Yuichi, il mondo dei sensi e delle emozioni.
Lo vuole possedere e manovrare.
Ma l'integrità fisica, lontana dalla forza corrosiva del pensiero, conduce alla riscoperta di valori perduti, di sentimenti antichi. il kalòs k'agathòs che eternamente vive nella coscienza umana, forte di una purità incorrotta.

Affrancandosi dalla soggezione all'intelletto, ne causerà l'autodistruzione.
Yuichi vincerà Shunsuke.
Nella sna vastissima produzione letteraria, l'ansia alla classicità ha ispirato la sua opera più delicata: Shiosai (Il rombo del mare), Uscito nel 1954. la vicenda dell'amore idilliaco, ma contrastato, di due giovani pescatori in una piccola isola dell'arcipelago giapponese.
La vita semplice, il cielo intatto, lo splendore del sole, riportano a una visione scintoica della vita, dove il bello e il bene si fondono.
Shiosai riscosse un grande successo, fu adottato come libro di testo nelle scuole.
Ma l'isola incantata dei Dafni e Cloe giapponesi che Mishima aveva immaginato per la sua anima assetata di pace venne presto sommersa dalla marea di passioni che lo travagliavano.
Seguirono gli anni della lotta col dèmone, la ricerca d'identità morale e fisica, che Mishima perseguì duramente, tanto da trasformare il suo corpo gracile in un perfetto strumento ginnico.
Scavando nei più reconditi anfratti della sua personalità, ne mise a nudo le contraddizioni, le rese pubbliche, conobbe se stesso.
Furono gli anni di Kinkakuji (Il padiglione d'oro); dell'amicizia con Utaemon, il celebre attore del teatro kabuki, ineguagliato interprete di ruoli femminili; della produzione di opere teatrali di grande valore, soprattutto drammi no moderni, che indusse più d'un critico a indicarlo come il massimo drammaturgo nipponico del secolo.
Più volte candidato al Nobel, ebbe una notorietà internazionale superiore a quella di ogni altro autore giapponese, maturò una vastissima e profonda conoscenza delle letterature occidentali, classiche e moderne.
Scrisse allora romanzi famosi come Utage no ato (Dopo il banchetto) che gli valse un processo e una condanna, perché un ex ministro vi si ritenne irriso; Gogo no eiko (Il sapore della gloria) dove continua la ricerca, già sviluppata in Colori proibiti, dell'intima fusione di armonia fisica e spirituale, che conduce alla necessità di morire prima che la vecchiaia, con l'allentarsi del vigore, corrompa la vita in un'esistenza esclusivamente intellettuale.
Scrisse anche per il teatro, con grande risonanza: Sado koshaku fujin (La marchesa de Sade), dove viene drammaticamente

sottolineato il parallelo tra decadenza fisica e spirituale, Raio no terrasu (La terrazza del re lebbroso), un'apologia del corpo nella lotta contro lo spirito.
Infine, vanno ricordati i Kindai nogaku shu (Raccolta di drammi no moderni) che furono un sapiente esperimento di trasposizione, in chiave contemporanea, dell'antica conoscenza delle passioni umane; gli scritti autobiografici come Watakushi no henreki jidai (I miei anni di vagabondaggi), quelli di critica e di estetica come Taiyo to tetsu (Sole e acciaio).
Curava moltissimo il suo aspetto e le relazioni sociali, non con i letterati, ma con aristocratici, militari, industriali, ispirandosi a D'Annunzio, del quale tradusse Il martirio di San Sebastiano.
Non tralasciava occasione per fare di sé un personaggio pubblico.
La casa a due piani che si fece costruire dopo il matrimonio ostentava uno smagliante ed eccessivo stile liberty, "secondo il mio sogno--o incubo", disse, "di opulenza vittoriana".
Lo stesso piccolo e inefficace esercito personale, cui diede il nome di 'Società dello Scudo', le discipline marziali, le esercitazioni militari, avevano lo scopo di attirare l'attenzione mentre lavorava al suo progetto più ambito: una morte rituale, al culmine delle forze fisiche e intellettuali.
Mishima volle forse rappresentare, per il Giappone moderno immerso nell'ottundimento di un benessere fine a se stesso, una forza capace di riscattarlo, attraverso la Bellezza e il tremendo potere dionisiaco che da essa emana.
Corpo, anima e intelletto; vita e opere divennero gli strumenti di questo processo.
Ma non voleva che l'immagine si logorasse nel tempo. "Il corpo è condannato a deteriorarsi, come il motore di un'automobile; io non accetto né accetterò mai una simile condanna.
Con questo, intendo dire che non accetto il corso della natura.
So di andare contro la natura, di aver costretto il mio corpo a intraprendere la più distruttiva delle vie" scrisse nella presentazione al Fiume del corpo, pochi giorni prima di uccidersi.
Con l'indebolirsi del fisico, l'intelletto avrebbe preso il sopravvento, inaridendo i valori in cui credeva? Temeva di perdere, col tempo, l'ascendente sul popolo giapponese? Aveva forse raggiunto l'inesprimibile armonia di corpo e spirito che non sarebbe riuscito a conservare in quest'epoca dissociata e dissacrante? Non possiamo dire.

Quel limpido meriggio autunnale, il vento del settentrione spazzava da Tokyo l'aria ammorbata dalle scorie del consumismo, quasi che anche il cielo si preparasse, intatto e pulito.
Tra l'incomprensione generale, Mishima portava a compimento la sua opera più grande.
Pagando il massimo prezzo, testimoniava non d'essersi identificato con la maschera di esaltazione e vanità dietro la quale aveva per anni celato complessi e incertezze, ma la comunione col démone che lo aveva costantemente spinto a superare i propri limiti, attirandolo infine a sé con il sorriso misterioso e irrinunciabile dei mille e mille.
Gian Carlo Calza.

Yukio Mishima
COLORI PROIBITI
I.
L'INIZIO.
Yasuko, secondo il rituale di quegli incontri, si era seduta sulle ginocchia di Shunsuke, che oziava in veranda adagiato su un sedile di giunco.
Ciò lo rendeva felice.
Il tempo era decisamente estivo e, di mattina, Shunsuke non riceveva visite.
In quelle ore lavorava se aveva l'estro, altrimenti scriveva qualche lettera, faceva portare il divano di giunco in giardino all'ombra degli alberi, si sdraiava a leggere abbandonando ben presto il libro sulle ginocchia, oppure agitava il campanello per chiamare la cameriera e ordinava il tè; se la notte precedente, per qualche ragione, non aveva dormito, tirava fino al petto la coperta stesa sulle gambe e si lasciava andare a un breve sonno.
Ancora adesso, a sessantacinque anni passati, non aveva un solo interesse dopo di questo nome.
Non per una questione di principio.
Semplicemente, gli mancava quella percezione oggettiva del rapporto tra sé e gli altri che è indispensabile per qualsiasi interesse.
Questa completa assenza di oggettivazione, l'impaccio e l'aleatorietà del rapporto con l'esterno e col proprio intimo conferivano un tono di originalità anche alle opere della sua età ma tura, ma avevano un limite; erano andati a scapito di elementi essenziali di un romanzo quali gli incidenti che

nascono drammaticamente dai conflitti di carattere fra i personaggi, le notazioni satiriche, il rilievo plastico dei caratteri stessi, il contrasto tra ambiente e personaggi...
Dipendeva da questo se due o tre critici particolarmente severi stentavano ancora a dichiararlo un grande scrittore.
Yasuko pesava sulle gambe di Shunsuke, avvolte dalla coperta e comodamente distese sul divano di giunco.
Egli pensò a una battuta salace, ma preferì stare zitto.
Un insistente frinire di cicale rendeva ancor più profondo quel silenzio.
Ogni tanto Shunsuke provava al ginocchio destro una fitta, come un vago annuncio di sofferenza più profonda.
Le rotule, compromesse dagli anni, non potevano sopportare a lungo il peso delle tiepide carni della ragazza; ma una specie di subdolo piacere traspariva nell'espressione di Shunsuke, mentre la sofferenza aumentava quasi impercettibilmente.
Finalmente egli disse: "La gamba mi fa male, Yasuko cara.
Adesso la sposto di lato, siediti lì".
Per un attimo Yasuko osservò con occhio serio e ansioso il volto di Shunsuke, che rise un poco.
C'era disprezzo in quello sguardo e il vecchio scrittore lo capiva.
Rialzato il busto, abbracciò di spalle la donna, le pose la mano sotto il mento per farle girare il viso all'indietro, e la baciò sulle labbra.
Ma lo fece in fretta, quasi per obbligo e, provando un'acuta fitta al ginocchio, tornò a sdraiarsi sul fianco.
Quando sollevò il viso e guardò in giro, Yasuko era sparita.
Non ne ebbe più notizia per una settimana.
Nel corso di una passeggiata la cercò a casa.
La ragazza era partita con due o tre compagne di scuola per una stazione termale della costa, sulle pendici meridionali della penisola Izu.
Segnato su un'agendina il nome dell'albergo, egli tornò a casa e Si accinse subito a partire.
Uno scritto, che gli veniva chiesto con insistenza in quei giorni, gli servì da scusa con se stesso e con gli altri per quell'improvviso viaggio solitario in piena estate.
Per evitare il caldo scelse un treno che partiva la mattina presto, ma l'abito di canapa bianca fu subito bagnato di sudore.
Shunsuke bevve un sorso di tè verde comune, tenuto in caldo nel thermos.
Infilò nella tasca la mano sottile, secca come un bambù, e si mise a leggere annoiato il prospetto dell'opera omnia che

l'impiegato di una grande casa editrice era venuto a consegnargli alla stazione.
Quella era la terza raccolta delle opere complete di Hinoki.
La prima era stata pubblicata quando aveva appena quarantacinque anni.
Già allora--pensò Shunsuke--la gente considerava stabile e definitiva quella massa di scritti, quasi l'incarnazione di una indiscussa maturità, e anch'io ero immerso in questa cosa assurda, estranea alle mie opere, al mio spirito, al mio pensiero.
Le mie opere non sono assurde... come tutti ben sanno! Anche per questo motivo avevo l'orgoglio di non prendere a pretesto il mio pensiero, in difesa della mia assurdità.
Per purificare il pensiero, avevo bandito dall'assurda commedia ogni attività dello spirito.
Certo gli appetiti carnali non erano l'unico movente.
Il mio assurdo non riguarda né lo spirito né la carne, ma è solo una incredibile capacità di descrivere, che pende su di me come una condanna e che si può definire soltanto come inumana.
Anche ora.
Anche ora che ho sessantasei anni...
Con un sorriso amaro contemplò a lungo il proprio ritratto stampato sulla copertina del prospetto.
Era la fotografia di un vecchio, un brutto vecchio, indiscutibilmente.
Era facile attribuirgli, volendo, quella opinabile qualità che la gente definisce bellezza dello spirito: fronte spaziosa, guance incavate, labbra carnose e avide, mento volitivo; e, chiaramente impresse in tutti i lineamenti, le tracce di una lunga fatica, alla quale lo spirito aveva partecipato.
Tuttavia quel volto, più che formato, pareva corrotto dallo spirito.
Mostrava un sovrappiù, un eccesso di spiritualità.
Come può essere brutto un volto che inverecondamente parla della nudità nascosta del corpo, così nella bruttezza di Shunsuke c'era come una logora nudità dello spirito che non riusciva più a celare le vergogne.
Quasi si distoglieva lo sguardo con imbarazzo.
Se il glorioso consesso degli uomini moderni intossicati dai piaceri intellettuali -- avendo sostituito all'interesse umano il culto dell'io, e privato dell'universalità il concetto del bello, e spezzato, grazie a questo brutale banditismo, ogni accordo tra l'etica e il bello--se costoro volevano giudicare attraente la fisionomia di Shunsuke, ebbene si accomodassero pure.

Comunque dietro la copertina che esponeva maestosamente le fattezze di quella senile bruttezza, erano incolonnati i vari commenti pubblicitari di una decina di famosi personaggi.
Il contrasto con la fotografia era bizzarro.
Quelle autorità del mondo del pensiero, pronte a mostrarsi dovunque la loro presenza venisse richiesta, quello stormo di pappagalli calvi, cantavano a voce alta la canzone comandata, salmodiavano in coro la bellezza dell'ineffabile inquietudine insita nelle opere di Shunsuke.
Un famoso critico, rinomato anche quale esperto degli studi sull'opera letteraria di Hinoki, riassumeva così i venti volumi di questa raccolta di 'opere complete': Un immenso lavoro.
Scroscia nel nostro animo come un acquazzone.
Ed è stato dettato da sentimenti genuini, salvati grazie allo scetticismo.
Credo che se Hinoki non avesse avuto in sé il dono dello scetticismo, avrebbe distrutto la sua opera man mano che andava componendola e non avrebbe esposto di fronte a tutti questo cumulo di cadaveri.
Nelle opere di Hinoki c'è l'imprevisto, l'inquietudine, la sfortuna, l'infelicità, l'immoralità, vi sono insomma rappresentate tutte le qualità al negativo.
Ogni epoca è descritta come su uno sfondo di decadenza.
Se il soggetto è un amore, l'aspetto posto in rilievo è quello della delusione e della stanchezza.
Dipinta sempre come una forma viva e prorompente è invece la solitudine, che dilaga negli animi come una epidemia in una città dei tropici.
Sembra quasi che i forti sentimenti umani, l'odio, la gelosia, la malvagità, tutte le varie forme delle passioni, non abbiano relazione alcuna con l'autore.
Eppure un residuo tepore, in una sola vena di quel cadavere di passioni, ci parla dei valori originali della vita meglio di un incendio dell'organismo ancora vitale.
Nell'indifferenza freme il guizzo sottile della sensibilità, nell'immoralità un senso etico minacciato, nell'apatia un vigoroso impulso.
E com'è abilmente strutturata la prosa in questo procedimento paradossale: una prosa, se vogliamo, ricercata, che altera il significato della parola, una prosa che non riveste il pensiero né maschera l'argomento, eppure è una veste per amore della veste, l'opposto di una nuda prosa.
E come frontoni del Partenone o della Nike di Peonio.

Non già un semplice aggregato di linee fluttuanti secondo i movimenti del corpo, bensì pieghe che si liberano fluttuando per proprio conto...
Quanto più procedeva nella lettura, un sorriso iroso appariva sulla bocca di Shunsuke.
Alla fine, s'irritò.
Non hanno capito niente, sono completamente fuori strada.
Questo è solo un elogio funebre pieno di banalità e di stupidaggini.
Quel deficiente! E mi conosce da vent'anni...
Volse lo sguardo al paesaggio che si stendeva oltre l'ampio finestrino della carrozza di seconda classe.
Si vedeva il mare.
Una barca da pesca prendeva il largo.
Le bianche vele spiegate ma non gonfie di vento si appoggiavano languidamente all'albero con malinconica civetteria, quasi sentissero che erano esposte agli sguardi di tanta gente.
In quel momento qualcosa, ai piedi dell'albero, emise per un attimo una luce abbagliante.
Subito il treno, sfiorando la pineta di pini rossi, dai lucidi rami allineati al sole di quel mezzogiorno d'estate, entrò in un tunnel.
Sarà stato il balenio di uno specchio? pensò Shunsuke.
C'era una pescatrice sulla barca? Si stava truccando? Forse lo specchietto, tra le palme di mani abbronzate come quelle di un uomo, tradiva il segreto di un femminile sguardo d'intesa ai passeggeri? La poetica fantasticheria si spostò sul viso della pescatrice.
Era quello di Yasuko.
Il corpo magro e sudato del vecchio scrittore tremò...
Che fosse proprio Yasuko? "Quasi che l'autore sia estraneo all'odio, alla gelosia, alla malvagità, alle forti passioni"...
Menzogne, menzogne.
Diversamente dal comune dei mortali l'artista traveste il proprio modo di sentire per esprimerlo, non per nasconderlo; se gli assertori dell'arte in funzione sociologica, poiché Shunsuke Hinoki rifiutava una spoglia confessione, gli imputavano l'assenza d'ideologia, egli non intendeva prestarsi a corroborare fini ideologici facendo intravedere un 'Iieto fine' alla conclusione delle vicende, con un trucco da ballerina d'avanspettacolo, che alza la gonna per far baluginare le natiche.
Il suo concetto della vita e dell'arte, tuttavia, recava necessariamente con sé una sterilizzazione.

Ciò che chiamiamo pensiero viene dopo il fenomeno, non prima.
Entra in scena come avvocato, per patrocinare le azioni alle quali c'inducono invece il caso o l'impulso, adornandole di un significato e di un'etica, mutando il caso in necessità, l'impulso in volontà.
Se un cieco sbatte contro un palo telegrafico e si fa male, il pensiero non vale per guarirlo; ma almeno trova modo di far ricadere la colpa sul palo.
L'attribuzione di un'etica a una serie di gesti, trasformandola in un sistema, riduce il soggetto dell'azione a una variabile, come in un calcolo delle probabilità.
Egli aveva un pensiero, perciò riempiva le strade di carta straccia.
Chi possiede il pensiero vi si lascia rinchiudere illudendosi di poter spalancare a volontà la prigione con le sue sole forze.
Come un fantasma, l'assurdità, ch'egli escludeva sempre dalle sue opere, veniva ogni notte a turbare il suo sonno.
I suoi tre matrimoni falliti non avevano lasciato traccia nelle sue opere.
Fin dalla gioventù la vita di Shunsuke era stata una sequela di fallimenti, una catena di calcoli errati e di sbagli.
Estraneo all'odio? Menzogna! Estraneo alla gelosia? Menzogna!
In contrasto con i pensieri sottili e brillanti che aleggiavano nelle sue opere, odio e gelosia segnavano tutta la vita di Shunsuke.
Il fallimento dei tre matrimoni e ancor più la misera conclusione di una decina di amori...
Per quale umiltà e per quale arroganza il vecchio scrittore, nel suo odio indistruttibile verso le donne, non l'aveva mai usato quale ornamento delle sue opere? Le donne che comparivano in molti suoi libri erano tanto immacolate da risultare irritanti non solo ai lettori ma persino alle lettrici.
Un bizzarro studioso di letterature comparate aveva paragonato quei personaggi femminili ai personaggi soprannaturali di Edgar Allan Poe.
Li aveva cioè paragonati a principesse quali Lydia, Berenice, Morella e Afrodite.
Le loro carni erano di marmo.
I loro labili amori parevano l'ombra fuggevole che il chiarore del pomeriggio proietta qua e là sulle sculture.
Shunsuke evitava accuratamente di attribuire una sensibilità alle protagoniste delle sue opere.

Quando un critico benevolo lo aveva definito un eterno femminista, il complimento era davvero immeritato.
La prima moglie era una ladra.
In due anni di vita matrimoniale era riuscita, per passatempo, a rubare abilmente ed a vendere un soprabito invernale, tre paia di scarpe, due tagli di stoffa per due abiti, una macchina fotografica Zeiss.
Quando abbandonò la casa, se ne andò con i gioielli cuciti nell'interno del colletto e dell'obiage.
La famiglia di Shunsuke era ricca.
La seconda moglie era pazza.
Era ossessionata dalla fissazione che il marito l'avrebbe uccisa nel sonno.
L'insonnia aumentava e i sintomi d'isteria progredivano.
Un giorno Shunsuke, rincasando, sentì uno strano odore.
La moglie, ferma dietro la porta, rifiutava di aprire al marito.
"Lasciami entrare, non senti uno strano odore?".
"Adesso non si può. Sto facendo una cosa molto interessante".
"Che cosa".
"Tu sei sempre fuori perché di certo mi tradisci.
Sono andata a strappare i vestiti alla tua donna e adesso li sto bruciando. "piacevolissimo".
Entrò, respingendola.
Sul tappeto persiano braci rosse erano sparse qua e là.
La moglie tornò vicino alla stufa e con gesti calmi e delicati, trattenendo con una mano la manica del kimono, raccolse con una paletta il carbone ardente e lo sparse sul tappeto.
Shunsuke, sconvolto, la trattenne, e allora lei gli resistette con una forza terribile, dibattendosi come unà belva.
Tutti i muscoli erano irrigiditi.
La terza era rimasta sua moglie fino alla morte.
Era una donna libertina e aveva fatto conoscere a Shunsuke tutte le pene che un marito può soffrire.
Shunsuke ricordava chiaramente il mattino in cui erano cominciate.
Il suo lavoro procedeva meglio dopo i rapporti coniugali, perciò, alle nove di sera, Si coricava con la moglie.
Poi la lasciava nella camera da letto e saliva nel suo studio al primo piano, dove lavorava fino alle tre o alle quattro del mattino.
In seguito dormiva sul lettino, nello studio.
Il programma veniva rigorosamente rispettato, e dalla notte fino al mattino alle dieci egli non rivedeva la moglie.

Un'estate, nel cuore della notte, provando un irresistibile impulso di desiderio, pensò di fare una sorpresa alla moglie addormentata; ma represse questo capriccio, anche a frustate, per disciplina, e riuscì a compiere un lavoro soddisfacente fino alle cinque.
Il sonno gli era passato.
Lei certamente dormiva ancora.
Scese al pianterreno con passi cauti.
Aprì la porta della camera da letto.
La moglie non c'era..
In quell'istante, il fatto gli parve assolutamente naturale.
Come se l'avesse già saputo.
Shunsuke rifletté che aveva rispettato così cocciutamente il programma quotidiano proprio perché prevedeva e temeva quel risultato.
Ma l'inquietudine cessò subito: certo la moglie, indossata come al solito la vestaglia di velluto nero sopra la camicia da notte, era andata in bagno.
Attese.
Lei non tornava.
Shunsuke, preoccupato, andò nel corridoio dov'era il bagno del pianterreno.
Sotto la finestra della cucina si vedeva la figura della moglie con la vestaglia nera, ferma con i gomiti sul tavolo.
La notte non era ancora schiarita.
Non si distingueva neppure se quella vaga figura nera fosse seduta sulla sedia o stesse in ginocchio.
Shunsuke si nascose dietro alla pesante tenda di damasco che chiudeva il corridoio.
In quel momento udì il lieve cigolare dell'ingresso di servizio, a otto o nove metri dalla porta della cucina, poi un fischiettare sommesso.
Era l'ora in cui arrivava il garzone del lattaio.
Dai giardini, qua e là, dei cani solitari abbaiavano.
Il ragazzo doveva calzare scarpe da ginnastica; forse, col corpo accaldato, nella maglietta sportiva, avanzava a salti sul vialetto lastricato, umido di pioggia notturna, e le foglie bagnate di yatsude gli sfioravano piacevolmente le braccia nude, le pietre, sotto le suole sottili, erano fredde.
C'era un suono limpido nel suo zufolare, forse per la freschezza mattutina delle giovani labbra.
La moglie si alzò.
Spalancò la porta della cucina.

Nell'indistinto pallore dell'alba apparve una sagoma scura in cui si scorgevano appena i denti bianchi nella bocca ridente e la maglietta celeste.
Il vento del mattino fece oscillare lievemente le pesanti frange della tenda.
"Grazie per il disturbo", disse la moglie.
Prese le due bottiglie del latte.
L'anello d'oro sfiorò con un debole tintinnio la bottiglia.
"Signora, mi dà il premio, eh?" propose il giovane con voce mielata e impudente.
"Oggi è impossibile" replicò la moglie.
"Non importa se non è oggi.
Domani a mezzogiorno?" "Impossibile anche domani".
"E che è? Una volta ogni dieci giorni? Lei deve avere un'altra relazione".
"Ti ho detto di non alzare la voce".
"Dopodomani? " "Se si tratta di dopodomani...".
La moglie aveva pronunciato la parola con importanza, quasi riponesse delicatamente su una mensola un fragile oggetto di porcellana.
"Dopodomani sera va bene perché mio marito è fuori per un convegno".
"Alle cinque?" "Alle cinque".
La moglie aprì la porta che aveva chiuso.
Il giovane non fece atto di volersene andare.
Tamburellò con le dita sulla colonna.
"Adesso è impossibile?" "Ma che dici? Al piano di sopra c'è quel cretino di mio marito.
Non mi piace la gente che dice cose assurde".
"Allora un bacio solo".
"Non qui.
Se ci vedesse sarebbe la fine".
"Via, solo un bacio".
"Che noioso ragazzaccio.
Solo un bacio, eh?".
Il giovane, richiusa la porta senza neppure voltarsi, se ne stava in piedi sulla soglia della cucina.
La moglie si avvicinò calzando ancora le pantofole di pelo di coniglio che usava in camera da letto.
I due, sempre in piedi, erano congiunti come una rosa al suo sostegno.
Frequenti sussulti, quasi a ondate, si propagavano dalla schiena ai fianchi della vestaglia di velluto nero della moglie.

Le mani del ragazzo sciolsero il laccio della vestaglia.
La moglie scosse il capo in atto di diniego.
Vi fu tra loro una contesa senza parole.
Fino allora la moglie era di spalle.
Adesso il ragazzo gli dava le spalle ed egli aveva di fronte il davanti della vestaglia aperta della moglie.
Sotto, non indossava niente.
Il giovane s'inginocchiò sulla stretta soglia della cucina.
Shunsuke non aveva mai visto qualcosa di bianco come il corpo nudo della moglie fermo nell'incerto chiarore dell'alba.
Più che fermo, quel biancore aleggiava.
Con mani che si muovevano come le dita dei ciechi, accarezzava i capelli del giovane inginocchiato.
Che cosa vedevano in quel momento gli occhi della moglie, ora lucidi, ora appannati, ora sgranati, ora socchiusi? Le pentole smaltate allineate sulla mensola, oppure il frigorifero, o la credenza col vasellame, il panorama nella semioscurità dell'alba che si vedeva attraverso la finestra, l'almanacco appeso alla colonna, quella familiare tranquillità della cucina, come di una caserma immersa nel sonno prima di una giornata di attività, non si riflettevano certamente negli occhi della moglie.
Decisamente quegli occhi contemplavano con chiarezza qualcosa, forse un punto della tenda.
Inoltre, quasi si fossero accorti dello sguardo di Shunsuke che spiava, non una sola volta avevano guardato nella sua direzione.
"Occhi allenati a non vedere assolutamente il marito" cosi aveva pensato con un fremito Shunsuke, e il desiderio di sorprenderli svanì.
Era un uomo che non conosceva altra vendetta all'infuori del silenzio.
Finalmente il giovane uscì dando una spinta alla porta.
Il giardino si rischiarava.
Shunsuke a passi cauti salì al primo piano.
Questo impeccabile scrittore teneva un diario in francese, di cui compilava una o più pagine, a seconda dei giorni.
Era l'unico mezzo che avesse trovato per sfogare il rancore dellà sua vita privata.
Non era mai stato all'estero, ma conosceva il francese molto bene.
Era stato lui a tradurre per la prima volta, in perfetto giapponese, Huysmans e Rodenbach.
Se dopo la sua morte si fosse pubblicato quel diario, avrebbe messo in ombra le sue opere.

Conteneva a ogni pagina ciò che in esse non c'era, la cruda verità che Shunsuke non voleva riportare tal quale--convinto com'era che ogni traccia di un dono naturale, scaturito spontaneamente, fosse falsa.
L'ostinato rifiuto della partecipazione soggettiva, nel suo processo artistico, toglieva alle sue opere lo stesso senso oggettivo del reale.
Aveva odiato troppo la realtà della vita.
Eppure le sue opere l'avevano rimodellata in negativo, come il calco di una statua.
Tornato nello studio, Shunsuke s'immerse nel diario, si abbandonò alla penosa descrizione di quell'incontro all'alba, con una calligrafia orribilmente irregolare, quasi sperasse di non riuscire più a leggerla.
I diari di alcune decine di anni passati si accumulavano nella sua biblioteca e, come quelli, anche il diario attuale traboccava di maledizioni alle donne.
Da quei frammenti era facile ricavare degli esempi: "Le donne non sono capaci di creare altro che i figli.
Sono gli uomini a creare tutto.
La creazione è facoltà maschile.
Anche la riproduzione, la propagazione della specie.
E risaputo che nella donna il concepimento è solo parte dell'allevamento del bambino".
(Per inciso: Shunsuke non aveva figli.
In parte per principio) .
"La gelosia femminile è invidia della facoltà creatrice.
La donna che ha messo al mondo un maschio prova, nell'allevarlo, la gioia di una dolce vendetta contro la facoltà creativa maschile.
Ostacolare la creatività è la loro ragione di vita.
Il lusso e lo sperpero sono istinti di distruzione.
E i desideri femminili, in ogni circostanza, prevalgono.
"Il capitalismo, in origine, era un principio maschile, il principio della produzione; poi i principi femminili lo hanno corroso.
Il capitalismo ha mutato i suoi principi in quelli del consumismo e finalmente, grazie a queste Elene, è cominciata la guerra.
In un lontano futuro, distruggeranno anche il comunismo.
Le donne vegetano e incombono come la notte, con abitudini così vili da assumere una parvenza di nobiltà.
Le donne trascinano qualsiasi valore nella paluae delle sensazioni.

Arrivano, se mai all''ideologico'; ma non comprendono le ideologie.
Essendo prive di originalità creativa, non capiscono neppure l'atmosfera; rilevano solo l'odore.
Fiutano, come i maiali.
Il profumo è stato scoperto dagli uomini a fini educativi nei confronti dell'odorato femminile.
Grazie ad esso l'uomo si salva dall'essere fiutato dalle donne.
"Il fascino sensuale delle donne, il loro istinto di civetteria, tutti i vari indici di sensualità sono la prova dell'inutilità delle donne.
Le cose utili non hanno necessità di affascinare. un grave danno che l'uomo debba essere attratto dalle donne. una grave macchia alla sua spiritualità.
Le donne non hanno spirito, hanno solo sensazioni.
Parlare di nobili sensazioni è ridicolo, equivale a dire che un verme solitario si è fatto monaco.
La stupefacente nobiltà che la maternità a volte manifesta non ha in verità alcuna relazione con lo spirito.
Non è altro che un semplice fenomeno biologico, non vi è in esso alcuna differenza qualitativa dall'amore spinto fino all'abnegazione che si riscontra nella maternità animale.
Invece la differenza qualitativa che separa l'uomo dagli altri mammiferi sta nella caratteristica spirituale".
Differenza qualitativa...
Forse era meglio chiamare talento questa prerogativa del genere umano, e si poteva riconoscerla nel viso di Shunsuke venticinquenne, riprodotto dalla fotografia che era infilata nel diario.
Brutto, ma di una bruttezza, più che altro, voluta, quella di una persona che, giorno per giorno, si sforzava di credersi brutta.
Alcuni oltraggiosi scarabocchi in una parte del diario di quell'anno rendevano vano l'espediente di aver usato il francese.
Su due o tre, che mostravano il disegno sommario di un pube, erano tracciate delle grandi X per cancellarli.
Tuttavia Shunsuke non aveva scelto per caso una ladra e una pazza, o perché non ne avesse trovato di meglio da sposare.
Anche donne 'spirituali' si erano infatuate di quel promettente giovane.
Tuttavia la categoria spirituale dà solo fantasmi femminili.
Non sono donne.
Quelle di cui Shunsuke si innamorava, e dalle quali era immancabilmente tradito, lo erano fino in fondo, donne

completamente incapaci di comprendere la spiritualità ch'era la sua unica dote e la sua unica bellezza.
Donne autentiche, abbondantemente e chiaramente femminili.
Shunsuke non sapeva ammirare che donne belle, non sapeva amare che Messaline paghe della propria bellezza.
Ricordò il bel viso della terza moglie, morta tre anni prima, cinquantenne.
Si era uccisa annegandosi con un giovane amante che non aveva neppure la metà dei suoi anni.
Egli comprendeva il significato di quel suicidio: aveva temuto l'orrore di una vecchiaia da trascorrere con Shunsuke I cadaveri dei due amanti erano stati spinti a Inobozaki, e i cavalloni li avevano gettati su uno scoglio.
Il lavoro per recuperarli fu difficile, i pescatori dovettero legarsi con una fune per muoversi tra gli scogli e i frangenti, nella nebbia bianca degli spruzzi.
Anche dividere i due cadaveri non fu facile.
I loro corpi erano congiunti, le loro pelli sembravano una pelle sola, incollate come spugnose carte bagnate.
Per desiderio di Shunsuke il cadavere della moglie, districato a forza, fu trasportato a Tokyo prima di essere cremato.
Volle tributarle funerali solenni.
Finita la funzione, venne il momento di trasportare via la bara.
L'anziano marito diede l'addio al feretro che era stato portato in una cameretta appartata.
Sulle tempie quasi trasparenti del viso della morta, terribilmente gonfio e coperto di gigli e rose cinesi, si vedevano in trasparenza le radici dei capelli.
Shunsuke contemplò a lungo, a fondo, senza timore, quel volto terribilmente brutto.
E ne comprese la malizia.
Non era forse imbruttito per il semplice motivo che ormai non poteva più tormentare il marito e non aveva bisogno di essere bello? Ricoprì il viso del cadavere con una maschera del No
di giovane donna, opera di Kawachi e suo tesoro personale.
Gliela calcò con forza e quel viso d'annegata si spappolò sotto la maschera come un frutto troppo maturo.
Nessuno conobbe questo gesto di Shunsuke e un'ora dopo qualsiasi traccia era distrutta dal fuoco.
Shunsuke trascorse il periodo di lutto tra i ricordi, ora di compianto, ora di odio.

La viva sofferenza che gli aveva provocato il ricordare l'alba di quel giorno d'estate in cui aveva provato il primo tormento gli impediva di credere che la moglie non fosse ancora viva.
La decina e più dei suoi rivali in amore, la loro insolente gioventù, la loro odiosa bellezza...
Shunsuke aveva percosso col bastone da passeggio uno di quei giovani e la moglie gli aveva chiesto il divorzio.
Aveva chiesto scusa alla moglie e aveva regalato un vestito al giovane.
Quando, in seguito, il giovane morì in guerra nella Cina Settentrionale, Shunsuke scrisse il diario della propria felicità, poi, come pazzo di gioia, uscì da solo in città.
Le vie erano affollate di militari in partenza per il fronte e di persone venute a salutarli.
Aggregatosi a un gruppo che circondava un soldato accompagnato da una bella fidanzata, si mise a sventolare gioiosamente una bandierina di carta.
Un fotografo che passava per caso lo vide, e sui giornali apparve una grande fotografia di Shunsuke che sventolava la bandiera.
Chi poteva supporre che la bandiera sventolata dall'illustre scrittore era in onore della terra benedetta dove era stato ucciso l'odiato giovane, e benediceva quel soldato che andava a farla.
Shunsuke Hinoki continuò a inseguire cupi e confusi ricordi anche nell'autobus che, con un'ora e mezzo di tragitto, collegava la stazione di I. al litorale dove si trovava Yasuko E poi finì la guerra-,-pensava.--Al principio dell'autunno, due anni dopo la fine della guerra, mia moglie si è uccisa.
Tutti i grandi giornali, per decoro, hanno parlato di una malattia di cuore.
Solo una ristretta cerchia di amici sapeva.
E la ex contessa di cui mi sono innamorato appena finito il lutto?
Sembrava che questo ennesimo amore della mia vita fosse destinato al successo, e invece, all'improvviso, ecco apparire il marito, che mi estorce trentamila yen.
Fare il ruffiano era l'hobby di quell'ex conte.
Ci fu un forte sobbalzo dell'autobus.
Il buffo episodio del ruffiano lo faceva ridere, ma l'ameno ricordo lo ripiombò nell'ansia. Che non riesca più ad odiare le donne--si disse--con la forza di quando ero giovane? Pensò a Yasuko.
Pensò a quella visitatrice diciannovenne che, da quando, nel maggio di quell'anno, si erano conosciuti ad Hakone, veniva spesso a trovarlo senza una ragione particolare.

Il cuore ormai inaridito del vecchio scrittore sussultò.
In un albergo di Chugora, a.metà maggio, Shunsuke si dedicava a un suo lavoro.
Era stata la cameriera a dirgli che una giovane ospite dello stesso albergo avrebbe voluto avere un suo autografo.
Per caso, poi, l'aveva incontrata in un angolo del giardino mentre, con dei libri in mano, veniva da lui.
La serata era molto bella ed egli era uscito a passeggiare.
Aveva incrociato Yasuko in fondo ai gradini di pietra.
"E lei?" domandò.
"Sì.
Mi chiamo Segawa.
Piacere".
Yasuko indossava un abitino infantile color rosa.
Aveva braccia e gambe sottili e lunghe, forse troppo.
S'intravedevano, sotto la gonna corta, le cosce di carne soda come quella dei pesci di fiume, bianche, con una pallida sfumatura di giallo.
Shunsuke le avrebbe attribuito diciassette, forse diciotto anni; ma, a giudicare dall'espressione matura che, solo a tratti, le compariva intorno alle sopracciglia, poteva anche averne venti o ventuno.
E alzava le geta, che lasciavano vedere i calcagni immacolati, calcagni umili, piccoli e forti, come un uccellino.
"Dov'è la sua camera?".
"Nella dipendenza, laggiù".
"Per questo non la si vede spesso. sola?".
"Sì, oggi sono sola".
Era venuta in convalescenza, dopo una leggera infiammazione al diaframma.
Shunsuke si era rallegrato nel vedere una ragazza intelligente, capace di leggere i romanzi come 'storie'.
Fra un paio di giorni egli doveva tornare a Tokyo: avrebbe dovuto farla venire di sopra, in camera sua, tracciare il suo autografo sui libri e ridarglieli.
Invece li prese, chiedendole di venire a ritirarli il giorno dopo.
Si sedettero su una panchina rustica in giardino, e parlarono a lungo, ma fra il vecchio taciturno e la ragazza beneducata non c'erano molti argomenti in comune.
Shunsuke le domandò qualche notizia --sul luogo dove viveva, sulla sua famiglia, e se si fosse completamente ristabilita--e alla maggior parte delle domande la ragazza rispondeva con un sorriso garbato.

Troppo presto l'oscurità silenziosa aveva cominciato ad avvolgere il giardino.
La cima del Myojogatake di fronte e i monti Tateyama sulla destra, a mano a mano che le loro dolci sagome si oscuravano, opprimevano il cuore.
In mezzo a quelle montagne si annidava il mare di Odawara.
Sul limite incerto tra il cielo crepuscolare e lo stretto lembo di mare, apparve una stella della sera che, per l'alternanza precisa della sua luce, si rivelò per un faro.
La cameriera venne ad annunciare il pranzo e si separarono.
Il mattino seguente Yasuko, insieme con una vecchia serva, era entrata nella camera di Shunsuke per offrirgli dei dolci che le erano stati mandati da Tokyo, e se ne era andata con i suoi due libri autografati.
La vecchia aveva monologato tutto il tempo; a Shunsuke e a Yasuko era stato concesso un piacevole silenzio.
Allontanatasi Yasuko, Shunsuke decise all'improvviso di fare una passeggiata.
Risalì il pendio a passi veloci e rapidi, ansimando.
Gli piaceva credere di poter andare fin dove voleva, di non essere ancora stanco, di essere capace anche lui di camminare così a lungo.
Alla fine, raggiunta l'ombra di un albero in un prato, vi si era sdraiato, quasi lasciandosi cadere.
Proprio allora, dai cespugli vicini, si era levato in volo tutt'a un tratto un grosso fagiano.
Shunsuke, meravigliato, aveva sentito palpitare il cuore, nella momentanea euforia di una fatica spinta oltre il limite, e aveva pensato che da parecchio tempo non provava quella sensazione.
Non aveva considerato, però, che la doveva più che altro a se stesso, allo sforzo innaturale compiuto appunto per creare quella sensazione.
E la dimenticanza stessa, forse, rispondeva a una senile strategia interiore.
Il percorso dall'autobus verso la cittadina dove si trovava Yasuko portava più volte in vicinanza del mare.
Dall'alto dei precipizi pareva che quel mare estivo fosse arroventato.
Fiamme trasparenti e invisibili bruciavano la sua superficie, simile a un metallo nobile sottoposto al silenzioso tormento della cesellatura.
C'era ancora tempo a mezzogiorno, ma due o tre passeggeri dell'autobus semivuoto, gente del luogo, aprirono le scatole di

scorza di bambù e, scambiatisi le pietanze, le mangiarono insieme con il riso.
Shunsuke non aveva mai provato l'appetito.
Poiché aveva l'abitudine di mangiare pensando, dimenticava spesso di aver appena pranzato e si meravigliava per una sazietà di cui non capiva la ragione.
I suoi organi interni, come il suo spirito, disdegnavano la vita quotidiana.
Due fermate prima del municipio della cittadina di K., capolinea dell'autobus, c'era la fermata del parco K. Lì non scendeva nessuno.
Il tragitto dell'autobus passava attraverso quel grande parco di circa centomila are che si stende dalle pendici dei monti al litorale e ne divide la zona marina da quella montuosa.
Tra i folti boschi in cui giocava il vento Shunsuke intravedeva il parco tranquillo e deserto e, di ià da questo, l'orizzonte marino come una linea interrotta di smalto color indaco.
Alcune altalene proiettavano ombre immobili sul suolo sabbioso e riarso.
Chissà perché mai l'immenso parco silenzioso in quel mezzogiorno di piena estate affascinava il cuore di Shunsuke.
L'autobus giunse in un angolo della popolosa cittadina.
Il Municipio pareva deserto e dalle finestre aperte la vernice dei tavoli sgombri mandava un bianco riflesso.
Alcune persone venute ad accoglierlo dall'albergo s'inchinarono.
Shunsuke, affidato loro il bagaglio, prese a salire lentamente la scala di pietra di fianco al tempio shintoista seguendo i suoi accompagnatori.
Grazie alla brezza di mare il caldo quasi non si sentiva.
L'unica sensazione deprimente era il frinire delle cicale, che pesava sulla testa come una coltre di caldi suoni.
A metà scala Shunsuke si tolse il cappello e riposò.
Nel piccolo porto sottostante sostavano alcuni vaporetti verdi che, quasi se ne fossero scordati, emettevano all'improvviso il suono sbuffante del vapore.
Poi, di colpo, smettevano.
Allora pareva che quel golfo tranquillo, dalla curva troppo semplice, si riempisse di un malinconico e infinito ronzio, che non si poteva allontanare, come quello dei mosconi, che si scacciano e che tornano sempre.
"Che bel panorama" disse Shunsuke per distogliersi da quei pensieri.
Non era affatto un bel panorama.

"Il panorama che si gode dall'albergo è ancora migliore, Maestro".
"Ah sì?" Una pigra ritrosia alla critica e al sarcasmo, la ripugnanza a esporsi con leggerezza erano i motivi per cui la personalità del vecchio scrittore appariva seria e posata.
Dopo essersi sistemato nella camera migliore dell'albergo, Shunsuke pose alla cameriera la domanda che per tutta la strada aveva avuto voglia di pronunciare (e nonostante ciò temeva che essa avesse perso il giusto tono di indifferenza).
"C'è una signorina di nome Segawa?" "Sì, alloggia qui".
Il cuore del vecchio scrittore era agitato e si concesse pausa prima di porre la successiva domanda.
" qui con amici?" "Sì, nella camera dei crisantemi, già da quattro o cinque giorni".
"Sarà in camera adesso? Sono amico di suo padre".
"Adesso è andata al parco K.".
"In compagnia?" "Sì, in compagnia".
La cameriera non aveva specificato e Shunsuke che in quella circostanza non sapeva domandare con indifferenza quanti fossero, maschi o femmine, fu assalito da dubbi.
Forse un amico.
Forse più di uno? Come mai neanche l'ombra di questa ipotesi più che naturale era passata nel suo animo? L'assurdità manteneva un certo ordine: e lui avrebbe continuato a reprimere ogni saggia riflessione fino a quando questa assurdità non fosse giunta alla sua conclusione? Dovette accondiscendere agli esagerati inviti degli albergatori: fece il bagno, finì la colazione con l'animo inquieto.
Quando lo lasciarono finalmente solo, Shunsuke era tanto agitato che dovette rimanere in piedi.
Alla fine la sofferenza lo costrinse a compiere un atto del tutto indegno di un gentiluomo.
Entrò furtivamente nella camera dei crisantemi.
La camera era riordinata.
Aperto un armadio della stanza comunicante vi trovò un paio di pantaloni bianchi da uomo e una camicia di popeline.
Erano appesi accanto al vestito di lino bianco con applicazioni alla tirolese di Yasuko.
Distolti gli occhi, diede uno sguardo alla toeletta: un vasetto e un tubetto di brillantina erano allineati vicino alla cipria e al rossetto.
Shunsuke uscì dalla camera.
Tornato nella sua suonò il campanello.

Ordinò alla cameriera che apparve di chiamargli una macchina.
Si stava rivestendo quando la macchina arrivò.
Si fece condurre al parco K.
Là disse all'autista di aspettarlo ed entrò nel parco, sempre silenzioso.
Il portale era nuovo, un arco di pietra naturale.
Da lì non si vedeva il mare.
I rami pesanti degli alberi, ricoperti da foglie di un cupo verde, frusciavano al vento come un'eco lontana di risacca.
Il vecchio scrittore si diresse verso la spiaggia dove gli avevano detto che i due si recavano tutti i giorni a nuotare.
Giunse al parco dei divertimenti.
Poi si avviò verso un angolo del piccolo zoo dove un tasso, con la schiena striata dalle ombre nette della gabbia, se ne stava accucciato a sonnecchiare.
Dentro il recinto in cui erano lasciati in libertà gli animali, fra due lussureggianti aceri affiancati, un coniglio nero era appisolato al riparo dal caldo.
Scesa una scala di pietra ricoperta dall'erba, Shunsuke vide la distesa del mare oltre i boschi lussureggianti.
Il vento, che faceva ondeggiare a vista d'occhio le lontane fronde, giungeva fino alla fronte di Shunsuke passando veloce di ramo in ramo come un animaletto.
Quando a tratti lo investiva un soffio più forte, gli pareva lo scherzo di un grosso animale invisibile.
Nel cielo si irradiavano risoluti i raggi del sole e squillava il frinire insistente delle cicale.
Quale strada scendeva alla spiaggia? Sotto, lontano, si scorgeva un boschetto di pini verso il quale, quasi con un circuito, conducevano gli scalini di pietra.
Shunsuke, investito dal sole che filtrava fra gli alberi e abbagliato dal forte riflesso delle erbe, sentì di essere completamente sudato.
Dopo avere seguito l'ampia curva, sbucò su un lato della spiaggia da un passaggio simile a un corridoio sotto le rupi scoscese.
Lì, però non si vedeva nessuno.
Il vecchio scrittore, stanco, si sedette su una pietra.
Era stata l'ira a condurlo fin lì.
Viveva circondato da veleni: la fama, una venerazione quasi religiosa, gli svariati impegni, le complesse e proficue relazioni sociali; ma generalmente la sua vita non richiedeva una fuga.

Il sistema migliore era quello di avvicinarsi il più possibile all'antagonista.
Shunsuke Hinoki, nell'ambito delle sue relazioni sociali, affrontava le persone con la tecnica esperta che sembra ignorare le leggi della prospettiva, proprio come la recitazione di un attore famoso riesce a farlo sentire vicino a ognuno in particolare, tra migliaia di spettatori.
Nessuna lode o critica può ferire un simile attore, perché non sta ad ascoltare.
Solamente quando, come in quel momento, tremava nella previsione di una ferita e nel desiderio di riceverla, Shunsuke doveva ricorrere al suo particolare sistema di fuga, con l'ansia di giungere al momento in cui sarebbe stato chiaramente, materialmente ferito.
Ma l'immenso mare, che si cullava stranamente vicino, pareva placarlo.
Penetrando veloce e con astuzia fra gli scogli, giungeva talvolta fino a lambirlo, scorreva nel suo essere, tingeva di azzurro il suo intimo... e poi ancora si ritraeva.
Fu allora che sulla superficie del mare apparve una increspatura accompagnata come dalla schiuma di una cresta d'onda, e avanzò impetuosamente verso la riva.
Arrivato in acqua bassa, il nuotatore si alzò in piedi in mezzo alle onde che frangevano.
Per un istante il suo corpo scomparve sommerso da un cavallone per riapparire, imperturbato.
Procedeva calpestando l'acqua a passi vigorosi.
Era un giovane di stupenda bellezza.
Il corpo aveva l'essenza, quieta e impaziente insieme, di un Apollo non della Grecia arcaica, ma piuttosto di scuola peloponnesiaca: un collo nobilmente costruito, spalle armoniose, petto ampio e generoso, braccia elegantemente tornite, vita di una pura pienezza, gambe salde e vigorose come spade.
Sostando sulla battigia per osservare il gomito, che doveva essersi graffiato sugli scogli, girò il volto e portò la mano destra al braccio sinistro, piegandosi un poco.
Allora il riflesso dell'acqua, che rifluiva tra le sue gambe quasi arretrando davanti a un'apparizione, illuminò il profilo del viso reclinato.
Sopracciglia diritte e sottili, occhi profondi e tristi, labbra di una freschezza leggermente carnosa, questo era il disegno del suo raro profilo.

Inoltre il naso ben formato, insieme con le guance tese, conferivano a quel viso di giovane l'aspetto di una purezza selvatica.
Soprattutto, il suo sguardo scuro e indifferente, i denti bianchi e forti si accordavano col portamento vivace del corpo e gli davano l'aspetto di un giovane e bel lupo.
Ma nella gentile rotondità delle spalle, nella chiara innocenza del suo petto, nella grazia delle sue labbra... in quei lineamenti c'era una dolcezza indefinibile, qualcosa di simile alla "dolcezza del primo Rinascimento" come la chiamò Walter Pater.
Shunsuke Hinoki odiava tutti gli uomini giovani e belli del mondo; ma quella bellezza costrinse i suoi sentimenti al silenzio.
In un certo senso, convinto com'era che la bellezza fosse unita alla felicità, ciò che aveva fatto tacere il suo odio non era la perfetta bellezza del giovane ma la perfetta felicità che gli attribuiva.
Il giovane lanciò uno sguardo in direzione di Shunsuke e scomparve con noncuranza dietro le rocce.
Quando riapparve indossava una camicia bianca e semplici pantaloni di tela blu.
Shunsuke salì la scala dietro di lui.
Il giovane si voltò e diede un altro sguardo al vecchio scrittore.
Forse per l'ombra delle ciglia illuminate in pieno dal sole d'estate, le sue pupille parevano molto scure e Shunsuke ebbe il dubbio che il giovane, tanto splendente quand'era nudo, avesse perso in quel momento un po' del suo alone di felicità.
Il giovane svoltò in un sentiero, scomparve alla sua vista.
Il vecchio scrittore, arrivato senza fiato all'imbocco del sentiero, non aveva più la forza di proseguire; ma, da un prato che doveva trovarsi in fondo al sentiero, si udì la voce chiara e vivace del giovane.
"Stai ancora facendo la siesta? Mi meraviglio! Mentre dormivi io ho nuotato fino al largo.
Su, svegliati. ora di tornare".
Inaspettatamente Shunsuke vide una ragazza che si era alzata dall'ombra degli alberi e protendeva le mani sottili e delicate.
Solo in un secondo momento egli scorse la figura del giovane, occupato a riallacciarle due o tre bottoni sulla schiena dell'infantile vestito azzurro.
Lei, cercando di togliere l'erba e la terra rimaste sul vestito durante quella siesta sul prato, portò indietro le mani mostrandosi di profilo.
Era Yasuko.

Shunsuke si sentì abbandonare da ogni forza e si sedette su una pietra.
Prese una sigaretta e l'accese.
Non era insolito che quel maestro di gelosia provasse uno strano miscu glio di ammirazione, invidia e sconfitta.
Ma in questo caso i sentimenti di Shunsuke non riguardavano tanto Yasuko quanto quel giovane.
Essere l'incarnazione di una gioventù perfetta, di una perfetta bellezza esteriore: a questo e a nient'altro avevano attinto i sogni di gioventù di quello scrittore dal brutto viso.
Li aveva tenuti nascosti agli altri, ed egli stesso li aveva soffocati; ma la gioventù di Shunsuke era stata dominata dal desiderio violento di 'essere giovane'.
Che cosa insulsa! La gioventù, infatti, ci tormenta con speranze e delusioni: ma, almeno, non ci induce a pensare che quelle pene siano un fatto esclusivo dei giovani.
Invece la giovinezza di Shunsuke era trascorsa pensando proprio questo.
Nelle concezioni, nei pensieri, insomma in tutta la sua 'gioventù letteraria', non aveva ammesso nulla che fosse durevole, universale, comune, spiacevole, vago, che partecipasse, insomma, all'eternità romantica.
In quel periodo, riponeva l'unico desiderio del suo intimo nella felicità di considerare che il suo tormento fosse così da giovani, completo, senza difetti, legittimo.
Questa volta--pensava Shunsuke--questa volta posso perdere con tranquillità.
Costui possiede veramente tutte le bellezze di un giovane, nel pieno sole della vita umana, assolutamente immune da quel veleno chiamato arte. un uomo nato per amare le donne e per essere amato da loro.
Trattandosi di lui posso tranquillamente tirar via le mani.
Anzi, gliela consegnerò io stesso.
Nella mia vita ho lottato lungamente contro la bellezza, ma mi pare venuto il momento della definitiva riconciliazione.
Forse il Cielo mi ha inviato quei due per questo scopo...
Gli innamorati procedevano per lo stretto sentiero in cui non potevano passare entrambi allacciati, avanti ora l'uno ora l'altra, ma la prima ad accorgersi di Shunsuke fu Yasuko.
Si guardarono.
Gli occhi di lui erano tristi ma la bocca rideva.
Yasuko impallidì e chinò lo sguardo.
A occhi bassi domandò: " qui per lavoro?" "Sì, da oggi".

Il giovane osservava dubbioso Shunsuke.
Yasuko lo presentò.
"Questo è un mio amico.
Si chiama Yuchan".
"Mi chiamo Yuichi Minami".
Il giovane non parve meravigliarsi molto sentendo il nome di Shunsuke.
Che abbia udito parlare di me da Yasuko? pensava Shunsuke.
Per me sarebbe molto più piacevole se non avesse mai dato neanche un'occhiata alla mia opera omnia, già arrivata alla terza edizione, e se per questo non conoscesse il mio nome. ..
Mentre risalivano attraverso il parco silenzioso, i tre fecero discorsi poco impegnati sulla desolazione di quella località climatica.
Shunsuke non sapeva mostrare una generosa giovialità da uomo di mondo; ma fu abbastanza allegro.
Tornarono tutti e tre all'albergo nell'auto che lo aspettava.
Cenarono tutti e tre insieme.
L'aveva proposto Yuichi.
Dopo la cena si divisero tornando alle rispettive camere.
Dopo poco l'alta figura in yukata di Yuichi apparve nella camera di Shunsuke.
Lo chiamò al di là del fusuma: "Posso entrare? Sta lavorando?" "Entra".
"Yatchan sta facendo un bagno lunghissimo e mi annoio".
Ma quella doveva essere una scusa.
Nelle sue scure pupille il colore della tristezza era più profondo di quando l'aveva visto a mezzogiorno, e Shunsuke col suo intuito di scrittore, capì che aveva qualcosa da confidargli.
Dopo alcune frasi senza importanza, fu chiaro che il giovane era impaziente.
Aveva qualcosa da dire, e la disse: "Si fermerà qui a lungo?" "Penso di sì".
"Io, se possibile, parto stasera col battello delle dieci o con l'autobus di domani mattina.
Sinceramente, vorrei andarmene stasera stessa".
Shunsuke, stupefatto, domandò: "E Yasuko?".
"Proprio di questo desidero parlarle.
Non potrei affidarle Yatchan ? A dire il vero vorrei che lei, Maestro, sposasse Yatchan".
"Mi stai usando un riguardo completamente sbagliato".
"No, non è così. che io non sopporto di fermarmi qui anche questa notte".

"E perché?" Il giovane parlava con tono serio, anzi glaciale.
"Penso che lei, Maestro, possa capire.
Io non riesco ad amare le donne.
Mi comprende? Il mio corpo può amare una donna ma i miei desideri sono puramente spirituali.
Da quando sono nato non ho mai desiderato una donna, alla presenza di una donna non ho mai provato desideri; e tuttavia ho ingannato me stesso, ho ingannato una ragazza che non sa niente".
Negli occhi di Shunsuke apparve un'espressione complessa.
Quel problema non trovava risonanza nella sua natura.
Disse: "E chi ami, dunque?" "Io?".
Le gote del giovane s'imporporarono per la vergogna. "Io amo solo i ragazzi".
"Questo" disse Shunsuke "l'ha confessato a Yasuko?" "No".
"Non devi farlo.
In nessun caso.
Mai.
Ci sono cose che si possono dire alle donne e altre che non si devono dire.
Io conosco poco il problema; ma penso che rientri nel genere di cose che è utile tacere alle donne.
Poiché è comparsa una ragazza come Yasuko, e poiché le piaci, è bene che la sposi; tanto, un giorno o l'altro, ti dovrai sposare.
Considera il matrimonio come qualcosa di insignificante, di poco conto.
Dato che conta poco lo si può tranquillamente definire sacro".
Shunsuke era finalmente di umore allegro -- come un diavolo.
Con voce sussurrante e scettica, adatta a uno scrittore che aveva dato alle stampe la terza edizione delle sue opere complete, disse fissandolo: "Allora in queste tre notti non c'è stato niente fra di voi?" "Già".
"Bene. così che si educano le donne".
Shunsuke rise apertamente a gola spiegata.
Nessuno dei suoi amici lo aveva mai visto ridere così. "Lo posso affermare per lunga esperienza.
Non bisogna assolutamente far conoscere il piacere alle donne.
Il piacere è una tragica scoperta dell'uomo e deve restare tale".
Dagli occhi di Shunsuke traspariva una benevolenza quasi estatica. "Tu sei una persona che, secondo il mio pensiero, avrà una vita matrimoniale ideale".
Non disse 'felice'.

Tuttavia Shunsuke trovava meraviglioso il semplice pensiero della completa infelicità che quel matrimonio avrebbe portato alla ragazza.
Con l'aiuto di Yuichi gli sembrava che avrebbe potuto mandare in convento un centinaio di innocenti donne.
Per la prima volta da quando era nato il vecchio scrittore scopriva la sua passione fondamentale.

Il.
IL CONTRATTO DELLO SPECCHIO.

"Non posso" disse Yuichi deluso.
Nei suoi occhi brillavano le lacrime.
Chi avrebbe avuto il coraggio di confessarsi tanto sinceramente con un estraneo quale Shunsuke, per poi accontentarsi di un consiglio del genere? L'incitamento al matrimonio da parte di Shunsuke gli pareva crudele.
Cominciava a pentirsi; ma aveva obbedito a un impulso irresistibile.
Il tormento di quelle tre notti lo aveva fatto esplodere.
Yasuko non aveva tentato alcun approccio.
Forse, se l'avesse fatto, egli le avrebbe detto la verità.
Nessun essere umano aveva mai prima toccato il cuore di Yuichi come quella figura.coricata di ragazza che, accanto a lui, tratteneva il respiro fissando il soffitto, nella oscurità colma del suono delle onde, all'interno della zanzariera color verde pallido smossa a tratti dal vento.
Si addormentavano per puro sfinimento, come temendo che, se avessero continuato la veglia, non sarebbero più riusciti a ritrovare il sonno per tutta la vita.
La finestra spalancata, il cielo stellato, il flebile suono della sirena dei vaporetti... per lungo tempo Yasuko e Yuichi rimasero svegli senza neppure rigirarsi.
Non parlavano.
Non si muovevano.
Avevano l'impressione che con una sola parola, col minimo gesto, avrebbero provocato situazioni imprevedibili.
In verità entrambi attendevano lo stesso atto, la stessa situazione, in breve la stessa cosa, ma Yuichi Con una violenza cento volte maggiore di quella con cui Yasuko ardeva di vergogna, profondamente umiliato e desiderando la morte.

La ragazza, leggermente sudata, coricata immobile al suo fianco, con gli occhi neri socchiusi, con le mani sul petto, rappresentava per Yuichi la morte.
Se gli si fosse avvicinata solo un centimetro sarebbe stata la morte per lui.
Odiò se stesso per essersi lasciato vergognosamente condurre fino a lì da Yasuko.
Adesso posso morire, aveva inconsciamente pensato più volte.
Sarebbe bastato alzarsi subito, scendere di corsa la scala di pietra e correre sul precipizio a picco sul mare.
Al pensiero della morte, tutto gli parve possibile in quell'istante.
Un senso di potenza lo inebriò.
Nascose tutto con uno sbadiglio e disse forte: "Ah, che sonno!".
Ne approfittò per voltare la schiena a Yasuko e raggomitolarsi fingendo di dormire.
Dopo un po' udì la leggera e graziosa tossettina di Yasuko e capì che lei ancora non dormiva.
Allora ebbe il coraggio di chiederle: "Dormi? " "Sì", rispose Yasuko con voce simile al fruscio dell'acqua corrente.
Così entrambi fingevano di dormire nel tentativo d'ingannarsi a vicenda, ma finirono per ingannare se stessi e cadere addormentati.
Egli pianse molto, facendo un bel sogno in cui Dio concedeva a un angelo il permesso di ucciderlo.
Nella realtà non si lasciò sfuggire né lacrime né gemiti.
E, sentendo che gli rimaneva ancora molta vanità, Yuichi si tranquillizzò.
Nei sette anni trascorsi dalla pubertà aveva odiato intensamente il desiderio carnale.
Aveva mantenuto il suo corpo puro.
Si era dedicato alla matematica e allo sport, alla geometria e al calcolo differenziale, al salto in alto e al nuoto.
Era una scelta di modello greco, non particolarmente conscia; ma in qualché modo la matematica aveva reso lucida la sua mente, l'atletica aveva sublimato le sue energie sessuali.
Tuttavia era accaduto che quando negli spogliatoi della palestra di ginnastica un alunno delle classi inferiori si era tolto la camicia intrisa di sudore, quella fragranza di carne giovane che aleggiava intorno l'aveva fatto soffrire.
Yuichi era tornato nuovamente all'aperto, si era buttato supino sul prato al crepuscolo e aveva premuto il viso sulla dura erba d'estate.
Aveva aspettato in questo modo che il desiderio si calmasse.

Nel cielo scolorito della sera echeggiavano dal campo di gioco i colpi delle palle battute dalle asciutte mazze dei giocatori di baseball in allenamento.
Yuichi aveva sentito qualcosa cadere sulle sue spalle nude.
Era un asciugamano.
Le punte della ruvida trama bianca punsero la sua pelle come fuoco.
"Che cos'ha? Prenderà un raffreddore".
Yuichi sollevò il viso.
L'allievo della classe inferiore, già rivestito della divisa, se ne stava in piedi rivolgendogli un fosco sorriso da sotto la visiera del berretto.
Yuichi lo ringraziò sbrigativamente e si alzò.
Mentre, con le spalle coperte dall'asciugamano, si avviava allo spogliatoio, sentì gli occhi del compagno che inseguivano la sua schiena; ma non si volse.
Per una strana logica di purezza Yuichi, al pensiero che il ragazzo lo amasse, aveva deciso che non doveva amarlo.
Benché, non potendo amare le donne, desiderasse disperatamente di amarle, se ora avesse amato quel ragazzo non si sarebbe forse mutato in donna egli stesso, in quell'essere indefinibilmente odioso e insensibile? L'amore non avrebbe finito per mutare il suo partner in una persona che non avrebbe voluto amare? In queste confessioni di Yuichi c'erano le tracce di un fresco desiderio, non ancora appagato, che andava corrodendo la realtà.
Quando mai avrebbe incontrato la realtà? Solo quando il suo desiderio fosse arrivato al punto di balzare avanti a corroderla.
Fino a quel momento la realtà avrebbe mutato continuamente forma, assumendo quella impostale dal desiderio.
Egli non incontrava mai ciò che aveva desiderato, non incontrava mai altro che i propri desideri.
Shunsuke udiva, nella confessione del giovane, nella tormentata inattività di quelle tre notti, gli ingranaggi dei suoi desideri che giravano a vuoto.
Perché il desiderio di Yuichi si realizzasse bisognava che morisse il desiderio, oppure la realtà. ovvio che così sopravvivono entrambi; ma l'arte è in primo luogo tragressione--e anch'essa deve esistere.
Per il solo fatto di esistere, tutte le opere di Shunsuke annullavano in partenza, per sua vergogna, il suo progetto di vendetta sulla realtà.

Non erano realistiche, i suoi desideri sfioravano la realtà facilmente e subito tornavano impauriti a rifugiarsi nelle sue pagine; ma la sua prosa impareggiabile, splendida, adorna, nient'altro era che un artistico disegno della realtà, nient'altro che la traccia originale e tarlata dei desideri corrosi dal reale.
A essere franco, la sua arte, le tre edizioni delle sue opere complete non esistevano.
Infatti, neppure una volta avevano violato le leggi dell'esistenza.
E ora che quel vecchio scrittore aveva perso la forza creativa, ora che si era stancato di costruire forme precise e che il suo unico lavoro consisteva nel tornare su opere passate, per quale ironia della sorte, proprio ora, gli appariva un simile giovane?
Yuichi possedeva tutte le doti giovanili che il vecchio scrittore non aveva avuto, e, insieme, quella felicità inimitabile ch'egli vagheggiava solo in ipotesi.
Non amava le donne...
L'incarnazione di quel paradosso ideale, l'anello di chiusura nel giro della vita di Shunsuke (che, possedendo le invidiabili doti di quel giovane, non avrebbe visto l'amore verso la donna trasformarsi in una catena d'infelicità), l'essere in cui si mescolavano i sogni della sua gioventù e i rimorsi della sua maturità--Yuichi era tutto questo.
Se Shunsuke fosse stato un giovane come Yuichi, quale felicità avrebbe conosciuto nell'amore della donna! E viceversa, se, come Yuichi, non avesse amato le donne (o meglio, fosse riuscito a non amarle), quanto sarebbe stata felice la sua vita! Così, nella mente di Shunsuke, Yuichi si tramutava nella sua opera artistica.
Si dice che la prosa cominci a invecchiare dagli aggettivi: in una parola, gli aggettivi sono il corpo.
Sono la gioventù.
Shunsuke aveva addirittura l'impressione che Yuichi fosse l'aggettivo in persona.
Il vecchio scrittore aveva ascoltato la confessione di Yuichi con un sorrisetto da poliziotto inquirente, con i gomiti sul tavolò e un ginocchio sollevato sotto lo yukata.
Al termine ripeté, impassibile: "Non ti preoccupare.
Sposati".
"Ma come posso sposarmi se non ne sento affatto il desiderio? "
"Non scherzare.
Un essere umano può sposare anche un frigorifero.

Quella cosa che chiamano il matrimonio è una scoperta dell'uomo, è un lavoro che appartiene alla sfera delle possibilità umane, non c'è bisogno del desiderio.
Almeno da un secolo a questa parte l'uomo ha dimenticato come agire spinto dal desiderio.
Considera la tua partner un oggetto, considerala un cuscino, un pezzo di carne appeso in una macelleria.
Immancabilmente sorgerà in te il desiderio di fingere e potrai far felice la tua compagna.
Tuttavia, come ti ho detto poco fa, far conoscere alle donne il piacere procura cento danni e nessun beneficio.
Continuo a ripeterlo: la cosa veramente importante è non riconoscere in lei alcuna spiritualità.
E anche in se stessi non bisogna lasciare la minima briciola di spiritualità.
Stai a sentire, devi considerare la tua compagna solo come materia.
Questo è quanto ti dico grazie a una mia lunga e tormentata esperienza: nel trattare con la donna se non ci si toglie di dosso la spiritualità, come l'orologio da polso prima del bagno, essa si arrugginisce e non si può più usare.
Io non l'ho fatto e ho rovinato infiniti orologi e per tutta la vita sarò perseguitato dalla produzione degli orologi.
Ho radunato venti orologi arrugginiti perciò ho potuto pubblicare tante opere.
Le hai lette?" "Non ancora".
Il giovane era arrossito. "Tuttavia mi sembra di capire quanto lei afferma, Maestro.
Io ci penso sempre.
Perché non ho mai desiderato una donna? Quando penso che il mio amore spirituale per le donne è un'illusione, sono portato a credere che lo sia anche lo spirito.
In questo momento stesso mi chiedo: perché non sono come tutti? Perché nei miei amici non c'è, come in me, una divisione tra la carne e lo spirito?" "Siamo tutti uguali.
Gli esseri umani sono tutti uguali".
Il vecchio scrittore aveva alzato la voce. "Non pensarlo, è una prerogativa dei giovani".
"Ma io sono diverso".
"Va bene.
Per ringiovanire, mi appoggerò a questa tua convinzione".

Yuichi era imbarazzato per l'interesse, anzi per il rapimento che Shunsuke mostrava nei riguardi della natura del suo segreto, una natura dalla cui odiosità egli era continuamente torturato.
Tuttavia, cedere interamente quel segreto, per la prima volta, interamente, a quella persona equivale in Yuichi a sgranchirsi nei propri confronti: a provare la gioia del tradimento, come un venditore di sementi, sfruttato da un padrone odioso, che, incontrato per caso un simpatico acquirente, gliele vendesse tutte a un prezzo ridicolo.
Gli spiegò brevemente i suoi rapporti con Yasuko.
Suo padre era stato un vecchio amico del padre di Yasuko.
Ai tempi dell'università, si era iscritto a ingegneria e, quale dirigente tecnico, era entrato in una piccola ditta del trust Kikui e aveva ricoperto la carica di presidente fino alla morte, sopraggiunta nell'estate del 1944.
Il padre di Yasuko, laureatosi in economia, si era impiegato in un grande magazzino di cui attualmente era direttore generale.
Per un vecchio patto tra i loro padri, in quell'anno Yuichi, compiuti i ventidue anni, si era fidanzato con Yasuko.
La sua freddezza aveva deluso la ragazza.
Le frequenti visite a Shunsuke erano avvenute nei giorni in cui gli inviti di Yasuko erano stati rifiutati dal giovane.
Questa estate era infine riuscita a fare un viaggio da sola con Yuichi.
Yasuko si affliggeva in modo tradizionale, sospettando, cioè, che egli avesse un altro amore.
Era un dubbio immancabile in un fidanzamento, ma altro non si poteva dire se non che Yuichi amava Yasuko.
Egli frequentava un'università privata.
Viveva con la madre, affetta da una cronica infiammazione renale, e con una cameriera.
In quella famiglia decisamente in rovina la sua riservata pietà filiale era fonte di preoccupazione per la madre.
Anche nell'ambito delle conoscenze della madre, vi erano molte ragazze, oltre alla fidanzata, che si mostravano sensibili a quel bel ragazzo, e lei pensava che egli non avesse mai commesso uno sbaglio solo per sollecitudine verso la sua malattia, e per preoccupazioni finanziarie.
"Non credevo di averti allevato con questa mentalità da povero", commentava spiritosamente sua madre. "Chissà come se ne affliggerebbe tuo padre se fosse vivo.
Fino da quando era all'università passava notte e giorno a divertirsi con le ragazze.

Per questo, maturato negli anni, era tanto tranquillo, con mio grande sollievo.
Un giovane serio come te è destino che tra non molti anni faccia tribolare Yasuko.
E sì che hai ereditato da tuo padre un volto da seduttore.
Tua madre vorrebbe vedere al più presto il viso di un nipotino; se Yasuko non ti piace, rompi subito il fidanzamento e portami quella che preferisci.
Purché tu non faccia pasticci puoi incominciare a provarne quante vuoi, una decina o anche una ventina.
Solamente ricordati di arrivare presto in porto con le nozze, perché a tua madre, con questa malattia, può venire un colpo da un momento all'altro.
Un uomo deve agire con generosità.
Se ti preoccupi per la spesa sappi che bene o male non ci manca di che vivere.
Questo mese ti dò un assegno doppio per le tue piccole spese; ma, mi raccomando, non comprare libri di scuola".
Con quel denaro imparò a ballare.
Divenne subito abilissimo.
Tuttavia il suo ballo 'artistico', paragonato alla ginnastica preparatoria degli amplessi (questo e non altro sono i balli moderni), aveva il senso di desolazione di una macchina che si muove troppo armoniosamente.
Il comportamento, con cui si sforzava di nascondere i sentimenti, lasciava trapelare agli occhi degli astanti i segni dell'energia attiva continuamente repressa dietro la sua bellezza.
Partecipò a una gara di ballo e si classificò terzo.
Il premio ammontava a duemila yen ed egli, pensando di aggiungerli nel libretto di banca di sua madre che lei affermava ammontasse ancora a settecentomila yen, scoprì un grave errore nei conti.
Sua madre, da quando era costretta di tanto in tanto a mettersi a letto per l'albumina nelle orine, aveva affidato la contabilità alla vecchia e nubile domestica Kiyo Quando le chiedeva quale fosse la situazione, questa donna scrupolosa sommava con l'abbaco il dare e l'avere sul libretto di risparmio, e le comunicava i risultati.
Così, da quando avevano ricevuto un libretto nuovo, il risultato era sempre settecentomila yen.
Yuichi trovò invece che ammontava a trecentocinquantamila yen.

I titoli davano un reddito di circa ventimila yen al mese, però con la depressione del momento non erano sicuri.
Per le spese della famiglia, le spese di studio sue, quelle per le cure mediche della madre e per un eventuale ricovero ospedaliero, bisognava vendere presto la loro casa, non abbastanza modesta.
Tuttavia, la scoperta colmò di felicità Yuichi.
Non si rassegnava all'obbligo del matrimonio e pensava che avrebbe potuto evitarlo, se, per questo motivo pecuniario, avesse dovuto trasferirsi in una casetta sufficiente solo a loro tre.
Si assunse il compito di amministrare i fondi.
Sua madre vedendo il figlio che, con la scusa di mettere in pratica le nozioni di economia imparate a scuola, si applicava a quel lavoro volgare, curiosando anche sul registro di casa, ne fu rattristata.
Poiché, effettivamente, dai modi di Yuichi trapelava l'ostinazione con cui manteneva una condotta irreprensibile una volta gli disse: " normale che uno studente come te si interessi già del registro di casa?" Yuichi distorse violentemente il viso.
La madre fu soddisfatta di avere pungolato il figlio; ma non sapeva quale di quelle parole lo avesse così profondamente colpito.
L'ira liberò Yuichi dalla sua quotidiana e angusta moderazione.
Sentì che era venuto il momento di calpestare brutalmente le romantiche fantasticherie della madre, che erano anche per lui sogni senza speranza.
I desideri della madre gli sembravano quasi un insulto alla sua disperazione.
"Altro che matrimonio! Dobbiamo vendere la casa".
La scoperta di difficoltà economiche era stata nascosta fino ad allora per affettuosa sollecitudine filiale.
"Non scherzare.
Sul libretto ci sono ancora settecentomila yen".
"Ne mancano trecentocinquantamila".
"Hai sbagliato i calcoli o li hai forse falsificati?" La malattia dei reni aveva messo dell'albumina anche nella sua mente.
Quella vittoriosa dichiarazione di Yuichi l'aveva al contrario stimolata, facendola appassionare a un grazioso intrigo.
Cominciò a dire che, in previsione della dote di Yasuko e del patto secondo il quale Yuichi dopo la laurea avrebbe trovato impiego nel grande magazzino del padre, si sarebbe dovuto, da

un lato, affrettare il matrimonio, e, dall'altro, conservare la casa anche a costo di qualche inutile spesa.
Abitare in quella casa insieme con il figlio e con la nuora era un suo vecchio desiderio.
Perciò Yuichi, nella gentilezza del suo animo, si vide costretto ad affrettare il matrimonio.
Questa volta le sue idee lo aiutarono.
Se anche avesse dovuto sposare Yasuko (quando, con riluttanza, si raffigurava questa ipotesi, sentiva all'estremo la propria infelicità) si sarebbe subito scoperto che la precarietà dell'economia familiare era stata scongiurata dalla dote.
In questo caso si sarebbe pensato che egli si era sposato per interesse, non per sentimento genuino.
Quel giovane che rifuggiva dalla minima viltà si aspettava che la base del matrimonio fosse pura come la pietà filiale, e ciò, a proposito di amore, era forse la cosa più impura.
"Come rispondere alla tua richiesta?", disse il vecchio scrittore.
"Proviamo a pensarci insieme.
Che la vita matrimoniale sia una cosa da nulla, te lo assicuro.
Puoi sposarti senza sentimenti di responsabilità o remore morali.
Meglio, anzi, sposati presto, per contentare tua madre.
Quanto al denaro...".
"Non le parlavo di questo".
"Ma io ho capito così.
Tu temi un matrimonio di interesse perché non hai la fiducia di potere riversare su tua moglie un amore capace di coprire quell'aspetto triviale.
Speri di sottrarti un giorno a una vita coniugale in cui sei entrato tuo malgrado.
La convinzione che l'amore compensi i motivi d'interesse è tipica dei giovani.
La tua inquietudine nasce dall'incertezza della tua posizione.Ma la dote, depositala in banca.
Servirà, in un domani, per gli 'alimenti'.
Non è affatto il caso che tu debba sentirti obbligato a causa del denaro.
Da quanto hai detto quattrocento o cinquecentomila yen basterebbero a conservare la casa e ad accoglervi una moglie; se è solo per questo, per favore, lascia fare a me.
Naturalmente è bene tenerlo nascosto a tua madre".
Dinanzi a Yuichi si trovava uno specchio di lacca nera.
Forse qualcuno, passando, l'aveva spostato.

Ora l'occhio nero e rotondo rispecchiava da un'angolazione leggermente inclinata il volto di Yuichi che a tratti, mentre l'altro parlava, pareva fissarlo.
Shunsuke continuava a parlare senza interruzione. "Capirai che non sono tanto ricco da permettermi l'eccentricità di regalare quattrocento o cinquecentomila yen al primo che passa; ma desidero farlo per un semplice motivo.
Anzi, per due...".
Esitò pensoso. "Uno è questo.
Tu sei un bellissimo ragazzo e da giovane io avrei voluto essere come te.
L'altro è che non ami le donne.
Adesso lo vorrei anch'io, ma con la propria natura non si può fare nulla.
Mi sei apparso come una rivelazione.
Ti prego, rivivi per me, a rovescio, la mia gioventù In poche parole, vorrei che tu diventassi mio figlio e mi vendicassi.
Sei figlio unico e non puoi essere adottato; ma spiritualmente... ah, questa parola proibita!... diventa mio figlio.
Desidero che tu riscatti al mio posto, una per una, tutte le stupidità in cui mi sono perduto. Per questo fine, sono pronto a spendere qualsiasi cifra.
D'altronde non sono soldi risparmiati per una felice vecchiaia.
In cambio, ti chiedo di non rivelare a nessuno il tuo segreto.
Vorrei che tu incontrassi le donne che ti domanderò d'incontrare.
Vorrei presentarti una donna che non ti ami a prima vista.
Tanto tu non provi desiderio per le donne...
T'insegnerò gli atteggiamenti dell uomo che le desidera e la freddezza dell'uomo che pur provando desiderio, riesce a far languire invano una donna.
Procederai con l'aiuto delle mie istruzioni.
Pensi che si scoprirà la tua assenza di desiderio? Fidati della mia tattica.
Conosco mosse infallibili per tenere nascosto il tuo segreto.
Per evitare che ti capiti di abituarti pigramente alla vita coniugale, vorrei che ti avventurassi nel territorio dell'amore omosessuale.
Non mi sento preparato a un simile compito, ma ti troverò le occasioní.
Anche questo non deve assolutamente trapelare nel mondo femminile.
Non bisogna confondere il palcoscenico con le quinte.

Ti guiderò nel mondo delle donne.
Ti guiderò davanti alle scene ritinte di cipria e profumo, dove io ho sempre fatto la parte del pagliaccio.
Tu reciterai quella del seduttore che non tocca le donne neppure con un dito.
Sul teatro, fino dai tempi antichi, neppure il peggior bellimbusto si è mai esibito in scene di alcova.
Nessuna preoccupazione.
Quanto agli stratagemmi dietro le quinte, io ho una lunga esperienza".
Il vecchio scrittore era arrivato alla conclusione, raccontando la trama di un'opera ancora da scrivere.
Ma questa nascondeva pudicamente i suoi sentimenti reali.
La proposta pazza e munifica di cinquecentomila yen era la sua offerta funebre a quello che forse era stato il suo ultimo amore.
Un amore che aveva spinto il vecchio sedentario, in piena estate, fino al sud della penisola di Izu.
Un amore che era finito per la sua misera stupidità in una penosa delusione.
O ennesimo, stupido, idilliaco amore.
Gli era accaduto di amare Yasuko.
Per compensarlo dell'errata diagnosi alla quale lei lo aveva indotto, dell'umiliazione che gli aveva fatto provare, Yasuko doveva assolutamente diventare la moglie innamorata di un marito incapace di amare.
Il suo matrimonio con Yuichi costituiva una specie di logica crudele, che si era impadronita della volontà di Shunsuke.
Quei due dovevano sposarsi.
Eppure quale ebbrezza più falsa della sua--uno scrittore infelice ultrasessantenne, ancora incapace di trovare la forza di vigilare la propria volontà, poiché credeva di sperperare per la bellezza quel denaro ch'egli invece elargiva per mettersi al riparo da altri atti assurdi? O forse Shunsuke, con questo matrimonio, aspirava a commettere indirettamente un peccato nei confronti di Yasuko, e al piacevole tormento con cui quel peccato avrebbe torturato il suo cuore? Sfortunatamente l'impeccabile Shunsuke non poteva saperlo.
Intanto Yuichi era attratto dal bel viso di giovane che l'osservava dallo specchio sotto la lampada.
Quegli occhi profondi e tristi sotto le nobili sopracciglia erano sgranati immobili verso di lui.
Yuichi Minami assaporava misticamente quella bellezza.

Un viso di ragazzo, colmo del vigore della gioventù, segnato da una profonda purezza maschile, dotato di una sostanza triste e bella come il bronzo.
Ed era il suo.
Fino a quel momento Yuichi aveva provato ripugnanza a riconoscere la propria bellezza e disperazione, quasi un continuo rifiuto, per la folgorante bellezza dei ragazzi che amava.
Yuichi, seguendo un'abitudine comune agli uomini, si era proibito di considerarsi bello.
Tuttavia, a mano a mano che nelle sue orecchie venivano versate le lodi appassionate del vecchio che gli stava di fronte, il veleno artistico, l'efficace veleno delle parole, aveva sciolto il tabù a lungo rispettato.
In quel momento si permise, per la prima volta, di considerarsi così bello.
Nel piccolo e rotondo specchio appariva il volto incomparabile di un giovane sconosciuto, le cui labbra virili involontariamente sorridevano, svelando una bianca fila di denti.
Yuichi non aveva capito la vendetta di Shunsuke, l'ambiguo fermento della sua passione; ma quella strana e impaziente offerta, richiedeva una sollecita risposta.
"Che ne pensi? Sei pronto a stipulare un contratto con me? Accetti il mio aiuto?" "Non so.
Ho la sensazione che mi stia capitando qualcosa d'indefinibile" rispose il bel giovane, come trasognato.
"Non importa se non è subito.
Quando ti sentirai di accettare la mia proposta telegrafami.
Io attuerò subito quanto ti ho promesso e al banchetto nuziale brinderò e parlerò in vostro onore.
Dopo, vorrei che tu ti comportassi seguendo le mie direttive.
Va bene, no? Non solo non avrai assolutamente problemi, ma otterrai anche la fama di un marito conquistatore di donne".
"Se mi sposassi...".
"In questo caso io ti sarei assolutamente indispensabile" ripeté il vecchio illuso.
" qui Yuchan?" domandò Yasuko al di là del fusuma.
"Entra pure" disse Shunsuke.
Yasuko aprì il fusuma e vide il viso di Yuichi che si era voltato.
Vi scorse la bellezza affascinante del sorriso del giovane.
La consapevolezza aveva mutato il sorriso di Yuichi.
Mai come allora quel giovane aveva profuso una bellezza così radiosa.

La ragazza sbatté gli occhi, quasi abbagliata.
Quindi, come accade alle donne emozionate, provò suo malgrado la sensazione di un felice presentimento.
Era rimasta nel bagno a lavarsi i capelli, perciò aveva tardato a cercare Yuichi che certamente si trovava in camera di Shunsuke.
Appoggiata alla finestra, se li era asciugati.
La nave di linea che partiva la sera dal porto dell'isola O., si fermava alla cittadina K. e all'alba del giorno seguente arrivava a Tsukishima, stava entrando in porto.
Mentre si pettinava Yasuko aveva osservato la nave che si avvicinava versando luce sulla superficie dell'acqua.
Nella cittadina K.
gli echi di musica e canti erano pochi.
Perciò si udivano chiaramente le canzoni in voga diffuse nell'aria estiva dall'altoparlante sul ponte.
All'imbarcatoio si affollavano le lanterne di carta degli accompagnatori delle locande.
Finalmente, gli acuti fischi di richiamo che accompagnavano l'attracco lacerarono l'aria notturna e giunsero alle sue orecchie come grida ansiose di uccelli.
Yasuko sentiva il freddo dei capelli lavati che si stavano asciugando velocemente.
Alcuni, sciolti, sulle tempie le parvero non suoi, quasi stesse sfiorando delle alghe fredde, con un sottile senso di cose morte.
Aveva quasi paura di toccarli.
E si domandava: che cosa preoccupa Yuchan? Non capisco.
Eppure, anche se mi confidasse una sofferenza mortale, non esiterei a uccidermi con lui.
Il mio invito a Yuchan conteneva, chiaramente, anche questo proposito.
Così, per un po' di tempo mentre si pettinava, la sua mente aveva vagato tra vari pensieri; ma all'improvviso la colse il terribile dubbio che Yuichi non fosse nella camera di Shunsuke bensì altrove in un luogo che lei non conosceva.
Yasuko allora si era alzata, aveva percorso velocemente il corridoio, e quando aveva aperto il fusuma, aveva incontrato quel bel sorriso.
Era naturale che avesse sentito un felice presentimento.
"Stavate conversando?" domandò.
Nell'osservare la grazia del collo lievemente inclinato, l'espressione di sentimenti che, chiaramente, non erano destinati a lui, il vecchio scrittore girò gli occhi altrove.

Provò a immaginare come sarebbe stata Yasuko a settant'anni.
Nella camera era calata un'atmosfera irrigidita e, come capita in casi simili, Yuichi guardò l'orologio.
Erano quasi le nove.
In quell'istante suonò il telefono posto nel tokonoma.
Tutti e tre, quasi fossero stati colpiti alla nuca, si voltarono verso l'apparecchio.
Nessuno lo toccò.
Poi Shunsuke alzò il ricevitore, e subito fece segno con gli occhi a Yuichi.
C'era una chiamata interurbana per lui, dalla casa di Tokyo.
Il giovane uscì dalla camera per andare al telefono del portiere e Yasuko, che temeva di rimanere sola con Shunsuke, lo seguì.
Dopo un po' tornarono.
Gli occhi di Yuichi avevano perso la calma.
Senza essere interrogato disse impetuosamente: "C'è il sospetto che mia madre abbia un'atrofia renale.
Pare che anche il cuore sia molto indebolito e ha sempre la gola secca.
Che la ricoverino o no, mi chiedono comunque di tornare subito".
L'agitazione lo indusse anche a rivelare ciò che in condizioni normali, non avrebbe neppure accennato: "Pare che tutto il giorno abbia continuato a ripetere: Prima di morire vorrei vedere Yuichi sposato.
I malati sono proprio come bambini".
Parlando sentì che stava decidendosi al matrimonio.
Anche Shunsuke lo intuì.
Nei suoi occhi apparve un'oscura gioia.
"A ogni modo devi tornare subito. Si fa in tempo a prendere la nave delle dieci.
Vengo anch'io".
Detto questo, Yasuko corse in camera a preparare le valigie.
Nei suoi passi c'era esultanza.
"Che grande cosa è l'amore materno!", pensò Shunsuke che per la sua bruttezza non era stato amato neppure dalla propria madre. "Con la forza dei suoi reni ha salvato il figlio da una situazione pericolosa.
Non è forse stato esaudito il desiderio di Yuichi di partire questa notte stessa?" Davanti a lui che così meditava, Yuichi era immerso nei pensieri.
Vedendo le sue sottili sopracciglia abbassate e le ciglia ombrate da quelle magnifiche linee, Shunsuke sentì un leggero fremito.

Strana notte, questa--si disse--ma non insistiamo su cose che potrebbero spingere in senso avverso l'ansia di questo giovane.
Va bene così.
Farà tutto quel che voglio.
Arrivarono appena in tempo per la partenza delle dieci.
Le cabine di prima classe erano tutte occupate e i due furono sistemati in una cabina alla giapponese di seconda classe per otto persone.
Shunsuke diede un colpetto alla spalla di Yuichi e gli disse scherzosamente: "Stanotte ti sei assicurato un buon sonno".
S'imbarcarono, e dopo un po' venne ritirata la passerella.
Dal pontile due o tre uomini in mutande bianche con lanterne in mano indirizzavano grossolani commenti a una donna.
La donna rispose a tono con voce squillante.
Yasuko e Yuichi, assorti da questo battibecco, sorridenti, lasciarono che la nave si allontanasse da Shunsuke, che tra lui e la nave si allargasse sempre più una silenziosa distesa d'acqua su cui un chiarore luminoso si spargeva come olio in ogni direzione.
E quella tranquilla e solenne superficie d'acqua cresceva a vista d'occhio quasi fosse viva.
Il ginocchio destro del vecchio scrittore doleva leggermente, per colpa dell'umidità notturna.
C'erano stati giorni e mesi in cui la sofferenza per quelle fitte reumatiche era stata l'unica fonte di appassionate sensazioni.
Aveva odiato quei giorni e quei mesi.
Ormai non li odiava più con tanta leggerezza.
Quell'ingannevole dolore al ginocchio destro era divenuto di tanto in tanto il nascondiglio della sua segreta passione.
Rientrò all'albergo seguendo la lanterna del portiere.
Una settimana dopo Shunsuke, appena tornato alla capitale, ricevette da Yuichi il telegramma di accordo.

IlI.
IL MATRIMONIO DI UN FIGLIO AFFETTUOSO.

Le nozze erano state fissate per un giorno fausto dell'ultima metà di settembre.
Yuichi non era abituato a pranzare fuori, da solo; ma due o tre giorni prima della cerimonia, pensando che una volta sposato non ne avrebbe più avuto l'occasione, e come per realizzare un

progetto mai attuato, egli andò in città e cenò al primo piano di un ristorante occidentale in un vicolo.
Il possessore di cinquecentomila yen poteva concedersi un lusso del genere.
Erano le cinque.
Ancora presto per cenare.
Il locale era tranquillo, i camerieri sonnolenti.
Guardò in giù verso il traffico della città prima del tramonto, su cui aleggiava ancora un residuo caldo estivo.
Metà della via era molto illuminata e un raggio di sole penetrava dietro la tenda di un lussuoso negozio antistante, fino al fondo della vetrina.
Il raggio di sole come la mano di un ladro indugiava sul verde di una giada, probabilmente un fermaglio per obidome.
Quel punto di verde in fondo alla vetrina che brillava silenziosamente e quietamente colpì più volte gli occhi di Yuichi mentre attendeva che gli venisse servita la cena.
Il giovane solitario aveva sete e beveva continuamente acqua.
Era preoccupato.
Yuichi ignorava gli innumerevoli casi di omosessuali che si sposano e diventano padri.
Non sapeva che generalmente, nonostante la riluttanza, i loro istinti particolari sono propizi alla felicità coniugale.
Basta la moglie a saziarli di donne, come di una pietanza sovrabbondante, e si può dire che quasi mai allunghino le mani su un'altra.
Non pochi uomini, che vengono ritenuti dei mariti innamorati, sono di questa specie.
Con i figli si comportano più da madri che da padri.
Le donne che hanno sofferto per i tradimenti di un marito dovrebbero scegliere un uomo così in seconde nozze.
Il loro matrimonio è di una specie felice, calma, priva di stimoli, non una essenziale e terribile autodissacrazione.
L'estrema risorsa di questo genere di uomini sta nella convinzione di riuscire a dominarsi, con un freddo sorriso, in tutti i dettagli della vita quotidiana.
In realtà, per una donna non c'è nulla di più spaventoso di un simile marito.
Per capirlo, occorre avere età ed esperienza.
E, per sopportarlo, ci vuole addestramento.
Yuichi aveva ventidue anni, e il suo folle patrocinatore si concentrava solo su vane idee; ma il giovane aveva almeno

perso quella drammatica volontà che lo faceva sembrare raggelato.
Non gli importava più di niente.
Gli sembrò che lo servissero con troppo ritardo e fece
per volgersi verso la parete.
Allora sentì che uno sguardo fissava il suo profilo; ma, quando egli si girò, quello sguardo, che fino allora aveva atteso nascostamente di posarsi sulla sua guancia come un moscone, volò via subito.
Presso la parete stava in piedi un cameriere di diciannove o vent'anni, snello, di colorito pallido.
Sul suo petto una doppia fila di piccoli bottoni d'oro formava la figura di un arco.
Da quanto si poteva giudicare dalla sua figura immobile con le mani che tambureggiavano leggermente sulla parete retrostante non doveva avere molta esperienza.
I capelli splendevano neri come lacca.
La parte inferiore del corpo sottile e un po' languida contrastava con il viso minuto e con la grazia delle labbra da bambolotto.
La linea dei fianchi mostrava la pura fluidità delle cosce.
Yuichi sentì sorgere un desiderio.
Il cameriere, chiamato dall'interno, si allontanò.
Yuichi fumò.
Come un uomo chiamato alle armi si affanna a pensare in che modo trascorrere piacevolmente il tempo che gli rimane prima di presentarsi e finisce per non far niente, così la voluttà richiede la premessa della mancanza di limiti e il timore della noia.
Presentì che, come gli era successo nelle decine di occasioni mancate, così anche quella volta quel desiderio sarebbe svanito senza lasciare tracce.
Con il coltello lucido spinse via la cenere caduta dalla sigaretta.
La cenere si posò sulla rosa che ornava il tavolo.
Gli servirono la minestra.
Fu il cameriere di prima ad avvicinarsi con un tovagliolo sul braccio sinistro e una zuppiera d'argento.
Quando avvicinò al piatto di Yuichi il recipiente scoperchiato, il denso vapore fece sì che il giovane alzasse il viso e guardasse quello del cameriere.
Era sorprendentemente vicino.
Yuichi sorrise.
Anche il cameriere mostrando denti bianchi e leggermente sporgenti rispose al sorriso.

Quando il cameriere si allontanò, Yuichi chinò il capo silenziosamente sul piatto.
Questo episodio gli rimase impresso nella mente.
Pareva avere un senso e forse non ne aveva affatto.
Solo in seguito rivelò il suo pieno significato.
Il banchetto nuziale fu tenuto in una dipendenza del Tokyo Kaikan.
Davanti al paravento d'oro, come vuole la tradizione, stavano lo sposo e la sposa.
Shunsuke, scapolo, non era adatto ad assumere la parte di testimone.
Vi partecipava come un famoso ospite di riguardo.
Attendeva in una saletta contigua, fumando, quando entrò un gruppo di uomini in abito da mattino e di signore in kimono da cerimonia.
Una di esse spiccava decisamente tra le altre per il suo portamento elegante e per la bellezza del viso sottile e alquanto freddo.
Con occhi lucenti, che non ridevano mai, si guardava intorno, indifferente.
Era la donna che gli aveva scroccato trentamila yen in combutta con l'ex conte ruffiano, suo marito.
Nascondeva sotto l'indifferenza simulata la tensione della ricerca di una nuova preda.
Il marito al suo fianco, un uomo imponente, sfilati i guanti bianchi di capretto, li dondolava in mano e girava qua e là uno sguardo inquieto, più che da libertino sicuro di sé.
Sembravano una coppia di esploratori paracadutati in territorio sconosciuto e selvaggio.
La nobiltà d'anteguerra non avrebbe mai avuto quel misto di orgoglio e di timore.
Nello scorgere Shunsuke, l'ex conte Kaburagi gli porse a braccio teso la bianca mano ruffianesca, chinò appena il capo col mento sul petto e, giocherellando con i bottoni della giacca, gli disse: "Salve".
Questo saluto è una ostinata abitudine borghese, insulsa e snobistica, adottata da quando è stata imposta la tassa sul patrimonio; ma la malvagità conferiva a quell'uomo una nobile impudenza e chiunque, nell'udire il suo "salve", ne riceveva una impressione di grande naturalezza.
Il semplice snob si riscatta in qualche eventuale gesto umano, i nobili grazie alla cattiveria. La fisionomia di Kaburagi, però, aveva un che d'indefinibile e di sgradevole.

Come una macchia, come un marchio che nessuno sforzo cancella, quel suo indescrivibile miscuglio di modi arrendevoli e sfacciati, quella voce strana, forzata, mielata, e quella naturalezza costruita artificialmente, quasi perfetta...
Shunsuke provò un impeto di collera.
Ricordava le compite parole di Kaburagi nell'estorcergli denaro.
Non aveva certo il dovere di sentirsi lusingato dal suo cortese saluto.
Il vecchio scrittore lo salutò freddamente.
Subito consapevole di essersi dimostrato ingenuo, cercò di rimediare.
Si alzò dal divano.
Kaburagi calzava ghette e scarpe di vernice nera.
Poiché Shunsuke si alzava, egli retrocesse di due passi, con una leggerezza da ballerino, sul pavimento lucido e subito si profuse in un profondo saluto a una signora.
Shunsuke, ormai in piedi, non seppe più dove dirigersi.
La signora Kaburagi si avvicinò, decisa, e lo precedette verso la finestra.
Di regola era una donna che non gradiva i saluti cerimoniosi.
Camminava speditamente, e le falde del suo kimono avevano un fruscio ritmico come le onde.
Si fermò davanti alla vetrata già in penombra che rifletteva le luci della sala.
Shunsuke si meravigliò osservando che la signora Kaburagi aveva ancora una bella pelle senza una sola ruga.
Non teneva conto della sua abilità nello scegliere sempre, in un attimo, il giusto grado di angolazione e di luce.
La signora non sfiorò nemmeno l'argomento del passato, attenendosi al noto principio psicologico secondo il quale chi non si mostra imbarazzato, mette in imbarazzo l'interlocutore.
"Sono felice che lei stia bene.
In questa occasione mio marito sembra molto più anziano di lei".
"Anch'io vorrei invecchiare presto", disse il vecchio scrittore di sessantasei anni. "La gioventù mi fa commettere ancora troppi errori".
"Che odioso vecchietto! Ha ancora appetiti sessuali?" "E lei?" "Quant'è villano! Io devo ancora incominciare.
Lo sposo di oggi, per esempio, prima di giocare alle nozze con questa signorina che pare ancora una bambina, avrebbe fatto bene a venire per due o tre mesi a lezione da me".
"Che le pare dello sposo, di Minami?".

Gli occhi arrossati del vecchio artista, mentre lasciava cadere con apparente indifferenza quella domanda, scrutavano con attenzione l'espressione della donna.
Se solo fosse riuscito a intravedere un impercettibile fremito nelle sue guance, un vago bagliore nelle sue pupille, non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione, poiché era fiducioso d'ingrandirlo, di espanderlo, di farlo ardere, di accrescerlo fino a una passione irrefrenabile.
Di regola la razza dei romanzieri possiede un terribile talento per trattare le passioni altrui.
" la prima volta che lo vedo, ma avevo già sentito dire che la bellezza di questo giovane supera la sua stessa fama.
Si può immaginare una storia d'amore più insulsa? Un giovane come questo, che a soli ventidue anni sposa una signorina tanto insipida e ingenua...
Mi fa quasi rabbia".
"Che dicono gli altri invitati?" "Non fanno che parlare dello sposo.
Le compagne di Yasuko la invidiano, e stanno cercando di scoprirgli i difetti; ma riescono solo a dire che "a me quel tipo d'uomo non piace".
Guardiamo piuttosto il sorriso della sposa.
Sembra che vi si diffonda la giovinezza stessa.
Perché non ne fa argomento del suo brindisi? Mi sembra abbastanza efficace.
E poi, questo non è il matrimonio d'amore così in voga attualmente".
"Ma non l'hanno annunziato così?" "Bugie. un matrimonio molto più nobile.
Il matrimonio di un figlio devoto".
Shunsuke fece segno con gli occhi a una poltrona in un angolo della sala.
Vi era seduta la madre di Yuichi.
Una donna matura, ancora vivace.
La cipria sparsa abbondantemente sul viso un po' gonfio nascondeva l'età.
Lei faceva di tutto per sorridere; ma il gonfiore glielo impediva.
Il sorriso stagnava, tirato e pesante, sul suo volto; ma quella donna viveva l'ultimo attimo felice della sua vita. "Come è brutta la felicità", pensò Shunsuke.
In quel momento la madre fece un gesto.
Con un dito che portava un anello con diamante, dalla montatura antiquata, si sfiorò la coscia.

Probabilmente aveva un bisogno.
La sua accompagnatrice, una signora di mezza età con un elegante kimono color glicine, si sporse e le sussurrò qualcosa.
Condotta per mano da lei la madre si alzò dalla poltrona e, salutando i vari invitati, si fece strada fra i gruppi, diretta verso il corridoio dove erano i camerini da bagno.
Da vicino, quel viso enfiato ricordò a Shunsuke il volto del cadavere della terza moglie, ed ebbe un fremito.
"Che ammirabile aneddoto per tempi come questi", commentò in tono ironico la signora Kaburagi.
"Vuole che la faccia incontrare un giorno con Yuichi?".
"Si è appena sposato, sarà difficile".
"Macché! Basta aspettare che torni dal viaggio di nozze".
"Me lo promette? Desidererei parlare almeno una volta a lungo con lo sposo".
"Non ha pregiudizi?" "In fondo, è un matrimonio tra estranei.
E poi, anche il mio è un matrimonio che non mi riguarda".
L'animatore del ricevimento venne ad annunziare che la colazione era pronta.
Un centinaio di invitati si trasferirono nel salone contiguo.
Shunsuke si sedette come ospite d'onore al tavolo principale.
Gli spiacque di non poter vedere, dal suo posto, i begli occhi di Yuichi.
Fino dall'inizio della cerimonia vi brillava l'inquietudine, ma le pupille scure dello sposo erano state per tutti la maggiore attrazione della serata.
Il banchetto procedette senza interruzioni.
Al suo culmine, secondo la tradizione, la sposa e lo sposo si ritirarono salutati dagli applausi.
I coniugi che fungevano da testimoni si prodigarono nell'aiutare quegli sposini così infantili e tranquilli.
Yuichi si cambiò e indossò l'abito da viaggio.
Dovette rifarsi più volte il nodo della cravatta.
Poi, in compagnia del testimone, attese davanti al portone, e accanto all'auto, che uscisse Yasuko, ancora impegnata a rivestirsi.
L'ex ministro che gli aveva fatto da testimone offrì un sigaro a Yuichi.
Il giovane sposo non era abituato ai sigari, ma lo accese, guardando verso la strada.
La temperatura non permetteva di aspettare Yasuko in macchina, perciò rimasero in piedi presso l'auto nuova e lucida, sulla quale si riflettevano in continuazione le luci dei fanali delle

macchine che passavano, e conversarono brevemente. "Non preoccuparti per tua madre.
In tua assenza me ne assumo io la responsabilità" affermò il testimone.
Era un vecchio amico del padre e Yuichi ne accolse con gioia le parole affettuose.
Il suo animo passava alternativamente dall'indifferenza all'emozione.
In quel momento, dall'edificio di fronte uscì uno straniero.
Era magro, indossava un completo color giallo uovo e una vistosa cravatta a farfalla.
Infilò la chiave nella portiera di un'auto che doveva essere la sua, una Ford ultimo modello posteggiata di fianco al marciapiedi.
Dietro di lui, a passi veloci, apparve un ragazzo giapponese che si fermò a metà degli scalini per guardarsi intorno.
Vestiva un attillato doppiopetto scozzese.
Portava una cravatta vistosissima, giallo limone.
Sotto l'illuminazione dell'edificio i capelli luccicavano quasi fossero impomatati.
Yuichi rimase stupito nello scorgerlo.
Era il cameriere.
Lo straniero sollecitò il ragazzo.
Questi, con movimenti agili e disinvolti, salì accanto al posto di guida.
Quindi lo straniero si sedette alla sua sinistra davanti al volante e chiuse la portiera sbattendola.
L'auto si mise in moto con dolcezza e scomparve velocemente.
"Che c'è? hai un brutto colore", chiese il testimone.
"Già, non sono abituato ai sigari.
Mi basta fumarne un po' per sentirmi male".
"Mi dispiace.
Ridammelo, te lo confisco".
Il testimone ripose il sigaro ancora acceso in una scatoletta di argento placcato in oro, a forma di sigaro, e la chiuse con suono metallico.
Quel suono scosse nuovamente Yuichi.
In quel mentre apparve, attorniata dagli accompagnatori, Yasuko, che aveva indossato un abito da viaggio e calzava guanti di un pallido verde foglia di bambù.
Raggiunta in auto la stazione di Tokyo salirono sul treno delle sette e mezzo per Numazu, diretti ad Atami.

L'aspetto di Yasuko, quasi inebetita dalla felicità, inquietò Yuichi.
Di solito c'era spazio, nel suo animo gentile, per accogliere le manifestazioni d'amore; ma in quel momento era incapace di ospitare un sentimento.
Il suo animo era buio come un angusto bugigattolo ingombro di pensieri contorti.
Yasuko gli tese una rivista di varietà che aveva appena letto.
Nel sommario di copertina risaltava a grossi caratteri la parola 'gelosia', che lo colpì.
Definiva la sua oscura agitazione.
Pareva che fosse geloso, ed era una cosa gradevole.
Geloso.
Ma di chi? Ripensò al giovane cameriere; e nell'accorgersi che in luna di miele trascurava la sposa per provare gelosia di un giovane intravisto per caso.
Yuichi ne fu molto turbato.
Gli pareva di essere una creatura informe, di non avere aspetto umano.
Appoggiata la testa indietro, osservò da una certa distanza il viso chinato di Yasuko.
Non era possibile scambiarla per un ragazzo? Le sopracciglia, gli occhi, il naso, le labbra...
Fece schioccare più volte la lingua, come un pittore che sbaglia disegnando.
Alla fine chiuse gli occhi, sforzandosi di immaginare Yasuko come uomo; ma l'immoralità di questa fantasia rendeva ancora meno amabile la bella ragazza che aveva dinanzi: ne faceva un'immagine odiosa, sempre più difficile da amare.

IV.
EFFETTO D'INCENDIO LONTANO SCORTO UNA SERA.

In un crepuscolo, ai primi di ottobre, Yuichi si ritirò dopo cena nello studio.
Guardò in giro.
Era uno studio senza pretese, da studente; ma nelle ore di solitudine i suoi pensieri si potevano mostrare, nudi e puri come statue.
Di tutta la casa, solo quella stanza non rivelava la presenza di una moglie.

Lì soltanto il ragazzo respirava tranquillamente.
Calamaio, forbici, portapenne, tagliacarte, vocabolari: egli amava le ore in cui queste cose brillavano sotto la lampada.
Gli oggetti sono solitari ciascuno per conto suo.
Ma, attorniato da loro, Yuichi si chiedeva vagamente se non formassero ciò che la gente chiama "quiete e piacere del nucleo familiare".
C'era questo, nel rapporto tra il calamaio e le forbici.
Come uno spiarsi a vicenda, una vigilanza sulle reciproche ragioni di esistere, una limpida e non udibile risata d'intesa.
L'unica giustificazione del gruppo era la legge della tribù.
La parola 'giustificazione' che gli era passata per la mente, colpì il suo animo.
La serenità di casa Minami in quel momento sembrava rivolgergli un rimprovero.
La madre aveva evitato il ricovero in ospedale e si era salvata, per fortuna, dall'atrofia renale.
Il suo viso sempre ridente, il vago sorriso che Yasuko lasciava trapelare tutto il giorno, questa tranquillità...
Dormivano tutti, solamente lui era sveglio.
Provò la sgradevole sensazione di vivere in una famiglia che non faceva altro che dormire.
Gli venne l'impulso di scuotere tutti, di svegliarli.
Ma se lo avesse fatto...
Naturalmente la madre, Yasuko e Kiyo avrebbero aperto gli occhi su di lui e da quell'istante stesso lo avrebbero odiato.
Che fatica stare sveglio da solo! Ma una guardia notturna può vigilare grazie, appunto, a uno sforzo simile.
Solo tradendo il sonno si può vigilare su di esso.
Ah, quella veglia affinché la verità umana rimanga nel sonno, come gli addormentati! Yuichi provò rabbia per quella vigilanza, rabbia per quella costrizione della condizione umana.
Non era ancora il periodo degli esami.
Bastava dare una rapida scorsa agli appunti.
Sui suoi quaderni di storia dell'economia, di scienza della finanza, di statistica e altri erano allineati gli accurati, minuti ed eleganti caratteri della sua calligrafia.
Gli amici si meravigliavano per l'esattezza dei suoi appunti, una esattezza meccanica.
Al mattino, nell'aula in cui penetravano i raggi del sole autunnale tra lo scorrere di centinaia di penne che frusciavano, il movimento della penna di Yuichi si distingueva come quello di una macchina.

La sua scrittura priva di espressione sembrava quasi stenografia, forse perché egli considerava il pensiero, in generale, come un semplice mezzo di meccanico autocontrollo.
Quel giorno era andato a scuola per la prima volta dopo il matrimonio.
Anche la scuola era un rifugio.
Tornato a casa, aveva telefonato Shunsuke.
La voce arrochita e allegra del vecchio scrittore gli aveva detto: "Ah, finalmente! Stai bene? Fino a oggi non ti ho telefonato per non disturbarti.
Verresti a cena da me domani sera? Vorrei invitarti con tua moglie, ma desidero domandarti com'è andata.
Perciò vieni da solo. meglio non dirle che vieni da me.
Prima mi ha risposto tua moglie e ha parlato di venirmi a salutare con te dopodomani, domenica.
Basta che tu finga di vedermi allora per la prima volta dopo il matrimonio.
Domani...
Ecco, vieni verso le cinque.
C'è una persona che ti voglio far conoscere".
Al ricordo di questa telefonata Yuichi ebbe l'impressione che un grosso e fastidioso tafano ronzasse sulle pagine del suo quaderno.
Lo chiuse. "Ancora una donna", bisbigliò e bastò questo a fargli sentire la stanchezza.
Yuichi temeva la notte come un bambino.
Quella notte sarebbe stato almeno libero da ogni senso del dovere.
Quella notte avrebbe potuto stendersi a suo piacimento sul letto, da solo, e godere di un sonno tranquillo, premio dei doveri che aveva compiuto fino al giorno precedente.
Si sarebbe svegliato su lenzuola immacolate e non in disordine.
Questo era il premio più bello.
Ma, come per ironia, proprio quella sera nasceva in lui un desiderio che non gli avrebbe permes so un sonno tranquillo.
Il desiderio, come l'onda sulla spiag gia, lambiva i contorni oscuri del suo intimo e si ritraeva per poi avvicinarsi nuovamente con cautela.
Atti estranei e senza desiderio.
Piaceri di sensi come ghiaccio.
La prima notte di Yuichi era stata una strenua copia del desiderio, un'ottima copia che aveva ingannato l'acquirente inesperta.

Shunsuke aveva dettagliatamente insegnato a Yuichi la procedura per non concepire; ma, temendo che essa avrebbe ostacolato il fantasma che stava creando con tutto il suo animo, Yuichi l'aveva trascurata.
La ragione gli ordinava di evitare il concepimento; ma, paragonata al terrore dell umiliazione di fallire nell'atto presente, la raccomandazione sembrava remota e superflua.
Anche la notte seguente, pensando superstiziosamente che il successo della prima notte dipendesse dal non avere seguito quella procedura, ripeté l'atto cieco della prima notte.
La seconda notte, a volerla definire, era stata la copia fedele della copia riuscita.
Yuichi, ricordando le notti avventurose, affrontate dal principio alla fine con animo imperturbabile, sussultò.
La strana prima notte nell'albergo di Atami, in cui tanto la sposa che lo sposo erano stati preda del medesimo terrore.
Mentre Yasuko era in bagno egli, inquieto, si era affacciato al balcone.
Nella notte il cane dell'albergo latrava.
Vicino alle numerose luci della stazione vi era la sala da ballo da cui proveniva il suono della musica.
Strizzando gli occhi, poteva distinguere dietro i vetri le sagome nere che si muovevano con la musica e che si arrestavano quando essa cessava.
Tutte le volte che si fermavano, Yuichi sentiva battere più forte il cuore.
Ripeteva come uno scongiuro le parole di Shunsuke: "Considera la tua compagna come un oggetto.
Come un cuscino.
Considerala un pezzo di carne appeso in una macelleria".
Yuichi, sentendo il bisogno di un atto di forza, si tolse rabbiosamente la cravatta e la sferzò contro la ringhiera di ferro del balcone.
Finalmente, spente le luci, si affidò completamente alla sua facoltà di immaginazione.
Copiare è l'atto più originale.
Durante tutto il tempo in cui si dedicò alla copiatura gli sembrò di non stare seguendo alcun modello.
L'istinto inebria l'uomo con una creatività mediocre, la coscienza di una creatività tormentata, ribelle all'istinto, non l'aveva inebriato.
Nessuno--si diceva--può e potrà fare quello che ho fatto io.
Devo creare qualcosa tutto da solo.

Ogni istante obbedisce all'ordine della mia creatività.
Guarda come la volontà ha ancora una volta il sopravvento sull'istinto, e come proprio dal mezzo di questo freddo deserto, somiglia, simile a un vento polveroso e vorticante, il piacere della donna.
...E nel letto di Yuichi un altro bel maschio, frapposto come uno specchio fra lui e la donna.
Senza il suo aiuto non Vi erano speranze di successo.
Yuichi immaginò il proprio corpo.
Chiuse gli occhi e abbracciò Yasuko Così nella camera buia i due divennero gradualmente quattro.
L'incontro del Yuichi reale e della Yasuko trasformata in ragazzo procedeva contemporaneamente all'incontro di un ipotetico Yuichi, capace di amare una donna, con la Yasuko reale.
E ogni tanto, da questo duplice inganno, sgorgava un eStasi confusa, che subito si mutava in un languore infinito.
Più di una volta Yuichi ebbe l'impressione di vedere lo spazio vuoto del largo e deserto campo sportivo della scuola dopo che erano finite le lezioni.
Si gettava a corpo morto verso quell'ebbrezza.
Grazie a questo suicidio di un istante l'atto si compì.
E dal giorno seguente il suicidio divenne abitudine.
Una spossatezza e una nausea innaturale occuparono il giorno seguente al loro viaggio.
Scesero il ripido pendio con cui la cittadina s'inclinava verso il mare.
Yuichi si accorse che davanti a tutti gli estranei stava recitando la commedia della felicità.
Arrivati al molo, si divertirono a guardare nel telescopio (cinque yen per tre minuti).
Il mare era calmo.
Sulla cima del promontorio, a destra, la villa d'estate del parco Nishikipia superò l'edificio per fondersi nei lucenti cespugli di sugaura splendeva nella luce del mattino.
L'ombra di una copsuki.
Le ombre di un'altra coppia entrarono nella villa d'estate, si avvicinarono l'una all'altra, divennero una.
Diretto il telescopio verso sinistra apparvero alcune coppie che salivano, sparse qua e là, il dolce pendio lastricato che si svolgeva in curva.
Si distinguevano chiaramente, coppia per coppia, le ombre proiettate sul selciato.

Yuichi, osservando che anche ai suoi piedi vi era un'ombra simile, si sentí rassicurato.
"Sono tutti come noi", disse Yasuko.
Si era allontanata dal telescopio e appoggiata al parapetto offriva alla brezza marina la fronte leggermente stordita.
Ma egli era rimasto silenzioso, invidiando la sicurezza della moglie.
Yuichi, riscotendosi da quei ricordi sgradevoli, guardò dalla finestra.
La vista, dall'alto, spaziava oltre la strada sottostante, traversata dai tram, oltre il quartiere delle baracche, fino all'orizzonte, dove si raggruppavano le ciminiere della zona industriale Nei giorni di bel tempo pareva che il fumo sollevasse di qualche centimetro la linea dell'orizzonte.
Era capitato spesso che di notte, forse per l'attività notturna, forse per il riflesso di qualche neon, i lembi di cielo in quella direzione sembrassero tinti leggermente di cremisi; ma il rosso bagliore di quella notte era diverso.
I lembi di cielo parevano arrossati.
La luna non era ancora sorta e alla luce delle poche stelle l'arrossamento risaltava.
Sembrava, anzi, che quel lontano cremisi sventolasse, come una strana bandiera, ondeggiante nel vento e intorbidita da un inquietante colore albicocca.
Yuichi capì che era un incendio.
Intorno al fuoco si levava infatti un'ombra di fumo bianco.
Gli occhi del bel ragazzo si offuscarono per il desiderio.
Un languore premeva nella sua carne.
Senza sapere perché, sentì di non poter rimanere fermo dov'era.
Si alzò dalla sedia.
Doveva correre fuori.
Doveva annientarsi.
Uscì in anticamera e si allacciò la cintura del leggero soprabito blu scuro che aveva indossato sopra la divisa di studente.
Disse a Yasuko che usciva a cercare un libro di consultazione di cui si era ricordato in quel momento.
Percorse la discesa e attese il tram nella strada in cui modeste baracche lasciavano trapelare una tenue luce.
Non aveva alcuna meta, desiderava solamente raggiungere il centro.
Finalmente da una curva della strada apparve un tram, traballante e fin troppo illuminato.

Non c'erano posti liberi e dodici o tredici passeggeri, che non si erano potuti sedere, stavano affacciati al finestrino, o appesi alle maniglie.
Era, insomma, abbastanza affollato.
Yuichi volse alla brezza notturna le guance arrossate.
Da lì il lontano incendio all'orizzonte non si poteva scorgere.
Ma era veramente un incendio? Oppure piuttosto era il riverbero infuocato di un evento più crudele e più nefasto? Al finestrino accanto a lui c'erano delle persone, due uomini saliti alla fermata successiva.
Fissavano con insistenza la schiena di Yuichi.
Yuichi con noncuranza li osservava con la coda dell'occhio.
Uno era vicino alla quarantina, tipo di bottegaio con un giubbotto grigio topo ricavato da una vecchia giacca.
Dietro a un orecchio aveva una piccola verruca.
Solo i capelli erano fin troppo lucidi di brillantina e accuratamente pettinati.
Invece le guance color terra di quel viso allungato erano sconvolte come da erbacce dai peli della barba che spuntavano qua e là.
L'altro, di piccola corporatura, vestito di un completo marrone, aveva l'apparenza di un impiegato.
La faccia ricordava quella di un topo.
Era però di colorito molto chiaro, quasi pallido.
Gli occhiali color marrone, di falsa tartaruga, accentuavano quel pallore.
Non si poteva capirne l'età.
Parlavano a voce bassa, con tono da cospiratori.
Nella loro voce c'era una sfumatura indefinibile di vischiosa intimità, un leccarsi le labbra assaporando un segreto.
La loro conversazione giungeva implacabilmente alle orecchie di Yuichi.
"Dove vai?" domandò l'uomo col completo scuro.
"In questi tempi sono in forma.
A quest'ora vagabondo in cerca di uomini", rispose l'uomo che sembrava un bottegaio "Vai ai giardini pubblici H.?" "Suona male.
Chiamalo park".
"Eh, scusami.
Si trovano dei bei ragazzi?" "A volte.
Questa è l'ora migliore.
Più tardi ci sono solo stranieri".
" un po' che non ci vado.

Proverò ad andarci anch'io.
Oggi però non posso".
"Tipi come me e te possono evitare d'essere guardati male dai professionisti.
Se fossimo più giovani e più belli penserebbero che andiamo a intralciare il loro lavoro".
Il cigolio delle ruote interruppe la conversazione.
Yuichi aveva il petto in tumulto per la curiosità.
Tuttavia la bruttezza di questi suoi consimili, che gli si rivelava per la prima volta, aveva ferito le sue convinzioni.
Le tracce di una sofferenza da esclusi, per lungo tempo coltivata, si accordavano perfettamente con la loro bruttezza.--
In confronto a questi--pensò Yuichi--il viso di Hinoki dimostra la sua età, ma almeno ha una bruttezza virile.
Il tram arrivò al capolinea, dove c'era la coincidenzà per il centro.
L'uomo col giubbotto si congedò dal compagno e si fermò davanti all'uscita.
Yuichi scese dal tram dietro di lui.
Lo fece per rispetto di se stesso più che per curiosità.
Quel crocevia aveva degli angoli animati.
Attese il tram più discosto possibile dall'uomo del giubbotto.
Nel negozio davanti al quale era fermo ad aspettare, abbondanti frutti d'autunno erano disposti a piramide sotto un'illuminazione troppo intensa.
C'era dell'uva.
Il viola dei suoi acini ripuliti dalla polvere scura brillava accanto allo splendore solare dei cachi.
C'erano pere.
C'erano i primi mandarini ancora verdi.
C'erano mele.
Tuttavia quelle pile di frutta erano fredde come cadaveri.
L'uomo col giubbotto si volse verso Yuichi.
I loro occhi si incontrarono e Yuichi distolse i suoi con voluta indifferenza.
Lo sguardo dell'altro come una mosca insistente non lasciava Yuichi.--Che sia destino che io debba dormire con quest'uomo? Che io non abbia più possibilità di scelta? --pensò con un fremito in cui c'era l'impura dolcezza di un frutto guasto.
Arrivò il tram e Yuichi vi salì in fretta.
Quando era rimasto in ascolto della conversazione probabilmente era riuscito a celare il viso.
Non doveva sembrare un loro simile.

Tuttavia negli occhi dell'uomo col giubbotto ardeva il desiderio.
Nel tram affollato l'uomo cercava in punta di piedi il profilo di Yuichi.
Un profilo perfetto, l'intrepido profilo di un giovane lupo, un profilo ideale.
Ma Yuichi gli voltava l'ampia schiena dell'impermeabile blu scuro e guardava in alto il manifesto con un disegno di aceri rossi e la scritta "Per le vostre escursioni autunnali scegliete le terme di N." Erano tutti manifesti di propaganda: acque, alberghi, comode locande, venite a ristorarvi, è dotato di romance-room, i più lussuosi comforts, prezzi minimi...
Un'ombra di donna nuda contro una parete, una lenta spirale di fumo che si innalza da una sigaretta posata su un portacenere e la scritta "Questo albergo vi ricorderà le dolci notti autunnali" spiccavano su un altro manifesto.
Quella pubblicità faceva soffrire Yuichi.
Gli dava la prova che la società fondamentalmente si muove in base al principio dell'eterosessualità, secondo la noiosa ed eterna legge imposta dalla superiorità del numero.
Il tram, raggiunto infine il centro, correva tra le finestre illuminate degli edifici in cui l'ora della chiusura dei negozi era già trascorsa.
Si vedevano radi passanti, gli alberi ai lati della strada erano oscuri.
Cominciavano ad apparire i boschetti silenziosi e neri.
Era la fermata del parco.
Yuichi scese per primo.
Fortunatamente scesero in molti.
Quell'uomo per ultimo.
Yuichi attraversò la strada insieme con gli altri passeggeri ed entrò in una piccola libreria all'angolo, sul lato opposto al parco.
Fingendo di sfogliare delle riviste sbirciava in direzione del pàrco.
L'uomo camminava avanti e indietro dinanzi ai gabinetti ai lati della strada.
Cercava chiaramente Yuichi.
Dopo un po', accortosi che l'uomo era entrato nel gabinetto, Yuichi uscì dalla libreria e attraversò la strada a passi veloci fendendo il traffico delle molte automobili.
La zona davanti ai gabinetti, circondata dagli alberi, era oscura.
Tuttavia in quei dintorni c'era la sensazione di una specie di attutito scalpiccio, come una segreta animazione, un invisibile convegno.

Così s'intuisce che un normale banchetto si sta svolgendo, dai tenui suoni che si odono anche con le finestre e le porte serrate: la musica che filtra con suono lieve, l'acciottolio, lo schiocco del tappo dello champagne; ma quello era solo un maleodorante gabinetto.
E vicino a Yuichi non c'era nessuno.
Si inoltrò sotto l'insegna, nell'umida penombra del gabinetto.
Nel luogo che gli addetti chiamavano 'ufficio'.
A Tokyo ci sono quattro o cinque famosi 'uffici' del genere.
Agli occhi di Yuichi apparve l'attività quotidiana di un ufficio, una metodica e silenziosa intesa.
Al posto dei documenti, lo scambio d'occhiate; al posto della macchina per scrivere, le piccole mosse; al posto del telefono, un oscuro silenzio in cui venivano scambiati messaggi cifrati.
Non però che vedesse nulla di speciale.
Lì una decina di uomini, troppo numerosi per quell'ora, si scambiavano furtivi sguardi.
Tutti insieme fissarono il volto di Yuichi.
In quell'istante molti occhi brillarono, molti guardarono con invidia.
Il bel ragazzo tremò dalla paura, quasi che quegli occhi volessero lacerarlo.
Barcollò.
C'era tuttavia un certo ordine nei movimenti degli uomini.
Pareva che, attratti da una forza che vincolava gli uni agli altri, fosse esclusa da quei movimenti una velocità superiore a un dato limite.
Si muovevano come alghe annodate nell'acqua, che si districano a poco a poco.
Yuichi, passato dall'uscita laterale del gabinetto, si rifugiò nel folto degli yatsude del parco.
Allora sul sentiero di fronte, qua e là, brillarono braci di sigarette.
Gli innamorati che a mezzogiorno e prima del tramonto passeggiavano sottobraccio per quei sentieri nel parco neppure si sarebbero sognati che dopo poche ore gli stessi sentieri sarebbero stati usati per tutt'altro scopo.
Si svelava l'altra strana metà della faccia che rimaneva nascosta di giorno.
Come in quell'ultimo atto di quell'opera di Shakespeare in cui a mezzanotte il luogo di banchetto degli uomini si muta in luogo di banchetto delle fate, così il poggio dove di giorno gli impiegati innamorati innocentemente s'intrattenevano seduti, di notte

diventava ciò che chiamavano 'il palcoscenico', e gli scalini un po' scuri che durante qualche escursione gli scolari delle elementari salivano superandoli a balzi per non essere lasciati indietro diveniva 'Ia passerella degli uomini', mentre il lungo viale alberato dietro al parco cambiava il suo nome in quello di 'strada delle occhiate'.
Tutti questi erano i loro soprannomi notturni.
I poliziotti della zona, che, mancando una legge da applicare, se ne disinteressavano, conoscevano bene quei soprannomi.
Che anche i parchi di Londra e di Parigi siano usati di preferenza a questo scopo e che, naturalmente per la comodità pratica, questi luoghi pubblici che rappresentano quasi un simbolo della legge della supremazia della massa siano di utilità anche ai pochi, è per ironia un fenomeno profondamente benefico.
Il parco H. era famoso come luogo di convegno di quella gente fin dall'era Taisho quando era adibito a piazza d'armi.
Yuichi dunque, senza saperlo, era fermo su un lato della 'strada delle occhiate'.
Risalì all'inverso il viale.
I 'consimili' stavano fermi sotto gli alberi, oppure si muovevano con andatura esitante come pesci in un acquario.
Quel grumo di passioni carnali deformate, di fantasie sensuali incrementate dalla bramosia come da una droga--la ricerca, la scelta, l'anelito, di sospiri, i sogni, l'andirivieni protetto dalla luce incerta dei lampioni--si scambiava sguardi lunghi, fissi, tristi.
Numerosi occhi aperti nella notte si muovevano guardandosi reciprocamente.
Braccia che si sfioravano alle curve dei sentieri, spalle che si toccavano, sguardi che si posavano sulla nuca, fruscio di vento notturno attraverso i rami, occhiate acute e indagatrici quando, nel lento andare e venire, s'incontravano allo stesso posto...
Dappertutto nei cespugli, rischiarati a macchie da una luce che non si capiva se provenisse dai lampioni o dalla luna che filtrava fra gli alberi, ronzavano gli insetti.
Questo ronzio corale, la brace delle sigarette che si accendevano e si spegnevano qua è là nel buio rendevano più profondo il silenzio in cui il desiderio mozzava il fiato.
Ogni tanto i fari delle auto correvano fuori e dentro il parco facendo ondeggiare le ombre degli alberi.
Ingrandivano per un attimo l'ombra, fino allora invisibile, di uomini fermi accanto ai tronchi.

Tutti miei simili, pensava Yuichi camminando; classe, attività, età, bellezze diverse; eppure è un gruppo unito, per così dire, attraverso le parti intime, da un'unica invincibile passione .
Quale legame ! Questi uomini non hanno ormai più bisogno di dormire insieme.
Noi dormiamo insieme da quando siamo nati.
Detestandoci, invidiandoci, disprezzandoci, riscaldandoci, amandoci solo un po', a turno.
E l'andatura di quegli uomini che camminano là? Compongono tutto il corpo in un atteggiamento lezioso, si sfiorano spalla contro spalla, ondeggiano le grosse natiche, dimenano il collo; in un certo senso è un'andatura che ricorda quella di un serpente.
Essi sono i miei simili.
Ho con loro una parentela più stretta di quella tra genitori e figli o tra fratelli, più stretta di quella che ho con mia moglie...
Lo sconforto è una specie di sollievo.
La tristezza del bel ragazzo si affievolì.
Infatti, in mezzo a tutti loro, non aveva trovato una bellezza superiore alla sua.
Ma che ne è dell'uomo col giubbotto? Era ancora nel gabinetto? Sono uscito tanto in fretta che i miei occhi se lo sono lasciato sfuggire.
Non è lui quello che se ne sta fermo sotto quegli alberi? Sentì risorgere in sé quel terrore superstizioso per cui l'avere incontrato quell'uomo significava dovere andare, alla fine, con lui.
Per farsi animo accese una sigaretta.
Allora gli si avvicinò un giovane, con la sigaretta spenta (certo intenzionalmente), e disse: "Per favore mi fa accendere?".
Era un giovane di ventiquattro o venticinque anni, che indossava un elegante doppiopetto grigio.
Un cappello floscio di buona forma, una cravatta di buongusto...
Yuichi silenziosamente tese la sua sigaretta.
Il giovane protese il viso armonioSo dal lungo ovale.
Yuichi, osservatolo da vicino, sussultò.
Le mani con le vene in rilievo del giovane, le rughe profonde intorno agli occhi erano quelle di un uomo che aveva abbondantemente oltrepassato la quarantina.
Le sopracciglia erano state meticolosamente rifatte con la matita, e il cerone, come una tenue maschera, nascondeva la pelle sciupata.
Anche le ciglia troppo lunghe non parevano naturali.

Il vecchio ragazzo alzò gli occhi rotondi e fece per parlare a Yuichi.
Yuichi però gli volse le spalle e riprese a camminare.
Appena lo fece, il più lentamente possibile per riguardo all'altro, per non dargli l'impressione di una fuga, gli uomini che parevano averlo seguito fino a lì deviarono bruscamente.
Erano più di quattro o cinque persone.
Cambiarono direzione con indifferenza, procedendo distanti l'uno dall'altro.
Yuichi riconobbe tra loro l'uomo dal giubbotto.
Istintivamente accelerò il passo.
Tuttavia quei silenziosi ammiratori lo pedinavano, chi prima chi dopo, cercando di scrutarne il profilo.
Arrivato alla scalinata di pietra, ignaro dei luoghi e del suo appellativo notturno, pensò che salendo gli scalini avrebbe trovato una via d'uscita.
La luna si rifletteva sulla sommità della scalinata come su di uno specchio d'acqua.
Si accingeva a salire, quando inaspettatamente vide un'ombra che scendeva fischiettando, un ragazzo snello, con una maglietta bianca.
Yuichi lo guardò in volto.
Era il cameriere del ristorante.
"Oh, fratello maggiore!", esclamò tendendo istintivamente le mani a Yuichi.
Un gradino di pietra irregolare lo fece barcollare.
Yuichi sostenne tra le braccia un busto sodo e flessibile.
Questo incontro un po' teatrale lo aveva emozionato.
"Mi ricordi?", domandò il ragazzo.
"Ricordo", rispose Yuichi, mandando giù l'amara immagine che gli era apparsa il giorno del banchetto nuziale.
Le loro mani si allacciarono.
Yuichi sentì sulla sua palma la pietra dell'anello del ragazzo.
Gli ricordava inaspettatamente il tessuto pungente della salvietta che gli era stata gettata sulle spalle nude all'epoca della scuola.
Corsero tenendosi per mano fuori dal parco.
Yuichi aveva il petto in tumulto.
Senza quasi volerlo finì con il prenderlo sottobraccio e trascinarlo di corsa attraverso un sentiero solitario nella notte, percorso di tanto in tanto da furtive coppiette.
"Perché corri così?", domandò il ragazzo col fiato corto.
Yuichi si fermò rosso in viso. "Non c'è da aver paura.

Non ci sei ancora abituato, eh, fratello maggiore?", disse nuovamente il ragazzo.
Le ore che i due trascorsero nella camera di un albergo ambiguamente ospitale furono per Yuichi come una calda caycata.
Sciolto da ogni artificiale legame, la sua anima denudata si inebriò di quelle tre ore.
Che cos'era, a paragone, il piacere di denudare il corpo? L'attimo in cui l'anima, gettata la pesante veste, diveniva nuda, aveva aggiunto all'estasi dei sensi di Yuichi un impeto trasparente, che il corpo quasi non bastava a contenere.
Tuttavia, a giudicare con esattezza la situazione, bisogna dire che non era stato tanto Yuichi a comperare il ragazzo, quanto il ragazzo a comperare Yuichi.
O meglio, l'abile venditore aveva acquistato un inesperto acquirente.
L'abilità del cameriere dava sublimi sussulti a Yuichi.
I riflessi delle insegne al neon attraverso le tende della finestra parevano incendi.
In mezzo a questi riflessi di fiamma spiccava come uno scudo il petto superbamente virile di Yuichi.
Per caso un imprevedibile freddo notturno aveva stimolato una sua allergia e qua e là sul petto erano apparsi dei rossi punti d'orticaria.
Il ragazzo, gemendo, li baciava uno per uno.
Seduto sul letto, il cameriere, infilandosi le mutande domandò: "Quando ci rivediamo?" Il giorno seguente Yuichi aveva un appuntamento con Shunsuke.
"Dopodomani.
Meglio se non nel parco".
"Naturalmente.
Non ne abbiamo più bisogno.
A me sembra di aver incontrato questa notte la persona che sognavo fino da quando ero bambino.
Non ho mai visto nessuno bello come te.
Mi sembri un dio.
Ti prego, non lasciarmi".
Il ragazzo strusciò il grazioso collo contro la spalla di Yuichi.
Yuichi accarezzò il collo con le dita e chiuse gli occhi.
Ebbe in quell'istante il presentimento che avrebbe finito con l'abbandonare quel suo primo compagno, e ne godette.
"Dopodomani alle nove, appena finisco il lavoro.

Lì vicino c'è un caffè dove si riuniscono solo tipi così. una specie di club, C'entra anche gente normale e ignara a bere un caffè. Perciò puoi andarci tranquillamente anche tu, fratello maggiore, Adesso ti disegno la piantina".
Tolto un taccuino dalla tasca dei calzoni e inumidita la punta della matita sulle labbra, disegnò una elementare piantina.
Yuichi vide che il ragazzo aveva i capelli un po' ondulati sulla nuca.
"Ecco, lo trovi subito.
Ah, dimenticavo.
Io mi chiamo Eichan.
E tu fratello maggiore?" "Yuchan".
"Che bel nome!" Questo complimento diede un po' fastidio a Yuichi.
Si meravigliò che il ragazzo fosse molto più disinvolto di lui.
All'angolo della strada si divisero.
Yuichi tornò a casa con il tram che arrivava proprio in quel momento.
Né la madre né Yasuko gli domandarono dove fosse stato.
Steso sul letto accanto a quello di Yasuko, si sentì per la prima volta tranquillo.
Ormai era salvo.
Incitato dalla gioia di una strana malvagità si paragonò a una prostituta che, finita una piacevole vacanza, fosse tornata al lavoro quotidiano.
Ma c'era un significato insospettato, e più profondo, in questa ingenua e scherzosa affermazione.
Essa rivelava non tanto una prima infiltrazione, quanto un presagio d'infiltrazione dell'inatteso influsso che la modesta e mansueta moglie Yasuko avrebbe in seguito esercitato sul marito.
"In paragone al mio corpo sdraiato accanto a quel ragazzo", pensava Yuichi, "quanto poco vale questo mio corpo sdraiato al fianco di Yasuko.
Non è Yasuko ad abbandonarsi a me ma sono piuttosto io ad abbandonarmi a lei, e inutilmente.
Sono una puttana senza compenso...".
Ma questo pensiero non lo tormentava più, anzi, lo rallegrava.
Per la stanchezza, si addormentò subito, come una prostituta pigra.

V.
IL PRINCIPIO DELLA SALVEZZA.
Il volto sorridente e colmo di gioia con cui Yuichi apparve il giorno seguente in casa di Shunsuke preoccupò subito lo scrittore.
Preoccupò anche l'ospite che era stata invitata per conoscerlo.
Entrambi l'avevano atteso con indosso la veste dell'infelicità, che sembrava la più adatta a questo giovane.
Avevano sbagliato.
La bellezza del ragazzo era una bellezza universale.
Non esisteva veste che non gli si addicesse.
La signora Kaburagi, con la prontezza di valutazione propria delle donne, l'aveva immediatamente notato.
A questo ragazzo sta bene perfino la felicità, pensò la signora.
Un giovane che sappia portare bene la gioia è, al giorno d'oggi, altrettanto raro di un giovane che sappia portare bene un completo nero.
Yuichi ringraziò la signora per essere intervenuta al banchettò nuziale.
La piacevolezza della sua naturale educazione fece sì che lei, già molto disinvolta con tutti i giovani, proferisse immediatamente un familiare e sarcastico commento.
Gli consigliò di stare attento: sul suo viso ridente, dalla fronte in giù, era appesa l'etichetta di 'sposino novello', e se non se la fosse levata al momento di uscire di casa avrebbe potuto andare a sbattere contro il tram o un'automobile.
Il vecchio scrittore notando che egli, senza mostrare alcun rancore, aveva risposto a quelle parole con un aperto sorriso, dubitò dei propri occhi.
Nell'espressione imbarazzata di Shunsuke appariva la stupidità di un uomo che, accortosi di essere stato truffato, cerca di darsi un contegno.
Yuichi per la prima volta provò un po' di disprezzo per quel vecchio presuntuoso Non solo, ma si rallegrò fantasticando sulla gioia di un ladro che avesse truffato cinquecentomila yen.
Così il pranzo a tre, grazie a quel leggero spostamento di programma, mostrò un'imprevista animazione.
Shunsuke Hinoki aveva da molto tempo fra i suoi devoti un abile cuoco.
La sua destrezza aveva disposto, sulle porcellane della collezione del padre di Shunsuke, raffinate vivande.

Shunsuke, data la sua personale mancanza d'interessi, non aveva gusti difficili in fatto di vasellame e di cucina; ma, accogliendo le fervide sollecitazioni del cuoco, aveva l'abitudine di richiedere la sua opera quando invitava qualcuno.
Quel figlio minore di un negoziante di stoffe di Kyoto, che aveva appreso la cucina Kaiseki alla scuola di Issai Kizu, aveva preparato per quella sera un antipasto di pesce chiamato 'Hassun' nella cucina Kaiseki, germogli di giglio arrostiti e rugiada e aghi di pino, un piatto misto di granchi, di semi di soja bolliti del tempio di Daitokuji e di cachi mielati che un amico gli aveva portato dal Gifu, dopo un brodo di miso rosso con mostarda e uccellini grattati; in un raffinato piatto di portata di porcellana dipinta in rosso dell'epoca Song con motivi di peonie e scritte, erano disposti sashimi di sogliole affettate come pesci palla.
Gli arrosti comprendevano tsukiyaki di pesce dolce di risaia con contorni di funghi cotti in salsa verde, ostriche rosse in salsa bianca e inoltre bolliti di pagello con kofu e felce piccante; e alla fine dolci a forma di omini bianchi e rosa, avvolti uno per uno in morbida carta a fiori di ciliegio.
Ma tutta questa imbandigione di squisiti sapori e raffinate vivande non regalarono alcuna sensazione al giovane palato di Yuichi.
Avrebbe preferito una semplice omelette.
"Povero Yuichi alle prese con queste pietanze" commentò Shunsuke, osservando il suo robusto appetito.
Richiesto quale fosse il suo piatto preferito, Yuichi rispose sinceramente "una omelette" e questa semplice parola toccò il cuore della signora Kaburagi.
Ingannato dalla sua stessa allegria, Yuichi finì per dimenticare che non amava le donne.
La realizzazione della sua idea fissa pareva averla mitigata.
Ma ad essere mitigata era solo l'idea, e non certo la sua causa.
Tuttavia, per la prima volta, questa fallace e leggera attenuazione gli concesse la libertà d'inebriarsi d'ipotesi.
"Se tutto quanto ho detto fosse falso..." pensò il bel ragazzo con una piacevole lucidità "...supponendo che io in realtà ami Yasuko e che, spinto dal bisogno di denaro, abbia pronunciato frasi esaltate a questo generoso scrittore, quanto sarebbe divertente la mia attuale condizione! Potrei vantare con esultanza la mia felicità, quasi una confortevole villa costruita su un cimitero di malvagità.

Potrei raccontare ai bambini che nascerebbero la storia dei vecchi cadaveri sepolti sotto il pavimento della cucina...".
In quel momento Yuichi si vergognava del suo stesso eccesso di sincerità interiore, inevitabile in una confessione.
Ma le tre ore della notte precedente avevano mutato il rapporto col suo io.
Shunsuke versò del saké alla signora.
Il saké traboccò sul suo haori nero lacca.
Yuichi lo asciugò col fazzoletto tratto velocemente dal taschino della giacca.
Il candore abbagliante del fazzoletto baluginò un attimo portando una tensione di purezza a quel luogo.
Shunsuke pensò al motivo per cui le sue vecchie mani avevano tremato.
Aveva provato in quel momento gelosia vedendo che la signora non staccava gli occhi dal profilo di Yuichi.
Non avrebbe dovuto guastare tutto per una cortesia tanto banale.
I suoi sentimenti avrebbero dovuto essere morti.
E invece quella imprevista serenità di Yuichi aveva nuovamente confuso il vecchio scrittore.
Continuava a riflettere: forse è falso che io sia stato commosso dalla scoperta di tanta bellezza in questo giovane? Può darsi che io abbia amato solo la sua infelicità...
La signora, a sua volta, era rimasta impressionata dalle minuziose premure di Yuichi.
Lei stessa, abituata a giudicare come interessate le gentilezze maschili, non poté fare a meno di riconoscere la purezza delle cortesie del giovane.
Quanto a Yuichi, si vergognava ripensando alla prontezza con cui aveva tirato fuori il fazzoletto.
Si considerò frivolo, e temette che la sua condotta fosse giudicata leziosa.
L'abitudine alla riflessione lo riportò all'infelice se stesso di sempre.
Le sue pupille ridiventarono scure.
Shunsuke, accortosene, provò il sollievo che dà la gioia di vedere qualcosa di usuale.
Inoltre la serenità mostrata dal giovane gli sembrò un astuto travestimento in ossequio alla sua volontà, e nello sguardo con cui fissava Yuichi vi era ora una specie di ringraziamento e d'incoraggiamento.

Questo assortimento di malintesi era dipeso dall'arrivo della signora Kaburagi in casa Hinoki con un'ora di anticipo.
Aveva tagliato corto nel salutare, con la solita disinvoltura: "Sono venuta in anticipo perché mi annoiavo".
Ma Shunsuke aveva riservato quell'ora all'ascolto del rapporto di Yuichi.
Trascorsi due o tre giorni, la signora inviò una lettera a Shunsuke.
Una frase fece sorridere il destinatario: "Insomma, quel ragazzo ha una certa eleganza".
Ciò sembrava molto diverso dalla venerazione che le donne cresciute nei ceti sociali più alti tributano alla 'selvatichezza'. "Forse Yuichi pare debole?" pensò Shunsuke.
--No certamente.
Dunque ciò che la signora intendeva esprimere con la parola 'eleganza' era una specie di contestazione in merito all'impressione di 'cortese indifferenza' che Yuichi dava immediatamente alle donne.
In realtà quando Yuichi, allontanatosi dalla donna, rimase solo con Shunsuke parve chiaramente sollevato.
Shunsuke, abituato da tempo a vedere giovani ammiratori cerimoniosi, ne fu molto soddisfatto.
Questo sì, per lo scrittore, poteva definirsi un atteggiamento elegante'.
Giunta l'ora di congedarsi per la signora Kaburagi e per Yuichi, Shunsuke aveva chiesto al giovane di seguirlo nel suo studio per cercare un libro promesso in prestito e, notandone la confusione, gli strizzò l'occhio.
Fu un'ottima tattica per allontanare il ragazzo dall'ospite senza mancare di cortesia.
Infatti alla signora Kaburagi non capitava di leggere libri.
La biblioteca, un edificio di circa venti metri quadrati, ricoperto fuori della finestra da macchie di dure foglie degli alberi di Taizan come da un'armatura, era adiacente allo studio del primo piano dove il vecchio scrittore continuava a scrivere diari impregnati di astio e opere colme di magnanimità.
Non faceva entrare quasi mai nessuno nella biblioteca.
Quando il bel ragazzo si lasciò condurre innocentemente in mezzo a quell'odore di polvere, di sfoglia d'oro, di pelle conciata, di muffa, Shunsuke vide arrossire di vergogna il volto di quell'imponente libreria di decine di migliaia di volumi, la sua unica collezione.

Di fronte alla vita, di fronte a quella splendida opera d'arte di carne, la maggior parte dei libri si vergognava del proprio inutile travestimento.
L'edizione speciale delle sue opere complete, rilegata, interamente dorata, non aveva perso il proprio splendore.
L'oro applicato su tutte quelle pagine ben tagliate, di carta pregiata, rifletteva quasi l'intero viso delle persone.
Vedendo il ragazzo prendere in mano un volume dell'opera omnia, gli parve che, grazie all'ombra proiettata sul cumulo delle pagine da quel viso giovane, venisse purificato l'odore cadaverico del lavoro letterario che vi era rinchiuso.
"Sai che in Giappone nel medioevo c'era qualcosa di equivalente alla devozione per la donna angelicata del medioevo europeo?" prese a dire Shunsuke.
Prevedendo una risposta negativa, continuò incurante: "La devozione ai giovanetti.
Ho una interessante copia di un libro segreto scritto al tempo in cui i giovanetti occupavano i posti di riguardo nei banchetti e ricevevano per primi la coppa di saké dal signore".
Shunsuke trasse dallo scaffale vicino un manoscritto rilegato come sottile album alla giapponese. "Mi sono fatto trascrivere un testo che appartiene alla biblioteca dello Hieizan".
Yuichi, stentando a leggere gli ideogrammi di 'battesimo dei giovanetti' scritti sulla copertina, chiese spiegazioni.
"Si legge Chigokanjo.
Questo libro è diviso in due parti, una che riguarda il battesimo dei giovanetti e un'altra che concerne la tradizione della dottrina dei giovanetti.
Il nome Eshin che si legge sotto al titolo di 'tradizione segreta della dottrina dei giovanetti' è una pura invenzione.
Le epoche sono diverse.
Piuttosto vorrei che tu leggessi le parti della tradizione segreta della dottrina dei giovanetti in cui sono minuziosamente descritti i gesti cerimoniali e strani di carezze amorose (che preciso vocabolario! La parte che viene amata nel ragazzo è chiamata 'fiore della legge', l'arnese dell'uomo che ama viene chiamato 'il fuoco dell'oscurità'); ma ciò che desidero tu capisca è il pensiero del Chigokanjo".
Con le vecchie dita impazienti sfogliò le pagine e lesse una frase. "...
Il tuo corpo è un Sattva di alto rango, un Nyorai di grande antichità.
Sei venuto a questo mondo per salvare tutte le creature".

"Il partner, il giovanetto, è chiamato Tu" spiegò Shunsuke. "Da oggi al tuo nome sarà aggiunto l'ideogramma di maru e ti chiamerai Tal dei Tali Maru.
Dopo la cerimonia dell'imposizione del nome venivano recitati dei versi rituali di mistica lode e sermone.
Ma...".
Il sorriso di Shunsuke si fece ironico. "...Com'è andato l'inizio della tua salvezza? Hai avuto successo?" Yuichi stentò a capire subito di che si trattasse.
"Si dice che quella donna, quando vede un uomo che le piace, riesca a conquistarlo in una settimana. vero.
Esiste un numero infinito di prove.
Anche un uomo che non le piace, se la desidera, riesce senz'altro in una settimana, facilmente, a raggiungere i suoi scopi.
Tuttavia, al momento critico, cade in un terribile trabocchetto.
Mi ci sono trovato anch'io.
Non lo dico per distruggere quel po' d'illusione che puoi aver concepito nei confronti di quella donna: Aspetta una settimana.
Trascorsa la settimana si avvicinerà il momento cruciale.
Devi sfuggirlo con scaltrezza (naturalmente io ti aiuterò) e rimandarlo di una settimana.
Ci sono infiniti modi di provocare una donna senza perderla.
Rimanderai ancora una settimana.
Riuscirai ad avere su di lei un terribile potere.
Insomma, salverai quella donna al posto mio" "Ma è sposata, no?", domandò ingenuamente Yuichi.
" proprio quello che dice anche lei.
Dice a tutti che è sposata.
Non sembra che abbia intenzione di dividersi ma continua a tradire.
Non si capisce se il vizio di quella donna sia tradire il marito, oppure rimanergli ostinatamente attaccata; uno dei due comportamenti è, di sicuro, un vizio, ma a un estraneo è impossibile distinguere quale".
Yuichi rise dell'ironia e Shunsuke lo provocò domandandogli se quel giorno non ridesse in modo stupidamente beato.
"Non sarà forse che il matrimonio ti è andato bene, e hanno cominciato a piacerti le donne?", s'informò il vecchio sospettoso.
Yuichi gli narrò i fatti.
Shunsuke l'ammirò.
Scesero a pianterreno, nella sala arredata alla giapponese dove la signora Kaburagi fumava annoiata.

Con la sigaretta fra le dita, pensava.
Con la mano che teneva la sigaretta quasi avvolta dalla palma dell'altra, ripensava alle grandi mani del giovane che aveva guardato fino a poco prima.
Le aveva parlato di sport.
Discorsi sul nuoto e sul salto in alto Entrambi sport solitari.
O comunque, se la definizione 'soli tari' non era indovinata, sport che si potevano praticare da soli.
Come mai quel ragazzo aveva scelto tali sport? E allora il ballo?...
Improvvisamente la signora Kaburagi provò gelosia.
Ripensò a Yasuko.
Quindi, scientemente, rinchiuse l'immagine di Yuichi nella sua solitudine.
Ha qualcosa del lupo che ha abbandonato il branco.
Eppure non è un ragazzo ribelle, la sua energia interna non è adatta alla ribellione e alla rivolta.
A che sarà adatto? Forse a qualche impetuosa, profonda, grandiosa, oscura, inutile cosa.
In fondo al suo aperto e trasparente sorriso è immerso come un peso l'oro della malinconia.
Quelle palme delle mani che hanno l'equilibrio di una semplice e grossa sedia di campagna. (Vorrei sedermici sopra)... quelle sopracciglia sottili, affilate come una spada... quel completo a doppiopetto blu scuro che gli sta così bene.
Ha le mosse felpate e agili di un lupo quando si volta e alza le orecchie presentendo un pericolo...
La sua innocente ebbrezza.
Quando, a significare che non desiderava più bere, ha posto la mano sulla coppetta di saké, con il volto inclinato rivolto verso l'alto atteggiato ad ebbrezza, i suoi capelli lucenti erano davanti ai miei occhi.
Ho provato il desiderio violento di allungare le mani e afferrargliene una ciocca.
Avrei voluto che le mie mani si ungessero della sua brillantina.
Stavo per tendere instintivamente le mani...
Rivolse uno sguardo divenuto ormai abituale ai due che erano scesi.
Sulla tavola era posto un grande piatto di uva e una tazzina di caffè per metà vuota.
Il suo orgoglio non le permise di pronunziare frasi come "Siete in ritardo" oppure "Riaccompagnatemi a casa".
Li accolse in silenzio.

Yuichi notò l'aspetto veramente solitario di quella donna corrosa dalla sua fama.
Pensò, chissà per quale ragione, che fosse identica a lui.
Con rapide mosse lei spense la sigaretta nel portacenere, diede uno sguardo allo specchietto nella borsetta e si alzò.
Yuichi la seguì.
Il comportamento della signora lo meravigliò, inducendolo alla fine a non rivolgerle nemmeno la parola.
Lei fermò un taxi a suo capriccio, a suo capriccio si fece portare in Giza, a suo capriccio lo indusse a entrare in un bar, lo fece divertire con le entraineuses, a suo capriccio si alzò e lo riaccompagnò in macchina fino a casa.
Al bar rimase volontariamente lontana ad osservare Yuichi attorniato da un gran numero di donne.
Egli, inesperto di quei luoghi, e che inoltre indossava un vestito cui non era abituato, ogni tanto tirava apertamente i polsini bianchi delle maniche, che tendevano a scomparire sotto la giacca.
Quel gesto piaceva molto alla signora Kaburagi.
La signora e Yuichi ballarono per la prima volta nel breve spazio lasciato libero dalle sedie.
Orchestrali noleggiati suonavano in un angolo del bar all'ombra di una palma Ballo che attraversava gli spazi fra sedia e sedia ballo che fendeva la distanza fra le risate acute e irrefrenabili degli ubriachi e il fumo delle sigarette...
La signora sfiorò con le dita la nuca di Yuichi.
Le sue dita accarezzarono l'attaccatura dei capelli, rasata, fresca e dura come erba d'estate.
Alzò gli occhi.
Gli occhi di Yuichi contemplavano un punto indefinito.
La signora si emozionò.
Quegli occhi implacabili, che mai avrebbero guardato una donna se quella non gli si fosse inginocchiata davanti, erano quelli che lei da lungo tempo cercava.
Tuttavia, in seguito, per una settimana egli non seppe più niente da lei.
Due o tre giorni dopo aveva sì ricevuto un "elegante" biglietto di ringraziamento; Shunsuke, informato da Yuichi di tale imprevisto, era rimasto confuso.
L'ottavo giorno, però, Yuichi ricevette dalla signora una lettera voluminosa.

VI.
IMPOTENZA DI DONNE.

La signora Kaburagi guardò il marito al suo fianco.
Non dormivano insieme da dieci anni, e che lavoro facesse nessuno lo sapeva, neanche lei che non si azzardava a chiederglielo.
Le entrate di casa Kaburagi sembravano scaturire, per generazione spontanea, dalla oziosità e dalla perfidia di quell'uomo.
Direttore della società 'amici del cavallo', membro dell'associazione per la protezione delle bellezze naturali, presidente di una ditta di articoli marini orientali, che produceva pelle da valigeria ricavandola dai cosiddetti 'serpenti di mare', figurava come patrono di una scuola artigianale e trafficava in dollari al mercato nero.
Se venivano a mancargli gli spiccioli, architettava raggiri ai danni di persone affabili e ingenue come Shunsuke.
La cosa, per lui, rappresentava una specie di sport.
L'ex conte poteva vantare altri successi, oltre a quello di avere scroccato un indennizzo rispettabile a un estraneo, amante di sua moglie: per esempio un commerciante, timoroso dello scandalo, gli aveva gettato lì duecentomila yen senza nemmeno attendere che glieli estorcesse.
L'avversione dei sensi, che lei provava un tempo per il marito, si era ridotta a una vaga trasparenza in cui sbiadiva la sensualità.
La loro coppia, insomma, costituiva un tipico esempio di amore coniugale, fatto di complicità.
Il vincolo era difficile da sciogliere.
La malvagità condannava entrambi alla solitudine, e avevano bisogno della loro convivenza come dell'aria che respiravano.
Dovevano farla durare.
In fondo al cuore d'entrambi c'era il desiderio della separazione; ma non si erano ancora risolti, semplicemente perché entrambi la desideravano.
Può esserci divorzio solo quando uno dei due non vuole separarsi.
Le guance dell'ex conte Kaburagi erano lisce, di colorito sano.
Il viso e i baffi troppo curati gli conferivano, per contrasto, un'aria artefatta, producendo una impressione d'impurità.
Sotto la piega delle palpebre sonnolente, le pupille erano continuamente in moto.

A tratti le guance s'increspavano, come quando il vento passa su una superficie d'acqua, ed egli allora aveva il vizio di pizzicarle con le mani bianchissime.
Con i conoscenti scambiava maldicenza e chiacchiere indifferenti.
In presenza di persone con le quali non aveva confidenza, posava senza limiti.
La signora Kaburagi diede ancora un'occhiata al marito.
Sapeva che quella era una brutta abitudine.
Non lo guardava mai in viso, lo osservava, istintivamente solo quando era assorta, oppressa dalla noia, tormentata dal disgusto, così come un ammalato contempla le mani smagrite che dimostrano la sua malattia.
Un imbecille che l'aveva osservata in uno di quei momenti aveva sparso la voce, abbastanza credibile, che fosse ancora innamorata di lui.
Si trovavano al circolo industriale, nella sala adiacente al salone delle feste.
Il mensile ballo benefico aveva radunato circa cinquecento soci.
Secondo le abitudini di falsi magnati, la signora Kaburagi sfoggiava una collana di perle false su un abito da sera di velluto e chiffon nero.
Aveva invitato Yuichi e la moglie a quel ballo.
Nella voluminosa lettera in cui aveva infilato i due biglietti c'erano una decina di fogli bianchi; chissà che faccia aveva fatto Yuichi di fronte a quella lettera in bianco.
Non poteva sapere che la signora gli aveva messo tanti fogli bianchi quanti erano quelli dell'appassionata lettera che gli aveva scritto e poi gettato nel fuoco.
La signora Kaburagi era una donna impetuosa.
Non credeva alla condizione d'impotenza delle donne.
Come la Juliette di Sade, alla quale era stato predetto che i vizi e l'ozio l'avrebbero presto condotta all'infelicità, lei aveva l'impressione, da quando aveva trascorso quella serata innocente con Yuichi, che qualcosa le stesse sfuggendo.
Ne era molto irritata.
Che spreco di tempo, tutte quelle ore con quel noioso ragazzo.
Non solo, ma attribuendo a ciò l'inerzia che l'aveva colta, ne concluse che Yuichi doveva essere privo di attrattive.
A questo pensiero provò un senso di liberazione; ma si meravigliò del fatto che qualsiasi uomo avesse perso ogni fascino ai suoi occhi.

L'essere umano, quando ama, si accorge di quanto quel sentimento sia incontrollabile, e sussulta al pensiero della vita quotidiana condotta fino a quel momento senza accorgersene.
Così l'amore può spesso rendere oneste le persone.
Forse perché si era presentato alla signora Kaburagi in una età, per così dire, di madre, il suo rapporto con Yuichi le era sembrato tabù, come una specie di incesto.
Nel pensare al giovane, le pareva di ricordarlo con sentimento materno, come un figlio perduto, strappato a lei dalla morte.
Questi sintomi di ineluttabilità non indicavano forse che aveva intuito negli occhi arroganti del bel ragazzo il segno di un ostacolo invalicabile, e che aveva cominciato ad amare quella impossibilità? Le labbra innocenti di Yuichi, che quando parlava parevano imbronciarsi, apparivano alla signora anche in sogno, lei che era orgogliosa di non sognare mai uomini.
Era un presagio di sventura.
Per la prima volta senti un bisogno di protezione.
Pensò di dimenticarlo, di non incontrarlo più.
Per diletto scrisse una lunga lettera con l'intenzione di non spedirla.
La scrisse ridendo.
Vi erano allineate frasi colme di lusinghe, per metà in tono scherzoso.
Rileggendola, le mani le tremavano.
Ebbe paura e, acceso un cerino, la bruciò.
S'infiammò più violentemente di quanto si aspettasse: aperta in fretta la finestra, la lasciò cadere nel giardino in cui continuava a piovere.
La lettera in fiamme cadde proprio al limite tra la terra asciutta sotto il tetto e il fango intriso d'acqua.
Bruciò ancora per un po'.
Le parve un tempo lunghissimo. Lei si passò le mani sui capelli, senza badare a qualcosa di bianco rimasto attaccato su un dito, e la sua testa fu lievemente cosparsa di cenere, come in un atto di contrizione...
La signora Kaburagi aprì gli occhi, pensando che piovesse.
C'era una pausa nella musica, perché gli orchestrali si davano il cambio, e i passi sul pavimento producevano un fruscio come di pioggia.
Dalle vetrate aperte, che davano sul balcone, si vedeva soltanto il mediocre paesaggio notturno di una città con il cielo stellato e i grattacieli punteggiati da qualche finestra illuminata.

L'aria che entrava era abbastanza fresca, ma le candide spalle nude di molte signore, accalorate dal ballo e dall'ebbrezza, circolavano imperturbabili.
"Ecco Minami.
Sono arrivati i coniugi Minami", disse Kaburagi.
La signora vide Yuichi e Yasuko fermi, presso la soglia affollata, a guardare nella sala adiacente.
"Li ho invitati io", commentò.
Yasuko per prima si fece largo tra la folla e raggiunse
il tavolo della signora Kaburagi.
Lei l'accolse con animo sereno.
Come mai l'altra volta, quando aveva incontrato Yuichi senza la moglie, aveva provato gelosia nei confronti dell'assente, e ora vedendola accanto a Yuichi provava sollievo? Guardò appena il giovane.
Invitò la moglie ad accomodarsi sulla sedia vicina e lodò il suo splendido abbigliamento.
Yasuko, che era riuscita a procurarsi a buon mercato della stoffa d'importazione nei depositi dei magazzini di suo padre, si era fatta subito confezionare un abito per le serate d'autunno.
L'abito da sera era in taffetà color avorio.
Nel quieto spiegamento delle falde in cui si valorizzava il volume forte e freddo del taffetà, le marezzature che parevano fluire di continuo, secondo la luce, creavano riflessi allungati e smorti, di un tranquillo argento.
L'unica nota vivace era rappresentata dall'orchidea puntata al petto.
Il cuore giallo chiaro, venato di rosso fuoco e di viola, circondato dalla corolla lilla, aveva un'attrattiva mista di pudore e di sfrontatezza.
Anche dalla collana di piccole nocciole indiane legate in oro, dai lunghi guanti color lavanda che le salivano fino a nascondere i gomiti, come dall'orchidea sul petto, emanava un profumo sottile, simile a quello dell'aria dopo la pioggia.
Yuichi si meravigliò che la signora non l'avesse guardato neppure una volta.
Salutò il marito.
Il conte, che aveva pupille piuttosto chiare per un giapponese, esaminò Yuichi come un doganiere, e rispose al saluto.
La musica riprese.
A quel tavolino mancava una sedia.
Un giovane vedendola libera l'aveva accostata al suo tavolo.
Uno di loro doveva rimanere in piedi.

Toccò naturalmente a Yuichi, il quale bevve in piedi il whisky e soda che il conte gli aveva offerto.
Le due signore si versarono Crème de cacao.
La musica affluiva dalla sala da ballo e si diffondeva come nebbia nel corridoio e nella sala contigua disturbando le conversazioni.
I quattro tacquero per breve tempo.
Improvvisamente la signora Kaburagi si alzò.
"Mi spiace che debba stare in piedi tutto solo.
Balliamo?" Il conte Kaburagi fece un pigro cenno di diniego con la testa.
Si meravigliava che la moglie glielo avesse chiesto.
Si recavano spesso ai balli ma non avevano mai danzato insieme.
L'invito della signora era chiaramente rivolto al marito, ma Yuichi, notando la naturalezza del suo rifiuto, non poté non supporre che la signora lo prevedesse.
In ossequio all'etichetta non avrebbe egli forse dovuto invitarla subito a ballare? Era chiaro che la signora desiderava ballare con lui.
Imbarazzato, guardò sua moglie.
Yasuko, giudicando la situazione con un infantile senso della convenienza, disse: "Non si disturbi.
Allora balliamo noi".
Con un cenno del capo alla signora Kaburagi, Yasuko depose la borsetta sulla sedia e si alzò.
In quel momento Yuichi teneva con entrambe le mani, innocentemente, la spalliera della sedia da cui si era alzata la signora.
Per un momento, quando lei riprese posto, le dita di Yuichi si trovarono tra la sua schiena nuda e la spalliera.
Yasuko non lo notò.
Si fecero largo tra la folla e ballarono.
"La signora Kaburagi non sembra più la stessa.
Un tempo non era così tranquilla", disse Yasuko.
Yuichi rimase in silenzio.
Sapeva che, come era accaduto quella sera al bar, la signora sarèbbe rimasta a contemplarlo da lontano mentre ballava, senza alcuna espressione, come una sentinella.
Yuichi stava molto attento a non sciupare l'orchidea puntata al petto, ballavano un po' discosti.
Yasuko se ne dispiaceva mentre Yuichi considerava quell'impedimento come un favore.

Tuttavia, il pensiero del piacere maschile di schiacciare col petto quel fiore prezioso gli accese inaspettatamente l'animo di una passione immaginaria.
In nome di che principio non avrebbe dovuto gualcire quel fiore superbo e inanimato? Il progetto maligno di distruggerlo gli parve subito un dovere.
Il centro della sala da ballo era molto affollato.
Le coppie, per avere la scusa di stringersi maggiormente, si raggruppavano lì, sempre più fitte.
Yasuko si preoccupava per l'orchidea.
Il sentimento del tutto femminile che le faceva preferire di non sciupare il fiore, invece di ballare stretta al marito, mise Yuichi a proprio agio.
Se era questo il suo modo di pensare, egli poteva simulare l'egoismo di un marito appassionato.
Il ritmo della musica si faceva più frenetico e, con queste idee folli e infelici per la testa, il ragazzo strinse la moglie con forza convulsa.
Yasuko non ebbe il tempo di opporsi.
L'orchidea, spezzata, si afflosciò.
Tuttavia il capriccio di Yuichi ebbe effetti imprevisti.
Yasuko non tardò a provare una sensazione di felicità.
Fissò teneramente il marito.
E come una ragazzina, quando tornò a passi veloci verso il tavolo, desiderava sfoggiare il fiore sciupato come un soldato sfoggia le sue medaglie.
Sperava che la prendessero in giro dicendo: "Oh, è bastato un solo giro a rovinarle l'orchidea!".
Tornati al tavolo trovarono intorno ai coniugi Kaburagi quattro o cinque conoscenti che discorrevano.
Il conte sbadigliava e beveva, senza dir nulla.
La signora Kaburagi notò subito l'orchidea schiacciata ma non aprì bocca.
Fissava l'orchidea afflosciata sul petto di Yasuko, fumando una delle sue lunghe sigarette.
Appena cominciò a ballare con la signora, Yuichi le domandò con tono ingenuo e ansioso: "Grazie per i biglietti.
Non c'era scritto niente così sono venuto con mia moglie.
Ho fatto bene?" La signora Kaburagi eluse la domanda. "Ma come, la chiama moglie? Questa parola non le si addice ancora.
Perché non la chiama Yasuko?".
Non si era lasciata sfuggire l'occasione di pronunziare con noncuranza il nome di Yasuko davanti a Yuichi.

Notava, ancora una volta, ch'egli ballava non solo bene, ma anche con leggerezza e semplicità.
A ogni istante si chiedeva se quell'arroganza giovanile non le apparisse bella per una sua illusione, e se quella semplicità non equivaleva a indifferenza.
"Gli uomini, in genere, attirano una donna con la presenza" pensò; "questo giovane, invece, le attira con l'assenza.
Da chi ha imparato quest'arte segreta?" Infine Yuichi le domandò perché mai gli avesse inviato solo fogli bianchi e la sua domanda, innocente e priva di qualsiasi sospetto, fece vergognare la signora per quella lettera muta, che in verità celava un'astuzia.
"Niente.
C'è solo che non so scrivere lettere...
Certo avrei avuto dodici o tredici fogli di cose da dirti".
Yuichi giudicò canzonatoria la risposta; ma gli rincresceva soprattutto che la lettera fosse arrivata l'ottavo giorno, superando il termine di una settimana di cui gli aveva parlato Shunsuke.
Gli pareva di avere fallito un esame.
Il settimo giorno era trascorso senza alcuna novità e il suo orgoglio era rimasto molto ferito.
La fiducia in se stesso, nata dagli incitamenti di Shunsuke, era impallidita.
Non amava quella donna, ovviamente; ma per la prima volta desiderava a tal punto di essere amato da qualcuno.
Quel giorno aveva quasi sospettato di essersi innamorato della signora Kaburagi.
Quei fogli bianchi l'avevano lasciato perplesso.
Il fatto che i biglietti infilati nella busta fossero due (la signora Kaburagi temeva di vedere Yuichi senza Yasuko, o meglio temeva di offenderlo, caso mai amasse Yasuko) l'aveva turbato.
Aveva telefonato a Shunsuke, e questi, spinto quasi all'abnegazione dalla curiosità, aveva promesso di partecipare alla festa.
Ma non si era fatto vedere.
Invece, quando tornarono al tavolo, il boy aveva portato alcune sedie e c'era Shunsuke attorniato da una decina d'uomini e donne.
Lo scrittore rivolse a Yuichi un sorriso amichevole.
La signora Kaburagi fu molto sorpresa nel vedere Shunsuke, ma soprattutto lo furono le altre persone che lo conoscevano e che incominciarono subito a scambiarsi commenti.

Era la prima volta che Shunsuke Hinoki partecipava a una festa da ballo.
Chi aveva indotto il vecchio scrittore a una scelta di ambiente così insolita e incongrua? Interrogativo ingenuo.
La sensibilità alla scelta dell'ambiente è indispensabile per un romanziere, ma non valeva per la vita quotidiana.
- Yasuko, alla quale i liquori occidentali davano un po' alla testa, si permise una ingenua indiscrezione nei confronti di Yuichi.
"In questi ultimi tempi Yuchan tiene molto al suo aspetto.
Ha comperato un pettine e se lo tiene sempre nella tasca interna.
Non so quante volte si pettini in una giornata.
Speriamo che per questo non perda i capelli prima del tempo
Tutti complimentarono Yasuko per il suo ascendente sul marito; ma Yuichi, che stava sorridendo, aggrottò la fronte.
Il fatto stesso di aver comperato il pettine era il principio di una abitudine inconscia.
Si era messo a pettinarsi, quasi automaticamente, durante le noiose lezioni all'università.
Le parole pronunciate da Yasuko in presenza di tanta gente gli facevano vedere per la prima volta un cambiamento, che lo induceva a tenere un pettine nascosto nel taschino interno.
Come il cane che porta a casa un osso da un altro luogo, quella futile abitudine del pettine era la prima cosa estranea che egli avesse introdotto nella sua vita.
Non si poteva dire che Yasuko fosse sciocca, attribuendo a se stessa il cambiamento del marito dopo il matrimonio.
Era naturale.
C'è un gioco in cui se, in un disegno, si uniscono con una linea alcune decine di punti improvvisamente appare un'immagine che cambia radicalmente il significato dell'intero disegno; ma se si uniscono solo i primi punti appare solo un triangolo o un quadrato.
Shunsuke, vedendo che Yuichi era ,distratto, gli disse a bassa voce: "Che ti succede? Sembra che tu soffra per amore".
Yuichi si alzò e uscì nel corridoio, e Shunsuke lo seguì con noncuranza.
Lo scrittore gli confidò: "Ti sei accorto della luce che c'è negli occhi della signora Kaburagi? sorprendente, quella donna è divenuta spirituale.
Dev'essere la prima volta che ha a che fare con lo spirito.

Non solo, ma per lo strano processo complementare dell'amore, è apparso in te il processo contrario di completo annullamento dello spirito.
Mi sembra d'incominciare a capire.
Tu pensi di potere amare spiritualmente le donne; ma è falso.
Gli esseri umani non possono cavarsela così facilmente.
Tu non puoi amare le donne né carnalmente né spiritualmente.
Come la bellezza della natura ha un ascendente sugli esseri umani, così tu hai un ascendente sulle donne grazie alla tua completa mancanza di sentimento".
Shunsuke non si accorgeva di considerare Yuichi solamente un fantoccio del proprio animo.
Naturalmente quell'atteggiamento era celato dalla sua tipica ammirazione artistica. "Gli esseri umani, indistintamente, sono attratti da ciò che non possono avere.
Così anche le donne.
Pare che l'amore sia riuscito a fare in modo che la signora Kaburagi di o gi abbia dimenticato completamente il suo fascino sensuale.
E sì che fino a ieri esso era per lei più difficile da dimenticare di qualsiasi uomo".
"Eppure ha lasciato passare una settimana".
"Consideralo un dono inaspettato.
E la prima volta che noto questa eccezione.
Anzitutto, quella donna non riesce a nascondere il suo amore.
Hai visto poco fa, quando siete tornati, come ha posato sul tavolo la sua borsetta da sera di broccato di Saga, ricamato a pavoni? L'ha deposta sul tavolo con piena consapevolezza.
L'ha deposta freddamente in mezzo alle gocce di birra.
Sbagli, però, se pensi che quella sia una donna che si eccita per una semplice festa da ballo".
Shunsuke offrì una sigaretta a Yuichi e continuò: "Ci vorrà del tempo.
Puoi stare tranquillo, anche nel caso che ti inviti ad andare in qualche posto.
Anzitutto hai la giustificazione del recente matrimonio.
Non è però mio desiderio che tu te ne stia tranquillo.
Aspetta.
Te ne presento un'altra".
Shunsuke si guardò intorno.
Cercava Kyoko Hodaka che una decina d'anni prima, come Yasuko, l'aveva rifiutato, per sposarsi con un altro.

Yuichi, tutt'a un tratto, vide Shunsuke con gli occhi di un estraneo: gli parve un cadavere a caccia di qualcosa, in mezzo a quel mondo di gioventù e di splendore.
Sulle guance di Shunsuke sedimentava un colore di piombo arrugginito.
Le sue pupille avevano perso la lucentezza, e la bianca porcellana dei denti falsi, troppo regolari, che comparivano sotto le labbra bluastre, aveva la strana vividezza di un muro bianco in mezzo a delle rovine.
L'impressione di Yuichi era la stessa di Shunsuke.
Lo scrittore si conosceva.
Quando aveva incontrato Yuichi, si era proposto di continuare a vivere la vita reale, ma da dentro una bara.
Mentre si applicava alla composizione delle sue opere il mondo gli sembrava così chiaro, i fatti umani tanto trasparenti, solo perché in quei momenti egli era morto.
Le varie assurdità di Shunsuke altro non erano che la ricompensa dei maldestri tentativi di un morto che tentava di risorgere alla vita reale.
Dal momento che, come accadeva nelle sue opere, aveva proiettato il suo spirito nella carne di Yuichi, aveva deciso di guarire completamente da quella triste gelosia e dall'odio.
Desiderò di risorgere totalmente.
E non importava che risorgesse a questo mondo con l'aspetto di un morto.
Come svela chiaramente il suo meccanismo, questo mondo, a chi lo guarda con gli occhi di un morto! Come s'intuiscono senza errori i sentimenti altrui! In questa libertà senza pregiudizi il mondo si trasforma in una piccola macchina, trasparente come il vetro.
...
Tuttavia nel vecchio e brutto cadavere si muoveva, a tratti, qualcosa che non era ancora libero dei vincoli che si era imposti da solo.
In realtà quando aveva udito da Yuichi che per sette giorni non era successo niente, al di là della costernazione originata dal timore di avere sbagliato e di avere fallito lo scopo, aveva provato un'impercettibile gioia.
Questa, insieme con un certo spiacevole dolore che gli aveva assalito l'animo nello scorgere, poco prima, il sentimento amoroso che aleggiava nell'espressione della signora Kaburagi, traeva origine dalla medesima radice.
Shunsuke scorse finalmente Kyoko.

Ma il presidente di una casa editrice e sua moglie lo trattennero e si profusero con lui in cerimoniosi saluti, impedendogli di raggiungerla.
Accanto ai tavoli su cui erano accumulati i premi della lotteria, altra attrattiva della serata, una bella donna con un vestito alla cinese scambiava parole allegre e spumeggianti con un signore straniero dai capelli bianchi.
Quando rideva, le labbra, come onde, si stendevano e si ritraevano dolcemente sui denti bianchi.
Il vestito alla cinese era di satin bianco con stemmi di draghi in rilievo.
Gli alamari del collo e i bottoni erano d'oro, anche le scarpette che apparivano sotto le lunghe falde della veste erano completamente dorate.
Gli orecchini dondolanti di giada ponevano una nota di verde.
Shunsuke cercò nuovamente di avvicinarla ma ne fu impedito da una donna di mezza età in abito da sera.
Questa tentò ripetutamente d'intavolare una conversazione sull'arte, e Shunsuke, che se ne era liberato trattandola con una indifferenza quasi offensiva, la osservò mentre si allontanava: nella sua piatta schiena nuda del colore grigio malato di una mola di smeriglio, si allineavano, coperte dalla cipria bianca, le grigie costole.
Shunsuke si chiese per quale ragione l'arte fosse costretta a fornire pretesti, e per di più ineccepibili, a una tale bruttezza.
Yuichi gli si avvicinò inquieto.
Shunsuke, vedendo che Kyoko continuava a parlare con lo straniero, l'accennò con gli occhi a Yuichi bisbigliando: "E quella. un modello di virtù, è bella, allegra e vistosa; ma di recente non va molto d'accordo col marito e, a quanto mi hanno detto, è qui con un'altra compagnia.
Ti presenterò dicendo che non sei con tua moglie ma da solo.
Devi fare cinque balli con quella donna.
Né più, né meno.
Quando, finito di ballare, ti congederai da lei confidale con rincrescimento che c'è anche tua moglie e che le hai mentito per timore che altrimenti non avrebbe ballato con te.
Cerca di dirglielo con sentimento.Ti perdonerà e le lascerai un'impressione misteriosa.
E bene, inoltre, che tu le rivolga qualche complimento; il più efficace è dirle che ha un bel sorriso.

Appena finita la scuola sorrideva male, mostrando le gengive; ma da allora si è esercitata per una decina d'anni e adesso può ridere quanto vuole: ha fatto pratica.
Loda anche gli orecchini di giada.
Si addicono bene al candore del suo collo.
Ricordati poi di non farle complimenti audaci.
Le piacciono gli uomini seri.
Questo perché ha i seni piccoli.
Quello splendido petto è finto.
E sicuramente inbottito di spugna.
Chissà, forse ingannare gli occhi altrui fa parte delle buone maniere della bellezza".
Lo straniero passò a discorrere con un altro gruppo di stranieri e così Shunsuke si avvicinò e presentò Yuichi a Kyoko.
"Si chiama Minami.
E tanto tempo che mi ha chiesto di esserti presentato, ma non ne ho mai avuto l'occasione.
E ancora studente.
E per di più, poverino, ammogliato".
"Oh, davvero? Così giovane! Come fate presto al giorno d'oggi ! ".
Shunsuke aggiunse che il ragazzo gli aveva chiesto di esserle presentato prima del matrimonio e che avrebbe finito con l'odiarlo.
Egli l'aveva vista per la prima volta una settimana prima del matrimonio, al primo party della stagione d'autunno.
"Dunque...".
Mentre Kyoko esitava a continuare il discorso, Yuichi interrogò il profilo di Shunsuke.
Era la prima volta che partecipava a una festa da ballo del genere.
"...Dunque lei è sposato da sole tre settimane.
Faceva caldo il giorno di quel party!".
"Allora, appena ti vide" continuò Shunsuke con decisione "gli sorse un desiderio infantile.
Di ballare con te cinque balli di seguito prima di sposarsi.
Di', è vero che è così? Non arrossire.
Mi hai detto che così avresti potuto sposarti senza rimorsi.
E invece ha sposato la fidanzata senza riuscire a realizzare il suo desiderio.
Però, non rassegnato, ha continuato a tormentarmi.
Gli avevo detto sbadatamente che ti conoscevo...

Lo sai che oggi è venuto senza la moglie proprio per questo scopo? Non vuoi realizzare il suo desiderio? Basta che balli con lui cinque balli di seguito".
"Ma certamente!" Kyoko acconsentì con tono magnanimo da cui non traspariva alcun particolare sentimento. "Sempre che, naturalmente, non si tratti di un equivoco".
"Su, Yuichi, va' a ballare".
Shunsuke, preoccupato, li sollecitò.
I due s'inoltrarono nella penombra della sala da ballo.
Nella sala adiacente Shunsuke, chiamato al tavolo di una famiglia di conoscenti, si sedette in una posizione da cui poteva agevolmente controllare il tavolo della signora Kaburagi, poco distante.
Proprio in quel momento poté vedere la signora Kaburagi che, accompagnata da uno straniero fuori della sala da ballo, tornava al tavolo e, rivolgendo un cenno a Yasuko, le si sedeva di fronte.
Le forme dipinte di quelle due povere donne, osservate da lontano, suggerivano un'atmosfera da romanzo.
Yasuko non aveva più l'orchidea puntata al petto.
La donna dall'abito nero e quella dall'abito avorio, annoiate, si scambiavano silenziosi sguardi.
Sembravano una coppia di stele mortuarie.
L'altrui disgrazia è più bella contemplata al di là della finestra che al di qua.
Perché quasi mai la disgrazia salta il davanzale per venirci ad afferrare...
Il dispotismo della musica dominava la riunione, il suo ordine muoveva la gente.
La musica, con un sentimento simile a una profonda stanchezza, conduceva le persone senza sosta.
Eppure in quel fluire di musica c'era una finestra di vuoto che neppure la musica poteva profanare: attraverso tale finestra, pensava Shunsuke, egli poteva vedere Yasuko e la signora Kaburagi.
Al tavolo in cui si trovava Shunsuke, ragazze e ragazzi di diciassette o diciotto anni parlavano di cinema.
Il figlio maggiore, che aveva fatto parte del 'corpo d'attacco speciale', indossava un abito elegante e spiegava alla fidanzata la diversità tra il motore delle automobili e quello degli aerei.
La madre parlava con un'amica di una vedova geniale che confezionava su ordinazione eleganti borse da spesa ottenute da vecchie coperte ritinte.

L'amica era una signora del vecchio trust finanziario che, perso l'unico figlio in guerra, coltivava lo spiritismo.
Il capo famiglia offrendo insistentemente una birra a Shunsuke ripeteva: "Che ne pensa? La nostra famiglia non le pare un buon soggetto per un romanzo? Se la descrivesse così com'è, senza trascurare niente...
Come vede, a cominciare da mia moglie, siamo un bel gruppo di originali".
Shunsuke sorrise e guardò quella cerchia familiare.
Purtroppo il vanto del capo famiglia non era giustificato.
Come quella, ce n'erano tante.
Non trovando tra di loro niente di strano, erano costretti a mitigare il loro sano appetito divorando romanzi polizieschi.
Il vecchio scrittore sapeva dove andare.
Doveva ritornare al tavolo della signora Kaburagi.
Se fosse rimasto lontano troppo a lungo avrebbero potuto dubitare della sua complicità con Yuichi.
Avvicinatosi al tavolino vide Yasuko e la signora Kaburagi alzarsi, invitate a ballare.
Shunsuke si sedette vicino a Kaburagi che era rimasto solo.
Kaburagi non gli domandò dove fosse stato.
Gli offrì in silenzio un whisky con soda e gli chiese: "Dov'è Minami?" "Ma, mi sembra di averlo visto poco fa in corridoio".
"Ah sì?" Kaburagi unì le mani sul tavolo, levò i due indici fissandone la punta.
"Guardi.
Non tremo", disse Kaburagi accennando alle sue mani.
Shunsuke, senza rispondergli, guardò l'orologio.
Prevedeva che per ballare cinque balli avrebbe impiegato venti minuti.
Aggiungendo il tempo trascorso in corridoio, circa trenta minuti, un tempo non facilmente sopportabile per una giovane donna che era andata per la prima volta dopo le nozze a ballare col marito.
Terminato il ballo la signora Kaburagi e Yasuko tornarono al tavolo.
Entrambe avevano il viso pallido.
Ciò che avevano visto esigeva uno spiacevole giudizio, e per non scambiarselo parlavano poco.
Yasuko pensava alla donna dall'abito alla cinese che, poco prima, ballava confidenzialmente per la seconda volta con suo marito.

Gli aveva sorriso, mentre ballava; ma Yuichi, forse, non se n'era accorto.
Non le aveva risposto.
Il sospetto: 'forse Yuichi ha un'altra donna,', che aveva tormentato Yasuko al tempo del fidanzamento, si era sciolto di colpo col matrimonio.
O meglio, l'aveva sciolto lei stessa con la forza della nuova logica acquisita.
...
Annoiata, Yasuko s'infilava e si sfilava i guanti color lavanda.
Quando la gente s'infila i guanti ha uno sguardo pensoso...
Ma si.
Con la forza della nuova logica acquisita era riuscita a sciogliere il dubbio.
Un tempo, nella cittadina di K., Yasuko aveva persino avuto tristi e infelici presentimenti per l'atteggiamento malinconico di Yuichi; ma, a ripensarci dopo il matrimonio, anche a causa della ingenua e fanciullesca pienezza di sé che l'induceva a ricondurre verso se stessa qualsiasi evento, aveva concluso che se lui aveva sofferto tanto da non riuscire a dormire, era perché lei non gli si era spontaneamente concessa.
Quelle tre notti in cui non era accaduto nulla avevano dovuto rappresentare un infinito tormento per Yuichi e una prima prova del suo amore per lei.
Certamente in quei momenti Yuichi aveva lottato con il 'desiderio'.
Quel giovane così insolitamente orgoglioso era rimasto certamente immobile per timore di essere respinto.
Yasuko aveva capito che la più valida testimonianza della purezza di Yuichi consisteva nel non essere riuscito per tre notti consecutive ad allungare le mani sulla fanciulla ingenua e silenziosa come una pietra, e i dubbi puerili del passato, quando aveva temuto che Yuichi, al tempo del fidanzamento, avesse un'altra donna, erano ormai considerati da lei con piacevole scherno e disprezzo, di fronte a un diritto ormai acquisito.
La visita alla famiglia di lei era stata un successo.
Yuichi era apparso agli occhi dei genitori di Yasuko come un ottimo giovane, fedele alle tradizioni; e il futuro di quel ragazzo, la cui rara bellezza avrebbe favorito le trattative con la clientela femminile, era fermamente assicurato nei grandi magazzini del padre.
Era un figlio devoto, serio, e per di più sembrava avere 'gran cura delle apparenze'.

Il primo giorno che era tornato a scuola, dopo il matrimonio, Yuichi aveva incominciato a rincasare tardi, dopo l'ora di cena, invitato, a quanto affermava, da un amico incosciente.
Yasuko, d'altronde, anche senza bisogno che glielo insegnasse l'esperta suocera, sapeva benissimo che rapporti tenaci intercorressero tra suo marito e gli amici.
...
Yasuko si sfilò nuovamente i guanti color lavanda.
L'inquietudine l'aveva colta all'improvviso.
Davanti ai suoi occhi, come riflessa da uno specchio, temeva di ritrovare negli occhi della signora Kaburagi la sua stessa impazienza.
L'inquietudine di Yasuko non era forse stata contagiata dall'indefinibile malinconia della signora? Era forse per questo che provava verso di lei un indefinibile senso di familiarità? Alla fine accettarono un invito e si alzarono per ballare.
Yasuko notò che Yuichi ballava ancora con la donna con l'abito alla cinese.
Questa volta non gli sorrise ma distolse lo sguardo.
Anche la signora Kaburagi li vide.
Non conosceva quella donna.
Come in parte appariva chiaramente dalla collana di perle false, la signora, che nel suo spirito ironico sentiva avversione per il grandioso titolo di 'beneficenza', non aveva mai voluto intervenire fino ad allora a quelle feste da ballo e non aveva avuto occasione di conoscere Kyoko che ne era una delle organizzatrici.
Yuichi terminò, secondo quanto era convenuto, il quinto ballo.
Kyoko si fece accompagnare al tavolo della sua compagnia.
Yuichi non riusciva a stabilire in quale momento avrebbe dovuto confessare di aver mentito dicendo di non essere accompagnato dalla moglie e la sua inquietudine traspariva dal suo sguardo quando, per combinazione, un gioviale ragazzo, suo compagno di scuola, che era andato prima a cercarlo al tavolo dei coniugi Kaburagi, lo scorse e risolse la situazione con queste parole: "Ma che cattiveria, lasciare la moglie! Yasuko ti aspetta al tavolo tutta sola".
Yuichi guardò in viso Kyoko, Kyoko guardò Yuichi e distolse subito gli occhi.
"Ci vada subito.
Poverina", disse Kyoko.
Quest'invito era ragionevole, ed era consono all'etichetta, e Yuichi divenne rosso dalla vergogna.

Gli accadeva spesso che la vergogna sopperisse alla passione.
Il bel ragazzo, con un coraggio di cui egli stesso si meravigliava, si alzò e si chinò verso Kyoko.
Le sussurrò che doveva parlarle e la condusse verso un angolo della parete.
Dagli occhi di Kyoko trapelava una fredda ira, ma se Yuichi si fosse accorto del genere di passione che l'impeto del suo comportamento lasciava presumere, avrebbe compreso la ragione per cui quella bella donna si era alzata dalla sedia come attratta da una volontà che non era la sua e lo aveva seguito.
Yuichi, con un aspetto inequivocabilmente tormentato, in cui le pupille già scure rendevano più profonda l'impressione di sentimenti genuini, mormorò: "Mi spiace di avere mentito.
Non avevo altra soluzione.
Pensavo che se le avessi confessato la verità non avrebbe ballato cinque balli di seguito".
Kyoko sgranò gli occhi, costatando la sincera purezza che viveva in quel giovane.
Lo congedò in gran fretta, trattenendo a stento le lacrime per la propria femminile generosità,che giungeva al sacrificio; eppure quella sensibile donna seguendo con lo sguardo il giovane che si affrettava verso il tavolo dove l'attendeva la moglie, se ne impresse nella memoria persino le più piccole pieghe della giacca.
Yuichi vide nel posto di prima la signora Kaburagi che scherzava molto allegramente con degli uomini, Yasuko, malinconica, che cercava di accordarsi a quella atmosfera, Shunsuke che si preparava ad andarsene.
Lo scrittore doveva evitare l'evenienza di incontrarsi con Kyoko davanti a quelle persone.
Perciò, scorto Yuichi di ritorno, si accinse a uscire in fretta.
Yuichi, che non si trovava a suo agio, chiese di accompagnare Shunsuke fino alla scala.
Lo scrittore s'informò di Kyoko e rise spontaneamente.
Battendo la spalla di Yuichi disse: "Per questa notte non andare a divertirti con i ragazzi.
Questa notte occorre che tu assolva il solito dovere per riappacificarti con tua moglie.
Tra qualche giorno ti farò nuovamente incontrare Kyoko 'per caso'.
Ti avviserò".
Il vecchio scrittore gli strinse energicamente la mano.

Mentre scendeva da solo la scalinata, ricoperta da un tappeto scarlatto fino all'entrata principale, si ferì un dito della mano distrattamente infilata nella tasca.
Era colpa di un antiquato fermacravatte di opale.
Poco tempo prima, quando era passato da casa Minami per accompagnare i coniugi, non li aveva trovati, ma la madre di Yuichi aveva invitato l'ospite illustre ad accomodarsi in sala e in segno di riconoscenza gli aveva donato un ricordo del defunto marito.
Shunsuke aveva accolto con piacere il dono antiquato e poteva dunque immaginare le parole tipicamente materne con cui lei ne avrebbe parlato a Yuichi.
"Gli ho fatto un regalo così importante perché tu possa frequentarlo senza alcun imbarazzo".
Il vecchio scrittore si guardò il dito.
Una goccia di sangue brillava come un rubino sul secco polpastrello.
Era molto tempo che non vedeva un colore così vivido sulla sua carne.
Si meravigliò che fosse sufficiente la presenza di una donna, anche se anziana e ammalata ai reni, a indurlo ineluttabilmente a ferirsi.

VII.
L'ENTRATA IN SCENA.

Al bar, Yuichi Minami, non costretto a rivelare le sue generalità, veniva chiamato Yuchan.
Era un comune caffè, indicato nell'elementare mappa di Eichan col nomedi Rudon, sull'angolo di Yurakucho.
Inaugurato nel dopoguerra, era poi divenuto un club per quel tipo di gente; ma era frequentato anche da clienti che entravano ignari a bersi un caffè e ugualmente ignari ne uscivano.
Il padrone era un ometto sui quarant'anni, un sangue misto da due generazioni.
Quell'abile affarista era soprannominato Rudy da tutti.
Anche Yuichi, la terza volta che entrò nel locale, lo chiamò Rudy.
Imitava Eichan che lo chiamava così.
Nell'ambiente della Ginza era conosciuto da almeno vent'anni.

Nell'anteguerra aveva gestito nella Ginza occidentale un locale che si chiamava Blues.
Poiché, oltre alle ragazze, vi servivano due o tre giovani e graziosi camerieri, era già a quel tempo visitato spesso dagli omosessuali.
Quella gente ha un senso innato che le permette di fiutare i propri simili e brulica, come le formiche intorno allo zucchero, nei luoghi in cui si crea quella particolare atmosfera.
Può sembrare incredibile, ma Rudy, fino al termine della guerra, aveva ignorato l'esistenza di quella società segreta.
Aveva moglie e figli e considerava le sue effusioni verso altri soggetti una personale e strana malattia.
Aveva assunto dei bei ragazzi semplicemente per suo gusto; ma quando inaugurò il Rudon a Yurakucho e vi riunì, nei cinque o sei camerieri, tutti i vari tipi di facce, il suo locale conobbe molto favore tra le persone di quella specie e ne divenne quasi un club.
Quando se ne accorse, Rudy cominciò a specularvi sopra.
Aveva intuito che le persone appartenenti a quella particolare società, una volta venute nel bar per confortare reciprocamente la loro solitudine, non avrebbero sicuramente potuto mai più allontanarsene.
Egli divideva i clienti in due gruppi.
I clienti giovani e affascinanti, che possedevano un'attrazione magnetica tale da poter essere sfruttata per la prosperità del locale, e i clienti ricchi e generosi che, attratti dal magnetismo di quelli, buttavano il denaro nelle sue casse.
Rudy si affaccendava affinché i primi fungessero da richiamo ai secondi.
Un giorno Yuichi si meravigliò vedendo che Rudy aveva imprecato contro un ragazzo, abituale frequentatore del suo bar, che era fuggito invece di accompagnare uno di quegli importanti clienti in albergo: "Non hai avuto riguardi di far perdere la faccia a Rudy, eh? Bene.
D'ora in poi non ti presenterò più tipi generosi".
Rudy impiegava ogni mattina due ore per completare il suo trucco.
Aveva l'abitudine, propria degli omosessuali, di proclamare con innocente vanteria 'Mi guardavano tutti', intendendo che tutti gli uomini che lo guardavano fossero degli omosessuali sensibili al suo fascino: ma anche uno scolaretto dell'asilo, vedendolo in strada, si sarebbe certamente voltato a guardarlo stupito.

Quell'uomo sulla quarantina indossava un vestito da circo e portava baffi alla Ronald Colman che erano il suo orgoglio: un giorno che se li rasò troppo in fretta risultarono di grossezza e d'inclinazione differente ai due lati.
La compagnia si radunava generalmente dopo il tramonto.
L'altoparlante posto in fondo al locale diffondeva in continuazione musica da ballo.
Era una precauzione affinché le loro conversazioni segrete non fossero udite dai clienti normali.
Rudy occupava sempre il posto in fondo; ma quando entrava un cliente abitualmente generoso, si alzava subito, andava alla cassa a controllare il conto, quindi glielo porgeva con riverenti inchini annunciando "Ecco il suo conto, signore".
Quando veniva eseguita questa cerimonia di corte era opportuno rassegnarsi, poiché il conto era immancabilmente raddoppiato.
Ogni volta che si apriva la porta, i clienti guardavano tutti in quella direzione.
L'uomo che entrava assorbiva per un attimo tutte guelle emanazioni di sguardi.
Chi poteva assicurare che l'ideale, a lungo e invano cercato, non sarebbe improvvisamente apparso in una forma reale da quella porta a vetri, spalancata sulla strada notturna? Ma nella maggior parte dei casi quelle emanazioni di sguardi scolorivano subito e si smorzavano insoddisfatte.
La stima era completata al primo istante.
Se non ci fosse stato il frastuono della musica, e il giovane cliente, entrato ingenuamente, avesse potuto ascoltare il giudizio su di lui, bisbigliato a ogni tavolo, si sarebbe spaventato.
La compagnia diceva: "E che? non è niente di speciale!"--"Di roba così se ne trova dappertutto",--"Ha il naso piccolo, anche quell'arnese sarà certamente piccolo".
--"Non mi va la bocca"--"Però ha una cravatta di buon gusto"--"Ma insomma, quanto ad attrattive sessuali è uno zero"
Ogni sera quell'uditorio si protendeva verso il vuoto palcoscenico della notte, nella certezza che forse un giorno sarebbe apparso il miracolo.
L'atmosfera devota, quasi religiosa, dell'attesa si esprimeva in una forma più semplice e diretta in mezzo alla nebbia del fumo delle sigarette di questo club di omosessuali più che in una distratta chiesa.

Al di là della porta a vetri si stendeva la loro società ideale, la grande metropoli concepita secondo il loro ordine.
Come tutte le strade portano a Roma, così infinite, invisibili strade, illuminate come da stelle che splendono nel cielo notturno da ogni bel ragazzo, parevano portare tutte a quel club.
Secondo Ellis, le donne sono abbagliate dalla forza dell'uomo; non hanno un'idea definita sulla bellezza maschile ma sono anzi talmente ottuse a questo riguardo da sembrare cieche, il loro occhio critico non è molto differente da quello con cui un uomo normale giudica la bellezza maschile.
Gli unici a essere sensibili ad essa sono gli omosessuali; ma si dovette attendere un omosessuale come Winckelmann affinché la bellezza maschile qual è rappresentata nelle sculture greche fosse riconosciuta attraverso l'arte.
Anche un ragazzo normale, una volta ricevute le appassionate lodi di un omosessuale (le donne non sono capaci di tributare a un uomo lodi tanto sensuali), si trasforma in un narciso sognante.
Egli giunge ad amplificare la propria bellezza, oggetto di lode; a costruirsi un ideale estetico sulla virilità; a diventare completamente omosessuale.
Invece gli omosessuali congeniti, fino dalla fanciullezza, hanno lasciato crollare questi ideali.
Il loro ideale è un autentico angelo, ultima differenza tra la carne e lo spirito; assomiglia, cioè, all'ideale della teologia orientale, formata da una sensualità religiosa che è passata attraverso un raffinamento alessandrino.
"Eichan!" esclamò Yuichi entrando nel locale alle nove della sera, nell'ora più affollata, con il bavero dell'impermeabile blu scuro alzato e una cravatta color rosso mattone.
In quell'istante il miracolo si compì.
Senza rendersene conto, in quell'istante egli aveva stabilito la sua supremazia.
L'entrata in scena di Yuichi rimase famosa al Rudon.
Quella sera Eichan aveva terminato presto il lavoro, era corso al Rudon e si era messo subito a raccontare ai giovani amici: "Io, l'altro ieri sera al parco, ho incontrato un tipo meraviglioso.
Abbiamo fatto un lavoretto insieme.
Non ho mai visto un tipo così bello.
Arriva fra poco.
Si chiama Yuchan".

"Che faccia ha?" domandò in tono indagatore un certo 'Kimichan dell'Oasi' che si riteneva il più bel ragazzo al mondo.
Prima era cameriere al dancing Oasi.
Indossava un completo color erba regalatogli da uno straniero.
"Ma che faccia vuoi che abbia? Una faccia maschile e scultorea. Gli occhi penetranti, i denti bianchi e regolari, il profilo intrepido, e poi ha anche un bel fisico. certamente uno sportivo".
"Eichan, attento a non perderti per lui.
Quanti lavoretti avete fatto ? " "Tre".
"Oh! Non capitano di frequente tre di seguito.
Finirai al sanatorio".
"Eh, ma lui è talmente forte.
Vedeste che meraviglia a letto!".
Congiunse le mani e vi appoggiò la guancia con civetteria.
L'altoparlante diffondeva una Conga ed egli ne abbozzò qualche passo dimenando lascivamente i fianchi.
"Che cosa, Eichan intrappolato?", commentò Rudy che aveva ascoltato. "E quel ragazzo viene qui? Che tipo è?" "Uffa, questo vecchio porco pensa subito a quello!" "Se è un bel ragazzo gli posso offrire un gin fizz", latrò Rudy fischiettando.
"Ma guarda, pensa di conquistarlo con un gin fizz.
Gli 'indici' sono davvero odiosi", replicò Kimichan.
La parola 'indice' era una delle tante del gergo di quella società.
Significava colui che si vende per denaro, ma a volte veniva anche usata, come in questo caso, con il significato di avaro.
Indice era tratto dall'espresssione 'indice di probabilità'.
In quel momento il locale, data anche l'ora, era affollato di omosessuali che si conoscevano tra di loro.
Se fosse entrato un cliente normale avrebbe considerato casuale il fatto che non vi fosse una sola donna e non vi avrebbe scoperto alcun segno sospetto.
C'erano vecchi.
C'era un compratore iraniano.
C'erano due o tre stranieri.
C'erano uomini di mezza età.
C'era un gruppo affiatato di ragazzi della stessa età.
Accendevano le sigarette e se le scambiavano fumandone ognuno una boccata.
Non che mancassero però del tutto dei segni sospetti.
Pare che nel volto degli omosessuali ci sia una incancellabile solitudine.
Nei loro occhi, poi, coesistono sguardi invitanti e indagatori.

Gli sguardi invitanti che le donne rivolgono all'altro sesso sono differenti da quelli indagatori che rivolgono al proprio sesso, mentre gli omosessuali li rivolgono entrambi contemporaneamente all'oggetto del loro interesse.
Kimichan e Eichan furono invitati al tavolo dell'iraniano.
Era stato Rudy a spingerli, con poche parole bisbigliate.
" il vostro turno", disse loro sospingendoli.
Kimichan, terribilmente imbronciato, brontolò: "Ma è uno straniero inaccettabile!".
E appena sistematosi al tavolo domandò a Eichan con tono di voce normale: "Che parli giapponese questo tizio? "Dalla faccia si direbbe di no".
"Non si può mai sapere.
Può capitarci come l'altra volta".
L'altra volta, brindando con uno straniero, avevano allegramente gridato in coro: "Hallo darling, cretino", "Hallo darling, vecchio porco".
Lo straniero, ridendo, aveva risposto: "Boys porci vanno d'accordo con un vecchio porco".
Eichan era molto inquieto.
I suoi occhi continuavano a volgersi verso la porta da cui s'intravedeva la strada nella notte.
Quel profilo scolpito nel prezioso amalgama d'oro dell'intrepidezza e della solitudine gli pareva di averlo già visto in una delle monete straniere che una volta collezionava.
Gli sembrava di vivere una favola.
In quell'istante un giovane impeto spinse la porta a vetri.
Entrò una fresca aria notturna.
Tutti gli astanti alzarono lo sguardo e fissarono la porta.

VIII.
LA GIUNGLA DEI SENSI.

La bellezza aveva vinto al primo colpo di dadi.
Yuichi nuotava in mezzo ai desideri sensuali.
Quelli erano gli sguardi che una donna sente quando passa tra gli uomini, sguardi che sembrano in un attimo voler denudare fino all'ultimo indumento.
Quegli sguardi abituati a giudicare non sbagliavano quasi mai.
Se si poneva sulle spalle della nuda statua di quel giovane, la cui purezza non aveva uguali, sul generoso e largo petto che

Shunsuke aveva visto in mezzo agli spruzzi del mare, sulla vita soda e sottile, sulle lunghe e forti gambe, la testa di un bel ragazzo con sottili ma virili sopracciglia, scuri occhi e labbra da fanciullo, una fila di denti bianchi e regolari, l'armonìa dell'equilibrio tra le parti visibili e quelle invisibili, appariva inalterabile come il peso dei carati nell'oro.
Una testa perfetta doveva essere la continuazione di un nudo perfetto, il giudizio estetico, il presentimento di un bel ritorno all'antico .
Anche i critici più mordaci del Rudon rimasero in silenzio.
Si trattennero dall'esprimere quell'indefinibile sentimento di ammirazione per riguardo al loro compagno o forse al ragazzo che li aspettava nel locale.
Tuttavia i loro occhi continuavano a indagare ed a fantasticare sul corpo nudo di Yuichi che incarnava l'immagine più bella di tutti i giovani che essi avevano amato in passato.
Vi aleggiavano le incerte forme nude di quei giovani idealizzati, il tepore delle loro carni, il profumo che emanavano, la loro voce, i loro baci.
Le loro immagini si ponevano accanto al corpo nudo di Yuichi e sparivano immediatamente lasciando un sentimento di pudore.
La loro bellezza non superava i limiti della personalità mentre la bellezza di Yuichi splendeva sulle rovine della personalità.
Egli se ne stava seduto in silenzio con le braccia incrociate e la schiena appoggiata alla scura parete.
Teneva gli occhi bassi, conscio del peso di tanti sguardi.
In quel momento il suo bel viso aveva un aspetto schietto come la bandiera di un reggimento.
Eichan, lasciato con un senso di colpa il tavolo dello straniero, si avvicinò a Yuichi e si strusciò contro la sua spalla.
Yuichi lo invitò a sedersi.
Erano seduti uno di fronte all'altro e non sapevano dove posare gli occhi.
Portarono i dolci.
Yuichi mangiò con spontaneità in un boccone un grosso dolce che gli gonfiò le guance.
Le fragole e la crema furono investite dalla fila candida dei suoi denti.
Il ragazzo, che osservava, assaporò una piacevole sensazione, quasi fosse il suo stesso corpo ad essere divorato.
"Eichan, dovresti almeno presentarlo al padrone, no?", propose Rudy.
Il ragazzo fu costretto a presentargli Yuichi.

"Piacere.
Venga a trovarci spesso.
Qui sono tutte persone a modo", disse il padrone con voce carezzevole.
Dopo un po' Eichan si alzò per andare alla toilette; in quel momento un cliente di mezza età, vistosamente vestito, andò per pagare il conto alla cassa in fondo alla sala.
Sul suo viso aleggiava una infantilità indefinibile, una infantilità imprigionata.
Soprattutto il turgore delle palpebre e le guance ricordavano un lattante. "Che sia gonfio?", pensò Yuichi.
Il cliente di mezza età fingeva di essere ubriaco; ma la lucidità del vivido desiderio con cui i suoi occhi guardavano Yuichi tradivano quella volgare commedia.
Nell'appoggiarsi alla parete lasciò cadere una mano sulla spalla di Yuichi.
"Ah, scusi" disse, e subito tolse la mano.
Tuttavia tra queste parole e il movimento di togliere la mano ci fu un istante di indugio, si sarebbe detto una specie di premeditazione.
Il piccolo e spiacevole intervallo tra le parole e il movimento lasciarono come un leggero irrigidimento sulle spalle del bel ragazzo.
Il cliente si voltò e se ne andò guardando di sfuggita il viso di Yuichi come una volpe che fugge.
Raccontò il fatto al ragazzo tornato dalla toilette.
Eichan, meravigliato, disse: "Eh, di già? Che velocità! Yuchan, quell'uomo ti ha preso di mira'.
Yuichi, d'altra parte, era sbalordito per le sbrigative procedure di quel luogo apparentemente serio, per niente differenti da quelle del parco.
In quel momento, a braccetto di un elegante straniero, entrò nel locale un ragazzo di piccola corporatura, dal viso leggermente scuro con le fossette.
Il ragazzo era un ballerino recentemente affermatosi e lo straniero il suo maestro francese.
Si erano conosciuti subito dopo la fine della guerra.
La fama del ragazzo era merito del maestro.
Quell'allegro francese biondo viveva da alcuni anni con l'amico di vent'anni più giovane.
Era famoso il repertorio che sfoggiava quando era brillo: saliva sul tetto e fingeva di deporre le uova.

Questa gallina bionda, ordinato all'allievo di rimanere sotto il tetto con un cesto, faceva accomodare gli ospiti nel giardino illuminato dalla luna e, appoggiata una scala, saliva fino al tetto come una gallina.
Dimenava il sedere, starnazzava, faceva coccodè.
Allora un uovo cadeva nel cesto.
Starnazzava ancora e faceva coccodè.
Il secondo uovo cadeva.
Cadeva il terzo e il quarto uovo e gli ospiti ridevano a crepapelle e applaudivano e, terminato il banchetto, vedevano dalle falde dei pantaloni dell'anfitrione venuto ad accompagnarli al portone, cadere e rompersi sulla scala di pietra il quinto uovo che si era dimenticato di posare.
Il retto di quella gallina poteva nascondere cinque uova.
Tale bravura era frutto di una non breve carriera.
Yuichi sentendo questa storia rise di gusto.
Dopo aver riso rimase silenzioso, quasi fosse stato rimproverato.
Dopo un po' domandò al ragazzo: "Da quanti anni sono insieme, il ballerino e quello straniero? " "Pare siano quattro anni".
"Quattro anni. . ." .
Yuichi provò a porre tra se stesso e il ragazzo all'altro lato del tavolo un periodo di quattro anni.
Come spiegare il sicuro presentimento che in quei quattro anni mai si sarebbe ripetuto lo stesso piacere della prima sera? Il corpo maschile è come un poggio in una chiara pianura, da cui la vista può spaziare fino all'infinito.
Non possiede, come il corpo femminile, le meraviglie di una piccola sorgente, che si può incontrare subito quando si passeggia, oppure inoltrandosi nel profondo di grotte ricoperte da meravigliose stalagmiti. semplicemente superficie, incarnazione di una bellezza puramente visiva.
Nell'ardente curiosità dell'inizio è puntato tutto l'amore e il desiderio; in seguito, o l'amore affonda nello spirito o non ha altra alternativa che trasferirsi con leggerezza su un altro corpo.
Nonostante avesse una sola esperienza Yuichi sentiva già in sé il diritto a questa analogia: "Se la manifestazione del mio amore può mostrarsi completamente solo la prima notte, la replica di volgari copie non servirebbe che a tradire me stesso e l'altro.
Non devo calcolare la mia sincerità con la sincerità del mio compagno.
La mia è il contrario della sua.
Probabilmente la mia sincerità si manifesterà nel moltiplicare all'infinito la prima notte con compagni sempre diversi.

Il mio amore immutabile non sarà altro che la trama comune nella gioia di innumerevoli prime notti, un amore di un solo incontro simile a un violento disprezzo uguale per tutti".
Il bel ragazzo provò a paragonare l'amore artificiale verso Yasuko con quell'amore.
Entrambi non gli lasciavano requie, lo sollecitavano.
Fu assalito dalla solitudine.
Eichan, poiché Yuichi rimaneva silenzioso, guardava distrattamente un gruppo di coetanei al tavolo di fronte.
Se ne stavano seduti, appoggiati l'uno all'altro.
Costantemente consci della instabilità del loro legame, sembravano combattere con difficoltà l'inquietudine, sfiorandosi con le spalle e con le mani.
Li univa come un'amicizia di commilitoni che presagiscono la morte del giorno seguente.
Quasi non si trattenesse più, uno di loro baciò il compagno sul collo.
Alla fine quei due se ne uscirono frettolosi, allineando le nuche rasate di fresco.
Eichan, con un abito scozzese e la cravatta color giallo limone, li seguì con lo sguardo e la bocca lievemente socchiusa.
Su quelle sopracciglia, su quelle palpebre, su quelle labbra da bambolotto, dappertutto si erano posate le labbra di Yuichi.
Io avevo visto! Quant'è crudele l'atto di guardare.
Ogni angolo del corpo del ragazzo, fino al piccolo neo sulla schiena, non erano ignoti a Yuichi.
Gli era bastato entrare una sola volta per imprimersi nella memoria la disposizione di quella semplice e bella camera.
Lì il vaso di fiori, lì la mensola coi libri.
Era certo che, finché quella camera non fosse imputridita, il vaso di fiori e la mensola dei libri non avrebbero cambiato posto.
Il ragazzo colse il suo freddo sguardo.
Strinse a lungo le mani di lui sotto al tavolo; ma Yuichi, spinto da un sentimento crudele, le respinse.
Quella insensibilità era parzialmente voluta.
Yuichi, che era annoiato dalla propria irrimediabile e ombrosa durezza di cuore verso la moglie, era allo stesso modo affascinato dalla serena crudeltà che è un diritto dell'amante.
Negli occhi del ragazzo apparvero le lacrime.
"Capisco che cosa provi ora, Yuchan" disse. "Ti sei già stancato di me".

Yuichi negò frettolosamente; ma Eichan, istruito dalla maggiore esperienza, continuò con tono drastico e maturo: "Uhm, l'ho capito dal momento in cui sei entrato.
Ma non c'è niente da fare.
Non so perché, ma quelli di questa specie sono tutti one-step.
Ormai ci sono abituato e mi rassegno...
Avrei voluto che tu, Yuchan, fossi mio fratello maggiore per tutta la vita; ma non importa, potrò vantarmi tutta la vita di essere stato il tuo primo amico...
Però non dimenticarti di me".
Yuichi fu molto commosso da questo sdolcinato appello.
Anche nei suoi occhi apparvero le lacrime.
Cercò sotto al tavolo le mani del ragazzo e gliele strinse delicatamente.
In quel momento si aprì la porta ed entrarono tre stranieri.
Yuichi ricordava il volto di uno di essi.
Era quello smilzo straniero che il giorno del banchetto delle nozze era apparso sulla soglia dell'edificio antistante l'albergo.
Il vestito era diverso; ma la cravatta a pois, con nodo a farfalla, era la stessa.
Si guardò attorno nel locale con occhi da sparviero.
Pareva leggermente ebbro.
Batté vivacemente le mani e gridò ripetutamente: "Eichan! Eichan!".
La sua voce, che aveva un tono allegro e piacevole, riecheggiò contro la parete.
Il ragazzo chinò il capo per non essere notato.
Quindi, facendo schioccare la lingua in un atto di precoce maturità professionale: "Puah! E sì che ho detto che questa sera non ero qui".
Rudy, lasciando ondeggiare le falde della giacca azzurro cielo, si mise a sedere sul tavolo e con voce bassa e imperiosa ingiunse a Eichan: "Eichan, vai.
Non è il padrone, forse?".
Si era creata un'imbarazzante atmosfera.
L'appello imperioso contenuto nella voce di Rudy aumentava l'imbarazzo.
Yuichi si vergognò delle lacrime di poco prima.
Il ragazzo lancio uno sguardo a Rudy e si alzò di scatto.
Ci sono casi in cui un istante risolutivo funziona come una medicina per le ferite del cuore.
Yuichi provò orgoglio costatando che ora poteva guardare Eichan senza alcuna sofferenza.

Gli sguardi del ragazzo e di Yuichi si urtarono maldestramente.
Nel tentativo di addolcire almeno l'attimo del distacco, i loro sguardi cercarono ancora una volta di focalizzarsi; ma inutilmente.
Il ragazzo si alzò.
Yuichi, che aveva posato lo sguardo in altra direzione, incontrò i begli occhi di un giovane.
Il suo cuore, senza ombra di turbamento, si volse con la leggerezza di una farfalla a quegli occhi.
Il giovane era appoggiato alla parete antistante.
Indossava calzoni da tuta e una giacca di velluto a coste blu Aveva una cravatta cremisi di ruvido tessuto.
Dimostrava uno o due anni più di Yuichi.
L'ondulazione dei folti capelli e la linea quasi fluente delle sopracciglia aggiungevano al suo viso un sapore romanzesco.
I suoi occhi, brillanti come quelli del fante delle carte da gioco, amiccavano a Yuichi.
"Chi è?" "Ah, è Shigechan. il figlio di un droghiere di Nakano.
un ragazzo grazioso, vero? Lo chiamo?", propose Rudy.
Al cenno di Rudy quel ragazzo del popolo si alzò disinvoltamente.
Accortosi prontamente che Yuichi stava estraendo una sigaretta, si fece innanzi tenendo tra le palme delle mani un cerino acceso con gesti esperti.
Le sue mani trasparenti per la luce della fiamma brillavano come agate: erano mani grandi e schiette, certamente ereditate dal padre lavoratore.
La variazione di atteggiamento, tra i clienti abituali del bar, era veramente impercettibile.
Due giorni dopo, Yuichi
veniva chiamato Yuchan.
Rudy, più che come un cliente, lo trattava come un prezioso amico.
Dal giorno successivo alla comparsa di Yuichi i clienti del Rudon erano improvvisamente aumentati, perché la fama di quel nuovo arrivato si era propagata come bisbigliata di bocca in bocca.
Il terzo giorno ci fu un evento che innalzò ancora la fama di Yuichi.
Shigechan comparve nel locale coi capelli rasati.
Per la felicità di aver potuto dormire con Yuichi la sera prima aveva sacrificato senza indugi in suo onore i folti e bei capelli.
Tali frivole notizie si diffondevano rapidamente in quel tipo di società.

La particolarità della loro associazione segreta faceva sì che le notizie non uscissero neppure di un passo nel mondo esterno ma, una volta entrate in questa società, vi si diffondevano con una stupefacente capacità di propagazione, di fronte alla quale non resistevano neppure i segreti d'alcova.
Infatti, i nove decimi degli argomenti giornalieri consistevano in indelicate informazioni sulle intimità altrui.
Yuichi più conosceva questa società e più si stupiva della sua estensione.
Era una società che se ne stava appostata, nascosta da un mantello di paglia, in mezzo alla società diurna.
Amicizia, cameratismo, filantropia, affetto tra maestri e allievi, cooperazione, assistente, dirigente, apprendista, capo e accolito, fratello maggiore e minore, cugini, zio e nipote, segretario, factotum, autisti... e inoltre tutti i più variati mestieri, mansioni e gradi, presidente, attore, cantante, scrittore, pittore, musicista, pomposo professore universitario, impiegato, studente, se ne stavano in agguato, celati sotto tutti i possibili mantelli di paglia del mondo degli uomini.
Auspicavano l'avvento di un mondo di felicità per loro, uniti dai comuni e maledetti interessi, e sognavano un semplice assioma.
Sognavano cioè il giorno in cui l'assioma che l'uomo ama l'uomo avrebbe rivoluzionato il vecchio assioma secondo cui l'uomo ama la donna.
Nulla, a eccezione della tenacia del popolo ebreo, può rivaleggiare con la loro forza di sopportazione.
Questa razza assomiglia a quella degli ebrei anche nel grado straordinario di attaccamento a una concezione mal vista.
I sentimenti di questa razza producono in tempo di guerra un eroismo fanatico e, dopo la guerra, un segreto orgoglio di essere i rappresentanti della decadenza, e in mezzo alla confusione cresce in quei crepacci di terra un oscuro e sommesso cespuglio di viole.
In quel mondo di soli uomini si proiettava, però, una gigantesca ombra femminile.
I più tremavano di fronte all'ombra di quella donna invisibile, altri combattevano contro l'ombra, altri la guardavano rassegnati, altri, dopo lunga resistenza, venivano sconfitti, altri l'adulavano fino dal principio.
Yuichi credette di essere un'eccezione.
Poi sperò di diventare un'eccezione.
Quindi si sforzò di essere un'eccezione.

Si sforzò affinché l'influenza di quella misteriosa ombra rimanesse almeno una piccolezza da non prendere in considerazione.
Ad esempio, il guardarsi frequentemente allo specchio, la piccola mania di non saper resistere senza voltarsi alla sua immagine riflessa nelle vetrine agli angoli delle strade, l'insulsa abitudine di aggirarsi coscienziosamente e intenzionalmente nei corridoi durante l'intervallo degli spettacoli teatrali... queste erano infatti abitudini comuni anche ai ragazzi normali.
Un giorno Yuichi, nei corridoi di un teatro, vide un noto cantante che, nonostante fosse famoso per quelle sue inclinazioni, era sposato.
Aveva dei lineamenti e un fisico virili, e nei momenti liberi della sua impegnatissima professione, si esercitava al pugilato nella sua palestra personale.
Possedeva, oltre alla voce melodiosa, tutte le prerogative per attrarre le ragazze.
Anche in quel momento, mentre era vistosamente circondato da quattro o cinque ragazze di buona famiglia, venne salutato da un signore della stessa età e aspetto, probabilmente un compagno di scuola.
Subito il cantante gli afferrò energicamente la mano e gliela strinse (sembrava quasi che volesse litigare) e facendo ampi gesti con la mano destra gli diede poderose manate sulle spalle.
Quello, un gentiluomo serio e magrolino, barcollò lievemente.
Le ragazze di buona famiglia si guardarono in viso e trattennero elegantemente il riso.
Questo spettacolo colpì il cuore di Yuichi.
Era in netto contrasto con quello dei simili che aveva visto nel parco, i quali camminavano con pose civettuole, toccandosi con le spalle e facendo ondeggiare le grosse natiche; ma proprio in virtù di quell'atteggiamento le affinità venivano messe in rilievo, quasi fossero marcate con inchiostro simpatico, e a Yuichi sembrò di avere sfiorato qualcosa di spiacevole che si trovava anche in lui.
Se fosse stato un idealista, l'avrebbe chiamato fato.Nella vana artificiale civetteria che il cantante mostrava verso le ragazze, in quella lacrimosa e strenua recitazione di virilità', in cui prodigava uno sforzo teso e illimitato di tutto il suo sistema nervoso periferico, in cui era in giOCo l'intera sua vita, vi era una sofferenza insopportabile a vedersi.
In seguito Yuichi non fu più lasciato in pace.
Fu cioè circuito con insistente sollecitudine.

Trascorsi alcuni giorni ci fu anche un romantico commerciante di mezza età che giunse dalla lontana Aomori appositamente per vederlo, attratto dalla sua fama così velocemente diffusa.
Uno straniero, tramite Rudy, gli offrì tre vestiti, un soprabito, scarpe e orologio.
Un'offerta esorbitante per l'incontro di una notte.
Yuichi non accettò.
Un altro uomo, quando il posto accanto a Yuichi fu libero, vi si sedette e fingendo d'essere brillo si calò il cappello sugli occhi.
Allargò vistosamente i gomiti sui braccioli.
Col gomito diede alcuni colpetti d'intesa sul fianco di Yuichi.
Yuichi, tornando a casa, faceva spesso delle deviazioni per evitare chi segretamente lo pedinava.
Tuttavia sapevano solamente che era uno studente, non conoscevano né la sua condizione né i suoi trascorsi; naturalmente nessuno immaginava che fosse sposato e neppure sapeva il suo nome e il suo indirizzo.
Così, l'esistenza di quel bel ragazzo finì per diffondere un profumo di mistero.
Un giorno un chiromante, specializzato in omosessuali, che frequentava il Rudon, un vecchio con una misera palandrana, data un'occhiata alla palma della sua mano, disse: "Tu hai due corde al tuo arco.
Sei come Musashi Miyamoto e le sue due spade.
Non è forse che fai piangere da qualche parte una donna e te ne vieni qui indifferente?".
Yuichi fu colto da un leggero tremito.
Gli parve di vedere di fronte a sé una certa leggerezza, una certa viltà nel suo segreto; al quale mancava la cornice della vita.
...
Era naturale.
Nel mondo che aveva come centro il Rudon non esisteva altro all'infuori di una vita da tropici: una vita, cioè, di sovrintendenti su coloni simili a esiliati.
Insomma in quel mondo c'era solo un vivere dei sensi alla giornata, un violento ordine dei sensi. (Oltre tutto, se ciò fosse un destino politico di quella razza, chi avrebbe potuto opporvisi?) Quella era, per così dire, una giungla dei sensi in cui lussureggiavano vegetali intricati, di una strana vischiosità.
Gli uomini che si perdevano in quella giungla venivano corrosi dalla malaria, finivano col mutarsi in orribili larve dei sensi.
Nessuno la derideva.

Nonostante il diverso grado, nel mondo degli omosessuali non esiste uomo che possa opporsi a quella misteriosa forza che trascina ineluttabilmente un essere umano nella palude dei sensi.
Ad esempio, come mezzo di difesa, ci si può aggrappare a un lavoro frenetico, a una ricerca intellettuale, all'arte, a tutte le più diverse e superiori strutture dello spirito nel mondo degli uomini; ma nessuno riesce a resistere all'inondazione dei sensi che fluisce sul pavimento della camera, nessuno riesce a dimenticare i suoi legami con quell'acqua melmosa.
Nessuno riusciva a separarsi risolutamente da quella umida intimità con i suoi simili.
Avevano cercato di evaderne più di una volta.
In conclusione, però, non avevano altra possibilità che ritornare a quelle umide strette di mano, a quei vischiosi ammiccamenti.
Quegli uomini, che per loro natura erano incapaci di formarsi una famiglia, potevano scoprire una impercettibile luce di focolare solamente negli occhi in penombra che dicevano "anche tu sei un mio simile".
Un giorno Yuichi, finita la lezione cominciata di buon mattino, nell'intervallo prima delle lezioni pomeridiane, passeggiava intorno alla fontana del giardino dell'università.
Il prato era attraversato parallelamente e perpendicolarmente da viottoli geometrici.
Mosso dal vento, lo zampillo della fontana all'ombra degli alberi, in cui si sentiva l'atmosfera desolata dell'autunno, spruzzava il prato.
Quel ventaglio che aleggiava nell'aria, a volte s'allargava tanto da rischiare di scompaginarsi.
Sui muri a mosaico delle aule, allineate sotto il cielo nuvoloso, echeggiavano i suoni dei vecchi tram che passavano di tanto in tanto fuori dei cancelli.
Come se una severa discriminazione di parentado aggiungesse, almeno, un significato pubblico alla solitudine che il giovane costantemente sentiva, non si era cercato altri amici all'Università all'infuori dei pochi sgobboni con cui scambiava appunti.
Anche tra questi amici studiosi, la bellezza di Yuichi era oggetto d'invidia e si discuteva seriamente se, dopo sposato, sarebbe stato infedele o no.
Quelle discussioni parevano pertinenti, perché Yuichi era considerato un conquistatore di donne.

Perciò, quando il bel ragazzo si sentì chiamare inaspettatamente "Yuchan", il cuore gli sussultò come un ricercato dalla polizia che sia stato apostrofato con il suo vero nome.
Era stato chiamato da un lato del sentiero, che deboli raggi di sole rischiaravano, da uno studente seduto su di un sedile di pietra attorno al quale s'intrecciava l'edera.
Finché non ne aveva sentito la voce non si era accorto di lui, che se ne stava chino su di un voluminoso testo di elettromeccanica.
Yuichi si pentì di essersi fermato.
Avrebbe potuto fingere di non aver udito il suo nome. "Yuchan," chiamò ancora lo studente, alzandosi.
Si scrollò scrupolosamente con entrambe le mani la polvere dai pantaloni.
Era un giovane dal viso rotondo, vivace e gioviale.
La piega dei calzoni, evidentemente ben stirata tutte le notti sotto al materasso, cadeva impeccabile quasi fosse stata tagliata e tenuta tesa.
Si aggiustò i calzoni e si strinse la cintura lasciando intravedere le grosse pieghe della camicia, di un bianco abbagliante.
"Dici a me?", domandò rassegnato Yuichi.
"Sì.
Sono Suzuki.
Ci siamo visti al Rudon".
Yuichi scrutò ancora una volta il suo viso.
Non se lo ricordava.
"Mi hai dimenticato, vero? C'erano troppi ragazzi che ti strizzavano l'occhio; persino quelli venuti con il loro signore ammiccavano di nascosto.
Io, però, non l'ho ancora fatto".
"Che vuoi?" "Che voglio? Non è da te domandarmelo.
Che cafone! Ci divertiamo un po'?" "Divertirsi? " "Non hai capito?" I corpi dei due ragazzi si erano gradualmente accostati.
"Ma come si fa, è mezzogiorno!" "Ci sono un mucchio di posti possibili, anche di giorno".
"Se si tratta di uomini e di donne".
"No.
Ti accompagno io".
"...
Ma non ho denaro con me".
"Offro io. un onore potermi divertire con Yuchan".
Yuichi non assistette alla lezione di quel pomeriggio.
Lo studente, più giovane di lui (chissà dove guadagnava i soldi), prese un taxi.

La macchina raggiunse un quartiere residenziale desolato e bruciato dalla guerra, nelle vicinanze di Takagi-cho a Aoyama.
Suzuki fece fermare l'auto davanti a una villa di nome 'Profumo d'erba', cinta da un muro di pietra, unico superstite alla devastazione, al di là del quale s'intravedevano i tetti di alcune costruzioni provvisorie.
Il portone di legno antico, con una porticina di servizio, era sprangato.
Suzuki, suonato il campanello, slacciò distrattamente il colletto e sorrise a Yuichi.
Dopo un po' si udì uno scalpiccio di geta da giardino che si avvicinava alla porta.
Una voce, che non si distingueva se fosse maschile o femminile, interrogò. "Sono Suzuki.
Aprite", annunciò lo studente.
La porticina di servizio si aprì e i due furono accolti da un uomo di mezza età che indossava un giubbotto rosso vivo.
Il giardino era uno strano spettacolo.
Poterono raggiungere il padiglione diviso da un porticato dall'edificio principale attraversando il ponticello formato da grossi sassi distanziati; ma gli alberi erano per la maggior parte perduti, lo stagno secco e, come in un dettaglio di un disegno di lande selvagge, le erbe autunnali avevano invaso tutto senza riguardi.
Tra le erbe spiccavano bianche le fondamenta scampate all'incendio.
I due studenti si accomodarono in una camera che aveva un profumo di legno fresco, larga quattro tatami e mezzo, nel nuovo padiglione.
"Vi preparo il bagno?" "No, non importa", rispose con disdegno lo studente.
"Gradite del saké?" "No, non importa".
"Quand'è così", disse sorridendo con intenzione l'uomo "vi preparo il letto.
Voi giovani avete solo fretta di andare a letto".
Attesero nella cameretta adiacente, larga due tatami, che fosse steso il materasso.
Non parlavano.
Lo studente offrì una sigaretta.
Yuichi rispose che avrebbe fumato.
Allora Suzuki si mise in bocca due sigarette, le accese e ne tese una a Yuichi sorridendo.

Yuichi in questa maliziosa disinvoltura intravedeva, al contrario, una infantile ingenuità.
Si udivano gli echi di tuoni lontani.
Per tutto il giorno le persiane della camera contigua venivano tenute chiuse.
Seguirono l'invito ed entrarono nell'alcova: accanto al guanciale era accesa una lanterna; da dietro i fusuma si udì il saluto "Fate con comodo", e i passi dell'uomo che si allontanavano lungo il porticato.
Il cigolio delle assi del porticato rischiarato da un debole sole era un suono diurno.
Lo studente slacciò i bottoni della camicia.
Con i gomiti appoggiati sulla coperta, fumava.
Appena i passi si allontanarono balzò come un giovane cane da caccia.
Era più basso di Yuichi.
Si aggrappò al collo di Yuichi, che se ne stava pensieroso, e lo baciò.
I due studenti si baciarono rimanendo in piedi per quasi cinque o sei minuti.
Yuichi infilò la mano sul petto, sotto la camicia aperta di Suzuki.
Il cuore gli batteva come un tamburo impazzito.
Si divisero e voltatisi le spalle si liberarono frettolosamente degli indumenti.
...
I giovani nudi e abbracciati udivano, come fosse notte fonda, il rumore del tram che scendeva il pendio come una valanga di neve e un insolito canto di gallo.
Tuttavia dalle fessure delle persiane un raggio di sole faceva danzare la polvere e i grummi di resina dentro l'essenza del legno trasparivano con un colore rosso sangue.
Un piccolo raggio di sole si era posato sull'acqua sporca traboccata dal vaso di fiori nel tokonoma.
Yuichi seppellì il viso nei capelli dello studente.
Il profumo di lozione dei suoi capelli non impomatati era gradevole.
Lo studente affondò il viso sul petto di Yuichi.
Agli angoli dei suoi occhi chiusi brillavano semilucide tracce di lacrime.
Yuichi udì trasognato la sirena dei pompieri.
Allontanatasi quella, ne passò un'altra.
"Ancora un incendio", si disse inseguendo informi pensieri.
In una grande città da qualche parte c'è sempre un incendio.

Così pure da qualche parte c'è sempre del male.
Dio si è rassegnato aUa difficoltà di estirpare il male con il fuoco, perciò sicuramente distribuisce il male e il fuoco in parti uguali.
Così il male non viene assolutamente arso dal fuoco, mentre è l'innocenza a doversi assumere l'eventualità di venire bruciata.
Questa è la ragione della prosperità delle società di assicurazioni.
Non deve forse la mia innocenza passare attraverso il fuoco perché i miei peccati si purifichino al punto da non poter essere assolutamente arsi? La mia completa innocenza nei confronti di Yasuko...
Non desideravo forse spontaneamente di rinascere per lei? E adesso?" Alle quattro del pomeriggio i due studenti si separarono con una stretta di mano davanti alla stazione di Shibuya.
Entrambi senza l'impressione di avere, neppure minimamente, soggiogato il partner.
Tornato a casa, Yasuko gli disse: "Sei tornato presto, oggi.
Questa sera rimani in casa?".
Yuichi rispose che sarebbe rimasto, e quella sera andò al cinema con la moglie.
Le poltrone erano scomode.
Yasuko, che se ne stava appoggiata alla sua spalla, distolse improvvisamente il viso e lo fissò con occhi lucidi, come un cane che protende le orecchie.
"Che buon profumo.
Hai usato una lozione per capelli, vero? " Yuichi stava per negarlo ma si ricordò e rispose in fretta di sì.
Sembrava però che Yasuko si fosse accorta che quel profumo non era di suo marito...
Non era però neppure un profumo da donna.

IX.
LA GELOSIA.

"Che bella scoperta ho fatto!", annotò Shunsuke nel suo diario. "Trovare un bambolotto vivente che si muove come questo! Yuichi è veramente bello.
Non solo. anche completamente frigido nei confronti dell'etica.

Non è neppure uso all'introspezione, quella usuale medicina che fa puzzare tutti i giovani di religione.
Non sente affatto la responsabilità della propria condotta.
L'etica di quel giovane consisteva, in breve, nel 'non far niente'.
Ora che fa qualcosa non ha più bisogno di un'etica.
Questo ragazzo consuma come un materiale radioattivo. proprio lui quello che cercavo da tanto tempo.
Yuichi non crede alla problematica moderna".
Shunsuke alcuni giorni dopo il ballo di beneficenza elaborò un piano per fare incontrare in modo assolutamente 'casuale' Kyoko e Yuichi.
Yuichi gli aveva parlato del Rudon e Shunsuke gli aveva chiesto un appuntamento in quel locale per la sera.
Shunsuke Hinoki, nel pomeriggio di quel giorno, dovette suo malgrado tenere una conferenza.
Si era lasciato vincere dalle sollecitazioni degli editori delle sue opere complete.
Era un pomeriggio in cui si avvertivano i primi freddi dell'autunno e l'aspetto deprimente del vestito di Shunsuke preoccupò gli organizzatori della conferenza.
Lo scrittore salì sul podio con le mani ancora calzate nei guanti di cashmere.
Non aveva un motivo speciale.
Li aveva tenuti semplicemente per fare un dispetto a un giovane e zelante organizzatore che gli aveva fatto notare che si era dimenticato di toglierseli.
La sala era affollata da circa duemila persone.
Shunsuke disprezzava gli uditori.
In quell'uditorio c'era la stessa arte illusionistica della fotografia moderna.
La tecnica di mirare agli angoli, di mirare alle distrazioni, l'esaltazione della 'naturalezza', la religione della spontaneità, la sopravvalutazione della normalità, il gusto dell'aneddoto, l'illusorietà di credere solo a un essere umano plasmato da tanti materiali di rifiuto.
Il fotografo chiede "siate spontanei" oppure "parlate" oppure "sorridete".
L'uditorio chiede le stesse cose e aderisce al volto nudo e alle reali intenzioni.
Shunsuke disprezzava il gusto poliziesco della psicologia moderna, secondo il quale le reali intenzioni, più che negli scritti elaborati, si rivelano nei lapsus delle parole e delle azioni, nella frenetica attività giornaliera.

Egli mostrò il suo viso conosciuto ai molti sguardi curiosi.
Non provava alcun complesso, di fronte a quel pubblico intellettuale che non dubitava che la personalità dovesse risultare più importante della bellezza.
Con gesti quanto mai svogliati distese le pieghe del manoscritto e vi depose come fermacarte la brocca in vetro dell'acqua.
L'acqua traboccò e l'inchiostro del manoscritto fluì in un bell'indaco.
Per associazione d'idee gli rammentò il mare.
Allora, chissà perché, gli parve che tra le duemila teste nere degli astanti dovessero essersi nascosti Yuichi e Yasuko e Kyoko e la signora Kaburagi.
Shunsuke li aveva amati anche perché non erano assolutamente gente che potesse andare alle conferenze. "La vera bellezza impone il silenzio", cominciò a dire il vecchio scrittore, con uno stanco tono di voce. "All'epoca in cui questa credenza non si era ancora estinta, la critica aveva la sua giusta mansione.
La critica si esauriva nel copiare la bellezza". (I guanti di cashmere di Shunsuke carezzavano l'aria nel gesto del modellare). "Cioè la critica e la bellezza avevano come ultimo scopo l'imporre il silenzio agli uomini.
Più che uno scopo, ciò era una mancanza di scopo.
Poi la critica impose il sistema di indurre al silenzio senza la bellezza.
Si appoggiò alla forza della logica.
La logica, quale mezzo della critica, doveva costringere al silenzio con la forza di non far né affermare né negare, che è invece il privilegio della bellezza.
E come risultato di questo silenzio, come esito della critica, bisognava giungere all'illusione che in quel momento e in quel luogo esistesse certamente la bellezza.
Bisognava insomma dare una forma allo spazio vuoto che c'era al posto della bellezza.
Allora, per la prima volta, la critica contribuì alla creazione".
Il vecchio scrittore diede uno sguardo alla sala e scoprì tre ragazzi scomposti che sbadigliavano.
Pensò che quelle giovani bocche sbadiglianti erano forse le più adatte ad assorbire le sue parole.
"La credenza che la bellezza imponga il silenzio agli uomini appartiene ormai solo al passato.
Ormai la bellezza non impone più il silenzio.
Se passasse in mezzo a un convito gli uomini non smetterebbero di discorrere.

Chi è stato a Kyoto ha certamente ammirato il giardino di sassi del tempio di Ryoanji; quel giardino non è assolutamente un dilemma, è solamente bellezza. un giardino che fa tacere.
Eppure è buffo, la gente moderna che va a visitarlo non si accontenta di tacere.
Deve dire almeno una parola e fare smorfie, come chi mediti dei versi.
La bellezza necessita ormai di
chiacchiere.
Si è arrivati al punto che quando s'incontra la bellezza ci si sente in dovere di esprimere in gran fretta le proprie impressioni.
Si sente il bisogno di valutarla in fretta.
pericoloso non valutarla.
La bellezza è difficile da tenere, come un esplosivo.
O piuttosto si è persa la facoltà di tenere la bellezza grazie al silenzio, si è persa questa nobile facoltà che richiede il sacrificio di sé.
"Così è incominciata l'epoca della critica.
La critica non è più una copia della bellezza: svolge il lavoro del cambiavalute.
La critica tende ormai le sue forze verso la direzione opposta alla creatività.
La critica, che un tempo era al servizio della bellezza, ora è diventata uno speculatore di borsa.
diventata il procuratore della bellezza.
Cioè, a mano a mano che si esauriva la credenza che la bellezza imponesse il silenzio agli uomini, la critica ha dovuto assumere tristemente la sovranità nelle veci della bellezza.
Ma, se neppure la bellezza riesce a far tacere gli uomini, tanto meno vi riesce la critica.
Così è incominciata la brutta epoca moderna in cui alle chiacchiere si aggiungono le chiacchiere, con il solo risultato di assordare le orecchie.
La bellezza, in ogni luogo, fa parlare gli uomini.
A conclusione di tutto ciò, a causa di queste chiacchiere, la bellezza viene artificialmente (strana espressione) incrementata.
Incomincia la produzione della bellezza in serie.
E la critica è giunta a ricoprire d'insulti queste innumerevoli false bellezze che hanno essenzialmente la sua stessa origine...".
...
Al termine della conferenza, quando Shunsuke, che aveva appuntamento con Yuichi, entrò verso il tramonto nel Rudon, i

clienti che assistevano all'apparizione di questo nervoso e solitario vecchio gli lanciarono un solo sguardo e volsero gli occhi.
Tacevano tutti come quando era entrato Yuichi.
Infatti, non solo la bellezza ma anche il disinteresse riesce a imporre il silenzio agli uomini.
Naturalmente quello non era affatto un silenzio forzato.
Quando il vecchio, salutato confidenzialmente Yuichi che seduto in fondo alla sala parlava con dei giovani, lo invitò a un tavolo più lontano e gli si sedette di fronte, gli occhi degli astanti mostrarono un interesse non comune.
Yuichi, che, dopo avere scambiato due o tre parole con Shunsuke, si era allontanato per un po', di ritorno disse: "Tutti pensano che io sia il suo discepolo, Maestro.
Me lo hanno domandato e io ho risposto di sì.
In fondo così è più facile per lei venire in questo locale.
Penso che a un romanziere possa interessare un posto come questo".
Shunsuke ne fu molto sorpreso; ma, rassegnatosi all'andamento delle cose, non rimproverò Yuichi per la sua leggerezza.
"Se tu fossi il mio discepolo, come dovrei trattarti?" "Già.
Dovrebbe rimanere in silenzio con aria felice".
"Io con aria felice, eh? ".
Che cosa strana.
Il cadavere Shunsuke che doveva recitare la commedia della felicità! Il vecchio scrittore rimase perplesso davanti a quella forzata situazione come un attore che sia costretto a interpretare una parte cui non era preparato.
Cercò invece di fare una faccia scura.
Ma era difficile.
Avvedutosi del grottesco, abbandonò subito quella buffonata.
Non si era accorto che aveva finito con l'assumere un'espressione felice.
Non avendo trovato una buona spiegazione a tale leggerezza di cuore, Shunsuke pensò che fosse dovuta alla sua abituale curiosità professionale.
Il vecchio scrittore, che aveva ormai perso la facoltà creativa, si vergognò di quell'illusorio entusiasmo.
Da dieci anni, impulsi del genere lo invadevano più volte come una marea; ma quando si trattava di prendere in mano la penna, non scriveva neppure una riga: egli malediceva quell'ispirazione simile a un assegno a vuoto.

Gli impulsi artistici, che nella sua gioventù seguivano ogni suo momento come una malattia, erano ormai ridotti ad una infruttuosa fame di curiosità.
Com'è bello Yuichi!, pensò il vecchio scrittore contemplando da lontano il ragazzo che aveva ancora lasciato il posto al tavolo.
"Spicca decisamente anche tra quei quattro o cinque bei ragazzi.
La bellezza è una cosa che brucia a toccarla.
Certamente saranno molti gli omosessuali che si bruceranno per causa sua...
Tuttavia egli è entrato in questo strano mondo per un impulso.
Un motivo che si addice a un essere bello.
Quanto a me, io, semplicemente, sono qui come al solito a osservare.
Comprendo le angustie di una spia.
Una spia non deve agire spinta dalle passioni.
Per questa semplice ragione, qualsiasi azione egli compia per la patria, resta fondamentalmente un'azione vile".
I tre ragazzi che circondavano Yuichi, come giovani geishe che si mostrino gli haneri, traevano fuori dall'abito la cravatta nuova e la confrontavano.
Il grammofono suonava come sempre travolgenti musiche da ballo.
Non c'era alcuna particolarità nel comportamento di quegli uomini se non, a paragone di quanto avviene nell'ambiente degli altri uomini, un'intimità e una frequenza leggermente più rilevante nel toccarsi mani e spalle.
Il vecchio scrittore, che non sapeva niente, pensò: "Naturale,- l'omosessualità pare si basi su di un puro piacere.
Quelle. abbaglianti ed eccentriche contorsioni raffigurate nei dipinti sugli omosessuali sono senza dubbio l'espressione della sofferenza di quella purezza.
Tra uomo e uomo non riescono in nessun modo a sporcarsi e spinti dalla disperazione di non riuscire a sporcare il compagno assumono quelle penose posizioni amorose".
In quel momento davanti a lui si presentava uno spettacolo abbastanza denso di tensione.
Yuichi era stato invitato al tavolo di due stranieri.
Il tavolo era separato da quello di Shunsuke da una vasca in cui nuotavano pesci d'acqua dolce.
Nella vasca lampadine verdi facevano sembrare trasparenti i cespugli di alghe e, grazie a quella luce, ondulazioni si proiettavano sul profilo dello straniero dalla testa calva.

L'altro straniero era probabilmente il suo giovane segretario.
Lo straniero più anziano non sapeva assolutamente il giapponese e il segretario traduceva frase per frase a Yuichi.
Alle orecchie di Shunsuke giungevano perfettamente l'inglese dal buon accento di Boston dell'anziano straniero, l'abile giapponese con cui s'ingegnava a parlare il segretario, e le laconiche risposte di Yuichi.
Anzitutto l'anziano straniero aveva offerto della birra a Yuichi, lodando in continuazione la sua gioventù e la sua bellezza.
La traduzione di questi elogi era strana.
Shunsuke si fece attento.
A poco a poco gli fu chiaro su che argomento vertesse il discorso.
Il vecchio straniero si occupava di importazioni ed esportazioni.
Desiderava fare amicizia con un giovane e bel ragazzo giapponese, e procurarglielo era incombenza del segretario.
Il segretario aveva già proposto al suo principale alcuni giovani che però non erano stati di suo gradimento.
Erano venuti in quel locale più di una volta.
Ma solo quella sera avevano trovato il giovane ideale.
Se poi non fosse stato d'accordo sarebbe bastato che accondiscendesse a un'amicizia platonica.
Questo era quanto gli chiedevano.
Shunsuke notò tra il discorso originale e la traduzione una bizzarra discrepanza.
Si accorse che si trattava di una traduzione non proprio infedele, ma con una specie di dolce e accattivante circonlocuzione in cui il soggetto e l'oggetto erano intenzionalmente attenuati.
Il giovane segretario aveva un intrepido profilo da tedesco e le sue labbra sottili pronunciavano un giapponese chiaro e secco come un acuto fischio.
Shunsuke guardò in basso e si stupì.
Le gambe del giovane segretario trattenevano la caviglia sinistra di Yuichi.
La civetteria che si nascondeva sotto quel viso impassibile sembrava ignota all'anziano straniero.
Finalmente il vecchio scrittore comprese i dettagli della situazione.
Certo, la traduzione era accurata, ma il segretario cercava di accattivarsi l'interesse di Yuichi prima del principale.

Come si poteva definire quel grave sentimento che pareva pesare su Yuichi in quel momento? Shunsuke guardò le sopracciglia di Yuichi che se ne stava a capo chino.
Quelle lunghe sopracciglia che supponevano un bellissimo viso addormentato si mossero e il giovane lanciò a Shunsuke uno sguardo sorridente.
Shunsuke sussultò.
Di nuovo una irragionevole tristezza, ancora aumentata, lo invase.
"Non sarà gelosia?", si domandò. "Questa sofferenza, questo sentimento che fuma come un tizzone".
Si ricordò minutamente dei sentimenti che l'avevano tormentato quando aveva veduto molto tempo prima l'infedeltà mostrata sulla soglia oscura della cucina dalla lasciva moglie.
Era la stessa sofferenza, lo stesso sentimento senza sfogo.
In quel sentimento la sua sola bruttezza era l'unico appoggio che valesse tanto da poterlo scambiare con il pensiero del mondo intero, il suo unico trastullo.
Era gelosia.
Per la vergogna e l'ira le guance di quel morto si erano imporporate.
Con voce acuta gridò "il conto" e si alzò.
"Ah, quel vecchietto arde di gelosia", bisbigliò Kimichan a Shigechan. "Anche Yuchan è un bell'originale.
Stare tanti anni attaccato a un vecchietto del genere!" "Ha inseguito Yuchan fino a questo locale eh?", intervenne Shigechan con una certa animosità. " davvero un vecchietto odioso.
La prossima volta che viene lo prendiamo a scopate?" "Però è un vecchietto che può diventare un guadagno".
"Chissà di che cosa si occupa.
Deve avere contanti".
"Dev'essere un tipo importante del consiglio comunale".
Sulla soglia Shunsuke si accorse di essere seguito silenziosamente da Yuichi.
Uscito sulla strada Shunsuke si sgranchì.
Si diede ripetuti colpetti sulle spalle con le mani.
"Le fanno male le spalle? " Yuichi pronunciò queste parole con voce bassa e indifferente, e al vecchio parve che gli avesse letto nell'animo.
"Fra poco sarà così anche per te.
Il sentimento di vergogna si addentra sempre di più.
Il pudore nei giovani imporpora la pelle.

Noi ci vergognamo nella carne, ancor più nelle ossa.
Le mie ossa si sentono umiliate.
Perché hanno pensato che fossi uno di quella specie".
"Lei, Maestro, odia la gioventù, vero?", domandò improvvisamente Yuichi.
Erano parole che Shunsuke non si attendeva.
"Perché", replicò, a sua volta sospettoso. "Se la odiassi non sarei venuto fino a qui pungolando questa vecchia carcassa".
"Eppure lei, Maestro, odia la gioventù", ripeté Yuichi sentenziosamente.
"La gioventù non bella.
E uno stupido gioco di parole dire che la gioventù è bella.
La mia gioventù era brutta.
Questa è una cosa che tu neppure puoi immaginare.
Ho trascorso tutta la mia giovinezza col desiderio di rinascere diverso".
"Anch'io", Yuichi ammise, sempre a capo chino.
"Non devi dirlo.
Se lo dici infrangi un tabù.
Tu ti sei scelto un destino che non ti permette assolutamente di dirlo...
Piuttosto non sei stato scortese con quegli stranieri andandotene via subito?" "No, non in particolare", rispose il bel ragazzo con indifferenza.
Erano quasi le sette.
Il traffico di quelle strade, in cui durante la guerra i negozi chiudevano presto, raggiungeva l'apice a quell'ora.
C'era una fitta nebbia, quella sera, e i contorni dei bar distanti apparivano come in un'acquaforte.
L'odore della città notturna solleticava sensibilmente le narici.
Era la stagione in cui si sentivano più minutamente gli odori.
Gli odori di frutta, di edizioni nuove di libri, del giornale della sera, di cucina, di caffè, di lucido da scarpe, di benzina e di tsukemono si confondevano in quel traslucido disegno di città.
"Vedi quel negozio di scarpe?", domandò il vecchio scrittore indicando una luminosa vetrina. " un negozio di lusso.
Si chiama La Cassa della paulonia.
In quel negozio questa sera sono pronte le scarpette da ballo che ha ordinato Kyoko.
Kyoko verrà a ritirarle alle sette.
A quell'ora tu devi entrare e uscire dal negozio fingendo d'interessarti a delle scarpe da uomo.
Kyoko è una donna abbastanza puntuale.

Quando arriverà fingerai meraviglia.
Quindi l'inviterai a bere un tè.
Per il resto ci penserà lei".
"E lei, Maestro?" "Me ne starò a bere il tè in quel piccolo locale di fronte", disse il vecchio scrittore.
Yuichi era perplesso per quegli strani e angusti pregiudizi che il vecchio nutriva nei confronti della gioventù e che facevano indovinare quanto misera fosse stata per lui quell'età.
Yuichi non poteva più considerare estranea la bruttezza di quella vile gioventù che era riapparsa sulle guance di Shunsuke mentre camminando controllava l'ora in cui sarebbe arrivata la donna.
Quella era l'altra metà del suo viso, quella impostagli.Oltre tutto Yuichi, a causa della sua bizzarra infatuazione per lo specchio, aveva ormai l'abitudine di non scordarsi, in qualsiasi occasione, di aggiungere al conto anche la propria bellezza.

X.
CASUALITA FALSA E CASUALITA VERA.

Per tutto quel giorno Kyoko Hodaka non ebbe altro pensiero che le scarpette da ballo verde bambù.
Non c'era niente d'importante per lei al mondo.
Chiunque, vedendo Kyoko, intuiva in lei ciò che si sarebbe potuto definire un destino di leggerezza.
Come un uomo gettato in un lago salato si sorprende salvo a galleggiare, così Kyoko, qualsiasi cosa facesse, aveva una lucidità simile a imperturbabilità che non le consentiva di scendere fino al fondo dei propri sentimenti.
Perciò capitava che la sua vivacità innata avesse un'apparenza artificiosa.
Spesso Kyoko sembrava ebbra di febbre, ma sempre la gente credeva di poter leggere alle sue spalle il freddo gesto con cui il marito riattizzava quell'illusorio entusiasmo.
L'impressione di un cane bene ammaestrato, di un cumulo di nozioni che altro non erano che forza d'abitudine faceva apparire persino la sua naturale bellezza simile a quella di una pianta elaboratamente costruita.
Il marito di Kyoko si era stancato della sua completa mancanza di serietà.

Aveva esaurito tutte le possibili tecniche amorose per eccitarla, l'aveva anche a malincuore tradita, per impensierirla.
Kyoko aveva pianto abbondantemente; ma le sue lacrime erano un acquazzone.
Appena si incominciava un discorso serio Kyoko rideva come se la si solleticasse.
D'altronde non c'era in lei neppure quell'eccesso di intelligenza e di ironia che si paga con la femminilità.
Al mattino Kyoko, a letto, pensava dieci meravigliose idee ed era fin troppo se alla sera se ne ricordava una o due.
Così l'idea di cambiare il kakejiku della sala era stata procrastinata per dieci giorni.
Bisognava attendere che l'idea, che ogni tanto le rimaneva impressa, si ripresentasse, consolidandosi in una preoccupazione.
A volte, una delle sue palpebre, chissà perché, aveva una piega in più.
Il marito, osservandola, si spaventava.
In quegli istanti, infatti, intuiva benissimo che la moglie non stava pensando a niente.
Quel giorno Kyoko era andata nel quartiere vicino a far compere insieme con la vecchia cameriera che si era portata dalla sua casa natale, e nel pomeriggio aveva intrattenuto due cugine del marito venute a farle visita.
Le cugine avevano suonato il piano e Kyoko, che per tutto il tempo non le aveva ascoltate, al termine aveva battuto le mani e si era lungamente complimentata con loro.
In seguito avevano parlato di quale negozio della Ginza vendesse dolci europei gustosi e a buon prezzo, dell'orologio comprato in Francia che un negozio della Ginza vendeva a prezzo triplicato.
Parlarono delle stoffe invernali, dei romanzi più in voga.
Ne sorti la logica conclusione che era naturale che i romanzi costassero meno delle stoffe dato che non si poteva indossarli.
Kyoko, per tutto il tempo, non áveva fatto che pensare alle scarpette da ballo.
Le cugine, che si erano accorte della sua distrazione, ne avevano erroneamente arguito che era innamorata.
E lecito dubitare, però, che Kyoko fosse capace di amare qualcos'altro all'infuori di un paio di scarpette da ballo.
Per questi motivi, contrariamente all'aspettativa di Shunsuke, Kyoko aveva agevolmente dimenticato il bel ragazzo che al recente ballo le aveva mostrato un non comune interessamento.

Appena entrata nel negozio di calzature, si era imbattuta in Yuichi.
Preoccupata solo di vedere subito le scarpe, non si era molto meravigliata per quell'incontro e l'aveva salutato frettolosamente.
Yuichi aveva tremato alla viltà della sua posizione in attesa di qualcosa.
Fece per andarsene.
Questa volta però fu l'ira a impedirgli di muoversi.
Odiava quella donna.
A testimonianza che la passione di Shunsuke si era trasferita in quel momento in lui, Yuichi si era scordato di odiare Shunsuke.
Rimase fuori a guardare la vetrina fischiettando, falsamente disinvolto.
Il suo fischio aveva una lugubre risonanza.
Diede un'occhiata alla schiena della donna che si stava provando le scarpe e sentì sorgere in sé una oscura volontà di lotta.
"Bene! Renderò assolutamente infelice questa donna".
Per fortuna le scarpette da ballo verde bambù erano di suo gradimento.
Le fece incartare dal commesso.
La fitta spiacevole era subito svanita.
Si volse e sorrise.
Aveva scorto solo allora un bel ragazzo.
La felicità di Kyoko quella sera era come quella di chi legga un menu perfetto.
Si sentiva allegra.
Non era sua abitudine invitare un uomo con cui non fosse in intimità a bere un tè.
Tuttavia si avvicinò a Yuichi e gli domandò agevolmente: "Beve un tè?" Yuichi annuì con semplicità.
Passate le sette, moltissimi locali erano chiusi.
Il caffè in cui si trovava Shunsuke era ancora vivacemente illuminato.
Kyoko fece per fermarvisi e Yuichi dovette affrettarsi a bloccarla.
Passarono davanti a due locali che avevano già calato la saracinesca prima di trovarne uno che chiudeva tardi.
Sedutisi a un tavolino d'angolo, Kyoko si sfilò distrattamente i guanti di pizzo.
Aveva lo sguardo acceso.

Osservò fissamente Yuichi e domandò"Sua moglie sta bene?" "Eh" "Oggi è solo?" "Eh".
"Ho capito.
Ha appuntamento in questo caffè con sua moglie.
Posso intrattenerla fino ad allora, vero?" "Veramente sono solo.
Sono andato a trovare un mio compagno più anziano nel suo ufficio".
"Sì?" nel tono di lei la diffidenza era scomparsa. "Non ci siamo più incontrati da allora".
Kyoko a poco a poco ricordava.
Ricordava con quanta dignità da animale selvaggio il corpo del giovane aveva spinto il suo corpo contro la scura parete.
La violenza con cui gli occhi di lui avevano chiesto il suo perdono le era sembrata piuttosto uno sguardo di selvaggio desiderio.
I capelli alle tempie un po' lunghi, le guance sensuali, quelle labbra giovani e ingenue atteggiate a un broncio trattenuto...
Ancora un po' e le sarebbe ritornata l'esatta memoria di lui.
Escogitò un piccolo trucco.
Avvicinò a sé il posacenere.
Così, quando il giovane vi spense il mozzicone, la sua testa le si avvicinò agli occhi, simile a quella di un giovane toro.
Kyoko sentì il profumo della sua brillantina.
Era un profumo giovane, che la sconvolgeva.
Era quel profumo! Il profumo che dal giorno del ballo aveva sentito più di una volta, perfino in sogno.
Quel profumo sognato le era rimasto ostinatamente nell'animo, anche al mattino, al risveglio.
Aveva acquisti da fare in centro e, essendo il marito uscito già da un'ora per recarsi al suo ufficio al Ministero degli Esteri, era salita sull'autobus affollato di persone che si recavano a impieghi con orario ritardato.
Aveva sentito un forte aroma di brillantina.
Aveva sussultato.
Tuttavia, scrutando il profilo di quel ragazzo, era stata disillusa da un viso che assomigliava solo vagamente a quello del sogno, nonostante l'identico profumo.
Non ne conosceva la marca.
Ma ogni volta, nel sentirlo aleggiare, aveva provato un indefinibile struggimento.
...
Ma certo! Era quel profumo.
Kyoko scrutò Yuichi con occhi diversi.

Aveva scoperto in quel giovane un potere pericoloso che cercava di assoggettarla, un potere abbagliante come uno scettro.
Tuttavia quella donna veramente leggera riteneva buffo quel potere di cui ogni uomo è per natura dotato.
La stupidità di quel ridondante desiderio, comune a qualsiasi uomo brutto come a qualsiasi uomo bello.
Non esistono, ad esempio, uomini che non leggano romanzetti erotici.
Non esistono uomini che, dal termine della fanciullezza, non si facciano una idea fissa dei temi di questi romanzi, quei temi convenzionali come "In nessun altro momento la donna s'inebria di felicità come quando scorge il desiderio negli occhi dell uomo".
"Com'è comune la giovinezza di questo ragazzo", pensava Kyoko che era ancora sufficientemente sicura della propria. " una giovinezza come la si trova dappertutto, una giovinezza che sa di trovarsi nell'età in cui più si addice un misto di desiderio e di virtù".
In accordo all'esagerazione dell'errore di Kyoko, gli occhi di Yuichi brillavano di un languido e stanco desiderio.
Quegli occhi non dimenticavano, però, la loro naturale ombrosità, e a guardarli pareva di udire lo scrosciare delle acque sotterranee che scorrono veloci come frecce.
" andato ancora a ballare?" "No, non sono andato".
"A sua moglie non piace ballare?" "Direi che le piaccia".
Che frastuono! Quel caffè sarebbe stato molto tranquillo se il suono tenue della musica, dei passi, il rumore dei piatti, le risate dei clienti, le loro voci, i trilli del telefono non si fossero uniti aumentando fastidiosamente il chiasso.
Come per malizia, il frastuono piantava un cuneo nella loro stentata conversazione.
A Kyoko sembrava di parlare con Yuichi in mezzo all'acqua.
Al cuore che cerca di avvicinarsi, il cuore del compagno sembra lontano.
Kyoko, che non aveva mai preoccupazioni, cominciò a rendersi conto della distanza tra lei e quel ragazzo che sembrava desiderarla così intensamente.
Si domandò se udiva i suoi discorsi.
Forse il tavolo era troppo largo.
Kyoko istintivamente esagerò i suoi sentimenti.
"Sembra che dopo avere ballato insieme io non la interessi più".
Yuichi atteggiò il viso a sofferenza.

Quella capacità di adattamento, quella sua finzione che non rivelava l'artificio erano divenute una sua seconda natura, soprattutto grazie allo specchio, che era il suo silenzioso maestro.
Lo specchio lo istruiva sulle varie espressioni di sentimenti di cui gli angoli e le ombre del suo bel viso potevano parlare.
A poco a poco la bellezza si era emancipata dallo stesso Yuichi, e, grazie alla coscienza di sé, era giunta a farsi padroneggiare a suo piacimento.
Chissà per quali ragioni non sentiva più, al cospetto delle donne, quell'imbarazzo che aveva provato verso Yasuko prima delle nozze.
Anzi, in quel periodo s'inebriava di un gusto di libertà quasi completamente carnale proprio verso le donne.
Era un limpido e astratto desiderio carnale, lo stesso desiderio che l'aveva affascinato nel salto in alto e nel nuoto.
Con la libertà sciolta dalle passioni, che sono le sue più grandi nemiche, gli sembrava di essere come un elaborato e onnipotente meccanismo.
Kyoko sorbiva il tè alternando pettegolezzi su conoscenti della sua cerchia di amicizie.
Ne nominò alcuni che Yuichi non conosceva.
A Kyoko pareva un miracolo.
Nelle convinzioni di Kyoko, romantiche vicende d'amore potevano intrecciarsi solo nell'ambito delle sue conoscenze, e le coppie si potevano prevedere in anticipo.
Insomma non credeva che a idilli di truffatori.
Finalmente però pronunciò un nome che anche Yuichi non ignorava.
"Conosce Reichan dei Kiyoura? morta tre o quattro anni fa".
"Sì, era mia cugina".
"Oh, e allora lei non è forse chiamato Yuchan dai parenti? " Yuichi si stupì.
Sorrise, però senza scomporsi.
"Sì" "Tu sei Yuchan!".
Kyoko lo fissava con tanta audacia da metterlo in imbarazzo.
Gli raccontò che Reiko era stata sua compagna di classe e insostituibile amica.
Prima di morire, le aveva affidato il suo diario.
L'aveva scritto durante la malattia, fino a pochi giorni prima della morte.
Per quella povera donna le sporadiche visite del giovane cugino erano state l'unico scopo di vita.

Si era innamorata di quel capriccioso e distratto visitatore.
Avrebbe voluto baciarlo ma il terrore di contagiarlo l'aveva trattenuta.
Il marito di Reiko era morto dopo avere contagiato la moglie della sua malattia cronica.
Aveva cercato di confessarglielo ma non aveva potuto: ora un attacco di tosse, ora il suo autocontrollo le avevano rubato il momento più opportuno a una confessione.
Nel giovane cugino diciottenne aveva riconosciuto, come nel giovane albero del giardino inondato di sole che scorgeva dalla sua camera, tutti gli splendori della vita, tutti gli opposti della morte e della malattia.
Aveva riconosciuto la salute, il riso aperto, i denti candidi e belli, l'assoluta mancanza di tristezza e di sofferenza, l'ingenuità, una gioventù che quasi feriva con il suo bagliore.
Aveva temuto che la confessione del suo amore avrebbe impresso tra le sopracciglia di lui la compassione o, se anche in lui fosse germogliato un sentimento d'amore, avrebbe segnato le sue guance di angoscia e di sofferenza.
Avrebbe preferito morire senza aver scoperto nel profilo intrepido del cugino nient'altro che una giovane capricciosità, simile a indifferenza.
Ogni giorno il suo diario cominciava con la parola 'Yuchan'.
Aveva inciso le iniziali del nome di lui sulla piccola mela che egli le aveva portato un giorno, e l'aveva nascosta sotto il guanciale.
Reiko aveva anche chiesto a Yuichi una sua fotografia.
Le era stata rifiutata con imbarazzo...
Era logico che a Kyoko fosse più familiare il nome 'Yuchan' piuttosto che quello di 'Yuichi'.
Non solo, ma da tempo era innamorata di quel nome, che dopo la morte di Reiko aveva nutrito la sua fantasia.
Yuichi, ascoltandola, giocherellava con il cucchiaino argentato, segretamente stupito.
Veniva a sapere per la prima volta che la cugina ammalata, di dieci anni più anziana di lui, l'aveva amato.
Non solo, ma si meravigliava dell'inesattezza del ritratto che la cugina aveva disegnato di lui.
In quel periodo egli ansimava per uno strano desiderio carnale senza oggetto.
Aveva quasi invidiato la prossima morte della cugina.
Non avevo allora certamente intenzione d'ingannare Reiko, pensò.
Semplicemente non volevo mostrare a nudo il mio intimo.

Inoltre lei credeva che io fossi un semplice e spensierato ragazzo e io stesso non mi accorgevo del suo amore.
Tutti basiamo la nostra vita esclusivamente su errori nei riguardi degli altri...
Insomma quel ragazzo, leggermente sfiorato dalla superbia, desiderava pensare che il falso interessamento che mostrava nei confronti di Kyoko fosse la superficie stessa della sincerità.
Kyoko, come solgono fare le donne a una certa età, guardava Yuichi tenendosi un poco discosta.
Lo amava già.
La sua leggerezza di sentimenti e la sua mutevolezza derivavano forse da un'umile diffidenza verso il proprio temperamento amoroso e, al trovarsi di fronte il testimonio della passione di Reiko, ne ricavò in qualche modo una fiducia nel proprio sentimento.
Tuttavia sbagliò calcolo.
Pensò che il cuore di Yuichi fosse da tempo rivolto a lei e che le sarebbe bastato compiere solo un altro passo.
"Vorrei parlarti più a lungo da qualche parte, la prossima volta.
Posso telefonarti?" Yuichi però non aveva una sola ora della giornata in cui si sarebbe potuto trovare d'abitudine in casa.
Disse che le avrebbe telefonato lui.
Ma anche Kyoko era sempre fuori casa.
Lei si rallegrò della necessità di dover subito fissare il prossimo appuntamento.
Kyoko aprì la sua agenda e prese la matitina ben temperata che vi era attaccata con un cordoncino di seta.
Aveva molti impegni.
Fu una segreta soddisfazione riservargli la data più difficile.
Toccò leggermente con la punta della matita la data di un banchetto al Ministero degli Esteri in onore di un famoso ospite straniero, al quale avrebbe dovuto partecipare con il marito.
All'incontro di Yuichi doveva aggiungere qualche elemento di segreto e di avventura.
Yuichi accettò.
La donna, sempre più leziosa, gli chiese di accompagnarla fino a casa.
Il ragazzo si mostrava riluttante e lei affermò che lo aveva detto solo per vedere il suo viso imbarazzato.
E intanto guardava fissamente le spalle di lui con gli occhi di chi guardi i dorsi di una lontana catena di monti.

Rimaneva in silenzio per il desiderio che fosse lui a parlarle; poi riprendeva a chiacchierare provando un sentimento di solitudine.
Alla fine Kyoko non si trattenne dal pronunciare una frase vile: "Com'è fortunata tua moglie! Tu devi essere senz'altro un ottimo marito".
Dette queste parole si spostò sulla sedia come se fosse completamente sfinita.
Aveva l'attitudine di un fagiano morto, bottino di caccia.
Kyoko sentiva il cuore pulsare più in fretta.
Decise di non incontrare l'ospite che l'attendeva a casa quella sera.
Si alzò per telefonare e riuscì subito ad avere la comunicazione.
La voce era lontana.
Non riusciva a sentire bene le parole della cameriera.
Era probabilmente il rumore della pioggia che disturbava la conversazione.
Volse gli occhi alla grande finestra di vetro.
Pioveva.
Purtroppo non era equipaggiata per la pioggia.
Si sentiva decisa a tutto.
Nel ritornare al suo posto vide una donna di mezza età che si era seduta vicinissima a Yuichi.
Kyoko si sedette un po' in disparte.
Yuichi le presentò la donna.
" la signora Kaburagi".
Le due donne, con una sola occhiata, intuirono la reciproca rivalità.
Questa coincidenza non era stata prevista da Shunsuke.
La signora Kaburagi già da un po' di tempo se ne stava in un angolo a fissarli.
"Sono arrivata un po' prima dell'ora dell'appuntamento.
Attendevo che finiste di parlare per non disturbarvi.
Scusate" disse la signora Kaburagi.
In quell'istante, proprio come un trucco troppo giovanile mette in risalto l'età, così la signora con quella bugia da ragazzina aveva messo in risalto i suoi anni.
Kyoko costatando la bruttezza di quell'età si tranquillizzò
Sorrise strizzando l'occhio a Yuichi.
Il fatto che una persona come la signora Kaburagi non si fosse accorta dell'ammiccamento sprezzante di una donna più giovane di dieci anni era imputabile alla gelosia, che non le aveva lasciato margine in quella situazione.

Kyoko disse: "Scusi se mi sono trattenuta.
Devo andare.
Yuchan, non mi fermi un taxi? Piove".
"Piove? " Stupito di essere chiamato confidenzialmente 'Yuchan' per la prima volta, mostrò grande meraviglia per la pioggia, quasi Si fosse trattato di un grande evento.
Uscito dal locale trovò subito un taxi che si accostò invitante; fece segno a Kyoko, che salutò la signora e si alzò.
Yuichi l'accompagnò e rimase nella pioggia a salutarla con la mano.
Lei se ne andò senza dirgli niente.
Yuichi tornò dalla signora Kaburagi e si sedette in silenzio.
I capelli bagnati erano incollati alla sua fronte come alghe.
Accortosi che Kyoko aveva dimenticato un pacco sulla sedia fece un gesto impetuoso, come se volesse prenderlo e slanciarsi fuori.
Si era scordato che se ne era andata in macchina.
Quell'appassionata reazione scoraggiò la signora Kaburagi.
"Ha dimenticato qualcosa?", domandò, ridendo forzatamente.
"Sì, le scarpe".
Entrambi non consideravano l'oggetto dimenticato da Kyoko quale un semplice paio di scarpe.
In verità Kyoko aveva dimenticato ciò che era stato il suo unico interesse della giornata fino all'incontro con Yuichi.
"Le corra dietro.
Fa ancora in tempo", disse la signora Kaburagi, questa volta con un sorriso amaro, inconfondibilmente di scherno.
Yuichi rimase in silenzio.
Anche la signora tacque, ma nel suo silenzio l'ombra della disfatta si allargava sensibilmente.
Parlò con voce molto eccitata, quasi di pianto: "Si è arrabbiato? Mi scusi. il mio cattivo carattere che mi fa dire cose simili".
Mentre parlava, contrariamente a quanto diceva, la signora si attaccava a innumerevoli e tristi presentimenti che il suo amore le dipingeva.
Cioè che l'indomani Yuichi sarebbe andato senz'altro a riportare il pacco a Kyoko, e le avrebbe spiegato la bugia della signora Kaburagi.
"No, non credo di essere arrabbiato".
Yuichi esibì un sorriso piacevole come uno squarcio di sereno, senza neppure immaginare quanto esso avrebbe incoraggiato la signora Kaburagi.

Attirata dal sorriso del giovane, simile ad un girasole, la signora salì immediatamente sulla vetta della felicità.
"Vorrei regalarle qualcosa per farmi perdonare.
Usciamo di qui?" "Ma no.
Perché dovrei perdonarla? E poi piove...".
Era stato un acquazzone.
Era notte e da lontano non si capiva che aveva smesso di piovere, ma alcuni ubriachi uscendo avevano gridato "Oh, ha smesso.
Ha smesso".
I clienti entrati a ripararsi dalla pioggia uscirono di nuovo, frettolosi, per esporsi all'aria della notte serena.
Yuichi, sollecitato dalla signora, la seguì portando il pacco dimenticato.
Soffiava un vento freddo.
Rialzò il bavero dell'impermeabile blu scuro.
In quel momento i pensieri della signora esageravano la felicità di quel casuale incontro.
Da quel giorno dovette lottare contro la gelosia.
La durezza di sentimenti, di cui la signora era dotata, l'aveva sorretta fino ad allora nella risoluzione di non incontrarlo più.
Aveva incominciato ad andare in giro da sola.
Era andata al cinema da sola, a pranzo da sola, a bere il tè da sola.
Le sembrava che, rimanendo sola, avrebbe potuto liberarsi più facilmente dei propri sentimenti.
Eppure la signora Kaburagi si sentiva perseguitata dappertutto dallo sguardo altezzoso e sprezzante di Yuichi.
Quello sguardo diceva: "Inginocchiati! Presto, inginocchiati davanti a me!"...
Un giorno andò da sola a teatro.
Nell'intervallo, davanti agli specchi della toilette, si presentava una miserevole scena.
Volti di donne vi si assiepavano.
Facevano a gara a protendere le guance, a protendere le labbra, a protendere i menti, a protendere le sopracciglia.
Per mettere il belletto sulle guance, il rossetto sulle labbra, per rifarsi le sopracciglia, riordinarsi i capelli scomposti, controllare se i riccioli arrotolati con cura al mattino non si fossero disfatti.
Una donna protendeva senza imbarazzo i denti.
Un'altra storceva il naso soffocata dalla cipria...

Se si fosse riprodotta in dipinto la superficie dello specchio si sarebbe senz'altro udito uscire dalla tela l'urlo atroce delle donne massacrate...
La signora Kaburagi, in mezzo a quella pietosa lotta delle sue simili, costatò che il suo volto era l'unico bianco, impassibile e duro.
"Inginocchiati! Inginocchiati!".
Il suo orgoglio sanguinava visibilmente.
Ora la signora s'inebriava della dolcezza della resa, le sembrava, quasi per ironia, che quella dolcezza fosse un premio alla sua abilità.
Attraversò la strada bagnata dalla pioggia evitando le automobili.
Le foglie degli alberi roride di pioggia si erano attaccate ai rami e sbattevano al vento come le ali delle farfalle notturne.
La signora, silenziosa come la prima volta che aveva incontrato Yuichi in casa di Hinoki, entrò in un negozio di confezioni.
I commessi si mostravano molto ossequiosi con lei.
Si fece portare delle stoffe invernali e le appoggiò sulla spalla di Yuichi.
Così poteva contemplarlo apertamente.
"Che strano, qualsiasi tinta le si addice" disse appoggiandogli sul petto una stoffa dopo l'altra.
Yuichi, immaginando quanto stupido certamente dovesse apparire agli occhi dei commessi, s'immalinconì.
La signora scelse una stoffa e gli fece prendere le misure.
L'esperto proprietario si meravigliò della taglia perfetta del ragazzo.
Yuichi, inquieto, pensava a Shunsuke.
Il vecchio, di certo, era rimasto ad aspettarlo pazientemente in quel locale, ma sarebbe stato un errore di tattica farlo incontrare quella sera con la signora Kaburagi.
Inoltre, forse la signora gli avrebbe chiesto di andare in qualche posto...
A poco a poco Yuichi sentiva sempre di meno la necessità dell'aiuto di Shunsuke e, proprio come uno scolaro delle elementari incomincia a concepire interesse per una materia impostagli suo malgrado, cominciava ad appassionarsi in quel disumano gioco con le donne.
Cioè il cavallo di legno in cui Shunsuke aveva rinchiuso il ragazzo, quella terribile macchina che altro non era che una copia della violenza della 'natura', aveva cominciato a funzionare magnificamente da sola.

Una volta scorto il fuoco che bruciava nelle due donne, che la fiamma si sviluppasse o s'indebolisse era ormai un problema che coinvolgeva il suo orgoglio.
In Yuichi era nato un freddo entusiasmo.
Era assolutamente sicuro che non si sarebbe piegato ai sentimenti.
Guardava il volto della donna, illuminato per un attimo, nell'offrirgli il vestito, da una comune 'gioia del donare', pensando che somigliava a una scimmia.
In verità anche la donna più bella, per il solo fatto di essere donna, non sembrava a quel ragazzo altro che una scimmia.
La signora Kaburagi veniva sconfitta quando rideva, sconfitta quando taceva, sconfitta quando parlava, sconfitta quando gli offriva il regalo, sconfitta quando sbirciava di tanto in tanto, quasi come una ladra, il profilo di lui, sconfitta quando fingeva allegria, sconfitta quando mostrava tristezza.
Ancora un po' e questa donna che non piangeva mai sarebbe stata sconfitta anche dalle sue lacrime...
Yuichi, rivestendo bruscamente la sua giacca, fece cadere il pettine dal taschino interno.
Prima ancora del giovane e del sarto, fu la signora a piegarsi velocemente a raccoglierlo.
Lei stessa si meravigliò di quel suo servilismo.
"Grazie".
"Che grosso pettine! Dev'essere maneggevole".
La signora Kaburagi prima di restituirlo al suo proprietario se lo passò impetuosamente due o tre volte nei capelli.
I capelli tirati dal pettine tesero la linea degli occhi e fecero brillare una lacrima trattenuta nell'angolo.
Yuichi, congedatosi dalla signora dopo averla accompagnata a un bar, si recò al locale in cui avrebbe dovuto aspettarlo Shunsuke, ma era già chiuso.
Il Rudon a Yurakucho rimaneva aperto fino all'ultimo tram.
Al Rudon trovò ad aspettarlo Shunsuke.
Yuichi gli spiegò tutto dettagliatamente.
Shunsuke sorrise.
"Porta le scarpe a casa e fa' finta di nulla fino a che non sia lei stessa a chiedertele.
Kyoko, magari domani, ti telefonerà.
Hai appuntamento con lei il ventinove ottobre, vero? C'è ancora una settimana di tempo.
Prima di allora, incontrala da qualche parte, restituiscile le scarpe e chiedile scusa per questa sera.

Kyoko è una donna intelligente e deve aver compreso subito la bugia della signora Kaburagi.
Quindi...".
Shunsuke si interruppe.
Tolse un biglietto da visita dal portabiglietti e vi scrisse una semplice presentazione.
Nei tratti della sua calligrafia c'era un leggero tremolio.
Le sue vecchie e deboli mani ricordavano a Yuichi quelle pallide e un po' gonfie della madre.
Il matrimonio forzato, il vizio, la falsità, la passione per l'inganno erano state risvegliate nel giovane esclusivamente da quelle due mani.
Solo esse ve lo avevano sospinto.
Due mani prossime alla morte, che con la morte avevano stipulato un patto silenzioso.
Yuichi sospettava che la forza che lo possedeva provenisse dall'oltretomba.
"Al terzo piano del palazzo N. a Kyobashi", disse lo scrittore tendendogli il biglietto da visita "c'è un negozio dove vendono preziosi fazzoletti d'importazione, da donna.
Se presenterai questo biglietto da visita te ne venderanno anche se sei giapponese.
Comperane una mezza dozzina dello stesso tipo.
Stammi bene a sentire: regalane due a Kyoko in segno di riparazione.
Gli altri quattro regalali alla signora Kaburagi quando l'incontrerai.
Non credo che si ripresenterà ancora un caso così fortunato come oggi, ci penserò dunque io a farvi incontrare tutti e tre in qualche luogo.
Allora vedrai che i fazzoletti parleranno da soli.
A casa ho degli orecchini di agata della mia defunta moglie.
Te li darò.
Ti spiegherò dopo che cosa ne devi fare.
Sta' a vedere.
Ognuna di loro penserà di non essere la sola ad avere una relazione con te e troverà nell'altra una rivale.
Dovresti aggiungerne uno per tua moglie.
Così anche lei finirà con il sapere di avere in quelle due donne delle rivali E così è fatta.
La libertà della tua vita privata ne verrà ampliata di molto".
Il Rudon a quell'ora era all'apice dell'oscura animazione di quella società.

Ai tavolini in fondo i giovani ridevano senza sosta per discorsi osceni ma, se l'argomento si fosse spostato sulle donne, avrebbero corrugato la fronte e storto il naso.
Rudy, in attesa ansiosa delle undici, ora in cui un giorno sì e uno no veniva a trovarlo il suo giovane amico, non perdeva di vista la porta soffocando uno sbadiglio, che indusse Shunsuke a fare altrettanto.
Ma il suo sbadiglio era diverso da quello di Rudy: lo si poteva piuttosto definire patologico.
Quando richiuse la bocca la dentiera risuonò.
Provava terrore per quel rumore materiale che risuonava lugubremente nell'intimo del suo corpo.
Gli pareva di sentire l'eco nefasta dei delitti che la materia perpetrava dall'interno contro il suo corpo.
Il corpo era fin dalla sua origine materia, e il tintinnio della dentiera altro non era che una chiara rivelazione della sua materialità.
"Persino il mio corpo è ormai un estraneo per me" pensava Shunsuke "figuriamoci il mio spirito".
Diede un'occhiata in tralice al bel profilo di Yuichi. "Ma la forma del mio spirito è bella così".
I giorni in cui Yuichi tornava a casa tardi erano troppo frequenti e Yasuko si era stancata di disegnare abbozzi di dubbi sul marito.
Aveva semplicemente deciso di credergli e una volta presa questa decisione incominciò a soffrire sinceramente.
Nel carattere di Yuichi, almeno per quanto ne capiva Yasuko, c'era un inspiegabile enigma e questo enigma, che pareva connesso con il lato spensierato del suo viso, era difficile da risolvere.
Una mattina egli, osservando una vignetta sul giornale, aveva riso sonoramente e quando Yasuko incuriosita l'aveva guardata, Yuichi aveva incominciato a spiegarle perché quella insulsa vignetta fosse per lui tanto divertente, ma dopo aver detto solo "l'altro ieri..." aveva subito taciuto.
Sbadatamente stava per discorrere in famiglia di fatti che riguardavano il Rudon.
Il giovane marito sembrava nascondere qualcosa di grave che lo faceva molto soffrire.
Yasuko desiderava spartire la sua sofferenza, ma un secondo dopo Yuichi le confidò che gli faceva male lo stomaco perché aveva mangiato troppi dolci.

Gli occhi del marito sembravano sempre affascinati da qualche cosa e Yasuko, sbagliando, aveva perfino creduto in un suo istinto poetico.
Egli mostrava di provare un estremo fastidio per i pettegolezzi e gli scandali.
Nonostante il benevolo apprezzamento dei genitori di lei, pareva che egli avesse strani pregiudizi sociali.
Gli uomini che hanno abbracciato un ideale sono sempre apparsi sotto una luce mistica agli occhi delle donne.
Un giorno avvenne l'imprevisto.
Yuichi era all'università, la suocera faceva la siesta, Kiyo era uscita per commissioni.
Erano le due del pomeriggio e Yasuko lavorava a maglia sul terrazzo.
Faceva un golf invernale per Yuichi.
Suonò il campanello, Yasuko si alzò e, scesa sul porticato in cemento, tolse il chiavistello.
Era uno studente con una valigetta.
Non se lo ricordava.
Lo studente la salutò con un sorriso gioviale e, senza voltarsi, chiuse con una mano la porta.
Le annunciò: "Frequento la stessa università di suo marito e nelle ore libere lavoro.
Ho delle saponette straniere con un buon profumo.
Le interessano? ".
"Di saponette ne abbiamo abbastanza".
"Su, non mi dica così, le guardi.
Le piaceranno senz'altro".
Lo studente le volse le spalle e senza neppure chiederle permesso si sedette sul gradino di legno della soglia.
La schiena e i fianchi del suo vestito di saia nera brillavano logori.
Apri la valigetta e mostrò il campionario.
Erano saponette vistosamente confezionate.
Yasuko ripeté che non la interessavano e disse che doveva aspettare il ritorno del marito.
Lo studente fece un sorriso insulso e buffo.
Tese un campione perché Yasuko lo annusasse.
Yasuko lo prese e lo portò alle narici.
In quell'istante lo studente le afferrò una mano.
Yasuko, prima di urlare, si alzò e guardò fissamente i suoi occhi.
Era sempre sorridente e risoluto.
Quando fece per gridare egli le chiuse la bocca.

Yasuko lottava con tutte le sue forze.
Per combinazione, finite le lezioni, Yuichi stava rincasando.
Si accingeva a suonare il campanello quando senti un'insolita atmosfera.
I suoi occhi abituati alla luce dell'esterno non riuscirono a scorgere immediatamente le forme che si attorcigliavano confuse nella penombra.
C'era un punto bianco e luminoso.
Erano gli occhi sgranati di Yasuko che accoglieva con gioia il ritorno di Yuichi cercando con tutte le forze di svincolarsi.
Yasuko aveva trovato la forza di respingerlo.
Anche lo studente si separò subito da lei e si alzò.
Guardò Yuichi.
Cercò di sfuggirgli di lato ma fu afferrato per le braccia.
Yuichi, sempre tenendolo, lo trascinò in giardino.
Lo colpi al mento con un pugno.
Lo studente cadde riverso in mezzo alle azalee.
Yuichi continuò a colpirlo selvaggiamente su entrambi i lati del viso...
Fu per Yasuko un incidente memorabile.
Quella notte Yuichi rimase in casa e protesse Yasuko con il suo corpo e con il suo animo.
Nulla di strano se Yasuko credeva completamente al suo amore.
Yuichi aveva protetto Yasuko perché amava la moglie.
Yuichi aveva difeso la legge e l'ordine perché amava la famiglia.
Quel forte e protettivo marito non si era vantato della sua azione neppure davanti alla madre.
In qualche parte del suo essere provava infatti vergogna per le segrete ragioni che l'avevano indotto a usare la forza.
Le ragioni erano due: la prima che quello studente era bello, la seconda--e non c'era una ragione più inconfessabile di quella per Yuichi--che
egli era stato forzatamente posto di fronte ad una crudele evidenza: quello studente desiderava le donne.
Ebbene, in ottobre Yasuko non ebbe le mestruazioni.

XI.
RISO E T QUOTIDIANI.

Il dieci novembre Yuichi, al termine delle lezioni, aveva appuntamento con la moglie a una fermata del tram suburbano.

Data la loro meta, era andato all'università senza la divisa.
Su presentazione del medico curante della madre, dovevano recarsi a casa di un famoso ginecologo.
Era un attempato primario del reparto di ginecologia: lavorava quattro giorni alla settimana nella clinica universitaria e il mercoledi e venerdì rimaneva in casa dove aveva uno studio completamente attrezzato.
Yuichi, in realtà, aveva molto esitato nell'assumere l'incarico di accompagnarvi la moglie.
Avrebbe potuto condurvela la madre di lei; ma Yasuko, viziata, aveva voluto la sua presenza.
Non aveva motivo di ostinarsi a rifiutare.
Davanti all'elegante villino in stile occidentale del professore erano ferme alcune automobili Yuichi e Yasuko attesero il loro turno in un'anticamera in penombra, riscaldata da una stufa.
Quel mattino c'era anche la nebbia e faceva particolarmente freddo.
La stufa era già stata accesa e la pelle d'orso bianco stesa sul pavimento esalava un tenue odore nella parte più vicina al fuoco.
Il grande vaso smaltato sul tavolo traboccava di crisantemi gialli.
La stanza era molto scura e le fiamme della stufa si riflettevano nitidamente sulla superficie verde cupo dello smalto.
Sulle poltrone erano accomodate quattro persone.
Una signora di mezza età con un'accompagnatrice e una giovane signora con la madre.
La signora di mezza età, con una acconciatura tale che pareva essere appena uscita dal parrucchiere, aveva un viso immobile sotto a un trucco pesante.
Il viso imprigionato dalla cipria sembrava, quando sorrideva, percorso da crepacci.
Dietro il muro di cipria due occhietti spiavano.
Sia il kimono nero lacca con motivi di madreperla, sia l'obi, sia l'haori, sia il prezioso anello con diamante, sia il profumo che le aleggiava intorno davano l'impressione di un travestimento per dare l'idea di un certo lusso.
Sulle ginocchia della donna era aperto un numero di Life, che leggeva movendo le labbra e avvicinando gli occhi ai minuti caratteri delle didascalie.
Di tanto in tanto, con il gesto di chi scosti delle ragnatele, aveva la mania di allontanare dal viso immaginari capelli scomposti.

La cameriera al seguito era seduta in disparte su una piccola sedia e quando la padrona le rivolgeva la parola rispondeva con gran fervore "Sì" .
L'altra coppia ogni tanto lanciava sguardi un po' sprezzanti a quelle due.
La ragazza indossava un kimono blu a rombi viola, la madre un elegante kimono a strisce in forma di cascata.
La ragazza, che non si capiva se fosse signora o signorina, mostrando più volte il bianco e tenero gomito, alzava un polso da piccola volpe e guardava l'orologino dorato.
Yasuko non vedeva e non udiva niente.
Le sue pupille fissavano le fiamme del gas nella stufa, ma in realtà senza vederle.
Non aveva altro interesse all'infuori del mal di testa, del vomito, della leggera febbre, delle vertigini e delle palpitazioni che l'avevano improvvisamente assalita da qualche giorno.
Il suo viso sprofondato in questi caratteristici sintomi appariva serio e ingenuo come il muso di un coniglio col naso immerso nella mangiatoia.
Quando le due coppie ebbero terminato la visita e venne il turno di Yasuko, lei insistette affinché Yuichi l'accompagnasse nello studio.
Attraversarono un corridoio in cui aleggiava un odore di disinfettante.
Vi filtrava un freddo vento e Yasuko tremò.
"Avanti", disse dall'interno una voce calma da docente.
Il professore era seduto sulla sua poltrona in una posa da ritratto.
Con una mano quasi astratta, ossuta, bianca e secca per i continui lavaggi coi disinfettanti, indicò loro dove sedersi.
Yasuko dichiarò il nome di chi li mandava e salutò.
Sul tavolo brillavano strumenti simili a quelli del dentista, lo specolo e le pinze che si usano nei raschiamenti.
Tuttavia la prima cosa che attirava l'attenzione entrando nella stanza era il lettino, di un disegno bizzarro e crudele.
Era una forma quanto mai strana e innaturale.
La parte inferiore del lettino, un po' più alta dell'altra, era sollevata e ad entrambi i lati disposti obliquamente erano fissate delle pantofole di pelle.
Yuichi pensò che anche la superba e altezzosa donna di mezza età e la ragazza si erano poco prima sistemate li sopra, in quella posa da acrobata.
Forse l'eccentrico lettino aveva la forma del 'fato'.

Infatti, davanti a quella forma nulla potevano l'anello di diamanti, il profumo, il kimono nero lacca con motivi di madreperla, il kimono a rombi viola: non avevano alcuna forza da opporle.
Yuichi, immaginando d'incollare sulla fredda indecenza di quel lettino di ferro la figura di Yasuko, che vi avrebbe tra poco preso posto, Provò un brivido di terrore.
Si era accorto di assomigliare a quel lettino.
Yasuko se ne stava seduta, distogliendo intenzionalmente gli occhi da esso.
Yuichi partecipava di tanto in tanto alla descrizione dei sintomi.
A un cenno con gli occhi da parte del professore egli lasciò Yasuko, usci dallo studio e tornò nella sala d'attesa.
Nella sala non c'era nessuno.
Si sedette su di una sedia a braccioli.
Non riusciva a calmarsi, non poteva distogliere l'immaginazione dalla figura supina di Yasuko sul lettino.
Pose i gomiti sulla stufa.
Trasse dal taschino interno le due lettere che aveva già letto all'università e le rilesse.
Una lettera era di Kyoko, l'altra della signora Kaburagi Le due lettere, quasi simili come argomento, erano arrivate per coincidenza lo stesso mattino Da allora Yuichi aveva incontrato tre volte Kyoko e due la signora Kaburagi.
L'ultima volta insieme.
Infatti, grazie a Shunsuke, era stata progettata l'occasione di fare incontrare Kyoko e la signora per mezzo di Yuichi.
Rilesse per prima la lettera di Kyoko.
Tra le righe trapelava un tono irato.
Esso conferiva a quello scritto una forza maschile. "Tu mi prendi in giro" scriveva Kyoko, "preferisco supporre che sia così piuttosto che pensare che mi stai ingannando.
Quando mi hai restituito le scarpe mi hai regalato due originali fazzolettini.
Ero talmente felice che li lavavo di continuo per potermeli tenere sempre nella borsetta.
Ma l'altro giorno, quando ho incontrato la signora Kaburagi, ho visto che usava fazzoletti uguali.
Ce ne siamo accorte subito ma abbiamo taciuto.
Noi donne osserviamo velocemente i particolari di ciò che appartiene a un'altra donna.
E poi i fazzoletti si comperano a dozzina o a mezza dozzina.

Ne avrai dati quattro a quella signora e due a me, oppure due anche a quella signora e gli altri due a qualcun'altra.
"Ma non m'importa molto dei fazzoletti.
Ciò che voglio dirti è molto più difficile da confessare. una cosa per cui, da quando, per combinazione, ci siamo incontrati tutti e tre, tu, io e la signora Kaburagi -- è la seconda volta, compreso il giorno in cui ho comperato le scarpe, che incontro la signora Kaburagi, strana coincidenza, vero? -- sono tanto angosciata da non riuscire a mangiare.
Tempo fa, quando ho trascurato il banchetto al Ministero degli Esteri per uscire con te, nella saletta del ristorante specializzato in tugu, tu, estraendo dalla tasca l'accendino per accendermi la sigaretta, hai fatto cadere sui tatami un orecchino d'agata. 'Oh, è un orecchino di tua moglie?' ti ho domandato subito.
Mi hai risposto 'Eh' con voce incerta e l'hai rimesso in tasca.
Mi sono pentita di aver parlato subito con leggerezza e sfacciataggine di quella scoperta.
Avevo capito che nel mio tono di voce c'era chiaramente della gelosia.
Puoi immaginare quanto mi sia meravigliata quando ho incontrato la signora Kaburagi e ho visto alle sue orecchie gli orecchini di agata.
Da quell'istante sono ammutolita, a rischio di sembrare scortese e mettendo in imbarazzo anche te.
Prima di decidermi a scrivere questa lettera ho molto sofferto.
Posso ancora comprendere un guanto o un astuccio di cipria compatta; ma trovo strano che un orecchino sia finito nella tua tasca.
Io, che ho fama di essere una donna che non dà importanza alle inezie, non capisco come mai questa volta debba affliggermi così.
Guariscimi il più presto possibile da questi dubbi infantili.
Ti scrivo perché penso che, non dico per amore, ma almeno per amicizia, non potrai ignorare il tormento di una donna che soffre per un dubbio infondato.
Mi telefonerai appena ricevuta la lettera? Resterò in casa tutto il giorno con il pretesto di un mal di testa, fino a quando mi telefonerai".
La lettera della signora Kaburagi: "Che pessimo gusto, lo scherzo dei fazzoletti.
Ho fatto subito mentalmente un calcolo.
Quattro a me, quattro a Kyoko, ne mancano altri quattro per fare una dozzina.

Vorrei pensare che li hai regalati a tua moglie; ma, conoscendoti, non ne sono tanto sicura.
"Mi spiace che per la faccenda dei fazzoletti Kyoko abbia perso tutto il suo entusiasmo.
Che cara persona è Kyoko! Le si è infranto il sogno di essere l'unica donna al mondo amata da Yuchan.
"Grazie del prezioso regalo.
Sono di forma un po' antiquata ma le pietre sono belle.
Per merito tuo, tutti lodano gli orecchini e finiscono per lodarmi anche la forma delle orecchie.
Se me li hai regalati in cambio del vestito devo pensare che sei un tipo molto all'antica.
I tipi come te renderebbero più felici le donne non ricambiando i regali.
Il vestito sarà pronto fra due o tre giorni.
Fatti vedere quando lo metterai per la prima volta.
Vorrei che mi lasciassi scegliere la cravatta.
"A proposito, non so per quale motivo, ma da quel giorno mi sento sicura riguardo a Kyoko.
Chissà perché? Forse ti dispiacerà, ma ho il presentimento che vincerò io questa partita a scacchi".
Confrontando queste due lettere si capisce subito (disse tra sé e sé Yuichi) che Kyoko, che sembra sfiduciata, ha fiducia, mentre la signora, che sembra sicura di sé, non lo è.
Kyoko non nasconde il dubbio, mentre appare evidente nella lettera della signora Kaburagi il suo tentativo di nasconderlo. proprio come mi ha detto Hinoki.
Ormai si sono convinte, Kyoko della mia relazione con la signora Kaburagi e la signora Kaburagi della mia relazione con Kyoko.
Si angosciano perché ciascuna vorrebbe essere l'unica sfiorata da me.
Nell'unico corpo femminile che le mani di questo giovane di marmo avessero mai toccato, due dita fredde e secche, disinfettate con lisolo, s'introducevano in quel momento come le dita del giardiniere penetrano nella terra per trapiantarvi i germogli.
La palma di un'altra secca mano valutava dall'esterno il volume interno.
Incontrarono nell'intimo della terra calda una radice di vita grossa come un uovo d'oca.
Il professore quindi, come si prende una paletta per una sgargiante aiuola, tolse dalle mani dell'infermiera lo specolo.
...

Finita la visita il professore, mentre si lavava le mani, volse solo il viso verso la paziente e con un ampio e umano sorriso professionale annunciò: "Congratulazioni" .
Yasuko, incerta, taceva e il professore domandò all'infermiera di andare a chiamare Yuichi.
Yuichi entrò.
Il professore disse: "Congratulazioni.
La signora è nel secondo mese di gravidanza.
Ha concepito subito dopo le nozze.
Sta bene, e tutto procede normalmente.
Si tranquillizzi.
Deve obbligarla a mangiare, anche se non ha appetito, perché se non mangia può soffrire facilmente di stitichezza e la stitichezza è un male che accumula veleni nell'organismo.
Facciamole una iniezione al giorno di glucosio misto a vitamina B1.
I vari sintomi di nausee non sono preoccupanti.
Che stia tranquilla e riposi...".
Quindi, con un leggero ammiccamento a Yuichi, aggiunse: "Per quella cosa, nessuna preoccupazione".
"Insomma, congratulazioni" ripeté il professore dopo averli attentamente osservati entrambi. "Siete una coppia da manuale di eugenetica.
L'eugenetica è l'unica scienza che offra delle speranze per il futuro dell'umanità.
Sarà un piacere vedere il vostro bambino".
Yasuko manteneva una calma quasi mistica, mentre Yuichi, come ogni marito inesperto, osservava preoccupato il grembo della moglie.
In quel momento una strana illusione lo fece sussultare.
La moglie aveva uno specchio sul ventre e in mezzo a questo specchio il viso di Yuichi pareva sollevato a guardare Yasuko.
Non era uno specchio, erano semplicemente i raggi del sole al tramonto che dalla finestra giungevano sulla gonna color perla di Yasuko e la illuminavano.
Il terrore di Yuichi assomigliava a quello di un marito che abbia contagiato la moglie.
"Congratulazioni".
Al ritorno egli ebbe continuamente l'illusione di sentire ancora quella parola.
Nella vuota eco di quelle felicitazioni che gli erano già state ripetute tante volte e ancor di più si sarebbero rinnovate in futuro, gli sembrava di udire un oscuro ritornello di salmodie.

O, più precisamente, le sue orecchie non sentivano auguri ma innumerevoli bisbigli di maledizioni.
Un bambino sarebbe nato senza essere stato desiderato.
Nei bambini che nascono illegittimi, frutto della passione, si nota una certa bellezza ribelle; ma chissà con quali infelici fattezze sarebbe nato un bambino concepito senza desiderio.
Persino il seme usato in una fecondazione artificiale è pur sempre quello di un uomo che prova desiderio per le donne.
Eugenetica, teoria di risanamento sociale che prescinde dal desiderio, teorie luminose come un bagno piastrellato: Yuichi odiava i bei capelli bianchi dell'esperto ginecologo.
L'unico sostegno su cui le sue idee schiette e sane sulla società potevano poggiare era l'astrazione dei suoi desideri in seno alla società stessa.
I coniugi felici camminavano vicini, col bavero rialzato per ripararsi dal vento che soffiava al tramonto.
Yasuko aveva infilato il braccio sotto a quello di Yuichi e il calore delle loro membra li raggiungeva attraverso gli strati di stoffa.
Che cosa allontanava i loro cuori? I cuori non hanno corpo e non possono prendersi a braccetto.
Sia Yasuko che Yuichi temevano l'istante in cui i loro cuori avrebbero urlato un'indefinibile accusa.
Yasuko con la leggerezza delle donne profanò quel mutuo tabù.
"Posso esserne felice?" Yuichi non riuscì a guardare in viso la moglie.
Sarebbe bastato che a voce alta e in tono allegro, senza guardarla, avesse risposto: "Che dici? Complimenti".
Ma un'ombra che si era avvicinata a loro lo fece tacere.
In quel quartiere residenziale di periferia c'erano pochissimi passanti.
Sulla strada bianca di ghiaia l'ombra disuguale dei tetti giungeva fino al passaggio a livello bianco e nero su una china lontana.
Procedeva nella loro direzione un ragazzo con un golf e un pomero al guinzaglio.
Metà del suo Viso candido pareva tinto di un rosso luminoso dai raggi del sole al tramonto; ma, quando fu vicino, si vide che era sfigurato da una vasta cicatrice di ustione di un rosso violaceo.
Il ragazzo passò oltre a occhi bassi e Yuichi, per associazione d'idee, rammentò il colore di fuoco di un incendio lontano, che era apparso a ogni momento del suo desiderio, e quindi la sirena dell'auto dei pompieri.

Ripensò di nuovo all'orrore della parola eugenetica.
Dopo un po' disse: "Puoi esserne felice.
Complimenti".
Yasuko fu delusa dall'eco inconfondibilmente forzata della felicitazione del giovane marito.
Le azioni di Yuichi rimanevano celate.
Come le azioni di un lodevole filantropo.
Tuttavia il sottile sorriso di compiacimento del filantropo che ha elargito l'elemosina non traspariva sulle labbra del bel ragazzo.
La sua gioventù si affliggeva per l'inconsistenza delle sue azioni nella società normale.
C'è forse qualcosa di più noioso di una incomprensione di irreprensibili costumi che non necessitano di alcuno sforzo? Per il tedio di comportarsi, senza alcuna fatica, in modo morale, egli come odiava la morale allo stesso modo aveva appreso ad odiare le donne.
Ora guardava con gelosia le coppie di uomini e donne che una volta guardava solo con invidia.
A volte si meravigliava della densità del silenzio cui era costretto.
Come una bella e immobile statua, egli manteneva un silenzio di marmo sulle sue azioni nella società notturna, il che produceva su Yuichi l'effetto di un dovere impostogli dalla bellezza.
Insomma, come accade per una statua perfetta, anch'egli era imprigionato dalla forma.
La gravidanza di Yasuko, subito festeggiata con visite e banchetto dalla famiglia Segawa, aveva sconvolto le abitudini di casa Minami.
La madre, innervosita dall'irrequietezza di Yuichi, il cui viso esprimeva il desiderio di uscire anche quella sera, protestò: "Ma che cosa vuoi ancora? Hai una moglie tanto bella e buona e stai per festeggiare il concepimento del tuo primo figlio".
Yuichi le rispose chiaramente che non era affatto insodisfatto, ma a quella premurosa madre pàrve che il figlio fosse ironico.
"Che ti capita? Prima del matrimonio mi preoccupavi perché non uscivi quasi mai, e adesso che sei sposato vai continuamente in giro a divertirti.
No, non è colpa tua.
Sicuramente hai molti cattivi amici.
Non è vero? Gli amici di questo ragazzo non vengono mai in casa".

Per riguardo alla famiglia di Yasuko davanti alla nuora parlava del figlio diletto con tono per metà critico e per metà apologetico.
Naturalmente l'interesse principale di quella madre sincera era la felicità del figlio.
Quando pensiamo all'altrui felicità, affidiamo agli altri, e sogniamo a nostra insaputa, una nuova forma di realizzazione dei nostri desideri e ciò può renderci più egoisti di quando pensiamo alla nostra felicità personale.
Il suo dubbio, che dovesse attribuirsi a qualche mancanza da parte di Yasuko se Yuichi, appena sposato, si era dato a una vita disordinata, era dileguato al felice annuncio della gravidanza. "Vedrai che adesso Yuichi si calmerà", aveva detto a Yasuko. "Quel ragazzo diventerà finalmente un padre".
I reni le concedevano un po' di sollievo; ma in quel periodo le preoccupazioni le facevano nuovamente desiderare la morte.
Però, la malattia, che sarebbe stata opportuna, non giungeva Più che l'infelicità di Yasuko l'affliggeva, per naturale egoismo materno, l'infelicità del figlio.
Inoltre, il dubbio che quel matrimonio, palesemente motivato dalla devozione filiale, fosse stato per Yuichi una unione forzata era la maggiore ragione di sofferenza e di tormento per la madre.
Pensando di dover agire da paciere, prima che in casa accadesse qualche catastrofe, aveva convinto dolcemente la nuora a non lasciare trapelare, nei discorsi con la sua famiglia, alcun accenno alla vita disordinata di Yuichi, e aveva interrogato con cautela il figlio.
"C'è qualcosa che ti turba e di cui non puoi parlare con gli altri, qualche storia d'amore che vuoi confidare solo a me? Non ti preoccupare, non dirò niente a Yasuko.
Ho il presentimento che, se continuerai così, ci possa succedere qualcosa di terribile".
Queste parole pronunciate dalla madre prima che si conoscesse la gravidanza di Yasuko l'avevano fatta apparire come una indovina agli occhi di Yuichi.
Ogni famiglia è afflitta da una qualche infelicità.
Il vento favorevole che spinge i velieri sulla loro rotta è, essenzialmente, lo stesso del fortunale che li porta alla rovina.
Le case e le famiglie procedono sospinte dal vento di una infelicità neutralizzata, e in moltissimi famosi dipinti di famiglie una latente tristezza è scritta in un angolo, minuziosamente, come una firma.

Per questa ragione Yuichi, quand'era ottimista, stimava che la sua famiglia potesse entrare nel numero delle famiglie 'perfette'.
L'amministrazione del capitale di casa Minami era, come sempre, affidata a Yuichi.
La madre, che neppure immaginava l'elargizione di cinquecentomila yen da parte di Shunsuke, continuava a provare imbarazzo verso la famiglia Segawa per la questione della dote; ma, chissà come, non si era ancora sprecato un centesimo di quei trecentomila yen.
Yuichi pareva avere uno straordinario talento d'amministratore.
Aveva dato duecentomila yen della somma ricevuta da Shunsuke a un suo compagno di liceo che lavorava in una banca, perché li prestasse illecitamente, ed egli gli procurava utili mensili di dodicimila yen.
Quel genere d'investimento non era pericoloso.
Un giorno giunse la notizia che era morto di paralisi infantile il bimbo di una giovane madre, compagna di scuola di Yasuko.
L'espressione felice di Yuichi a un simile annunzio aveva reso pesanti i passi di Yasuko che stava per avviarsi al funerale.
Pareva che gli occhi del marito, dai quali traspariva un'affascinante ma tenebrosa ironia, le dicessero: "Hai visto?".
L'infelicità altrui è in qualche modo la nostra felicità.
Al tempo dell'amore violento, in ogni minuto, in ogni mutevole fase, questa formula assume l'aspetto più puro; eppure la mente lirica di Yasuko sospettava che l'infelicità fosse l'unico sentimento capace di dare sollievo al cuore del marito.
Nel modo con cui Yuichi concepiva la felicità c'era una nota di negligenza.
Non credeva a una felicità duratura, anzi pareva che, nell'intimo, la temesse.
Il solo aspetto di qualcosa di durevole bastava ad atterrirlo.
Un giorno, marito e moglie andarono a fare acquisti ai grandi magazzini del padre di Yasuko, e lei sostò a lungo al quarto piano davanti al reparto in cui si vendevano le carrozzine.
Yuichi, annoiato, la sollecitò.
Nel gomito di Yasuko, che egli aveva toccato per incitarla, avvertì una leggera forza di resistenza.
Egli finse di non aver notato l'ira apparsa negli occhi della moglie, che in quel momento si erano levati a guardarlo.
Al ritorno nell'autobus Yasuko aveva in continuazione vezzeggiato un neonato che le si era appoggiato.

Quel bambino povero, con un bavaglino sporco, non era affatto grazioso.
"Come sono belli i bambini! ", disse Yasuko a Yuichi avvicinandogli languidamente la testa, quando la madre e il bambino furono scesi.
"Non è un po' presto? Nascerà in estate".
Yasuko rimase in silenzio; ma questa volta nei suoi occhi apparvero le lacrime.
Non solamente Yuichi, ma qualsiasi marito, di fronte a una prematura manifestazione di amore materno, avrebbe provato la tentazione di fare dell'ironia.
Oltre a tutto, in quella dichiarazione di sentimenti da parte di Yasuko mancava la naturalezza, anzi c'era una leggera esagerazione.
Ed in essa, a essere schietti, s'intuiva un implicito rimprovero.
Una sera Yasuko si mise a letto con un forte mal di testa e Yuichi evitò d'uscire.
Oltre alla nausea, lei soffriva di palpitazioni cardiache e, in attesa del medico, Kiyo le applicava degli impacchi freddi sul petto.
La madre di Yuichi, che aveva assunto il ruolo di consolatrice del figlio, lo confortava: "Non ti preoccupare.
Quando ho avuto te, soffrivo di disturbi terribili.
E poi, come sai, io sono una che ha gusti tutti particolari in fatto di cibo.
Mi è capitato di aprire una bottiglia di vino e di provare improvvisamente il desiderio di mangiare quel tappo di sughero che sembrava un fungo".
Il medico se ne andò che erano quasi le dieci e Yasuko rimase sola nella camera da letto insieme con Yuichi.
Le sue guance, verdi come l'erba, avevano ripreso colore; pareva più fresca del solito, e le bianche braccia languidamente abbandonate sulla coperta raccoglievano la luce della lampada.
" stato penoso.
Ma se penso che è per il bambino, questa sofferenza non è niente".
Dopo avere detto ciò, la moglie alzò una mano sulla fronte di Yuichi e gli scostò i capelli.
Yuichi lasciò fare.
In quell'istante sorse in lui un'imprevedibile e crudele dolcezza e premette le sue labbra su quelle ancora febbricitanti di Yasuko.

Con un tono accorato, che avrebbe ineluttabilmente convinto qualsiasi donna a confidarsi, le domandò: "Davvero vuoi un bambino? Non è presto per te provare l'amore materno? Non c'è qualcosa che vorresti dirmi?".
Gli occhi sofferenti di Yasuko, quasi avessero atteso quel momento, si sciolsero in lacrime.
Non c'è nulla di più commovente delle lacrime d'ebbrezza egoista che le donne mostrano quando si accingono a una artificiosa confessione dei loro sentimenti.
"Con un bambino...", confessò singhiozzando Yasuko "con un bambino tu non mi abbandonerai".
Fu in quel momento che a Yuichi venne l'idea dell'aborto.
La gente cominciò ad accorgersi del ringiovanimento di Shunsuke e della frivolezza del suo abbigliamento, ben diverso da quello di un tempo.
Le opere della maturità di Shunsuke erano fresche, già per loro natura.
Quella, però, più che la freschezza che si rivela negli ultimi anni di un eccelso artista, era una freschezza corrotta, come una infermità cronica non ancora completamente maturata.
Non era possibile in lui un ringiovanimento, nello stretto significato del termine; e se lo fosse stato sarebbe equivalso alla sua morte.
Ma, a dimostrazione del fatto che quell'uomo completamente privo di talento plastico nei riguardi della vita non aveva alcun interesse estetico, che è la cristallizzazione della capacità di dar forma a un'idea, da qualche tempo si manifestava nel suo abbigliamento l'influenza di una moda giovanile. comune nel nostro paese che l'estetica delle opere coincida con i gusti della vita.
In Shunsuke una risoluta discrepanza tra essi faceva dubitare la gente, ignara dell'influenza dei costumi del Rudon, che il vecchio artista avesse ancora una certa vitalità.
Nonostante ciò, alla vita di Shunsuke si era aggiunta un'indefinibile colorazione di elusività, e nelle sue parole e azioni, già in origine ben lontane dall'essere libere e disinvolte, cominciò ad apparire una falsa leggerezza, o piuttosto qualcosa di simile all'incoscienza.
La gente leggeva volentieri in quell'incoscienza l'artificiale sofferenza del ringiovanimento.
La raccolta completa delle sue opere si distingueva per una buona vendita, favorita da strane leggende, appositamente costruite, sulle sue condizioni fisiche.

Anche il critico più sensibile e intelligente, anche l'amico più dotato d'intuizione, non sarebbe riuscito a scoprire la causa reale di tale cambiamento.
Era semplice.
Shunsuke aveva finito con l'abbracciare un ideale.
Da quel giorno d'estate in cui tra gli spruzzi delle onde era emersa sulla spiaggia la figura del giovane, per la prima volta nel vecchio scrittore era albergato un 'ideale'.
Quella forza muta che aveva tormentato la sua giovinezza, la forza più indolente, che rendeva impossibile ogni concentrazione e ogni ordine, quell'enorme forza d'inerzia che non partecipa mai alla creazione ma è utile solo alla consunzione e all'autodistruzione, conferiva a questa vivace debolezza, a questa malattia di sovrabbondanza, una forza e una robustezza che di per sé non avrebbe avuto.
Guarire questa malattia della vita, dare una sana morte d'acciaio.
Questa era l'incarnazione dell'ideale che Shunsuke aveva continuamente vagheggiato nelle sue opere artistiche.
Era sua opinione che le opere artistiche avessero una doppia vita.
Come antichi semi di loto riportati alla luce dagli scavi germogliano e fioriscono, così le opere, che si dice abbiano una vita eterna, rivivono in tutte le epoche e in tutti i paesi nei cuori degli uomini.
Quando ci accostiamo a un'opera antica, sia per lo spazio artistico, sia per il tempo artistico, diveniamo prigionieri del tempo e dello spazio di quell'opera e sospendiamo, se non abbandoniamo del tutto, le parti della nostra vita moderna che risultano estranee a quella nuova dimensione spaziotemporale.
Viviamo un'altra vita.
Ma il tempo interiore che spendiamo per vivere un'altra vita è già calcolato e risolto.
Ciò che chiamiamo forma consiste in questo.
Quale che sia la meraviglia suscitata in noi da un'opera, tale da riuscire anche a mutare la nostra vita, noi, se pure a nostra insaputa, abbiamo provato meraviglia della forma e i cambiamenti che avvengono in seguito non rappresentano altro che l'influsso della forma.
Ma normalmente, nell'esperienza della vita umana e nel suo influsso, la forma manca.

Shunsuke non si appoggiava all'opinione del naturalismo, secondo cui l'arte deve rivestire di una forma la vita umana, cioè offrirle una veste già confezionata.
La forma è il destino insito nell'arte, le esperienze interiori delle opere artistiche e le esperienze umane vanno considerate di dimensione diversa secondo la presenza o l'assenza della forma.
C'è però qualcosa, nell'esperienza umana, di molto simile all'esperienza interiore delle opere: l'emozione che nasce dalla morte.
Noi non possiamo esperimentare la morte.
Ma ne esperimentiamo spesso l'emozione.
Ne esperimentiamo il pensiero alla morte di un familiare, di una persona amata.
La morte insomma è l'unica forma della vita.
Le emozioni delle opere d'arte non ci rendono forse così potentemente consci della vita proprio perché sono morte? La visione orientale di Shunsuke era rivolta in buona parte alla morte. in Oriente la morte è molto più vitale della vita.
Le opere artistiche pensate da Shunsuke erano una specie di raffinata morte, l'unica forza che gli concedesse di fare in modo che la vita sfiorasse qualcosa di trascendentale.
Vivere come esistenza interiore, ed essere soltanto nulla e morte nella vita oggettiva; questa duplicità di vita poteva avvicinare all'infinito le opere artistiche alla bellezza della natura.
Secondo le sue convinzioni, le opere artistiche, come pure la natura, sono assolutamente prive di 'spiritualità'.
Figuriamoci, poi, il pensiero ! Autenticare lo spirito con l'assenza dello spirito, dimostrare il pensiero con l'assenza del pensiero, dimostrare la vita con l'assenza della vita.
Questa è veramente la paradossale missione delle opere artistiche.
Di conseguenza è anche il carattere e la missione della bellezza.
Dunque il processo creativo non è altro che la copia della creatività della natura? Shunsuke aveva pronta per questa domanda una pungente risposta.
La natura nasce, non è creata.
La creazione ha l'effetto di far dubitare la natura sulla propria nascita.
Insomma la creazione è un 'mezzo' della natura.
Ecco, Shunsuke si trasformava in mezzo.
Ciò che egli desiderava nei riguardi di Yuichi era di affinare in opera d'arte la naturale giovinezza del bel ragazzo, mutare tutte

le debolezze della gioventù in qualcosa di grande e di forte come la morte, mutare tutte le forze che egli proiettava su quanto aveva intorno in una forza di distruzione simile a una forza della natura, in una forza inorganica, che non avesse niente di umano.
Sia la vita di Yuichi, sia l'opera che stava componendo, non abbandonavano mai, né di giorno né di notte, il cuore del vecchio scrittore.
Triste e nuvoloso gli pareva il giorno in cui non udiva, almeno per telefono, la sua voce chiara e giovanile.
La voce di Yuichi, di una purezza e di una consistenza simile all'oro, era come una freccia di luce che, trafitte le nuvole, scendesse sul terreno desolato di quella vecchia anima: illuminava i sassi e le erbe che la infestavano e la rendeva un luogo in qualche modo abitabile.
Fin dal principio, al Rudon, scelto spesso come base di collegamento con Yuichi, Shunsuke si era finto 'una persona di quella specie'.
Era edotto del loro linguaggio segreto, era familiare al significato dei loro appena percettibili ammiccamenti.
Un piccolo e inatteso idillio lo rese felice.
Un giovane dal viso malinconico aveva dichiarato il suo amore a quel brutto vecchio.
Aveva un'inclinazione, tra le più inusuali, ad affezionarsi solo a uomini che avessero superato la sessantina.
Shunsuke incominciò a mostrarsi in caffè e ristoranti all'occidentale in compagnia di quei ragazzi.
Si era accorto che gli impercettibili trapassi di età dalla fanciullezza all'età adulta, erano simili ai successivi mutamenti di tinte del cielo alla sera.
La trasformazione in adulto era il tramonto della bellezza.
La bellezza dei ragazzi amati variava, con tenui sfumature, dai diciotto ai venticinque anni.
I primi segni del tramonto, l'ora in cui ogni nuvola si colora come un fresco frutto, simboleggiavano i colori del viso dei ragazzi dai diciotto ai vent'anni, i colli delicati, la freschezza delle nuche rasate, le labbra simili a quelle delle ragazze.
Lo spettacolo del tramonto che giungeva finalmente all'apice, le nuvole fiammeggianti nelle più varie tinte, il cielo nel momento in cui esprime un'esaltazione sfrenata, significavano l'età tra i venti e i ventitré anni in cui la gioventù è all'apice della fioritura.

A questa età si potevano vedere sguardi risoluti, guance tese, la bocca che rivelava la volontà maschile, ma sulle guance ardevano tracce di pudore, e nella gentilezza delle linee delle sopracciglia si poteva intravedere ancora l'immagine delicata ed effimera del fanciullo.
Le nuvole che avvampano per ultime, con aspetto severo, e il momento in cui il sole scuotendo gli ultimi capelli di fuoco tramonta parevano la bellezza di un ragazzo di ventiquattro o venticinque anni, con ancora un bagliore di innocenza negli occhi, ma sulle guance la terribile e tragica volontà di un uomo.
Shunsuke in verità, pur riconoscendo il vario fascino dei ragazzi che lo circondavano, non si sentiva attratto nei sensi da nessuno di loro.
Pensò che fosse la medesima sensazione che provava Yuichi circondato da donne che non amava.
Non si trattava assolutamente di un impulso sessuale, ma quando quel vecchio pensava al giovane, il cuore gli batteva più in fretta.
Pronunziava il nome dell'assente Yuichi Allora negli occhi dei ragazzi appariva una specie di tristez za e di esaltazione del ricordo.
Shunsuke li interrogava tutti i ragazzi avevano avuto una relazione con Yuichi ed erano stati abbandonati al massimo dopo due o tre incontri.
Ricevette una telefonata da Yuichi.
Gli domandava se poteva fargli visita il giorno seguente.
Grazie a questa telefonata, Shunsuke guarì immediatamente dai primi dolori invernali dei reumatismi, che in quella stagione lo tormentavano.
Il giorno seguente pareva una giornata serena e primaverile e Shunsuke leggeva Childe Harold in sala, al sole del terrazzo.
Byron lo faceva sempre ridere.
Ricevette un gruppo di quattro o cinque ospiti.
La cameriera gli annunciò l'arrivo di Yuichi.
Egli si scusò con gli ospiti con il viso serio di un avvocato che si fosse assunto un gravoso incarico.
Nessuno di essi avrebbe mai sospettato che l'ospite 'importante' introdotto nello studio al primo piano fosse ancora studente e non avesse alcun talento particolare.
Nello studio, sul rialzo della finestra, era sistemato un divano con cinque cuscini ricoperti in tessuto a disegno continuo delle isole Ryukyu.

Sulle mensole ai tre lati della finestra era disordinatamente collocata una collezione di antiche porcellane e in un angolo era esposto un bellissimo vaso di antica fattura.
In quella collezione non vi era alcun ordine né disposizione; essa era infatti interamente formata da doni.
Yuichi, che indossava l'abito nuovo regalatogli dalla signora Kaburagi, era seduto vicino alla finestra, attraverso la quale un chiarore di primo inverno, come acqua calda, faceva brillare le onde dei suoi capelli neri come la lacca.
Si accorse che in quella stanza non c'erano fiori freschi.
Non si scorgeva niente di vivo.
C'era solamente una pendola di marmo nero che scandiva tristemente il tempo; il bel ragazzo allungò le mani su di un testo originale con una vecchia copertina di pelle, che era sulla scrivania.
Si trattava dell'opera omnia di Pater edita da Macmillan, in cui, nel racconto Apollo in Piccardia, diverse frasi erano sottolineate da Shunsuke.
Accanto vi erano due vecchi volumi degli Elementi per la salvezza e una edizione in grande formato dei disegni di Aubrey Beardsley.
Appena vide Yuichi alzarsi e venirgli incontro il vecchio scrittore quasi tremò.
Il suo cuore si era accorto con certezza di 'amare' quel bel ragazzo.
Forse la commedia che recitava al Rudon aveva finito con l'ingannare anche lui --proprio come Yuichi che, ingannato da quanto egli stesso recitava, credeva di amare le donne -- e indurlo ad una reale illusione? Sbatté gli occhi come se fosse rimasto abbagliato.
Le parole che pronunziò appena fu seduto accanto a Yuichi sembrarono alquanto affrettate.
Gli raccontò che fino al giorno precedente aveva sofferto per i reumatismi, fortunatamente scomparsi grazie alla bella giornata, e che gli pareva di avere un barometro attaccato al ginocchio destro perché riusciva a prevedere fin dal mattino se durante la giornata sarebbe nevicato.
Il giovane non riusciva a intavolare una conversazione e il vecchio scrittore gli lodò il vestito.
Sentito il nome di chi glielo aveva donato commentò: "Hum, quella donna mi ha estorto trentamila yen.
Ma tu ti sei fatto regalare il vestito.
Bene, il mio piano funziona.

La prossima volta, in ringraziamento, dalle almeno un bacio".
Questo suo usuale modo di esprimersi, quasi non volesse dimenticarsi di sputare sulla vita umana, era sempre una medicina efficace per il terrore che Yuichi nutriva da lungo tempo verso la vita umana.
"Dunque, qual è il motivo della tua visita?" "Yasuko".
"Mi hai già detto che è incinta...".
"Sì, questo...", il giovane s'interruppe "è per questo che sono venuto".
"Vuoi farla abortire?".
Quella precisa domanda colmò di stupore gli occhi di Yuichi. "Che c'è? Ho consultato uno psicologo, dice che non si sa ancora se le tue inclinazioni siano ereditarie oppure no.
Non è il caso che ti preoccupi tanto".
Yuichi era rimasto in silenzio.
Non riusciva a capire quale motivo l'avesse indotto a pensare all'aborto.
Se sua moglie avesse veramente voluto il bambino, quell'idea non gli sarebbe venuta.
Il motivo impellente era indubbiamente la paura suscitatagli dall'apprendere che la moglie anelava a ben altro.
Yuichi voleva liberarsi da quella paura.
A tal fine desiderava anzitutto liberare la moglie.
La gravidanza, il parto, erano legami.
Erano un rinunciare alla libertà...
Il giovane, quasi irato, dichiarò: "Non è così, non è quello".
"E allora perché?".
Il tono calmo della domanda di Shunsuke pareva quello di un medico.
"Ho pensato che per la felicità di Yasuko non c'è nient'altro da fare".
"Che stai dicendo?", rise il vecchio scrittore piegando indietro la testa. "La felicità di Yasuko? La felicità di una donna? Che diritto hai di pensare alla felicità di una donna, se non l'ami?".
"Proprio per questo.
Per questo bisogna che abortisca.
Così il nostro legame finirebbe.
Yasuko potrebbe separarsi da me quando lo volesse.
Sarebbe, in conclusione, la sua felicità".
"Questi tuoi sentimenti sono forse sollecitudine? Sono pietà ? O sono invece egoismo ? Sono una debolezza ? Mi meraviglio.
Non pensavo che avresti tirato in ballo dei pretesti tanto comuni".

L'esaltazione rendeva il vecchio ancora più brutto.
Le mani gli tremavano più vistosamente del solito e continuava a massaggiarsele nervosamente.
Quelle palme che avevano perso quasi tutta la carnosità si sfregavano con un fruscio polveroso.
Egli aveva finito per sfogliare con rabbia e con violenza le pagine degli Elementi per la salvezza che aveva sottomano, per poi richiudere il libro.
"Ti sei già dimenticato quello che ti ho detto.
Ti ho raccomandato: devi considerare le donne materia.
Non devi assolutamente attribuire loro uno spirito.
Ho sbagliato.
Non avrei mai pensato che avresti finito con l'inciampare come me.
Tu che non ami le donne! Eppure ti sei sposato con questa rassegnazione.
La felicità di una donna.
Vuoi scherzare! Ti sei lasciato commuovere? Non scherziamo.
Come ci si può lasciar commuovere da una fascìna di legna? Non ti sei forse sposato proprio perché capivi che la tua compagna era una fascìna di legna? Mi stai a sentire, Yuchan?".
Quel padre spirituale osservava attentamente il bel figlio.
Le sue vecchie pupille, per metà scolorite, scolpivano intorno agli occhi indescrivibili e penose rughe quando cercavano di guardare con forza. "Tu non devi temere la vita.
Devi essere sicuro che non ti capiteranno assolutamente né dolori né disgrazie.
Non assumersi né responsabilità né doveri è la morale di chi è bello.
La bellezza non ha il tempo di assumersi ogni volta la responsabilità dell'influsso della sua forza incalcolabile.
Figuriamoci poi della felicità altrui...
Eppure è proprio per questo che la bellezza ha il potere di rendere felici anche coloro che, tormentati, muoiono per essa".
"Ho capito perché lei, Maestro, è contrario all'aborto.
Pensa che con una soluzione del genere Yasuko non soffrirebbe abbastanza.
Giudica che sia meglio che il bambino nasca, per costringerla a non potersi separare nel caso lo volesse.
Penso che il tormento che prova ora sia già sufficiente per Yasuko.
Yasuko è mia moglie.
Le restituisco i cinquecentomila yen".

"Eccoti ancora tra conflitti e contraddizioni.
Che cosa significa dire 'Yasuko è mia moglie' e darti da fare perché possa dividersi facilmente da te ? Tu temi il futuro .
Hai voglia di fuggire, hai paura di dovere assistere tutta la vita al tormento di Yasuko".
"E il mio tormento? Che fare? Io soffro veramente.
Non sono affatto felice".
"Che cos'è ciò che giudichi il tuo peccato, quello per cui soffri e sei tormentato dal rimorso? Yuchan, apri bene gli occhi.
Tu sei assolutamente innocente.
Tu non hai agito per desiderio.
Il peccato è un condimento del desiderio.
Tu hai solamente leccato il condimento e adesso fai una faccia tanto disgustata.
Che vorresti fare, una volta separato da Yasuko? ".
"Voglio essere libero.
Ad essere sincero, non capisco perché ho fatto ciò che lei, Maestro, mi suggeriva.
Mi sento triste se penso che sono un uomo privo di volontà".
Quel comune e ingenuo borbottio era diventato a poco a poco un grido impetuoso.
Il ragazzo proseguì: "Voglio diventarlo.
Voglio diventare un essere reale".
Shunsuke ascoltò con attenzione.
Gli pareva di udire per la prima volta il gemito delle sue opere artistiche.
Yuichi aggiunse malinconicamente: "Sono stanco di segreti".
...
In quel momento, per la prima volta, una creatura di Shunsuke aveva parlato.
Nella voce bella e violenta del giovane pareva a Shunsuke di udire la sintonia di una famosa campana scolpita dai bisbigli carichi di fatica dei suoi costruttori.
L'infantile lamento di Yuichi che seguì lo fece sorridere.
Non era più la voce delle sue opere.
"Io non sono affatto contento di essere definito bello.
Sarei molto più felice se tutti mi chiamassero quel 'simpatico e amabile Yuchan'".
"Tuttavia", il tono di Shunsuke era più bonario "il destino dei tuoi simili è di non poter divenire esseri reali.
Per quanto concerne l'arte, anzi, quelli della tua specie sono i nemici più temibili della realtà.
Hanno ricevuto fin dalla nascita la dote della 'espressione'.

Non posso fare a meno di pensarlo.L'atto dell'esprimere è un atto che monta a cavalcioni sulla realtà, le infligge la fine, le toglie il respiro.
Fatto ciò, l'espressione diviene l'erede della realtà.
La realtà è mossa da ciò che muove, è dominata da ciò che domina.
Ad esempio 'il popolo' è il fedele esecutore della realtà, colui che domina la realtà.
L'espressione, invece, è difficilmente rimuovibile.
Non vi è nulla di più inamovibile.
Il suo esecutore è l'artista.
Solo l'espressione può attribuire realismo alla realtà, la realtà esiste solo nell'espressione.
La realtà, se paragonata all'espressione, è molto più astratta.
Nel mondo reale si affollano semplicemente esseri umani, uomini, donne, innamorati, famiglie.
Nel mondo dell'espressione invece sono rappresentati l'umanità, la virilità, la femminilità, ciò che rende gli innamorati degli innamorati, ciò che rende la casa una casa.
L'espressione coglie il nucleo della realtà, ma non si lascia afferrare le gambe da essa.
L'espressione proietta come una libellula la sua sagoma sulla superficie dell'acqua, scivola volando sull'acqua e vi deposita le uova.
Le larve si sviluppano nell'acqua in attesa del momento di volare, conoscono i segreti nascosti nell'acqua, e disprezzano quel mondo d'acqua. proprio questo il destino dei tuoi simili.
Un giorno ti sei lamentato con me della legge della superiorità della maggioranza.
Io non credo più a questa tua sofferenza.
Che cosa hanno di creativo un uomo e una donna che si amano ?
Nella società moderna la partecipazione dell'istinto all'amore si va sempre più rarefacendo.
Nei primi impulsi si sono infiltrati la consuetudine e l'imitazione.
Di che imitazione pensi che si tratti? Dell'imitazione superficiale dell'arte.
Gli uomini e le donne giovani per lo più sono stupidamente convinti che solo l'amore descritto dall'arte sia il vero amore e che il loro non ne sia che una vile copia.
"Tempo fa ho assistito ad un balletto romantico interpretato da un appartenente a 'quella specie'.

Nulla più della sua interpretazione di amante avrebbe potuto rappresentare tanto minuziosamente e splendidamente i sentimenti di un uomo che ama.
Tuttavia egli non amava l'affascinante ballerina che aveva davanti agli occhi, ma un suo giovane allievo con una parte marginale e che appariva sul palcoscenico solo per pochi istanti.
La sua interpretazione era riuscita a entusiasmare gli spettatori grazie alla sua completa artificiosità.
Perché egli non desiderava la sua bella compagna.
Eppure, agli occhi ignari dei giovani e delle ragazze del pubblico, l'amore che egli interpretava riusciva a sembrare il modello più ideale d'amore su questa terra".
I discorsi di Shunsuke erano interminabili Yuichi attendeva invano che sfiorassero i problemi più importanti della vita umana: li evadevano a tal punto che le cose stesse che gli erano sembrate importanti uscendo da casa, gli sembravano un'inezia al momento di rientrarvi.
Comunque, Yasuko voleva il bambino.
Sua madre anelava a un nipotino, come naturalmente desideravano anche familiari di Yasuko.
E anche Shunsuke lo voleva ! Per quanto Yuichi giudicasse importante per la felicità di Yasuko l'aborto, non sarebbe riuscito facilmente a convincerla.
Più i disturbi diventavano gravi e più lei s'intestardiva.
Yuichi provò una sensazione di vertigine davanti all'animazione dei passi di corsa con cui nemici e alleati, saltando dalla gioia, si precipitavano verso la disgrazia.
Si paragonò a quegli infelici indovini che potevano prevedere, seppure a grandi linee, il futuro.
Quella sera andò al Rudon e bevve a lungo da solo.
Rifletteva sulla sua solitudine, esasperandola, e con un sentimento di crudeltà si fermò in un albergo insieme con un ragazzo privo di attrattive.
Si finse ubriaco e versò whisky nella schiena del ragazzo che non si era ancora tolto la giacca, ma poi vedendo l'espressione con cui egli interrogava umilmente il volto di Yuichi e con cui sorrideva nel tentativo di considerare la cosa un meraviglioso scherzo, si sentì ancora più triste.
Un altro motivo di tristezza fu il buco abbastanza grosso che il ragazzo aveva nei calzini.
Si ubriacò e si addormentò senza averlo neppure toccato.
A notte fonda fu risvegliato dalla sua stessa voce.
Aveva sognato di uccidere Shunsuke.

Yuichi per il terrore si scrutò, nel buio, le palme delle mani madide di un freddo sudore.

XII.
GAY PARTY.

Con la sua inerzia abituale Yuichi, che pure si tormentava, aveva lasciato passare il tempo utile per l'aborto.
Un giorno di particolare malinconia baciò la signora Kaburagi.
Era la prima volta, e lei, a quel bacio, si era sentita di dieci anni più giovane.
Gli aveva domandato dove avrebbe passato la notte di Natale. "Almeno quella notte devo rimanere accanto a mia moglie".
"Davvero? Mio marito non ha mai passato un Natale con me.
Finirà che anche quest'anno andremo a divertirci ognuno per conto proprio".
Yuichi ne apprezzò, in quel momento, la compostezza.
Una donna comune, dopo che l'aveva baciata, si sarebbe sentita in diritto di comportarsi da innamorata; il fatto è che a lei, invece, l'amore imponeva moderazione.
La toglieva dal disordine dei suoi costumi.
Gli mostrava un aspetto del suo volto, sincero e serio, ignoto a tutti e Yuichi, sentendosi amato, ne provava un ancor più profondo terrore.
Per il veglione aveva altri progetti.
Era invitato a un gay party in una casa della zona alta di Oiso: una festa gay, nel noto senso di omosessuale, venuto dallo slang americano.
Jacky aveva affittato, per mezzo di un intermediario, quella villa di Oiso, che, a causa della legge patrimoniale e dell'alto costo di manutenzione, aveva corso il pericolo di essere venduta.
La famiglia del proprietario, presidente di una cartiera, si era trasferita dopo la sua morte in una casetta d'affitto a Tokyo, dove viveva modestamente, e quando i suoi componenti tornavano alla villa, tre volte più grande della loro abitazione attuale, e con un giardino dieci volte più esteso, si meravigliavano sempre dell'animazione che vi regnava.
La notte, dal treno in partenza dalla stazione di Oiso, s'intravedevano le sale illuminate, e i viaggiatori che dalla provincia si recavano a Tokyo dicevano: "Che bello rivedere quella casa illuminata".

Una vedova aveva aggiunto con tono sospettoso: "Non capisco quel modo di vivere così stravagante.
Ci sono stata, un giorno.
Li ho visti indaffaratissimi a preparare un banchetto".
Insomma, nessuno sapeva che cosa accadesse in quella villa dal cui giardino, con i suoi vasti prati, si godeva la vista del mare di Oiso.
La giovinezza di Jacky era stata brillante; l'unico che avrebbe potuto eguagliare la sua fama era Yuichi.
Ma appartenevano a tempi diversi.
Per merito della sua bellezza Jacky (in realtà era giapponese puro sangue) aveva compiuto un meraviglioso giro dell'Europa, di un lusso che non si potevano permettere neppure i funzionari più elevati della Mitsui e della Mitsubishi.
Si era diviso pochi anni prima della guerra dal suo protettore inglese e, tornato in Giappone, si era sistemato per qualche tempo nel Kansai col suo nuovo protettore, un ricco indiano; ma intorno a quel giovane misogino gravitavano anche tre nobildonne della migliore società di Ashiya.
Verso quelle tre benefattrici il bel ragazzo aveva compiuto con temperamento allegro e spensierato lo stesso dovere di Yuichi con Yasuko.
L'indiano si era ammalato ai polmoni.
Jacky trattava brutalmente quell'omone sensibile, e mentre al pianterreno il giovane amante faceva baldoria con gli amici, nel solario al primo piano l'indiano, adagiato su un divano di giunco, con la coperta tirata fin sul petto, leggeva la Bibbia piangendo.
Durante la guerra Jacky aveva lavorato come segretario di un consigliere d'Ambasciata.
I misteri della sua vita privata erano stati interpretati del tutto erroneamente.
Lo avevano scambiato per una spia.
La prova del suo genio amministrativo Jacky l'aveva data nel dopoguerra.
Messe subito le mani sulla villa a Oiso, affittava le stanze a stranieri.
Era sempre bello.
Come le donne non hanno barba così egli non aveva età.
L'adorazione che gli omosessuali tributano alla virilità, unica loro religione, non risparmiava lodi e rispetto alla vitalità di Jacky.
Quella notte di vigilia Yuichi, al Rudon, si sentiva stanco.

Le sue guance, più pallide del solito, aggiungevano il fascino di una sfumatura ansiosa ai lineamenti perfetti. "Che splendidi occhi umidi hai oggi, Yuchan!" gli disse Eichan.
Parevano gli occhi di un ufficiale di marina, stanchi di scrutare il mare.
Yuichi nascondeva di essere sposato, facendo anche nascere, con la sua segretezza, delle gelosie; ma in quel momento, guardando attraverso la finestra l'animazione festiva di fine d'anno, ripensò all'ansia degli ultimi giorni.
Aveva ricominciato a temere la notte come ai primi tempi del matrimonio.
Da quando era rimasta incinta, Yasuko pretendeva sempre di fare l'amore, meticolosamente, quasi fosse un ordine del medico, e come altre volte in passato egli non riusciva a respingere il pensiero di essere proprio simile a una prostituta che si concedesse gratuitamente. "Non valgo niente.
Sono solo un servizievole giocattolo".
Pensare a se stesso come a qualcosa di vile gli dava piacere. " giusto che Yasuko, comperando a così misero prezzo la volontà di un uomo, debba soffrirne.
Non sono forse infedele verso me stesso come una serva astuta?".
Il suo corpo adagiato al fianco della moglie era molto più vile che al fianco di un ragazzo amato, e quella scelta errata lo aveva condotto a un rapporto di fredda prostituzione, di meretricio gratuito.
L'azione nascosta e silenziosa del suo lento virus corrodeva Yuichi senza tregua, e chi avrebbe potuto assicurare che non lo corrodesse anche quando si trovava fuori da quel cerchio puerile, da quel piccolo cerchio di rapporti coniugali da bambole? Fino a quel momento, nel mondo degli omosessuali, egli era rimasto fedele a se stesso, si era legato solo a ragazzi di suo gusto, di età inferiore alla sua.
C'era in questo, naturalmente, una reazione all'inautenticità dei suoi rapporti con Yasuko.
Yuichi aveva conosciuto quella società per rimanere autentico.
D'altra parte la sua debolezza e la strana volontà di Shunsuke l'avevano costretto alla falsità.
Solo questa, diceva Shunsuke, era bellezza, era il destino dell'arte.
Su dieci stranieri, otto o nove erano affascinati dalle fattezze di Yuichi.
Egli, che non amava gli stranieri, li rifiutava tutti.

Uno di essi al colmo dell'ira aveva infranto il vetro di una finestra al primo piano del Rudon, un altro in un attacco di ipocondria aveva ferito senza alcuna ragione i polsi del ragazzo con cui conviveva.La categoria di quelli che trattavano abitualmente con gli stranieri per lucro rispettava Yuichi.
Nutrivano sentimenti di rispetto e di affettuosa devozione per uno che non portava via i loro clienti, anzi riusciva a calpestarli.
Infatti non c'era giorno che non sognassero una innocua vendetta contro coloro che rappresentavano i loro mezzi di sussistenza.
Tuttavia Yuichi, per la sua naturale gentilezza, si sforzava, pur rifiutando, di non ferire i sentimenti dell'altro.
Si accorgeva di guardare quei poveri esseri che lo desideravano, non ricambiati, con lo stesso sguardo che rivolgeva a sua moglie.
Impulsi di commozione e di pietà gli permettevano una condotta mista di devozione e di disprezzo verso gli altri e facevano germogliare in questa devozione una rilassata e spensierata civetteria.
Come la civetteria sicura della vecchiaia che c'è nella tenerezza materna di un'anziana signora in visita ad un orfanotrofio.
...
Una lussuosa automobile sfrecciò attraverso il traffico e si fermò davanti al Rudon.
Subito dopo se ne fermò un'altra.
Kimichan dell'Oasi, dopo una delle sue famose pilXtte, accolse col suo speciale sguardo amoroso i tre stranieri che erano entrati.
Il gruppo invitato al party di Jacky, compresi gli stranieri e naturalmente Yuichi, era formato da dieci persone.
Negli occhi dei tre stranieri che guardavano Yuichi c'era una lieve espressione di attesa e di ansia.
Chi sarebbe stato il fortunato che avrebbe diviso il letto con lui?
Il gruppo dei dieci prese posto nelle due macchine.
Rudy dal finestrino passò loro il regalo per Jacky.
Era una bottiglia di champagne decorata con rametti di agrifoglio.
Il tragitto fino a Oiso richiedeva due ore.
Le auto sorpassandosi a vicenda percorsero la stradale numero 2 di Keihin e imboccarono la strada sull'antica Tokaido che portava a Ofune.
I ragazzi si agitavano allegri.

Il più venale di loro aveva sulle ginocchia la valigetta vuota in cui avrebbe riposto il loro guadagno.
Yuichi era seduto accanto a uno straniero.
Un altro, biondo e giovane, seduto vicino al guidatore, fissava bramoso lo specchietto retrovisore per scorgere il viso di Yuichi.
Nel cielo notturno, un cielo invernale con una trasparenza di porcellana, le stelle splendevano come innumerevoli fiocchi di neve gelata.
Grazie ai radiatori l'interno dell'automobile era caldo.
Dalle chiacchiere del ragazzo seduto dall'altro lato, col quale aveva avuto dei rapporti, Yuichi seppe che il biondo, quando era appena arrivato in Giappone, aveva fatto ridere il partner gridando al culmine del piacere in giapponese--chissà dove lo aveva appreso--"Paradiso! Paradiso!".
Quel realistico pettegolezzo divertì molto Yuichi ma, quando i suoi occhi incontrarono quelli fissi sullo specchietto retrovisivo, gli occhi azzurri ammiccarono e.due labbra sottili si protesero verso lo specchietto e vi impressero un bacio.
Yuichi si stupì.
Il leggero appannamento a forma di labbra rimasto sullo specchietto aveva un colore cremisi.
Arrivarono alle nove.
Nel posteggio erano già ferme tre lussuose automobili.
Ombre si agitavano al di là delle finestre da cui trapelava il suono della musica.
C'era un vento molto freddo e i ragazzi scesi dall'auto si coprivano il collo appena rasato dal parrucchiere.
Jacky attendeva gli ospiti all'entrata.
Sfiorò la guancia sul mazzo di rose invernali che gli aveva teso Yuichi e scambiò vistose strette di mano con gli stranieri: sfoggiava un anello in cui era incastonata una grossa gemma, un occhio di gatto.
Era decisamente sbronzo.
Tutti, compresi i ragazzi che di giorno vendevano insalata nel negozio paterno, cantavano "Merry Christmas to you".
Quasi si credevano all'estero.
Parecchi c'erano già stati col loro amico, com'è il caso, generalmente, per gli edificanti aneddoti che i giornali intitolano: "Solidarietà internazionale verso house-boys e studenti".
Il salone di circa venti tatami che succedeva all'anticamera non aveva altra illuminazione all'infuori della fioca luce delle

candeline e delle lampadine di cui era ornato l'albero di Natale collocato al centro.
Sotto l'albero un grammofono diffondeva musiche senza interruzione.
Nella sala ballava già una ventina di persone.
Quella notte a Betlemme un innocente era nato da un grembo immacolato e gli uomini che ballavano lo festeggiavano, alla maniera del 'casto' Giuseppe, celebrando la loro irresponsabilità nella nascita di quel bambino.
In quelle danze fra uomini, nelle battute bizzarre, nei loro visi, traspariva un sorriso di sfida, come per dire che essi non agivano costretti da qualcosa, ma per semplice scherzo.
Ballando ridevano.
Risate che trapassavano l'anima.
Mentre nell'aspetto delle coppie miste che ballano affiatate nei dancing si nota la libertà d'impulsi manifesti, nelle sagome abbracciate di quegli uomini s'intuiva un oscuro vincolo imposto dagli impulsi.
Perché quegli uomini dovevano far credere di amarsi "contro la loro volontà"? Perché questo genere di amore non si formava se non aggiungendo in fretta, agli impulsi, un oscuro gusto di fatalità? ...La musica si mutò in una rumba dal ritmo concitato.
Le loro danze divennero più frenetiche e voluttuose.
Per fingere che fosse solo la musica a costringerveli, una coppia con le labbra unite volteggiò all'infinito fino a cadere.
Eichan, che era arrivato prima, ammiccò a Yuichi rimanendo tra le braccia di un piccolo e grasso straniero.
Il ragazzo per metà rideva e per metà corrugava la fronte.
Quel grasso ballerino, infatti, ballando morsicava continuamente i lobi delle orecchie del ragazzo e gli sporcava le guance con i baffi dipinti con la matita per le sopracciglia.
Yuichi ebbe sotto gli occhi la conclusione finale dell'idea che si era raffigurata.
O meglio, ne vide l'oggettivazione, la realtà, che all'idea non lasciava più spazio.
Le labbra di Eichan e i suoi denti erano belli come prima, le guance macchiate erano indicibilmente graziose, ma in quella bellezza non c'era più nulla di astratto.
I suoi fianchi stretti si dimenavano sotto mani pelose.
Yuichi, indifferente, distolse gli occhi.
In fondo, sui divani intorno alla stufa, una massa di ebbrezze e di carezze se ne stava adagiata lasciando trapelare significativi bisbigli e risatine soffocate.

Pareva, a chi l'osservasse, una grande e scura massa di corallo.
Ma non era così.
Almeno sette od otto uomini se ne stavano allacciati, uniti in qualche parte del corpo.
Due si toccavano di spalle e abbandonavano la schiena alle carezze di un altro uomo, un altro appoggiava una coscia su quella del vicino mentre abbandonava l'altra sul petto dell'uomo a sinistra.
Aleggiava un sussurrare basso, dolce e suadente di carezze, come una nebbia alla sera.
Un dignitoso gentiluomo seduto sul tappeto, i cui polsini mostravano gemelli in oro puro, baciava e premeva sul suo viso il piede denudato di un ragazzo che sul divano era accarezzato da tre uomini.
Il ragazzo baciato sul piede lanciava gridolini per il solletico e i movimenti del suo corpo riverso sulla schiena si propagavano a tutta la massa.
Tuttavia gli altri non mostravano di volersi spostare, ma stagnavano silenziosi come animali del fondo marino.
Jacky si avvicinò a Yuichi e gli offrì un cocktail.
"Sono così felice per questo animato party" disse l'ospite, studiatamente giovane persino nelle espressioni. "Senti, Yuchan, questa sera viene una persona che ti vuole incontrare a tutti i costi. una mia antica conoscenza.
Non lo trattare troppo male.
Ha il nome di battaglia di 'Papa' ".
Parlando, osservò l'entrata e con gli occhi che gli brillavano: "Eccolo!" esclamò.
Sulla soglia oscura era apparso un gentiluomo terribilmente lezioso.
Si vedeva distintamente solo la sua mano bianca che tormentava un bottone della giacca.
Si avvicinò a Jacky e a Yuichi con una andatura artificiale, quasi camminasse solo dopo essersi coscienziosamente avvitato.
Quando una coppia danzante gli passava vicino, distoglieva il volto con espressione incupita.
"Il Papa, Yuichi".
In risposta alla presentazione di Jacky, il Papa tese a Yuichi la sua bianca mano. "Salve".
Yuichi contemplò fissamente quel viso soffuso da una spiacevole luce.
Era il conte Kaburagi.

XIII.
AMICIZIA INTIMA.

Ormai tutti usavano lo strano nomignolo di Nobutaka Kaburagi senza pensarci, e ignorando ch'egli aveva scherzosamente assunto quel nome di battaglia perché un tempo lo incantavano le poesie di papa Alessandro.
Nobutaka e Jacky erano vecchi amici.
Si erano conosciuti più di una decina d'anni prima all'Oriental Hatel di Kobe dove si erano fermati insieme due o tre volte Yuichi era abbastanza smaliziato per non meravigliarsi se gli scherzi della sorte, in parties del genere, provocavano imprevedibili incontri.
Questa era una società che aveva smembrato l'ordine dell'altra.
Ne aveva sparpagliato e rimescolato l'alfabeto sfoggiando come in un gioco di prestigio l'abilità di allinearlo in nuove e bizzarre disposizioni CXMQA...
Ma la metamorfosi dell'ex conte Kaburagi era piU che una sorpresa per Yuichi.
Indugiò alquanto a stringere la mano che il Papa gli tendeva.
Lo stupore di Nobutaka era anche maggiore.
Scrutandolo esclamò: "Tu! Tu!".
Quindi, voltosi a Jacky, disse: " la prima volta che il mio intuito sbaglia.
Anzitutto, giovane così, ha già una moglie; l'ho incontrato per la prima volta al suo matrimonio.
Che poi fosse il famoso Yuchan!...".
"Yuchan ha moglie?".
Jacky espresse la meraviglia con la vivacità di uno straniero. " la prima volta che ne sento parlare! ".
Così uno dei segreti di Yuichi era facilmente trapelato.
In meno di una decina di giorni la notizia ch'egli era sposato si sarebbe divulgata in tutto l'ambiente.
La certezza della velocità con cui i due mondi in cui viveva avrebbero finito per profanare ad uno ad uno i reciproci segreti lo atterrì.
Si sforzò dunque di considerare l'ex conte Kaburagi solo come 'il Papa'.
Quel suo particolare sguardo era di inesausto desiderio, continuamente alla ricerca di affascinanti suoi 'simili' .

L'indescrivibile miscuglio di sgradevole arrendevolezza e di sfacciataggine, la strana voce forzatamente mielata, la naturalezza quasi perfettamente costruita, tutto ciò era dovuto al tentativo di mascherare il marchio della sua specie, la macchia che nulla può lavare.
L'impressione frammentaria rimasta nella memoria di Yuichi acquistava così una stabile coerenza, diveniva un modello sicuro.
Dei due processi, dissolvente e aggregante, propri a quella consorteria, il secondo prevaleva.
Nobutaka Kaburagi, come un ricercato che muti il volto con la plastica, teneva sempre abilmente nascosto sotto la superficie del viso un ritratto che non desiderava mostrare.
I nobili eccellono nella simulazione.
Pareva che Nobutaka avesse trovato una nobile felicità nell'anteporre all'interesse di praticare un vizio l'interesse di nasconderlo.
Nobutaka sospinse Yuichi.
Jacky li guidò a un divano libero.
Cinque ragazzi, con la divisa bianca da cameriere, passavano attraverso i gruppetti e portavano bicchieri di vino e vassoi di rinfreschi.
Tutti e cinque erano i favoriti di Jacky.
Era strano.
Tutti e cinque assomigliavano in qualche tratto a Jacky, sembravano suoi fratelli.
Uno aveva gli occhi di Jacky, l'altro il suo naso, un altro la bocca, un altro il dorso, un altro la fronte.
Se li si univa, si formava l'incomparabile ritratto di Jacky giovane.
Il suo ritratto, appeso sopra la stufa, era circondato dai fiori e dai rami di agrifoglio che aveva ricevuto.
Mostrava, in una splendida cornice dorata, un nudo color oliva, ancor più sensuale per l'offuscamento delle tinte.
Quel giovane Bacco, in cui l'inglese che l'aveva adorato aveva ritratto la primavera del diciannovenne Jacky, rideva malizioso sollevando con la destra la coppa di champagne.
Alla fronte aveva intrecciate foglie di vite, sul collo nudo una cravatta verde mollemente annodata, il braccio sinistro appoggiato al tavolo su cui era seduto si fletteva, sotto il peso di quell'agile scafo dorato che era il suo corpo, come un remo saldamente trattenuto dalle bianche onde della tovaglia che gli lambiva appena i fianchi.

In quel momento la musica si mutò in samba, le coppie danzanti si ritirarono verso la parete e una luce si accese verso la tenda di velluto rosso vino che nascondeva l'accesso alla scala.
La tenda ondeggiò visibilmente e svelò a un tratto un ragazzo seminudo, in costume da ballerina spagnola.
Era un ragazzo di diciotto o diciannove anni dal corpo leggiadro e dai fianchi stretti.
Aveva un turbante scarlatto sui capelli, un corpetto anch'esso scarlatto ricamato d'oro.
Danzò.
La sua sensualità fredda e pura, diversamente dai morbidi e scuri ondeggiamenti delle carni femminili, composta da una leggerezza colma di splendore e da linee compatte, affascinava gli spettatori.
Il ragazzo, danzando, buttò all'indietro la testa e nel raddrizzarla lanciò a Yuichi uno sguardo chiaramente invitante.
Yuichi gli rispose strizzandogli l'occhio.
Avevano stipulato un patto silenzioso.
L'ammiccamento non sfuggì a Nobutaka.
Dall'istante stesso in cui aveva riconosciuto Yuichi, l'universo dei suoi sentimenti era interamente governato da lui.
Per riguardo alla sua posizione sociale il Papa non frequentava quei bar vicino alla Ginza e la fama di quello Yuchan, tanto decantato negli ultimi tempi, gli faceva pensare solo a un ragazzo eccezionale a un esemplare del più puro acciaio in mezzo al gran numero di bei ragazzi della stessa specie.
Aveva chiesto a Jacky che glielo presentasse in parte per semplice curiosità.
E si trattava di Yuichi.
Nobutaka Kaburagi era un genio della seduzione.
In quarantatré anni di vita aveva avuto rapporti con quasi mille ragazzi.
Se Ci Si domandasse che cosa lo spingeva, ebbene non si potrebbe dire che fosse la bellezza ad attirarlo e a fargli fare il corteggiatore.
Erano piuttosto la paura e il tremito a imprigionare Nobutaka.
I piaceri di questa specie sono sempre accompagnati da una certa amabile disarmonia: secondo la mirabile immagine di Saikaku: "I divertimenti con i giovani sono come una volpe che dorme coperta dai fiori caduti" Ciò che Nobutaka cercava di continuo erano fremiti nuovi Solo le novità riuscivano a farlo vibrare Non soppesava meticolosamente la bellezza, né mai

tentava di paragonare la bellezza di chi amava in quel momento con chi aveva amato in passato.
Come un raggio di luce, la passione rischiarava, in lui, un sol tempo e un solo spazio.
In quel momento Nobutaka si sentiva irresistibilmente attratto da una nuova frattura nella continuità uniforme della vita, come il suicida dal precipizio: " pericoloso" disse a se stesso. "Fino ad ora consideravo Yuichi come un giovane marito innamorato della moglie, un puledro che corre senza neppure lanciare uno sguardo di sbieco all'alba sempre uguale delle vie cittadine, e potevo rimanere sereno anche di fronte ai suoi begli occhi.
Non pensavo neppure inconsciamente che quel puledro in corsa potesse capitare sulla mia strada; ma da quando l'ho trovato improvvisamente su questo sentiero, il mio cuore ne è rimasto sconvolto. un fulmine pericoloso.
Ne ricordo uno uguale.
Nel vedere un giovane che per la prima volta si era incamminato su questa strada, un fulmine analogo ha illuminato il mio cuore.
Me n'ero sinceramente innamorato.
Quando sto per innamorarmi ho dei presentimenti.
Oggi è la prima volta dopo vent'anni che mi colpisce un fulmine così potente.
A paragone di questo, potrei asserire che i fulmini provati per gli altri mille erano come fuochi d'artificio per bambini.
La vittoria o la sconfitta è decisa fin dal primo struggimento, dai primi tremori.
A ogni modo devo andare a letto al più presto con questo ragazzo".
E tuttavia, pur amando, nel suo sguardo allenato all'osservazione c'era una facoltà di chiaroveggenza, nelle sue considerazioni era latente la capacità di leggere il pensiero.
Fino dall'istante in cui aveva veduto Yuichi, Nobutaka si era accorto del veleno spirituale che corrodeva quel giovane d'insuperabile bellezza.
"Ah, questo giovane ha già un punto debole, in ciò che riguarda la sua stessa bellezza.
La prestanza è il suo punto debole.
Col divenire conscio della forza della bellezza gli si sono impresse nella schiena le impronte delle foglie secche.
:E a questo che devo mirare".
Nobutaka si alzò e uscì sulla terrazza dove Jacky rinfrescava i fumi dell'ubriachezza.

Intanto lo straniero biondo che era arrivato con Yuichi in automobile e un altro straniero, piuttosto maturo, gareggiavano nell'invitare a ballare il giovane.
Il Papa fece un gesto d'invito e Jacky rientrò subito.
L'aria fredda sfiorò il collo di Nobutaka.
"Hai qualcosa da dirmi?".
"Uhm...".
Jacky accompagnò il vecchio amico al bar del primo piano da cui si godeva un'ampia vista del mare.
Lontano dalle finestre, vicino alle pareti, erano disposte alcune lampade a stelo e un onesto cameriere, raccolto da Jacky in un bar della Ginza, con le maniche rimboccate, fungeva da barista.
Sul lontano promontorio a sinistra si scorgevano le luci intermittenti del faro.
I rami nudi del giardino dominavano il cielo stellato e la distesa del mare.
La finestra era investita da due fronti, dall'aria fredda e dal tepore; appena ripulita, si appannava di nuovo.
Entrambi ordinarono quasi per scherzo un cocktail da signora, l'Angel Kiss, e lo bevvero.
Che ti sembra? E meraviglioso, vero?".
"E un bel ragazzino.
Se ne vedono pochi così".
Gli stranieri ne sono tutti stupiti.
Eppure nessuno è ancora riuscito a farlo cedere.
Soprattutto detesta gli stranieri.
Si sarà già preso una decina o una ventina di amanti, ma tutti ragazzi di età minore".
"Che sia una conquista difficile, lo rende ancora più affascinante; I ragazzi del giorno d'oggi sono in genere piuttosto facili.
"Mah, provaci un po'.
Guarda però che tutti gli astri del nostro ambiente si stanno rosicchiando le unghie. il momento di mostrare la forza del Papa".
"Ciò che ti volevo domandare. .. " disse l'ex conte, appoggiando sulla palma della mano sinistra il bicchiere del cocktail che teneva con le dita della destra e scrutandolo in ViSO.
Quando guardava qualcosa, era come se venisse guardato--recitava entrambe le parti, dell'attore e del pubblico. "...Come dire, quel ragazzo si è mai dato a qualcuno che non gli piaceva? Insomma... come dire, si è mai dato completamente alla propria bellezza, oppure no? Finché c'è, anche in minima parte,

passione e amore verso il partner, come regola non ci si può donare puramente alla propria bellezza..
Da quanto mi dici, quel ragazzo, pur con tutti gli attributi che ha, non ha mai provato un'esperienza del genere".
"Almeno per quel che ne so io.
Se poi, come dici tu, è sposato, è probabile che vada a letto con la moglie solo per dormire".
Nobutaka abbassò le palpebre, meditando sul suggerimento che gli era venuto dalle parole del vecchio amico.
Anche quando rifletteva si comportava come se la gente osservasse ammirata l'ottimo taglio dei suoi pensieri.
L'estroverso Jacky gli consigliò di provare comunque; spinti dall'ebbrezza scommisero: se il Papa fosse riuscito a conquistarlo prima delle dieci del mattino avrebbe vinto il vistoso anello al mignolo di Jacky e qualora avesse fallito avrebbe ceduto la raffinata scatola da scrittura, una scatola laccata e dipinta dell'epoca Muromachi che Jacky, da quando aveva fatto visita in casa Kaburagi, non riusciva a dimenticare.
Scesero entrambi nel salone sottostante.
Yuichi stava ballando con il danzatore che si era esibito poco prima.
Il ragazzo si era già rivestito di un abito normale e aveva annodato alla gola un grazioso cravattino a farfalla.
Nobutaka era conscio della propria età.
L'inferno degli omosessuali, come delle donne, si trova in un sol luogo: la vecchiaia.
Nobutaka sapeva che neppure con l'aiuto divino sarebbe potuto avvenire il miracolo che quel bel ragazzo lo amasse.
Così la sua passione pareva condannata in partenza all'infinita assurdità degli idealisti.
Si ami pure un ideale; chi potrebbe però sperare di esserne riamato? Yuichi e il ragazzo, interrompendo il ballo, scomparvero dietro la tenda color vino.
Il Papa si lasciò sfuggire un sospiro: "Ah, se ne sono andati di sopra".
Al piano superiore c'erano tre o quattro camerette assiduamente frequentate, disinvoltamente fornite di letti e di divani.
"Papa, chiudi gli occhi per uno o due minuti.
Giovane com'è, puoi stare sicuro" lo consolò Jacky.
Diede un'occhiata a una mensola.
Stava pensando dove sistemare la scatola per la scrittura che avrebbe ricevuto da Nobutaka.
Nobutaka attese.

Dopo circa un'ora Yuichi riapparve; ma l'occasione propizia non si presentava.
La notte s'inoltrava; i più erano stanchi di ballare, ma, come braci che ardono alternativamente, c'erano sempre delle coppie che si avvicendavano nel ballo.
Su un seggiolino accanto alla parete uno dei favoriti di Jacky dormiva, mostrando un visetto innocente.
Uno straniero ammiccò a Jacky.
L'ospite generoso annuì ridendo.
Lo straniero sollevò senza sforzo il ragazzo addormentato e lo trasportò fino al divano dietro la tenda oltre la porta al secondo piano.
Le labbra der ragazzo che fingeva di dormire, erano socchiuse; gli occhi, dietro le lunghe ciglia, brillavano di curiosità e spiavano furtivamente il petto di quel forte uomo.
La vista dei peli biondi che s'intravedevano dall'apertura della pelliccia gli davano l'impressione d'essere portato in braccio da una grossa ape.
Nobutaka attendeva l'occasione propizia.
La maggior parte dei convenuti erano sue vecchie conoscenze e non gli mancavano certamente argomenti di cui discutere per tutta la notte.
Tuttavia Nobutaka desiderava Yuichi.
Tutte le più dolci e disordinate immaginazioni lo tormentavano.
D'altronde il Papa aveva la certezza di non rivelare con l'espressione neppure una parte di quelle tumultuose sensazioni.
Gli occhi di Yuichi si erano posati sul nuovo arrivato.
Era un ragazzo giunto dopo le due di notte da Yokohama assieme a quattro o cinque stranieri.
Indossava un soprabito a due toni di colore, al cui collo s'intravedeva una sciarpa a righe rosse e nere.
Quando rideva scopriva una fila di denti forti e bianchi.
I capelli di taglio squadrato mettevano bene in risalto le fattezze del viso, piene e scultoree.
A un dito della mano che, con gesto inesperto, teneva la sigaretta, c'era un anello d'oro puro con grosse iniziali.
In quel giovane selvaggio pareva esservi qualcosa di paragonabile alla languida eleganza sensuale di Yuichi.
Se si immaginava Yuichi come un capolavoro di scultura, quel ragazzo aveva il fascino di una scultura incompiuta.
Tuttavia assomigliava a Yuichi come un'imitazione.

Ci sono casi in cui un Narciso per il suo insolito orgoglio giunge ad amare uno specchio imperfetto.
Se non altro con uno specchio imperfetto si può evitare la gelosia.
Il gruppetto appena arrivato si mescolò all'allegria degli ospiti.
Yuichi e il ragazzo si sedettero vicini.
I loro giovani occhi si scrutavano.
Si erano subito intesi.
Mentre stavano per allontanarsi, mano nella mano, uno straniero invitò Yuichi a ballare.
Yuichi non rifiutò.
Nobutaka Kaburagi non perse l'occasione e, avvicinatosi al ragazzo, gli chiese di ballare.
Mentre ballava gli domandò: "Ti sei dimenticato di me, Ryochan?".
"Come potrei dimenticarti, Papa? ".
"Ricordi che non hai avuto da pentirti per avermi dato ascolto? ".
"Ho inchinato il capo alla tua generosità, Papa.
Tutti sono incantati dalla tua munificenza".
"Basta con i complimenti.
Oggi ci stai?".
"Non dico di no se si tratta di te".
"Ma subito".
"Subito...".
Il ragazzo si accigliò.
"Veramente... davvero".
"Sono disposto a darti il doppio dell'altra volta".
"Ehm, ma non c'è fretta, c'è ancora tempo fino al mattino".
"Sarò ostinato, ma se non è subito non se ne fa niente".
"Ma una promessa è una promessa".
"Non è forse una promessa che non frutta un centesimo?".
"Ma anch'io ho il coraggio di sacrificare i guadagni di un'intera vita per chi mi affascina".
"I guadagni di un'intera vita? Non esageriamo.
Va bene, ti darò il triplo e in più mille yen.
Diecimila yen.
Potrai passarglieli, dopo".
"Diecimila yen?".
Gli occhi del ragazzo brillarono. "Ho lasciato un così buon ricordo?".
"Ma sì".

Il ragazzo stupito gridò ad alta voce: "Sei ubriaco, Papa. un discorso troppo bello".
"Poverino, ti deprezzi.
Abbi più orgoglio.
Eccoti quattromila yen in anticipo.
Gli altri seimila te li do dopo".
Il ragazzo, attento al ritmo veloce del passo doppio, calcolò mentalmente.
Se si trattava di quattromila yen, anche ammettendo di perdere gli altri seimila non era affatto un cattivo affare.
Il difficile era cavarsela in quella situazione e fare in modo che Yuichi aspettasse.
Appoggiato alla parete Yuichi fumava attendendo che il ragazzo finisse di ballare.
Tamburellava con le dita sulla parete.
Nobutaka, che lo guardava con la coda dell'occhio, fu meravigliato dalla bellezza dell'impeto con cui quel fresco giovane pareva accingersi a un balzo.
Il ballo finì.
Ryosuke si avvicinò a Yuichi con l'intenzione di parlargli, ma Yuichi, ignaro, gettò la sigaretta e voltandogli le spalle lo precedette.
Ryosuke lo seguì e Nobutaka seguì Ryosuke.
Mentre salivano le scale, Yuichi pose gentilmente la mano sulla spalla del ragazzo e il ragazzo si trovò in una situazione ancora più difficile da risolvere.
Quando, arrivati davanti alla cameretta del piano superiore, Yuichi aprì la porta, Nobutaka velocemente afferrò un braccio del ragazzo.
Yuichi si volse perplesso.
Sia Nobutaka sia il ragazzo rimasero in silenzio e le sopracciglia del giovane si ombreggiarono d'ira.
"Che intende fare?".
"Non ci sono forse prima io?".
"Questo ragazzo ha il dovere di venire con me".
Yuichi inclinò la testa cercando di sorridere.
"Non vuole smettere di scherzare?".
"Se pensi che si tratta di uno scherzo, domandalo al ragazro.
Con chi vuoi stare per primo?".
Yuichi pose una mano sulla spalla del ragazzo.
La spalla tremava.

Il ragazzo, per nascondere l'imbarazzo, fissava Yuichi con uno sguardo quasi di sfida; disse tuttavia con un tono sottomesso e vile: "Va bene ugualmente, no? Facciamo più tardi".
Yuichi fece per schiaffeggiare il ragazzo.
Nobutaka lo fermò.
"Su, niente violenze.
Lascia che ti spieghi".
Nobutaka pose un braccio intorno alle spalle di Yuichi e lo fece entrare nella cameretta.
Ryosuke fece per entrare a sua volta ma Nobutaka gli sbatté la porta in faccia.
Il ragazzo protestò.
Nobutaka, senza voltarsi, chiuse velocemente la porta col chiavistello.
Fece accomodare Yuichi sul divano accanto alla finestra, gli offrì una sigaretta e ne accese una per sé.
Il ragazzo, non rassegnato, batteva la porta.
Finalmente si udì il rimbombo di un calcio e poi silenzio.
Doveva aver compreso l'accaduto.
La cameretta era fedele 'all'atmosfera'.
Sulla parete era appesa una stampa che rappresentava Endimione addormentato sotto i raggi della luna in mezzo alle erbe del pascolo.
Stufetta elettrica sempre accesa, cognac sulla tavola, brocca d'acqua in vetro sfaccettato, grammofono; lo straniero che usava di solito quella camera la apriva agli ospiti solo durante i parties.
Nobutaka innestò la spina del grammofono che suonava automaticamente dieci dischi di seguito.
Versò con calma il cognac in due bicchieri.
Yuichi si alzò subito e fece per uscire.
Il Papa lo trattenne scrutandolo a lungo con uno sguardo profondo e dolce.
Il suo sguardo aveva una strana forza.
Yuichi, imprigionato da una incomprensibile curiosità, rimase seduto.
"Stai tranquillo.
Io non desidero in particolare quel ragazzo.
Gli ho solamente dato del denaro per convincerlo a ostacolarti.
Se non l'avessi fatto non avrei potuto parlare con calma con te.
Non è il caso di affrettarsi per un ragazzo che per denaro fa qualsiasi cosa".

In realtà il desiderio di Yuichi era diminuito nel momento stesso in cui aveva tentato di schiaffeggiare il ragazzo.
Tuttavia non si sentiva di ammetterlo con Nobutaka.
Rimase in silenzio come una giovane spia catturata.
"Ciò di cui ti vorrei parlare" continuò il Papa "non è nulla di particolarmente serio.
Semplicemente desideravo avere l'occasione di parlare in confidenza con te.
Mi senti? Ricordo quando ti ho visto per la prima volta al matrimonio".
Se riportassi fedelmente il lungo monologo di Nobutaka Kaburagi, certamente voi lettori torcereste il naso.
Durò tutto il tempo dell'esecuzione di sei dischi.
Nobutaka conosceva l'effetto infallibile delle sue parole.
Carezze di parole che precedevano le carezze delle mani.
Si era trasformato in uno specchio che aveva annullato se stesso per riflettere Yuichi.
Dietro lo specchio riuscivano a nascondersi la vecchiaia, i desideri, le astuzie e le risorse di Nobutaka.
Yuichi, immerso nell'interminabile monologo di Nobutaka, udiva come un accompagnamento calmo e carezzevole punteggiato dalle parole "Sei stanco?" oppure "Se ti annoi, dimmelo che taccio", e "Questo discorso ti dispiace?".
In principio debolmente, quindi in tono carezzevole e anelante, poi sospirando disilluso, quindi ormai sicuro, si accertava della risposta negativa espressa dal sorriso sul volto di Yuichi prima ancora di interrogarlo.
Yuichi non si annoiava Non si annoiava affatto.
Il monologo di Nobutaka infatti verteva interamente su Yuichi.
"Come sono audaci e sottili le tue sopracciglia! Le definirei... come dire, sopracciglia che mostrano una giovane e pura risolutezza".
Esauriti i paragoni rimase a lungo in silenzio a fissare gli occhi di Yuichi.
Era il metodo di un ipnotizzatore. "...
Eppure è strana l'armonia che vi è tra queste sopracciglia e questi occhi di una oscura tristezza.
Gli occhi rivelano il tuo destino, le sopracciglia le tue decisioni.
Tra loro c'è la lotta, la lotta che ogni giovane deve combattere.
Il copricapo che si adatta a queste sopracciglia e a questi occhi è unicamente l'elmo greco.

Quante volte ho sognato la tua bellezza! Quante volte avrei voluto parlarti! Ma quando t'incontro le parole mi si bloccano in gola, quasi fossi un fanciullo.
Te lo dico con sicurezza, tu sei il più bel ragazzo che abbia visto in vent'anni.
Nessuno può reggere il confronto con te.
Perché mai vorresti amare un tipo come Ryochan? Guarda bene lo specchio.
La bellezza che tu scopri negli altri è un inganno della tua ignoranza.
La bellezza che tu credi di trovare negli altri è già in te.
Tu ami gli altri perché non conosci te stesso.
Tu che fin dalla nascita hai raggiunto la perfezione".
Il viso di Nobutaka si accostava a poco a poco a Yuichi.
Le sue parole magniloquenti solleticavano le orecchie di Yuichi come astute maldicenze.
La loro lusinga, come quella di una distratta adulazione sussurrata nell'orecchio, cancellava l'illogicità.
"Tu non hai bisogno di un nome" sentenziò l'ex conte.
"La bellezza non ha bisogno di un nome.
Io non mi lascio più ingannare dal fantasma evocato da nomi come Yuichi, o Taro o Jiro.
Non c'è bisogno di un nome perché tu assolva al compito che ti è destinato nella vita.
Tu sei l'archetipo.
Tu entri in scena.
Il nome della tua parte è giovinezza.
Non ci sono molti attori capaci di sostenere questa parte.
Tutti Si appoggiano alla personalità, al carattere, al nome.
Tutto ciò che possono recitare è il giovane Ichiro, il giovane Jean, il giovane Johannes.
Invece il tuo essere è il nome universale della prorompente gioventù.
Tu rappresenti il giovane ipotetico che è apparso nelle leggende, nella storia, nella società e nello spirito dell'epoca di tutti i Paesi.
Tu sei una incarnazione.
Se non ci fossi tu la gioventù di tutti i giovani rimarrebbe nascosta e invisibile.
Nelle tue sopracciglia sono tracciate le sopracciglia di decine di milioni di giovani, le tue labbra sono il frutto del disegno di decine di milioni di labbra.
Anche il tuo petto, le tue braccia...".

Nobutaka sfiorò leggermente al di sopra dell'abito invernale le braccia del ragazzo. "...Anche i tuoi fianchi, anche le tue palme" egli appoggiò la spalla contro la spalla di Yuichi scrutando fissamente il profilo del ragazzo.
Allungò un braccio e spense la lampada che era sul tavolo. "Rimani fermo.
Ti prego, rimani così.
Che bellezza! Sta albeggiando.
Il cielo si rischiara.
Tu senti su di una guancia i presagi di luce sonnolenta dell'aurora.
Ma, su quest'altra guancia c'è ancora la notte.
Il tuo profilo perfetto fluttua al confine tra l'alba e la notte.
Ti prego, rimani così".
Nobutaka sentiva che il profilo del bel ragazzo veniva stupendamente scolpito dal puro tempo al limite tra la notte e il giorno.
Quella effimera scultura era divenuta eterna.
Il suo profilo proiettava una forma eterna ed egli stesso, fissando una bellezza perfetta, diveniva incorruttibile.
La tendina alla finestra fu d'un tratto sollevata.
Il vetro rifletteva il panorama che si andava schiarendo.
La cameretta si trovava orientata in una posizione da cui si godeva una vista illimitata del mare.
Il faro balenava sonnolento.
Sulla superficie delle acque una luce macchiata di bianco sosteneva i cumuli erti di nuvole del cielo all'alba.
Gli alberi invernali del giardino, come relitti abbandonati dalla marea notturna, intrecciavano allineati i rami in lutto.
Yuichi fu assalito da una profonda sonnolenza.
Una sensazione tra l'ebbrezza e il torpore.
Il ritratto dipinto dalle parole di Nobutaka era uscito dallo specchio e si era a poco a poco sovrapposto su Yuichi.
Sui capelli di Yuichi, appoggiato allo schienale del divano, si sovrapponevano quei capelli.
I sensi coprivano i sensi, i sensi eccitavano i sensi.
Non è facile esprimere quella sensazione di unione quasi trasognata.
Lo spirito giaceva assopito sullo spirito; senza l'aiuto della forza dei sensi, lo spirito di Yuichi si univa con lo spirito di un altro Yuichi, che gli si era già quasi per metà sovrapposto.
La fronte di Yuichi sfiorava un'altra fronte di Yuichi, le belle sopracciglia sfioravano altre belle sopracciglia.

Sulle labbra del giovane, socchiuse e sognanti, premettero le belle labbra dell'Io che egli immaginava...
Il primo raggio dell'alba trapelò dalle nubi.
Nobutaka distolse le mani che stringevano il viso di Yuichi.
Aveva già buttato la giacca sulla sedia vicina.
Con le mani libere si sfilò frettolosamente dalle spalle le bretelle e di nuovo le sue mani attanagliarono le guance di Yuichi e le sue altezzose labbra premettero nuovamente le labbra di Yuichi.
Alle dieci del mattino, Jacky consegnò con riluttanza il prezioso anello con l'occhio di gatto a Nobutaka.

XIV.
L'EMANCIPAZIONE.

Incominciò un anno nuovo.
Yuichi aveva ventitré anni, Yasuko venti.
Il capodanno fu festeggiato nell'intimità di casa Minami.
Era un anno fortunato.
Innanzi tutto c'era la gravidanza di Yasuko.
In secondo luogo, la madre di Yuichi aveva accolto il nuovo anno in condizioni di salute abbastanza buone.
Ma quel capodanno aveva anche un'atmosfera formale e cupa.
Questo era chiaramente il grumo di semi sparsi da Yuichi.
Yasuko si tormentava, fin quasi a morirne, delle sue ripetute assenze notturne e soprattutto della pigrizia sempre crescente nell'assolvere il suo dovere, che la inducevano a meditare se tutto ciò non fosse per caso dovuto alla sua insistenza.
Da quanto udiva raccontare su amici e parenti, vi erano molte mogli che tornavano immediatamente alla loro casa natale se solamente il marito passava una notte altrove.
Yuichi sembrava avesse dimenticato da qualche parte la gentilezza d'animo che pareva una sua dote innata, e aveva più volte pernottato fuori senza preavviso, incurante dei consigli della madre e dei lamenti di Yasuko.
Era divenuto sempre più taciturno e non mostrava quasi mai i suoi candidi denti in un sorriso.
Tuttavia in quella sua superbia non si deve immaginare una solitudine alla Byron.
La sua solitudine non era opera del pensiero: semplicemente la superbia era, per così dire, divenuta indispensabile alla sua vita.

Era come un capitano impotente che, silenzioso e con volto incupito, contempli il naufragio della sua nave.
D'altronde per la velocità così sicura e ordinata con cui si avvicinava alla rovina, allo stesso Yuichi pareva che la responsabilità di tutto fosse da attribuirsi a un processo spontaneo di disintegrazione.
Finite le feste, quando Yuichi improvvisamente annunciò che sarebbe diventato segretario del presidente di una società sconosciuta, sia la madre sia Yasuko non lo presero sul serio, ma quando egli disse che il presidente sarebbe venuto a trovarli con la moglie, la madre fu colta dal panico.
Yuichi, per far loro dispetto, non aveva detto il nome del presidente e la madre, uscita ad accoglierli sulla soglia, si meravigliò per la seconda volta scoprendo che si trattava dei coniugi Kaburagi.
Era caduto nevischio per tutta la mattina, nel pomeriggio il cielo era ancora nuvoloso e faceva molto freddo.
L'ex conte si era sistemato davanti alla stufa a gas e, a gambe incrociate, tendeva le mani quasi stesse per iniziare un discorso con la stufa.
La contessa era allegra e vivace.
Quei coniugi non erano mai apparsi tanto affiatati.
Quando si discuteva di un argomento divertente, ridevano guardandosi negli occhi.
Yasuko, che si stava avviando verso la sala per salutare gli ospiti, udì a metà del corridoio la risata un po' acuta della signora.
Per un'improvvisa intuizione si accorse subito che la signora era una delle donne che amavano il marito; ma, con una perspicacia quasi paurosa, che è naturale solo nelle donne incinte capiva che la donna che sfiniva a tal punto Yuichi non era la signora Kaburagi e neppure Kyoko.
Doveva certamente esservi una 'terza donna invisibile'.
Sempre, quando cercava d'immaginare il viso di quella rivale, così accuratamente nascosta da Yuichi, provava, più che gelosia, un mistico terrore.
Di conseguenza, nell'udire la risata alta e acuta della signora, non si stupì molto della propria calma e assenza di gelosia.
Yasuko, quand'era stanca delle sofferenze, pareva un trasparente animaletto che, ormai abituato ai tormenti, tendesse a lungo le orecchie in ascolto.
La madre di Yuichi era ammirata dalla sopportazione, rara in quei tempi, con cui la nuora si sforzava di non proferire una sola

parola su tale sofferenza davanti alla sua famiglia d'origine, preoccupata per Yuichi, che in futuro avrebbe dovuto ricevere l'aiuto di suo padre.
Attribuiva con ammirazione alla gentilezza di quella tenera nuora un modello di antiche virtù; ma Yasuko, in verità, aveva finito con l'amare la sconosciuta tristezza che si celava dietro la superbia di Yuichi.
Molti dubiteranno che questa giovane sposa ventenne avesse una tale capacità.
Ma, a mano a mano che il tempo passava, e che si accertava dell'infelicità del marito, non solo le rincresceva di non possedere la forza di guarirlo ma le sembrava persino di commettere un peccato verso di lui.
Nel pensiero che la dissipazione del marito non fosse un piacere, che fosse l'espressione di un suo sconosciuto tormento, in questo pensiero materno c'era un errore di forzata, adulta sensibilità.
Per Yasuko il tormento di Yuichi era quasi un tormento morale che non si poteva definire piacere: la sua infantile fantasia le faceva supporre che, se egli fosse stato un giovane come gli altri e fosse andato a divertirsi con le donne, lo avrebbe subito gioiosamente raccontato alla moglie.
"Qualcosa che non capisco lo fa soffrire" pensava. "Non starà per caso progettando una rivoluzione? Se amasse qualcuna e mi stesse tradendo, non gli aleggerebbe sempre sul viso quella trionfante malinconia.
Yuchan non ama nessuno: questo, io che sono sua moglie, lo capisco istintivamente".
Il pensiero di Yasuko era per metà esatto.
Non poteva sapere che Yuichi amava i ragazzi.
La conversazione in sala era animata e l'affiatamento dei coniugi Kaburagi aveva influenzato, a loro insaputa, Yuichi e la moglie che chiacchieravano sorridendo apertamente, come coniugi nella cui vita non vi fosse un solo tratto d'ombra.
Yuichi, per errore, bevve il tè verde dalla tazza di Yasuko.
Erano tutti distratti dalla conversazione e parve che nessuno si fosse accorto di questo sbaglio.
In verità lo stesso Yuichi beveva del tutto ignaro.
Solo Yasuko se ne era accorta e gli toccò leggermente il fianco.
Silenziosamente additò la tazza sul tavolino e sorrise.
Yuichi, in risposta, si grattò la testa, con un giovanile gesto d'imbarazzo.

Quella silenziosa commedia non era però sfuggita agli occhi acuti della signora Kaburagi.
L'allegria della signora era dovuta alla felice aspettativa insita nell'assunzione di Yuichi a segretario di suo marito, e anche a una gentile riconoscenza verso il coniuge, che aveva acconsentito a un piano tanto felice.
Una volta che Yuichi fosse diventato segretario, la signora avrebbe potuto vederlo spessissimo.
Il marito, nell'accogliere così prontamente il suo suggerimento, doveva avere qualche motivo, ma non era cosa che la interessasse.
La signora, notando lo scambio sorridente di sguardi fra Yuichi e Yasuko, tanto più che era stata una scena così poco apparente, aveva finito con il riflettere sulla natura disperata del suo amore.
Entrambi erano giovani e belli e, a paragone dei loro atteggiamenti di affiatati sposini, anche la relazione di Yuichi con Kyoko veniva a sembrare nient'altro che uno sport.
Non aveva quindi assolutamente il coraggio di guardare in faccia la situazione in cui si trovava lei, che aveva ancora meno titoli di Kyoko per essere amata.
La signora esibiva un'esagerata intimità col marito anche con un'altra speranza.
Aveva pensato di ingelosire Yuichi.
In quel pensiero vi era un elemento abbastanza fantastico; d'altronde l'amore che nutriva per lui le faceva temere di ferirne l'orgoglio se, per ricambiare il tormento dell'incontro con Kyoko, gli si fosse mostrata in compagnia di un uomo giovane.
La signora scoprì sulla spalla del marito un filo bianco e glielo tolse.
Nobutaka si volse e le domandò: "Che c'è?".
Saputolo, nel suo intimo ne rimase stupito.
La moglie non era donna da compiere atti simili.
Nobutaka, nella ditta 'Prodotti Marini Orientali' che confezionava borse di pelle di serpente marino, aveva avuto come segretario il suo antico amministratore.
Quel prezioso vecchio lo chiamava ancora, non Presidente, ma Signoria; era morto di emorragia cerebrale due mesi prima.
Ne cercava un sostituto quando la moglie pronunciò con noncuranza il nome di Yuichi.
Nobutaka le diede una risposta evasiva commentando che, dato il poco lavoro che la carica di segretario richiedeva, avrébbe potuto assumere il giovane anche a tempo ridotto.

Nobutaka, nell'espressione apparentemente indifferente degli occhi con cui la moglie saggiava la risposta del marito, scorse un interesse.
Inaspettatamente, grazie a quello spiegamento di pedine, il mese successivo Nobutaka poté astutamente camuffare le sue intenzioni.
Appena l'anno nuovo ebbe inizio, decise spontaneamente di assumere Yuichi come segretario e trascinò nel suo piano la moglie che, dal principio alla fine, col suo tipico modo di parlare, non aveva smesso di lodare le doti di contabile di Yuichi.
"Quel ragazzo è piuttosto in gamba" riconobbe Nobutaka.
"Kurihara della Banca Otomo, che mi è stato presentato da poco, è un suo ex compagno di scuola.
La Prodotti Marini Orientali riceve dei prestiti a titolo personale da questo Kurihara; ebbene, costui loda molto Yuichi.
Dice che non è una persona comune, che ce ne sono poche che a quell'età riescono ad occuparsi della difficile amministrazione dei capitali familiari".
"Allora è l'ideale come segretario" approvò la signora; "se la cosa si mettesse male, potremmo andare a far visita alla madre col pretesto di scusarci del lungo silenzio".
Nobutaka, dimentico ormai delle sue abitudini amorose, per le quali in tanti anni era volato qua e là come una farfalla, dal giorno di quel party da Jacky non riusciva più a concepire la propria vita senza Yuichi.
Da allora il giovane aveva aderito due volte alle sue richieste, ma non sembrava affatto amarlo.
Il desiderio di Nobutaka aumentava continuamente.
A Yuichi dispiaceva trascorrere tutta la notte fuori di casa, dato che, per sottrarsi a possibili incontri, andavano in un albergo della periferia.
La cura con cui Nobutaka tentava di salvare la propria rispettabilità quasi stupiva Yuichi.
Per riceverlo, prenotava una camera per una sera o due e quando Yuichi, venuto a discutere con lui 'questioni d'affari', se ne tornava via tardi, vi trascorreva la notte da solo.
Appena il giovane se n'èra andato, quel nobile di mezza età era assalito da una passione ancora più forte.
Si aggirava in vestaglia nell'angusta camera e finiva col buttarsi a terra e rotolarsi sul tappeto.
A voce soffocata, invocava appassionatamente cento volte il nome di Yuichi.

Beveva il vino rimasto nel bicchiere di Yuichi, accendeva il mozzicone della sigaretta fumata da Yuichi.
Per questo insisteva affinché, ad esempio, Yuichi mangiasse solamente una metà del dolce e lasciasse l'altra metà sul piatto con l'impronta dei suoi denti.
La madre di Yuichi giudicò che la richiesta di Nobutaka Kaburagi, il quale pareva considerarla anche un proficuo studio della società per Yuichi, fosse un serio aiuto per la vita, ultimamente divenuta irrequieta, del figlio.
Si trattava, a ogni modo, di uno studente: dopo la laurea lo attendeva un impiego già fissato.
"C'è la questione dell'impiego al grande magazzino di papà Segawa" disse la madre, fissando Yuichi perché Nobutaka sentisse; "papà Segawa vorrebbe che tu, soprattutto, continuassi a studiare.
Prima di accettare questa proposta dovresti consultarti con papà".
Egli guardò le pupille della madre divenute opache per l'età.
"Questa vecchia ha fiducia nel futuro! In un'età in cui le può venire un colpo da un giorno all'altro...
Sono i giovani invece a non avere alcuna fiducia nel futuro" pensò Yuichi.
I vecchi, in generale, credono nel futuro semplicemente per una forza d'inerzia, dovuta all'età, di cui i giovani sono sprovvisti.
Yuichi inarcò le belle sopracciglia ed espresse la sua ferma ma infantile protesta.
"Non importa.
Non sono stato adottato".
Yasuko, a queste parole, volse gli occhi al profilo di Yuichi.
Si domandò se la freddezza del marito non fosse imputabile al suo orgoglio ferito.
Era il momento per lei di dire una parola buona.
"Ne parlo io con papà.
Fa come desideri".
Yuichi allora dichiarò, come aveva precedentemente convenuto con Nobutaka, che se si fosse trattato di un lavoro limitato, che non nuocesse al buon andamento degli studi, avrebbe accettato; la madre si raccomandò a Nobutaka perché istruisse opportunamente il figlio.
Tale richiesta era stata fatta con un fervore un po' eccessivo, tanto da stupire i presenti.
Chissà quali stupendi insegnamenti avrebbe impartito Nobutaka a quel prezioso ma dissipato ragazzo.

La questione era risolta e Nobutaka Kaburagi invitò tutti a cena.
La madre si schermì; ma, commossa dalla sollecita promessa di essere riaccompagnata in automobile, si alzò per prepararsi a uscire.
Verso sera era apparsa ancora la neve e lei si premurò di proteggersi i reni nascondendo nella panciera di flanella uno scaldino.
Tutti e cinque salirono sull'auto noleggiata da Nobutaka e, fattisi condurre in Ginza, entrarono in un ristorante dell'ottavo isolato a ovest.
Terminata la cena, Nobutaka propose di andare a ballare e la madre di Yuichi non si rifiutò di accompagnarli al dancing per la curiosità di vedere qualcosa di emozionante.
Avrebbe voluto assistere a uno strip-tease, ma quella sera non era in programma.
Lodò con modestia i vestiti scollati delle danzatrici. "Ma come sono belli, come stanno bene.
Come donano, quelle strisce oblique d'azzurro".
Yuichi sentì in tutte le sue membra un senso di normale libertà che non riusciva a spiegarsi.
Si accorse di essersi dimenticato dell'esistenza di Shunsuke.
Si prefisse di non confidare a Shunsuke nulla di quel suo lavoro di segretario e tanto meno della sua relazione con Nobutaka.
Quella piccola decisione lo rese spensierato tanto che la signora Kaburagi, che ballava in quel momento con lui, gli domandò: "Come mai sembri tanto allegro?".
Il giovane con voce carezzevole, e fissandola serio negli occhi, rispose: "Non capisci?".
In quell'istante la signora Kaburagi provò una felicità tale da toglierle il respiro.

XV.
UNA DOMENICA IN CUI NON SI SA CHE FARE.

Una domenica ancora lontana dalla primavera, Yuichi davanti alla biglietteria della stazione di Kanda, alle undici del mattino, si divise da Nobutaka Kaburagi con cui aveva trascorso la notte.
Avevano avuto un piccolo litigio.
Yuichi, irato, aveva disdetto la prenotazione di una camera d'albergo fatta da Nobutaka senza consultarlo.

Nobutaka aveva cercato in tutti i modi di riconciliarsi e alla fine aveva accompagnato il ragazzo in un alberghetto per coppiette nei dintorni della stazione di Kanda, che non aveva prenotato.
Evitava infatti di fermarsi nelle case d'appuntamento dov'era conosciuto.
Era stata una misera notte.
Non c'erano camere libere e così erano stati sistemati in una nuda sala di dieci tatami, usata ogni tanto per banchetti.
Non c'era riscaldamento, faceva freddo come nell'interno di un tempio.
Era una sala alla giapponese, fredda e desolata, in mezzo a un edificio di cemento.
Sedutisi intorno al braciere pieno di mozziconi di sigarette, in cui finivano di ardere le ultime braci simili a lucciole, con il soprabito sulle spalle, per non vedere a vicenda i volti disgustati, guardavano distratti le gambe grasse di una scortese cameriera che stendeva loro il letto, sollevando polvere.
"Ma che birichini, non guardatemi così" disse la cameriera dai capelli rossicci e dal cervello un po' deficiente.
Il nome dell'albergo era 'Hotel Turismo'.
I clienti aprendo le finestre potevano vedere le finestre delle quinte e delle toilettes del dancing dell'edificio di fronte.
Finestre tinte di rosso dal neon per l'intera notte, vento notturno che gelava continuamente la camera entrando dalle fessure della finestra, tappezzeria rotta alle pareti.
I gemiti sfacciati delle due donne e dell'uomo ubriachi della camera vicino continuarono fino alle tre del mattino.
L'alba entrò improvvisamente attraverso il vetro della finestra senza persiane.
Non c'era neppure il cestino della carta straccia, che doveva essere gettata sul nageshi.
Tutti avevano avuto la stessa idea perché il nageshi era pieno di rifiuti.
Era un mattino buio e nevoso.
Dalle dieci s'incominciò a sentire il suono secco delle chitarre del dancing, in cui si provava.
Appena uscito dall'albergo, Yuichi, assalito dal freddo, affrettò il passo.
Nobutaka lo raggiunse col fiato mozzo.
"Presidente"--quando il ragazzo chiamava in quel modo Nobutaka dava una sensazione più di disprezzo che d'intimità--"oggi torno a casa.
Devo proprio farlo".

"Ma non mi hai detto poco fa che saresti rimasto con me per tutto il giorno?".
Yuichi, con uno sguardo affascinante e quasi ebbro, dichiarò freddamente: "A voler essere troppo egoisti non durerà a lungo".
Il Papa quando trascorreva una notte con Yuichi di solito non dormiva, ma continuava senza stancarsi a contemplare la figura addormentata dell'amato.
Anche quella mattina il conte aveva un brutto colorito.
Oltre tutto, il viso gli si era un po' gonfiato.
Quel viso bluastro annuì con riluttanza.
Una volta allontanatosi il taxi su cui era salito Nobutaka, Yuichi si trovò solo in mezzo al traffico polveroso.
Bastava che oltrepassasse il posto di controllo dei biglietti e che tornasse a casa.
Tuttavia il ragazzo strappò il biglietto che aveva comprato Tornò sui suoi passi e si diresse verso un angolo dietro alla stazione, dove erano allineati bar e ristoranti.
I bar avevano tutti il cartello 'Oggi chiuso'.
Bussò all'uscio di un bar poco appariscente.
Gli rispose una voce.
Yuichi disse: "Sono io".
"Ah, sei tu Yuchan?" domandò la voce, e la porta a vetri smerigliati fu aperta.
All'interno dello stretto locale, intorno alla stufa a gas, erano chinati quattro o cinque uomini che si volsero all'unisono e chiamarono Yuichi.
Ma nei loro occhi non si notava un fresco stupore.
Yuichi faceva già parte della loro compagnia.
Il padrone del bar era un uomo sui quaranta, magro come uno spillo.
Aveva al collo una sciarpa a scacchi e, da sotto il cappotto buttato sulle spalle, spuntavano i pantaloni del pigiama I suoi dipendenti erano tre ragazzi giovani e ciarlieri.
Indossavano sgargianti golf da sci.
Il cliente era un vecchio che indossava un mojiri.
"Oh che freddo! Che giornata fredda! E pensare che c'è il sole" esclamarono in coro guardando la porta di vetro smerigliato su cui si posavano deboli e obliqui raggi di sole.
"Yuchan, sei andato a sciare?" domandò un giovane.
"No, non ci sono andato".

Yuichi, dall'attimo in cui era entrato nel locale, aveva intuito che quelle quattro o cinque persone si erano radunate lì perché non sapevano dove trascorrere la domenica.
La domenica è un brutto giorno per gli omosessuali.
Durante questo giorno il mondo diurno, che è fuori del loro dominio, ha completamente il sopravvento.
Nei teatri, nei bar, nei giardini pubblici, negli zoo, in città e fuori città, dappertutto passeggia orgoglioso il principio della supremazia della maggioranza.
Processioni formate da anziani coniugi, coniugi di mezza età, giovani coniugi, innamorati, famiglie al completo, bambini, bambini, bambini, bambini, bambini e inoltre maledette carrozzine.
Sfilano gridando esultanti.
Sarebbe stato facile per Yuichi imitarli, passeggiando per la città con Yasuko.
Ma da qualche parte, nel cielo azzurro e brillante, sopra la sua testa c'erano gli occhi di Dio e il falso sarebbe stato ineluttabilmente scoperto.
Meditò: "Se volessi essere veramente me stesso in una domenica di bel tempo non dovrei far altro che starmene rinchiuso in una prigione di vetro smerigliato".
Le sei persone del gruppo riunito lì erano ormai vicendevolmente disgustate.
Cercando di non guardarsi negli occhi apatici, non avevano altra risorsa che aggrapparsi ai loro instancabili argomenti.
Pettegolezzi sul famoso attore del cinema americano, la diceria che un famoso personaggio appartenesse alla loro specie, vanterie di avventure amorose barzellette ancor più licenziose benché fosse mattino.
Yuichi non desiderava rimanere in quel posto.
Non desiderava però andare in nessun luogo.
Spesso affondavano il remo in direzione di qualche frase d'obbligo come "La nostra vita è un po' meglio" e nella soddisfazione di quell'attimo era mischiata la gioia dell'offesa che con le parole "un po' meglio" facevano al loro innato, impossibile e violento desiderio.
Per questo, si potrebbe dire, Yuichi aveva seminato Nobutaka: per recarsi in quel posto.
Se fosse tornato a casa, gli occhi da pecorella di Yasuko l'avrebbero continuamente osservato.
Uno sguardo che sapeva dire solo "Ti amo, ti amo".
Le sue nausee erano scomparse verso la fine di quel mese.

Solamente il dolore pungente ai capezzoli era ancora sveglio.
Yasuko pareva un insetto che mantenesse, grazie a queste doloranti e sensibili antenne violacee, il contatto con il mondo esterno.
Il dolore pungente di quei capezzoli, che avrebbe potuto fiutare avvenimenti lontani e in ogni dove, ispirava a Yuichi un mistico terrore.
Negli ultimi tempi quando Yasuko scendeva in fretta le scale, immediatamente un leggero ondeggiamento si propagava al seno in cui sentiva persistere un'acuta sofferenza.
Le faceva male anche il leggero contatto della camicetta.
Una notte che Yuichi tentò di abbracciarla lo respinse per il dolore.
Quell'imprevista ripulsa fu una sorpresa anche per Yasuko, non si poteva definirla che una piccola vendetta istigata dal suo istinto.
Il sentimento di timore e di distacco che Yuichi aveva verso Yasuko era divenuto a poco a poco qualcosa di complesso, o meglio, di paradossale.
Se considerava la moglie come una donna, doveva ammettere che era molto più giovane della signora Kaburagi e di Kyoko e che aveva ancora la facoltà di sedurre un uomo.
Oggettivamente, i tradimenti di Yuichi erano irrazionali.
Quando la vedeva troppo sicura di sé, si preoccupava e spesso, intenzionalmente, con vile metodo, le lasciava intuire una sua relazione con un'altra donna.
Yasuko, quando sentiva quelle allusioni, lasciava trasparire agli angoli delle labbra un sorriso adulto, a significare che lei le considerava sciocchezze, e la sua calma feriva terribilmente l'orgoglio di Yuichi.
Cioè, in quei momenti non potevano non assalirlo l'avvilimento e il terrore che Yasuko, più di chiunque altro, venisse a sapere che egli non poteva ámare le donne.
Allora egli si era costruito una strana, crudele ed arbitraria teoria: se Yasuko si fosse trovata di fronte alla realtà, cioè che il marito non amava le donne, avrebbe capito di essere stata ingannata fin dal principio, senza scampo; invece sono molti i mariti che non sanno più amare la moglie, e allora, per lei, questo fatto costituisce una conferma di essere stata amata in passato.
Era necessario convincerla che egli non amava proprio e soltanto lei.

Quella era anche una testimonianza di amore nei suoi confronti, e dunque Yuichi avrebbe dovuto comportarsi ancora con più libertà ed evitare più di frequente e senza timore di dormire insieme con la moglie...
Eppure, nonostante ciò, era indubbio che Yuichi amasse Yasuko.
Solitamente la giovane moglie si addormentava vicino a lui solo dopo che il marito era già assopito, ma quando raramente Yasuko, stanca, respirava addormentata prima di lui, Yuichi rimaneva tranquillo a contemplare il suo bel viso nel sonno.
In quei momenti la gioia di possedere una cosa tanto bella gli penetrava nell'anima e gli pareva assurdo che a questo mondo non fosse lecita una forma di possesso che escludesse il desiderio di ferire ciò che si possiede.
.."Che pensi Yuchan? " gli domandò uno dei giovani.
Yuichi aveva già avuto rapporti con tutti e tre i ragazzi.
"Probabilmente ai giochi d'amore di ieri notte" commentò il vecchio.
Quindi, volgendo lo sguardo alla porta: " in ritardo il mio amore.
E sì che non siamo più in età da ripicche".
Tutti risero ma Yuichi ne rimase sconcertato.
Quel vecchio con il mojiri che aveva passato la sessantina, attendeva il suo innamorato ultrasessantenne.
Yuichi non desiderava rimanere lì.
Se fosse rincasato, Yasuko l'avrebbe accolto con gioia.
Se avesse telefonato a Kyoko, lei gli sarebbe corsa incontro in qualsiasi luogo.
Se fosse andato a casa dei Kaburagi, sul viso della signora sarebbe apparsa una esultanza quasi dolorosa.
Se avesse trattenuto Nobulaka, egli, per attirare l'attenzione di Yuichi, sarebbe stato capace di camminare sulle mani in mezzo alla Ginza.
Se avesse telefonato a Shunsuke...
Sì, era molto tempo che non l'incontrava, la sua voce senile avrebbe gioito all'altro capo del filo...
Eppure Yuichi non poteva esimersi dal giudicare una specie di obbligo morale quel rimanersene lì isolato da tutti.
Consisteva solo in quello, 'essere se stessi'? Quell'affascinante dovere era tutto lì? Affermava di non ingannare se stesso: significava forse che quell'io che ingannava non era lui? Da qualche parte doveva esserci una radice di sincerità.
Forse nell'istante in cui egli si abbandonava completamente per amore della sua bellezza esteriore, per quel sé che esisteva solo agli occhi degli altri? Oppure nell'istante in cui si sentiva

indipendente da tutti senza un solo abbandono verso nessuno? I momenti in cui amava i ragazzi parevano istanti di questo genere.
Sì, il suo io era come il mare.
In che attimo si doveva calcolare l'esatta profondità del mare? Quel mattino al gay party quando il suo io aveva raggiunto il punto più basso della marea? Oppure nei malinconici istanti di alta marea in cui non desiderava niente e tutto gli era superfluo ? Sentì il desiderio d'incontrare ancora Shunsuke.
Non gli bastava nascondere a quel benevolo vecchio la relazione con Nobutaka; aveva voglia d'andarlo a trovare subito e di raccontargli disinvoltamente delle menzogne.
Shunsuke aveva trascorso la mattinata a leggere.
Aveva letto la 'Raccolta di erbe e radici' e 'Il racconto del diario di Tetsu'.
Ne era autore Shotetsu, un bonzo del Medioevo che secondo la leggenda era una reincarnazione di Sadaie.
Fra tutti i famosi capolavori della letteratura medievale, Shunsuke era molto affezionato a due o tre opere di due o tre poeti scelti dalla sua critica soggettiva.
Le liriche che cantano la completa assenza dell'essere umano come il giardino silente di Eifukumonin, Otogizoshi 'Ia vaschetta dell'inchiostro infranta' (racconto della straordinaria abnegazione di un giovane signore che si addossa le colpe del servitore Chuta e per questo è decapitato dal padre, nutrivano lo spirito poetico nel vecchio scrittore.
Nel ventitreesimo capitolo de 'Il racconto del diario di Tetsu' è scritto che se qualcuno domandasse in quale paese si trovi il monte Yoshino occorrerebbe rispondere che è semplicemente quello cantato nelle poesie, Yoshino per i fiori e Tatsuta per gli aceri rossi, e che non si sa se sia nell'Ise o nello Hiunga. inutile sapere in che paese sia, è naturale che sia nello Yamato.
"Anche la gioventù che si dedica alle lettere è qualcosa di simile" pensò il vecchio scrittore. "Yoshino per i fiori, Tatsuta per gli aceri rossi, che altra definizione si può dare alla gioventù? In un artista la seconda metà della vita è spesa nella ricerca del significato della gioventù.
Egli calpesta il paese natale della gioventù.
E che cosa succede? La cognizione ha già distrutto l'intesa carnale tra i fiori e Yoshino, Yoshino ha perduto il suo significato universale. è divenuta maldestra della sua gioventù, della parte più insulsa e sgradevole.

Dall'epoca di una fatale incompiutezza che assomigliava sì e no a una improvvisa interruzione, di una incompiutezza ridicola e offensiva, simile alla inestinguibile sete di Tantalo che eternamente cerca di portare alla bocca i frutti di un albero i cui rami vengono sospinti indietro dal vento appena egli vi protende le mani, da quell'epoca (erano già passati trent'anni da allora) un giorno in Shunsuke era nato l'artista.
Il morbo dell'incompiutezza era sparito e al suo posto egli fu minacciato dalla perfezione.
La perfezione divenne la sua malattia cronica.
Era una malattia senza tracce, in cui sussisteva la mancanza assoluta di parti malate.
Era una malattia senza virus, senza febbre, senza pulsazioni, senza mal di testa, senza spasimi.
Era una malattia che assomigliava soprattutto alla morte.
Egli sapeva che niente avrebbe potuto guarirlo se non la morte della sua opera creativa, la quale avrebbe preceduto la sua morte fisica.
La morte naturale della creatività l'aveva visitato ed egli era divenuto più esigente e allo stesso modo più chiaro.
Dal momento in cui aveva smesso di comporre le sue opere, sulla fronte gli si erano chiaramente impresse artistiche rughe, la nevralgia gli suscitava un romantico dolore al ginocchio, lo stomaco ogni tanto assaporava una artistica fitta.
E solo allora i suoi capelli si erano mutati nella chioma canuta dell'artista.
Le opere che immaginava, da quando aveva incontrato Yuichi, avrebbero dovuto traboccare di una perfezione guarita dalla malattia cronica della perfezione: di una sana morte guarita dalla malattia della vita.
Avrebbero dovuto essere completamente risanate da tutto.
Dalla gioventù, dalla vecchiaia, dall'arte, dalla vita, dall'età, dal buonsenso e ancora dalla follia.
Il soggiogamento della corruzione mediante la corruzione, il soggiogamento della morte delle sue opere mediante la morte, il soggiogamento della perfezione mediante la perfezione, tutto ciò era quanto il vecchio scrittore sperava da Yuichi.
...Allora, improvvisamente, si rinfocolò quella bizzarra malattia della gioventù, l'incompiutezza informe a metà dell'opera assalì Shunsuke.
Che cos'era? Il vecchio scrittore esitava ad attribuirle un nome.
Il terrore di definirla lo induceva a indugiare.

E non era proprio questa la caratteristica dell'amore? Le forme di Yuichi non abbandonavano né di notte né di giorno il cuore di Shunsuke.
Egli soffriva, odiava, insultava nel suo animo quell'insincero giovane con tutte le parole più vili di cui era capace, e solo in quei momenti si tranquillizzava, sentendo di disprezzarlo veramente.
Le stesse labbra che avevano lodato l'assoluta mancanza di spiritualità di Yuichi, in quei momenti la biasimavano.
Scherniva, raccogliendoli a uno a uno, i rifiuti del carattere di Yuichi: la sua immaturità, le sue arie da conquistatore, il suo egoismo, la sua impulsiva sincerità, la sua capricciosa grazia di semplicità, quelle lacrime; ma quando rifletteva che nessuna di tali caratteristiche era appartenuta alla sua stessa gioventù, si sprofondava nuovamente in una oscura invidia.
La personalità del giovane Yuichi, che Shunsuke aveva creduto di avere compreso, era ormai un buio assoluto.
Si acCorse di non conoscere niente dell'affascinante ragazzo.
Sì, non conosceva niente! Che prove aveva che egli non amasse le donne? Che prove aveva che egli amasse i ragazzi? Shunsuke non l'aveva mai veduto in una simile situazione reale.
E poi che cosa avrebbe dovuto significare? Non era forse Yuichi privo di un'esistenza reale? Se fosse stato reale, con il suo mutamento insulso non avrebbe ingannato i suoi occhi? E come avrebbe potuto diversamente ingannare un artista? Eppure Yuichi, deliberatamente, soprattutto con quel silenzio, almeno riguardo a Shunsuke, Yuichi stesso desiderava diventare questo, si stava trasformando in una 'esistenza reale'.
Ormai egli proiettava negli occhi di Shunsuke l'incerta, l'insincera, soprattutto l'affascinante e carnalmente reale sua figura.
A notte fonda Shunsuke, quando pensava chi Yuichi stesse abbracciando in quella grande metropoli, se Yasuko, se Kyoko, se la signora Kaburagi o uno sconosciuto ragazzo, non riusciva più a riaddormentarsi.
Il giorno dopo andava al Rudon.
Ma il giovane non compariva.
Shunsuke esitava a incontrare Yuichi al Rudon.
Temeva di ricevere in quell'attimo il distaccato saluto di un ragazzo ormai libero da ogni legame con lui.
Quella domenica era particolarmente insopportabile.
Dalla finestra del suo studio contemplava il prato soffice di erbe secche cosparso di neve.

La tinta di quel prato era lucida e calda, dava l'illusione che vi indugiassero deboli raggi di sole.
Gli affaticava gli occhi.
Non erano raggi di sole.
Shunsuke chiuse i 'Racconti del diario di Tetsu' e lo depose sul tavolo.
Che cosa desiderava.
Il sole? La neve? Si massaggiò infreddolito le mani rugose.
Guardò nuovamente verso il prato.
Allora sulla superficie desolata del giardino si diffuse a poco a poco un vero chiarore.
Scese in giardino.
Schiacciò sotto la geta una farfalla striata sopravvissuta, che si trascinava sull'erba.
Si sedette sul divano in un angolo del giardino, si sfilò la geta e ne osservò il rovescio.
Una polvere come di scaglie di pesce brillava mischiata alla brina.
Shunsuke provò una fresca sensazione.
Sulla veranda in penombra apparve una figura.
"Padrone, la sciarpa, la sciarpa!".
La vecchia serva urlava senza ritegno scuotendo la sciarpa grigia che aveva sul braccio.
Fece per calzare le geta e scendere in giardino.
In quell'istante risuonò dall'interno, immerso nell'oscurità, il trillo del telefono e lei gli volse la schiena e scomparve correndo.
Anche a Shunsuke quell'insistente trillo di campanello parve un'illusione.
Il suo cuore palpitava più forte.
Più volte era stato ingannato dalle illusioni; ma forse quella era finalmente una telefonata di Yuichi.
Si diedero appuntamento al Rudon.
Yuichi scese dal tram che dalla stazione di Kanda l'aveva condotto a Yurakucho e attraversò velocemente la folla domenicale.
Dappertutto passeggiavano coppie d'uomini e di donne.
Non c'era un uomo più bello di Yuichi.
Tutte le donne lo guardavano di soppiatto.
Quelle più sfacciate si voltavano.
In quell'istante il loro cuore dimenticava l'esistenza dell'innamorato.

Yuichi l'intuiva e in quei momenti s'inebriava dell'astratta gioia del misogino.
Di giorno i clienti del Rudon non differivano da quelli di un comune caffè.
Il giovane si sedette al suo solito posto in fondo al locale e si levò sciarpa e soprabito.
Pose le mani sopra la stufa a gas.
"Yuchan, è un po' di tempo che non vieni.
Con chi hai appuntamento oggi?" domandò Rudy.
"Con il nonno" rispose Yuichi.
Shunsuke tardava a giungere e, al tavolino di fronte, una donna dal viso volpino parlava con familiarità con un uomo, tenendo intrecciate le dita dei guanti di camoscio un po' sporchi.
Yuichi, in verità, provava, più o meno, una certa impazienza: era come uno studente delle medie che, preparato qualche scherzo sulla cattedra, attendesse con ansia l'entrata del professore per la lezione.
Shunsuke arrivò dopo circa dieci minuti.
Indossava un soprabito di linea Chesterfield con colletto di velluto nero e portava una valigia di pelle di cinghiale.
Si sedette in silenzio di fronte a Yuichi.
Gli occhi del vecchio brillavano contemplando il bel ragazzo quasi volessero impacchettarlo.
Yuichi scorse nel suo volto un'inesprimibile stupidità.
Era naturale.
Il cuore di Shunsuke stava di nuovo programmando un'insulsità.
Il caffè bollente attenuò il loro silenzio.
Le loro parole, nel cercare ambedue maldestramente di avviare una conversazione, si scontrarono.
In questa occasione era piuttosto Shunsuke a sembrare un ragazzo introverso.
Yuichi disse: " da tanto tempo che non ci parliamo.
Sono stato occupato a preparare gli esami.
In casa poi c'è il caos, inoltre...".
"Non importa, non importa".
Shunsuke gli aveva immediatamente perdonato tutto.
Era un po' di tempo che non vedeva Yuichi e lo trovava cambiato.
Le ferite che una volta non aveva timore di mostrare a Shunsuke, ora le teneva accuratamente fasciate da una benda disinfettata.
Yuichi sembrava un giovane che non patisse il minimo tormento.
"Dica tutte le bugie che vuole.

Questo ragazzo ha superato l'età delle confessioni.
Eppure sulla sua fronte traspare la sincerità della sua età. la sincerità tipica di un'età in cui si crede di avvantaggiarsi con le bugie anziché con le confessioni.
Alle riflessioni, Shunsuke fece seguire una domanda dopo l'altra.
"Come sta la signora Kaburagi?".
"Sono attaccato alle sue gonne" rispose Yuichi pensando che, comunque, si sarebbe risaputo che ne era il segretario.
"Se non mi ha vicino non può vivere. riuscita a convincere il marito a farmi promuovere suo segretario.
Così la posso incontrare in ogni momento".
"Com'è divenuta perseverante quella donna.
Non era donna che agisse di nascosto".
Yuichi, alzando la voce, nervosamente ribatté: "Ma adesso è così".
"La difendi, eh? Non ne sei per caso innamorato anche tu? ".
A questo equivoco Yuichi si lasciò pericolosamente sfuggire una risata.
Tuttavia non avevano altri argomenti di cui parlare.
Sembravano due innamorati che dall'istante stesso in cui s'incontrano dimenticano ciò che avrebbero voluto dirsi.
Shunsuke spontaneamente avanzò una impaziente proposta.
"Questa sera parto per Kyoto".
"Ah sì?".
Yuichi diede uno sguardo indifferente alla sua valigia.
"Che ne diresti di venire anche tu?".
"Questa sera?".
Il bel ragazzo sgranò gli occhi.
"Dal momento in cui mi hai telefonato ho deciso all'improvviso di partire questa sera.
Guarda, ho preso due biglietti di seconda classe per il vagone letto".
"Ma io...".
"Basta che tu telefoni a casa.
Spiegherò tutto io.
L'albergo è il Rakuyo Hotel di fronte alla stazione.
Ne informerò anche la signora Kaburagi perché convinca il conte.
Quella donna si fida di me.
Vorrei che restassimo insieme fino all'ora della partenza.
Ti porto dove vuoi".
"Ma il mio lavoro...".
"Ogni tanto è bene abbandonare il lavoro".

"Ma gli esami...".
"Ti comprerò io ciò che ti occorre per gli esami.
In due o tre giorni di viaggio basterà che tu legga un solo testo.
Stammi a sentire, Yuchan.
Hai il viso stanco.
Un viaggio è il miglior rimedio.
Non ti va di riposare un po' a Kyoto?".
Yuichi ancora una volta si sentiva impotente di fronte a quella strana coercizione; ma dopo una breve riflessione, acconsentì.
In realtà, a sua insaputa, il suo animo anelava proprio a un viaggio improvvisato.
E anche se non per questo, quella domenica in cui non sapeva che cosa fare lo sospingeva segretamente a una partenza.
Shunsuke sistemò immediatamente le due telefonate di avvertimento.
La passione lo aveva reso più ingegnoso del solito.
C'erano ancora otto ore prima della partenza e lo scrittore, immaginando i suoi ospiti ancora in attesa, passò il tempo come desiderava Yuichi, al cinema, nei dancings e al ristorante.
Yuichi mostrava d'ignorare il vecchio protettore, ma Shunsuke era completamente felice.
Entrambi, lasciatisi alle spalle i soliti locali di divertimento della città, camminavano per le strade con le gambe rese spedite da una leggera ebbrezza.
Yuichi portava la valigia e Shunsuke, col fiato mozzo, camminava a gran passi come il giovane.
Erano entrambi entusiasmati dal senso di libertà, dal fatto di non avere un luogo dove tornare quella sera.
Io oggi non me la sentivo assolutamente di tornare a casa" disse Yuichi.
"Ci sono giorni così, quando si è giovani.
Ci sono giorni in cui tutti gli uomini sembrano vivere una vita da topi.
Giorni in cui non si vorrebbe essere assolutamente un topo".
"E che si deve fare in quei giorni?".
"Non rimane altro che rosicchiare il tempo come topi.
Si fa un piccolo buco che permette, se non di fuggire, almeno di mettere fuori il naso".
Fermarono un taxi nuovo e si fecero portare alla stazione.

XVI.
SEQUENZE DI VIAGGIO.

Il pomeriggio del giorno in cui giunsero a Kyoto, Shunsuke noleggiò un'automobile e accompagnò Yuichi al tempio Daigoji, dall'automobile, oltrepassati i campi invernali della valle di Yamashina, scorsero distintamente, come se svolgessero un dipinto arrotolato che illustrava un oscuro racconto del Medioevo, i prigionieri del carcere vicino, che lavoravano sulla strada; e vi furono anche due o tre di loro che, incuriositi, protesero il collo per guardare dentro l'auto.
La loro tuta da lavoro era di colore blu scuro come il mare settentrionale.
"Poverini" commentò il giovane che aveva l'animo intento solo ai piaceri della vita.
"Io non provo niente" dichiarò il vecchio ironicamente.
"Alla mia età si può evitare la paura suscitata dall'immaginare che la stessa cosa possa capitare anche a noi. questa la felicità della vecchiaia! Non solo, ma la fama ha uno strano effetto.
Innumerevoli, sconosciute persone mi si affollano intorno quasi fossero miei creditori.
Insomma, ci si aspetta da me una infinita gamma di sentimenti.
Se mi mancasse uno solo di quei sentimenti mi chiamerebbero inumano.
Compassione per le disgrazie, benevolenza per la povertà, esultanza per la fortuna, comprensione per gli amori: insomma, nella mia banca dei sentimenti ci deve essere una riserva aurea che garantisca tutti gli innumerevoli biglietti in circolazione.
Diversamente la banca perde credito.
Ho già perduto abbastanza credito e adesso non intendo più correre rischi".
L'auto, oltrepassato il portone del tempio Daigoji, si fermò davanti al portone di Sanboin.
Nel cortile quadrato, con il famoso ciliegio dai rami pendenti, appariva un inverno artefattamente elegante e ordinato.
Quell'impressione si approfondì quando, superata la soglia in mezzo alla quale era disposto un paravento con i due ideogrammi di 'Fenice' dipinti in grandi caratteri, furono fatti accomodare sui sedili della veranda protesa sul giardino e bene illuminata.
Il giardino era colmo di un inverno talmente governato, astrattizzato, strutturato, accuratamente calcolato, che il vero inverno non vi poteva penetrare.

In ognuno dei suoi sassi si intuiva la forma di un raffinato inverno.
L'isola al centro era abbellita da uno splendido pino e da una cascatella gelata nella parte orientale.
La collinetta artificiale che dominava la zona meridionale era ricoperta da alberi sempreverdi grazie ai quali, anche in quella stagione, non veniva sminuita l'impressione che il paesaggio si prolungasse in una foresta sconfinata.
In attesa che l'abate apparisse, Yuichi ebbe l'onore di ascoltare le lunghe spiegazioni di Shunsuke: secondo la sua teoria, i giardini dei templi di Kyoto sono la più efficace dichiarazione delle concezioni artistiche dei giapponesi.
Sia la composizione di quel giardino, sia --per citare un tipico esempio--la veduta del 'rialzo per ammirare la luna' della villa di Katsura, sia l'imitazione di una silente valle, con la collina dietro al 'padiglione per ammirare i fiori', costituiscono una estrema artificiosità progettata per tradire la natura nell'ambito di una fedele riproduzione della natura stessa.
Tra la natura e l'opera d'arte esiste un sentimento intimo e segreto di rivolta.
La ribellione dell'opera d'arte verso la natura assomiglia all'infedeltà spirituale di una donna che concede solo il suo corpo.
Una morbida e profonda falsità assume generalmente l'apparenza della civetteria che, aderente alla natura, finge di sforzarsi a rappresentarla tale quale.
Non esiste tuttavia uno spirito più artificioso di quello che tenta d'imitare da vicino la natura.
Lo spirito si nasconde nella materia della natura, in mezzo ai sassi, ai boschi e alle sorgenti.
Allora la materia, anche la più tenace, viene corrosa dall'interno dallo spirito.
Così la materia è ingiuriata fin negli angoli più riposti dallo spirito; le pietre, i boschi e le fonti perdono l'innata funzione della materia, divengono schiavi eterni dello spirito flessibile e senza mete che costruisce il giardino.
La natura imprigionata e questo antico e famoso giardino erano come uomini che, legati dal desiderio carnale a quel corpo di donna infedele e invisibile che è l'opera d'arte, avessero dimenticato il loro destino di violenza; e quell'interminabile, malinconico connubio pareva la loro estenuante vita matrimoniale.

L'abate comparve in quel momento; scambiati i soliti convenevoli, li guidò in un'altra sala e, assecondando il desiderio di Shunsuke, mostrò loro un antico testo accuratamente custodito in quel tempio della 'dottrina segreta'.
Il vecchio scrittore desiderava che Yuichi lo vedesse.
Sull'ultima pagina vi era la data di primo anno dell'era Genko (1321); infatti il rotolo spiegato sui tatami rischiarati dal sole invernale era un libro segreto del tempo dell'imperatore Go Saga.
Si intitolava 'Il libro dei giovanetti' e Shunsuke, infilatosi gli occhiali, prese a leggere agevolmente le didascalie che Yuichi non riusciva a decifrare.
"Al tempo della fondazione di Ninnaji vi era un bonzo molto onorato e famoso.
A mano a mano che progrediva con gli anni aumentava la sua pratica della dottrina dei tre segreti; i suoi poteri erano inuguagliabili, ma non riusciva ancora ad abbandonare quello.
Tra tutti i fanciulli ve n'era uno che gli si coricava accanto con più familiarità.
Data la sua condizione ormai al di là del nobile e del vile e dato che chiaramente quel fatto non lo soddisfaceva, benché il suo cuore vi anelasse, come la luna quando permea la terra, aveva solamente la forza di una freccia che oltrepassi il dorso della collina.
Sembrandogli questo fanciullo poco arrendevole lo convocava tutte le notti e chiamato il fratello di latte, un uomo di nome Chuta, glielo faceva fare e se lo faceva fare...".
Il dipinto di omosessuali che seguiva questo ingenuo e sincero testo aveva un'infantile e ridicola sensualità e Shunsuke, diversamente da Yuichi che fissava a una a una quelle immagini con curiosità, da quel nome dell'assistente Chuta era riandato col pensiero a quello stesso nome che compariva ne La vaschetta dell'inchiostro infranta.
Anche dalla semplice e frammentaria descrizione del testo immaginava una qualche corrispondenza col temperamento di quell'innocente giovane che, assuntosi la colpa del servitore, non aveva voluto parlare neppure di fronte alla morte.
Non era forse 'Chuta' un nome specifico per questo ufficio, un nome che, pronunciato, bastava a fare apparire un tacito sorriso agli uomini di quell'epoca? Questo dotto dubbio non uscì dalla mente di Shunsuke per tutto il tragitto del ritorno, ma tale ozioso pensiero sparì quando nella hall dell'albergo incontrarono i coniugi Kaburagi.

"Meravigliati? " domandò tendendo la mano la signora, che indossava una giacca di visone.
Dalla poltrona dietro alla sua, con movimenti stranamente calmi, si era alzato Nobutaka.
Per qualche istante gli adulti mostrarono imbarazzo.
Solo Yuichi assaporava il gusto della libertà, ancora una volta il bel ragazzo constatava la sua straordinaria forza.
Shunsuke non aveva immediatamente afferrato le intenzioni dei coniugi.
Egli aveva un'espressione molto formale e solenne come sempre quando era soprappensiero.
Tuttavia, grazie alla professionale perspicacia di scrittore, la prima impressione avuta dai coniugi l'aveva portato a questa improvvisa deduzione: " la prima volta che questa coppia si mostra così affiatata.
Sembra che stiano macchinando una congiura segreta".
In verità i rapporti dei coniugi Kaburagi erano molto migliorati.
Il sentimento misto di colpa e di gratitudine che procurava loro il pensiero di sfruttare l'altro per quanto riguardava Yuichi rendeva più gentili del solito la moglie verso il marito e il marito verso la moglie.
Si era stabilito fra di loro un ridicolo accordo: una notte in cui quegli impassibili coniugi se ne stavano seduti uno di fronte all'altro intorno al kotatsu a leggere distrattamente giornali e riviste, udirono un rumore proveniente dal soffitto e sollevando nello stesso attimo il viso si scambiarono uno sguardo ridendo.
"In questi tempi sei un po' nervosa".
"Soprattutto tu".
Dopo tali parole non seppero soffocare un inspiegabile impulso.
Un altro cambiamento incredibile fu che la signora era diventata una donna di casa: quando Yuichi si presentava per motivi di lavoro, lei considerava un suo dovere essere in casa per offrirgli i dolci preparati dalle sue stesse mani e i calzini che gli aveva confezionato.
Per Nobutaka, il fatto che la moglie avesse incominciato a lavorare a maglia era il colmo del ridicolo; ma, divertito, andava a comprare apposta lane d'importazione e, pur sapendo che il golf era destinato a Yuichi, come un buon marito l'aiutava a dipanare la lana.
La freddezza della soddisfazione che Nobutaka provava in quei momenti era incomparabile.

La signora Kaburagi, accorgendosi che non aveva ricavato niente da quell'amore, benché fosse divenuto tanto manifesto, provava una fresca sensazione.
Era piuttosto innaturale, dati i rapporti di quei coniugi, ma lei pensava che il ritardo con cui il suo amore si realizzava impedisse di nuocere alle apparenze; un riguardo verso il marito.
In principio l'ostinata sicurezza della signora aveva preoccupato Nobutaka.
Era indotto a supporre che Yuichi e la moglie si fossero veramente amati.
Alla fine aveva compreso che quella paura altro non era che superstizione; ma il comportamento della moglie nascondeva il suo amore al marito.
La signora lo aveva semplicemente nascosto d'istinto perché si trattava di un vero amore.
Pareva fratello del sentimento con cui Nobutaka, per la sua crudele natura, nascondeva ostinatamente la stessa passione.
Come risultato di tutto ciò, egli era spesso preda del pericoloso desiderio di parlare con la moglie di Yuichi; ma quando la moglie lodava eccessivamente la bellezza di Yuichi, egli, eccitato in tutte le sue ansie riguardanti la vita quotidiana del ragazzo, come tutti i mariti gelosi dell'amante della moglie, in quell'occasione, giungeva volse gli occhi a Shunsuke e proseguì con un sorriso inoffensivo e socievole: " stata molto abile la seduzione del Maestro Hinoki, vero?".
La signora Kaburagi e Shunsuke si alternarono nella difesa di Yuichi, il quale, senza neppure scusarsi, osservava fissamente e freddamente Nobutaka con tale intensità che egli per l'ira e per l'inquietudine, non seppe più che dire.
Era già l'ora della cena.
Nobutaka voleva cenare fuori, ma tutti gli altri erano stanchi e non desideravano uscire in una notte così fredda; così cenarono allo stesso tavolo nel ristorante al quinto piano.
La signora Kaburagi indossava un completo di stoffa maschile a larghi scacchi che le stava molto bene e che contribuiva insieme con la stanchezza del viaggio a renderla ineccepibilmente bella.
Era leggermente pallida e la sua pelle aveva il candore di una gardenia.
L'apparenza della felicità è simile a quella di una lieve ebbrezza, di una lieve malattia.
Nobutaka sapeva che quella era la causa del lirico pallore della moglie.

Yuichi non era del tutto ignaro del fatto che quei tre adulti, per quanto lo riguardava, avevano un'inclinazione a non vergognarsi se calpestavano la logica, e che si attaccavano trascurandolo.
Ad esempio Shunsuke era Shunsuke nel trascinare in viaggio il ragazzo, forzatamente impiegato nella ditta, senza chiedere il permesso a nessuno.
Ma anche i coniugi Kaburagi erano i coniugi Kaburagi nel considerare naturale l'averli inseguiti fino a Kyoto.
Tutti cercavano di convincere l'altro con le loro azioni e scuse.
Ad esempio Nobutaka aveva pronta la scusa di essere lì solo per desiderio della moglie; ma i pretesti di ognuno, una volta che avessero potuto tornare ai loro sguardi freddi, avrebbero mostrato chiaramente una indefinibile innaturalezza.
Pareva che quei quattro intorno a quel tavolo sostenessero una fragile ragnatela.
Bevevano del Cointreau ed erano un po' brilli.
Yuichi era disgustato dall'attitudine magnanima che aveva assunto Nobutaka; era disgustato dalla infantile vanità con cui, dopo aver più volte lodato il suo attaccamento alla moglie, si vantava di avere assunto Yuichi come segretario grazie a lei e di aver fatto quel viaggio sempre a causa delle sue sollecitazioni.
Sembrava tuttavia che quella stupida commedia apparisse credibile anche agli occhi di Shunsuke.
Infatti era possibile che un marito ormai indifferente si fosse sentito ringiovanire grazie a un tradimento della moglie.
La signora Kaburagi aveva ricevuto una buona impressione dalla telefonata che Yuichi aveva fatto il giorno prima.
Credeva infatti che il motivo di quel capriccioso viaggio a Kyoto fosse il desiderio di fuggire da suo marito, non quello di fuggire da lei.
"Non riesco assolutamente a comprendere i sentimenti di questo ragazzo.
Ecco perché ha sempre un fresco fascino.
Che begli occhi, non ci si stanca di guardarli.
E che sorriso giovane".
La signora trovò una nuova attrattiva in Yuichi, che vedeva per la prima volta in un altro luogo, e il suo spirito poetico fu intensamente toccato da un'impercettibile ispirazione.
Stranamente le era di sollievo guardare Yuichi insieme col marito.
Negli ultimi tempi non provava più gioia a parlare da sola col giovane.
In quei momenti era inquieta e tormentata.

Quell'albergo, fino a poco tempo prima particolarmente attrezzato per i commercianti stranieri, aveva un buon impianto di riscaldamento; il gruppo chiacchierava accanto a una finestra da cui si godeva lo spettacolo del traffico diurno della piazza antistante la stazione di Kyoto.
La signora, accortasi che il portasigarette di Yuichi era vuoto, tolse dalla borsetta un pacchetto di sigarette e l'infilò di nascosto nella tasca del ragazzo.
Per Shunsuke fu molto arduo fingere di non vedere; tuttavia l'ostentazione di Nobutaka che, pur conscio di ogni atto della moglie, mostrava di approvarli, sconcertava il vecchio scrittore.
"Moglie, non avrai alcun vantaggio a corrompere il mio segretario".
"Che godimento dà un viaggio senza meta!" disse la signora. "Domani andiamo tutti in qualche luogo?".
Shunsuke osservò la signora.
Era bella, ma terribilmente priva di fascino.
Egli, che un tempo l'aveva amata ed era
stato ricattato da Nobutaka, era rimasto incantato dall assoluta mancanza di spiritualità di quella donna; ma ora la signora era cambiata e aveva completamente dimenticato la sua bellezza.
Il vecchio scrittore la contemplò mentre fumava: accendeva una sigaretta, ne aspirava due o tre boccate, la appoggiava sul posacenere, la dimenticava e ne accendeva un'altra.
Era sempre Yuichi ad offrirle l'accendino.
"Questa donna è goffa come una brutta vecchia" pensò Shunsuke.
Era già sufficientemente vendicato.
Quella sera la comitiva, stanca del viaggio, doveva coricarsi presto; ma un caso fortuito servì a tenerli svegli.
Il principio del caso fu che Nobutaka, sospettoso delle relazioni esistenti tra Shunsuke e Yuichi, aveva proposto che Shunsuke dormisse con lui in una camera e la moglie e Yuichi in un'altra.
L'impudenza della proposta di Nobutaka ricordò a Shunsuke l'antico stile del conte.
Era lo stile di corte, quando si dimenticavano gli obblighi d'onore, con un candore di perfetti nobiluomini e la forza di una spaventosa indifferenza verso il prossimo. "Sono davvero felice di poter parlare con lei dopo tanto tempo" disse Nobutaka a Shunsuke. "Questa notte è un peccato lasciarci così.
Lei, Maestro, è abituato a coricarsi tardi.
I bar chiudono presto, che ne dice, portiamo del saké in camera sua e discorriamo ancora per un po'?".

Quindi, voltandosi verso la moglie: "Tu e Minami avrete certamente sonno.
Andate pure a coricarvi.
Minami, puoi dormire in camera mia.
Io rimango a chiacchierare in camera del Maestro.
Riposate pure tranquilli perché è possibile che mi fermi a dormire".
Yuichi rifiutò subito e Shunsuke ne fu molto sorpreso.
Il ragazzo cercava con gli occhi l'aiuto di Shunsuke e Nobutaka, accortosene, fu tormentato dalla gelosia.
La signora Kaburagi era abituata ad essere trattata in tal modo dal marito.
Ma quello era un caso diverso.
La persona interessata, Yuichi, era il suo amore.
La signora stava quasi per biasimare irritata l'indelicatezza del marito; ma non riuscì a dominare la gioia dell'aspettativa, la possibilità di realizzare il sogno che nutriva da tempo.
Il desiderio però di non essere disprezzata da Yuichi la tormentava.
In quel momento avrebbe dovuto abbandonare l'ansia di comportarsi con dignità, che l'aveva fino allora guidata.
Se non l'avesse fatto non avrebbe mai più avuto la forza di trovare da sola un'altra simile occasione.
L'intimo conflitto era durato solo pochi secondi, ma la sensazione di aver preso una felice decisione era tale che le sembrava di avere lottato per lunghi anni.
Si accorse di essersi voltata verso il ragazzo amato e di stargli sorridendo gentilmente, come una prostituta.
Tuttavia, mai come allora agli occhi di Yuichi la signora Kaburagi era apparsa dolce e materna.
Udì la signora commentare: "Va bene, che i vecchietti si divertano pure tra loro.
A me, quando non dormo abbastanza, si formano delle piccole rughe intorno agli occhi.
Lasciamo le notti bianche a chi abbonda di rughe".
Quindi, voltandosi verso Yuichi, disse: "Yuchan, andiamo a riposare?".
"Sì", Yuichi finse di essere stato colto da un'improvvisa sonnolenza e la signora Kaburagi fu estasiata dalla maldestrezza con cui egli, rosso in viso, recitava.
Questa operazione era stata condotta a termine con una naturalezza impressionante.

Shunsuke non aveva avuto la possibilità d'intervenire a modificarla semplicemente perché non comprendeva il piano di Nobutaka.
Dal suo tono di voce appariva chiaramente che i rapporti tra la signora e Yuichi erano già definiti: non capiva il motivo per cui Nobutaka desiderasse di nuovo confermarli.
Shunsuke non comprendeva neppure i sentimenti di Yuichi e non gli si presentava l'occasione di intervenire.
Seduto in poltrona al bar, cercava un argomento di conversazione con Nobutaka.
Finalmente disse: "Kaburagi, conosce il significato del nome Chuta?".
Shunsuke, mentre parlava, si accorse della natura particolare di quel testo segreto e ammutolì.
Quell'argomento, per associazione di idee, lo avrebbe ricondotto a Yuichi.
"E chi è Chuta?" domandò quasi distrattamente Nobutaka. " un nome di persona?" Il conte, che aveva bevuto più degli altri, era brillo. "Chuta? Chuta? il mio nome d'arte".
Il casuale effetto di questa sciocca risposta fece sgranare gli occhi a Shunsuke.
I quattro finalmente si alzarono e scesero con l'ascensore al terzo piano.
L'ascensore scese dolcemente nel silenzio notturno dell'albergo.
Le loro due camere erano distanziate da altre tre.
Yuichi e la signora entrarono insieme nella camera 315.
Erano taciturni La signora chiuse a chiave.
Yuichi si tolse il soprabito: non sapendo come comportarsi--camminava nella stanza come un animale in gabbia--aprì a uno a uno i cassetti vuoti.
La signora gli chiese se non desiderava prendere un bagno.
Yuichi le rispose cortesemente che le avrebbe dato la precedenza.
Mentre la signora era nella vasca da bagno bussarono alla porta.
Yuichi andò ad aprire ed entrò Shunsuke.
"Sono venuto a chiedervi se posso usare il vostro bagno perché quello della mia camera è guasto".
"Prego".
Shunsuke prese il braccio di Yuichi e gli sussurrò a bassa voce:
"Ma insomma, ti piace proprio?".
"Non ce la faccio assolutamente più".

Dalla stanza da bagno riecheggiò squillante sul soffitto la voce carezzevolmente vivace della signora.
"Yuchan, entri anche tu?".
"Eh? " .
"Ti apro la porta".
Shunsuke diede una spinta a Yuichi e girò la maniglia della porta del bagno.
Attraversò il vestibolo e vide che la porta in fondo era socchiusa.
In mezzo ai vapori dell'acqua il viso della signora Kaburagi impallidì.
"Non si addice alla sua età" commentò la signora battendo leggermente la superficie dell'acqua.
"Una volta fu così che tuo marito entrò in camera nostra" replicò Shunsuke.

XVII.

A PROPRIO PIACIMENTO.

La signora Kaburagi era una donna che non si lasciava facilmente impressionare.
Si alzò ritta tra la schiuma di sapone della vasca e guardando Shunsuke disse senza battere ciglio: "Se vuole entrare, entri pure".
Quel corpo nudo, che non aveva neppure l'ombra del pudore, pareva considerare meno di una pietra il vecchio che aveva dinnanzi.
I capezzoli umidi brillavano perfettamente insensibili.
Shunsuke fu rapito per pochi attimi dalla bellezza di quel corpo pieno e colmo e maturato con l'età, poi, finalmente, si accorse dell'ingiuria silenziosa che riceveva e non ebbe più il coraggio di guardarla direttamente.
La donna nuda era imperturbabile ed era il vecchio al quale si mostrava ad avere le guance imporporate dal pudore.
Per un istante il vecchio scrittore credette di avere compreso la natura del tormento di Yuichi.
"In definitiva io non ho neppure la forza della vendetta.
Non ho più neppure la forza della vendetta".
Shunsuke, dopo questo accecante scontro, richiuse in silenzio la porta del bagno.
Yuichi non entrava.

Shunsuke spense la luce e rimase fermo nel vestibolo.
Chiuse gli occhi e vide una lucida immagine.
Il rumore dell'acqua chiara tratteggiava quell'immagine.
Non resisté più oltre e per la vergogna di tornare da Yuichi diede sfogo a sconclusionati rimbrotti.
La signora non sembrava prossima a uscire dal bagno.
Finalmente udì che stava uscendo dall'acqua.
Quel rumore ebbe un'eco.
La porta si aprì violentemente e una mano bagnata accese la luce nel vestibolo.
Vedendo Shunsuke alzarsi, disse senza sorprendersi: "Era ancora lì?".
La signora Kaburagi s'infilò la sottoveste e Shunsuke la aiutò come un cameriere.
Ritornarono nella camera: il ragazzo, voltato verso la finestra, fumava tranquillamente e contemplava il paesaggio notturno della città.
Rigiratosi domandò: "Ha già terminato il bagno, Maestro?".
"Eh sì'' rispose prontamente la signora.
"Come ha fatto presto".
"Entra tu adesso" disse la signora seccamente. "Noi andiamo nell'altra camera".
Yuichi entrò nel bagno e la signora insieme con Shunsuke si avviò verso la camera dove attendeva Nobutaka.
"Non è necessario che tu sia brusca anche con Yuichi" "Tanto è uno della vostra risma".
Questo infantile sospetto rese lucido Shunsuke.
Non si accorgeva però di avere salvato Yuichi.
Il conte, mentre aspettava Shunsuke, si era messo a fare dei solitari con le carte.
Vedendo entrare la moglie disse con completa indifferenza: "Ah, sei qui?".
In segùito giocarono a poker in tre, ma non si divertirono.
Arrivò Yuichi uscito dal bagno.
La pelle del giovane dopo il bagno aveva un fascino speciale, le gote ardevano come quelle di un ragazzo.
Sorrise rivolto alla signora.
Invitate da quell'ingenuo sorriso, le labbra di lei s'inarcarono.
Tuttavia si alzò insieme col marito.
"E il tuo turno di prendere il bagno.
Dormiamo nell'altra camera e lasciamo qui Hinoki e Yuchan".
Nobutaka, forse accortosi del tono risoluto dell'annuncio, non si oppose.

I due gruppi si augurarono la buona notte.
La signora fece due o tre passi, poi tornò indietro e, quasi pentita della rudezza di poco prima, strinse con delicatezza la mano di Yuichi.
Giudicava di averlo punito abbastanza allontanandolo.
Così, in conclusione, Shunsuke era stato l'unico ad avere estratto in quella lotteria il premio più imbarazzante.
Cioè, l'unico a non aver fatto il bagno era lui.
Shunsuke e Yuichi si sdraiarono sui rispettivi letti e spensero la luce.
"Grazie per poco fa" disse Yuichi nel buio con tono alquanto scherzoso.
Shunsuke, molto soddisfatto, si rigirò.
In quelle vecchie ossa erano ritornati con chiarezza i ricordi di amicizia dell'epoca in cui era giovane, la memoria della vita in collegio ai tempi del liceo.
A quei tempi Shunsuke scriveva liriche! Non aveva un altro possibile errore da commettere all'infuori di scrivere liriche.
Era naturale che la vecchia voce che si udiva nel buio avesse una eco di meraviglia.
"Yuchan, io non ho più la forza di vendicarmi.
Tu sei l'unico che possa vendicarmi di quella donna".
Nel buio gli rispose una voce giovane e tesa: "Però improvvisamente si è fatta brusca".
"Non ti preoccupare, quando ti guarda i suoi occhi tradiscono vistosamente quella rudezza. invece l'occasione propizia: se ti scuserai con infantili e carezzevoli giustificazioni lei si estasierà di te ancora più di prima.
Dille così: quel vecchietto ci ha presentati, ma adesso che siamo in confidenza si è ingelosito ed è terribilmente noioso.
Anche l'incidente del bagno è stato causato semplicemente dalla gelosia di quel vecchietto.
Vedrai che con queste parole si risolverà tutto".
"Glielo dirò".
La sua voce era molto ubbidiente e Shunsuke sentì che l'altezzoso Yuichi incontrato il giorno prima era tornato quello di un tempo.
Shunsuke ne approfittò per domandare: "Che notizie hai di Kyoko?".
"Nessuna".
"Negligente ! Devo sempre starti alle costole .
Kyoko ha un nuovo innamorato e dice a tutti che ti ha completamente dimenticato.

Corre voce che voglia lasciare il marito per vivere insieme con quell'uomo".
Shunsuke tacque per osservare la reazione di Yuichi.
La reazione era sicura.
L'orgoglio del bel ragazzo fu profondamente ferito, sanguinò.
Tuttavia egli, dopo qualche istante, si lasciò sfuggire una frase spontaneamente sorta dal suo giovane animo: "Che male c'è, se così è felice!".
Il ragazzo, fedele a se stesso, non poteva dimenticare l'audace voto pronunciato il giorno in cui aveva incontrato Kyoko nel negozio di calzature. "Bene, io renderò assolutamente infelice quella donna".
Quel paradossale cavaliere provò rimorso per avere trascurato l'inpegno di dedicarsi all'infelicità della donna.
Per una specie di superstizione Yuichi si comportava in questo modo per cautelarsi contro la possibilità che, se una donna l'avesse trattato freddamente, si scoprisse la sua avversione al sesso femminile.
Shunsuke sentì il freddo ardore del tono con cui parlava Yuichi e si tranquillizzò.
Aggiunse con noncuranza: "Ma per quanto ne posso capire io, mi sembra semplicemente la manifestazione dell'irritazione che lei prova non riuscendo a dimenticarti.
Ho molti motivi per pensarlo.
Una volta tornato a Tokyo, telefonale.
Vedrai che non ne sarai dispiaciuto" Yuichi non rispose, ma Shunsuke credette di comprendere che, appena arrivato a Tokyo, avrebbe certamente telefonato a Kyoko.
Tacquero.
Yuichi finse di essersi addormentato e Shunsuke, incapace di esprimere la soddisfazione che provava in quel momento, si rigirò nuovamente nel letto.
Le sue vecchie ossa scricchiolavano, le molle del letto cigolavano.
Il riscaldamento era a giusta temperatura e ogni cosa era al suo posto.
Shunsuke pensava a quanto folle era stata l'idea di 'confessare l'amore a Yuichi', pensava in un momento critiCo.
Che cosa mancava ancora ai loro rapporti? Qualcuno bussò alla porta Dopo tre colpi Shunsuke domandò a gran "Sono Kaburagi".
"Avanti".
Shunsuke e Yuichi accesero le lampadine sul comodino.

Entrò Nobutaka in camicia e pantaloni verde scuro e con tono volutamente allegro disse: "Mi spiace disturbarvi.
Ho dimenticato il portasigarette".
Shunsuke si mise seduto sul letto e gli mostrò l'interruttore della luce centrale.
Nobutaka lo premette.
La disadorna camera d'albergo, i due letti, i comodini, lo specchio, le due o tre sedie, il tavolo, l'armadio, insomma l'arredamento, tutto l'insieme astratto della stanza furono chiaramente illuminati.
Nobutaka attraversò la camera con passi agili e felpati, da prestigiatore.
Prese il portasigarette di tartaruga che era sul tavolo, lo aprì per controllarlo e, avvicinatosi allo specchio scostò le palpebre e controllò se gli occhi erano iniettati di sangue.
"Oh, vi ho disturbati, buona notte!".
Quindi spense le luci e uscì.
"Ma c'era quel portasigarette sul tavolo poco fa?" domandò Shunsuke.
"Mah, io non me ne sono accorto" rispose Yuichi.
Yuichi, di ritorno da Kyoto, ogni volta che pensava a Kyoko si sentiva l'animo inquieto.
Quel giovane tanto sicuro di sé, percorrendo il sentiero immaginato da Shunsuke, le telefonò.
Kyoko si fece pregare un po' prima di fissargli un appuntamento.
Quando però Yuichi stava per interrompere la telefonata gli disse frettolosamente il luogo e il tempo dell'incontro.
Gli esami erano prossimi e Yuichi si dedicava allo studio dell'economia; ma, in confronto con gli esami dell'anno precedente, si era accorto con irritazione che non riusciva più ad applicarsi.
Aveva perduto il lucido entusiasmo di quando era affascinato dai calcoli integrali.
Il giovane, che aveva imparato a sfiorare per metà la realtà e per metà a disprezzarla, sotto l'influenza di Shunsuke aveva appreso a scoprire volontieri in tutte le concezioni solamente pretesti, solamente la magica forza dell'abitudine che in tutte le vite corrompe l'essenza del vivere.
Da quando aveva conosciuto Shunsuke, la tragedia della vita degli adulti gli pareva semplicemente stupefacente Non ci si può immaginare quanto gli uomini, che in apparenza hanno in pugno la trinità della posizione sociale, della fama e del denaro, e che

naturalmente non desiderano perderla, ne abbiano a volte un grande disprezzo.
Il modo con cui Shunsuke, come un infedele che calpesti le immagini della fede con facilità, o meglio con un sorriso crudele di gioia e di piacere, calpestava la propria fama aveva profondamente stupito Yuichi.
Gli adulti soffrivano per quanto avevano acquistato.
In realtà i nove decimi di coloro che avevano avuto successo nel mondo avevano dovuto sacrificare in cambio la propria gioventù.
L'armonia antica tra la gioventù e il successo rimaneva solamente nel mondo delle gare olimpiche, rimaneva sui principi di una veramente abile astinenza, biologica e sociale.
Il giorno dell'appuntamento Yuichi arrivò con quindici minuti di ritardo nel caffè dove Kyoko l'aspettava.
Lei attendeva impaziente davanti al caffè.
Pizzicò subito il braccio di Yuichi e gli disse: "Cattivaccio!".
Tale forma di civetteria lo sgomentò terribilmente.
Quel giorno il tempo era bello e imponente come la gioventù, anche nel traffico cittadino si sentiva qualcosa di trasparente, il tocco dell'aria sulla pelle era come quello di un cristallo.
Yuichi sotto il soprabito blu indossava la divisa da studente: tolta la sciarpa apparvero il colletto alto e il solino Kyoko camminandogli vicino aveva sotto gli occhi la nuca rasata di fresco e la linea bianca del solino e vi sentiva il profumo della giovinezza.
Il suo soprabito verde scuro aveva una profonda sciancratura e all'interno del collo s'increspava una sciarpa color salmone, che nei punti in cui sí;orava il collo era leggermente aspersa di cipria.
La bocca piccola, rossa e freddolosa era graziosa.
Quella delicata donna non pronunciò una parola di rimprovero ed egli fu preso da un senso di insoddisfazione quasi come se attendesse invano un rimprovero da una madre che invece rimaneva silenziosa.
Non vi era alcuna sensazione di rottura con il precedente appuntamento, remoto ormai mesi e giorni: ciò testimoniava che la passione di Kyoko seguiva un'orbita fissa e tranquilla e Yuichi si irritò.
Invece l'apparenza fatua di una donna come lei, che le serviva tanto per controllarsi quanto per mascherarsi, questa superficiale leggerezza in realtà ingannava sempre e soprattutto proprio la stessa Kyoko.

Arrivarono all'angolo di una via dove li aspettava ferma una Renault di ultimo modello: l'uomo al posto di guida, che fumava una sigaretta, aprì loro la portiera con indolenza.
Il giovane esitava, ma Kyoko lo invitò a salire e si sistemò di fianco a Yuichi.
Li presentò frettolosamente: "Mio cugino Keichan, il signor Namiki".
Namiki, un uomo di trent'anni, girò la testa dal posto di guida e salutò.
A Yuichi era stata assegnata la parte del cugino e inoltre gli era stato cambiato il nome; ma non era quella la prima volta in cui notava il disinvolto spirito di adattamento di Kyoko.
Yuichi intuì che Namiki era l'amico di cui si parlava, ma quella situazione era molto comoda, stava quasi dimenticando la gelosia.
Poiché Yuichi non domandava dove sarebbero dovuti andare, Kyoko mosse il braccio e con la sua mano guantata strinse il dito di Yuichi nel guanto di pelle.
Accostando la bocca all'orecchio sussurrò: "Perché sei arrabbiato? Oggi andiamo a Yokohama a comprare una stoffa per un vestito per me, al ritorno pranzeremo fuori.
Non c'è ragione perché tu sia irritato.
Namiki è furioso perché non mi sono seduta davanti con lui.
Te ne sei accorto, vero? Ho intenzione di lasciarlo. una tattica puramente dimostrativa quella di uscire con te".
" una tattica dimostrativa rivolta anche a me, immagino".
"Antipatico! Sono io a essere gelosa.
Sarai indaffaratissimo come segretario, vero?".
Non è necessario che riferisca completamente simili civetterie.
Durante tutti i trenta minuti del percorso lungo la strada statale di Keihin fino a Yokohama, Kyoko e Yuichi continuarono a parlare sottovoce mentre Namiki non disse una parola.
Insomma Yuichi si era prestato di buon grado a recitare la parte del rivale.
Quel giorno nuovamente la leggerezza impediva a Kyoko di rivelarsi: sembrava una donna che non sapesse amare.
Parlava di cose inutili e dimenticava quelle importanti.
Un vantaggio di quella leggerezza era che riusciva a tenere nascosta a Yuichi l'intensità della gioia che provava in quel giorno.
Erroneamente la gente definirebbe un espediente la finzione inconscia di una donna così spontanea.

Per Kyoko la leggerezza era come una febbre, nel cui delirio si poteva ascoltare la verità.
Molte delle civette di città divengono tali per un senso di pudore e Kyoko non faceva eccezione a questa regola.
Nel periodo in cui non aveva incontrato Yuichi era ritornata alla primitiva frivolezza.
La sua spensieratezza non aveva limiti, nella sua vita mancava assolutamente un ordine.
Gli amici avevano l'abitudine di curiosare con interesse nella vita di Kyoko, ma non ve n'era neppure uno che avesse scoperto che la sua leggerezza assomigliava a quella di una persona che saltellasse su una lastra infuocata che le bruciava le piante dei piedi.
Kyoko non pensava a nulla, non aveva mai letto un romanzo fino alla fine; ne leggeva una parte e andava subito a leggere l'epilogo.
Nelle sue espressioni c'era sempre qualcosa di trascurato, quando si sedeva accavallava subito le gambe e le caviglie dondolavano annoiate.
Quando, raramente, scriveva una lettera, l'inchiostro le macchiava i polpastrelli o il vestito.
Kyoko non conosceva l'amore e lo confondeva con la noia.
Aveva trascorso i giorni senza Yuichi domandandosi insospettita come mai si sentisse tanto annoiata.
La noia l'aveva macchiata dappertutto, così come l'inchiostro le sporcava il vestito o i polpastrelli.
Oltrepassata Tsurumi, apparve il mare tra le costruzioni dei magazzini gialli delle fabbriche di frigoriferi e Kyoko, con un infantile grido esultante, esclamò: "Ecco il mare!".
Vagoni trainati da antiquate locomotive a vapore attraversavano i magazzini e nascondevano il paesaggio marino.
Pareva che fosse il nero silenzio dei due uomini, che non avevano assecondato la sua esaltazione, a passare fumando.
Il cielo sul porto al principio della primavera era macchiato da un indolente fumo di ciminiere e di camini.
La convinzione di essere amata dai due uomini con cui viaggiava sulla Renault non si affievoliva in lei.
Ma se fosse stata solamente un'illusione? Yuichi, che si trovava in una situazione tale da potere contemplare come una pietra la passione delle donne, giunse al risultato paradossale di credere che il suo unico dono spirituale e la sua unica premura, dato che non poteva rendere felice una donna, fosse di renderla infelice; nel rivolgere momentaneamente a Kyoko la passione della

vendetta che non sapeva dove dirigere, non provava, naturalmente, alcun tormento morale.
Che cos'è la morale? Si può, per esempio, definire immorale l'azione di un povero diavolo che getti una pietra contro una finestra di una villa di ricchi? Non è forse la morale un processo creativo che rendendo universale una giustificazione ne estingue la ragione stessa? Ad esempio, ancora oggi la pietà filiale è morale ma lo è soprattutto in quanto se ne è estinto il motivo.
I tre scesero dall'automobile di fronte a un negozietto del quartiere di Nanchino, a Yokohama, che vendeva tessuti per signora.
Era un negozio dove si potevano acquistare a buon prezzo stoffe d'importazione e Kyoko era venuta per scegliersi degli abiti primaverili.
Si drappeggiava sulle spalle le stoffe che le piacevano e si poneva davanti allo specchio.
Quindi tornava da Namiki e da Yuichi a domandare: "Mi stanno bene?".
I due giovani le rispondevano a caso, ma quando arrivò drappeggiata in una stoffa rossa la canzonarono dicendo che sarebbe certamente piaciuta a un toro.
Kyoko provò una ventina di tagli d'abito ma non gliene piacque neppure uno e uscì senza comprare.
I tre cenarono al primo piano di un vicino ristorante di cucina pechinese che si chiamava Mankaro.
A metà della conversazione, Kyoko distrattamente disse, per avere il piatto che si trovava di fronte a Yuichi: "Yuchan, per favore passamelo".
In quell'istante Yuichi non seppe trattenersi dallo scrutare istintivamente il volto di Namiki.
Quel giovane snob piegò leggermente un angolo della bocca e sul suo volto abbronzato trasparì un sorriso cinico e adulto, ma, dopo aver guardato Kyoko e Yuichi, cambiò abilmente argomento e parlò delle partite di calcio disputate al tempo in cui era universitario contro la squadra dell'università di Yuichi.
Era chiaro che si era subito accorto della bugia di Kyoko e che li aveva perdonati senza difficoltà.
L'espressione tesa di Kyoko era ridicola.
Yuchan tuttavia aveva intuito nel tono con cui lei aveva pronunciato quel lapsus una tensione conscia che rivelava trattarsi di un lapsus intenzionale e l'espressione seria che aveva sentendosi trascurata dai due destava quasi pietà.

"Kyoko non è affatto amata" pensò Yuichi.
Allora il freddo animo di quel giovane che non amava le donne, approfittando del dato di fatto che lei non era amata, non solo considerò naturale il suo istinto che non si limitava a non amarla, ma ne desiderava persino l'infelicità, ma non poté neppure evitare un certo rincrescimento per il fatto che lei fosse infelice anche senza la sua opera.
Dopo avere danzato in una sala da ballo sulla scogliera, da cui si dolninava il porto, i tre risalirono in automobile sistemandosi nei posti di prima e percorsero la statale di Keihin diretti a Tokyo; per tutto il tempo Kyoko continuò a chiacchierare di argomenti terribilmente insulsi.
"Non ti arrabbiare per oggi.
Namiki è semplicemente un amico".
Yuichi rimase in silenzio e Kyoko pensò con tristezza che non le credeva ancora.

XVIII.
LA DISGRAZIA DI UNO SPETTATORE.

Gli esami di Yuichi erano terminati.
Sul calendario era già primavera.
Un pomeriggio in cui il vento improvviso dell'inizio di primavera sollevava la polvere avvolgendo la città in una nebbia gialla, Yuichi, terminate le lezioni all'università, si era avviato verso casa Kaburagi, secondo gli ordini impartiti da Nobutaka.
Per andare dai Kaburagi, Yuichi scendeva alla stazione successiva a quella dell'università.
Quindi per Yuichi era un tragitto usuale.
Quel giorno la signora Kaburagi sarebbe dovuta andare nell'ufficio di un importante e 'intimo' straniero per ritirare un permesso necessario alla nuova impresa della ditta del marito e, tornata a casa, avrebbe dovuto consegnarlo a Yuichi perché lo portasse poi in ditta al marito.
Il permesso sarebbe stato rapidamente ottenuto grazie all'abnegazione della signora, ma, essendo ímpossibile prevedere l'ora in cui il giovane sarebbe dovuto andarlo a prendere, si era deciso che Yuichi rimanesse ad attendere in casa Kaburagi.
La signora era ancora in casa.
L'appuntamento era stato fissato per le tre del pomeriggio.

Era solamente l'una.
I Kaburagi vivevano nella casa dell'amministratore, accanto alla loro villa originaria sopravvissuta agli incendi.
La maggior parte dei nobili di corte non possedevano una villa antica in Tokyo.
Un avo di Kaburagi aveva fatto grossi guadagni con l'elettricità all'epoca Meiji e, avendo comprato la villa di un grande feudatario, costituiva una eccezione alla regola.
Dopo la guerra Nobutaka aveva dovuto venderla per pagare le tasse sulla proprietà.
Aveva sfrattato l'amministratore dalla sua casetta e l'aveva costretto a vivere in una casa d'affitto, aveva eretto un cancello a separazione della villa principale e aperto una porta sul sentiero che partiva dalla strada.
La villa era stata poi trasformata in albergo.
A volte si dovevano tollerare anche canti e musica.
Attraverso il portone, da cui soleva passare speditamente Nobutaka, quand'era piccolo, tenuto per mano dal precettore che gli reggeva la cartella, ora passavano le auto a noleggio che accompagnavano le geishe in trasferta e le lasciavano di fronte alla solenne soglia con piattaforma, davanti a cui un tempo sostavano le carrozze.
Le frasi impertinenti che Nobutaka aveva inciso sulle colonne del suo studio erano ormai state cancellate.
Anche la mappa del tesoro che trent'anni prima aveva dimenticato nascosta sotto un sasso del giardino, benché dipinta con matite colorate su una striscia di legno, doveva essere ormai marcita.
La casa dell'amministratore comprendeva sette locali; sopra l'anticamera in stile occidentale vi era una sala all'occidentale, grande otto tatami, che era adibita a studio e a salotto di Nobutaka.
Dalla finestra si vedevano distintamente, al primo piano della villa, le sale della dispensa, che erano state trasformate successivamente in camere per gli ospiti e alle cui finestre erano state applicate delle tendine.
Un giorno udì distruggere le mensole del vasellame in quei locali che sarebbero stati adibiti a camere degli ospiti.
Un tempo, quando al primo piano del grande salone si tenevano banchetti, le mensole erano colme di vasellame nero splendente.
Le tazze di legno laccato con decorazioni dorate, accuratamente disposte, venivano tratte giù dalle cameriere che entravano e uscivano indaffarate.

Il frastuono di quelle mensole che venivano distrutte gli ricordava il trambusto al termine di tanti banchetti passati, che avevano lasciato la loro ombra sulle mensole.
Una parte della sua memoria sedimentata veniva estirpata sanguinante, come quando si estrae un dente da una profonda radice.
Nobutaka, che non aveva affatto sensibilità, spostata la sedia e posati i piedi sul tavolo, incitava con l'animo: "Fate presto!".
Tutto in quella villa aveva tormentato la sua giovinezza.
Quella villa dai severi costumi aveva sempre posto un peso insopportabile sopra il segreto del suo amore per gli uomini.
Egli non ricordava quante volte si era augurato che il padre e la madre morissero e che la villa si incendiasse ma più che per la distruzione dei bombardamenti, Nobutaka era soddisfatto per la decadenza, grazie alla quale, nelle sale dov'erano stati seduti con viso severo i suoi antenati, ora le geishe ubriache cantavano canzoni in voga.
...Trasferiti nella casa dell'amministratore, i coniugi avevano trasformato la dimora in stile occidentale.
Al posto del tokonoma avevano sistemato una libreria, avevano tolto i fusuma sostituendoli con tende, avevano trasportato tutti i mobili occidentali della villa e avevano allineato, sul tappeto steso sui tatami, i tavolini e le sedie in stile rococò.
Così la casa di Kaburagi pareva un consolato straniero dell'epoca di Edo o l'abitazione di uno straniero.
Quando Yuichi entrò, la signora indossava un paio di pantaloni, un golfino giallo limone, con una giacca di lana nera lavorata a maglia sulle spalle.
Era seduta accanto alla stufa nella sala del piano superiore e divideva le carte con le unghie laccate di rosso.
Uscivano la regina di quadri e il fante di picche.
La cameriera annunciò l'arrivo di Yuichi.
Le sue dita si irrigidirono e le carte divennero difficili da mischiarsi, quasi fossero incollate.
In quel periodo non riusciva ad accogliere Yuichi alzandosi.
Quando il giovane arrivava lei gli voltava la schiena.
Il ragazzo faceva un giro, poi, finalmente, quando le era tornato di fronte, la signora aveva il coraggio di alzare gli occhi.
Allora Yuichi doveva incontrare il suo sguardo quasi sfiduciato, sonnolento e rapito.
Solitamente il giovane provava il desiderio di domandarle se aveva sonno; ma si tratteneva.
"L'appuntamento è per le tre.

C'è ancora tempo.
Hai fatto colazione?" gli domandò la signora e Yuichi rispose che aveva già terminato.
Ci fu un silenzio.
La porta di vetro del terrazzo risuonò al vento con un rumore penoso.
Si notava dall'interno la polvere nell'intelaiatura.
Perfino i raggi solari che si posavano sul terrazzo parevano polverosi.
"Che rabbia dovere uscire in un giorno così.
Al ritorno dovrò rilavarmi i capelli".
La signora, improvvisamente, infilò le dita nei capelli di Yuichi.
"Che polvere! Ti metti troppa brillantina".
A queste parole di rimprovero, Yuichi non seppe come comportarsi.
Lei quando lo vedeva, pensava solamente a fuggire e non assaporava più il piacere d'incontrarlo.
C'era qualcosa, che non riusciva neppure a immaginare, una cosa che allontanava Yuichi e lei e impediva che si unissero.
La fedeltà forse? Ridicolo.
Il suo pudore di donna forse? Non era il caso di scherzare.
O forse era la purezza di Yuichi? Egli era già sposato...
La signora Kaburagi, dopo avervi in tutti i modi riflettuto, grazie anche al meccanismo dell'animo femminile, era quasi giunta al punto di cogliere la crudele realtà della situazione.
Non smetteva di amare Yuichi non solo perché Yuichi era bello, ma perché egli non l'amava.
Gli uomini che la signora Kaburagi aveva abbandonato dopo una settimana l'avevano amata spiritualmente o fisicamente, o in entrambi i modi.
Appartenevano ai tipi più variati, ma avevano tutti in comune questi due punti.
Invece davanti a quell'innamorato astratto che era Yuichi lei non riusciva a trovare la chiave solita per avere successo e non le rimaneva che procedere a tentoni nel buio.
Quando pensava di averla trovata era invece in un altro luogo: se pensava che fosse lontano era invece vicino; pareva che la signora tentasse di prendere tra le mani l'immagine della luna riflessa nell'acqua.
Non che non vi fossero istanti in cui poter credere di essere amata da Yuichi; ma il suo animo colmo di una gioia ineffabile comprendeva in quei momenti che non era affatto la gioia ciò che lei desiderava.

Anche a proposito di quanto era accaduto quella notte all'albergo Rakuyo le era più facile sopportare il pensiero che fosse opera della gelosia di Shunsuke.
Il suo animo, che aveva paura della felicità, incominciava ad amare solamente i presagi nefasti.
Tutte le volte che incontrava Yuichi sperava che i suoi occhi mostrassero odio, disprezzo e ingiuria, ma si scoraggiava perché essi erano sempre iimpidi e non conoscevano turbamento.
...Il vento che sollevava la polvere soffiava nello strano giardinetto formato solamente da sassi, cicadee e pini e tornava a far gemere di nuovo la porta di vetro.
La signora fissava con occhi febbricitanti la porta di vetro che cigolava per il vento.
"Il cielo è tutto giallo" disse Yuichi.
"Il vento al principio della primavera è davvero antipatico.
Non si capisce più niente" commentò la signora a voce alta.
La cameriera portò il dolce che la signora aveva preparato per Yuichi.
Il giovane, mentre guardava quel tiepido budino con prugne, mostrò un infantilismo sempre più manifesto e la signora si sentì salva.
La dimesticheza di un giovane uccellino che mangiava nelle sue mani, il piacevole e doloroso tocco del becco puro e acuto che le picchiettava la palma...
quanto le sarebbe piaciuto se fosse stata la carne delle sue cosce ad essere mangiata così da lui! "Buono" dichiarò Yuichi.
Sapeva che il suo candore scoperto lo invitava a mostrarsi galante.
Prese entrambe le mani della signora, quasi con tenerezza.
Cercò di darle un bacio che altro non si sarebbe potuto definire se non il ringraziamento per il dolce.
Alla signora apparvero rughe attorno agli occhi e il suo VISO assunse un'espressione spaventata.
Tremando disse "No, no, mi fa male, no".
Se un tempo la signora avesse visto un atteggiamento infantile come quello avrebbe riso con la sua tipica risata secca e acuta.
Non si sarebbe neppure sognata che in un solo bacio ci sarebbe stato, non solo un simile alimento di passione, ma persino un impressionante veleno e che lei avrebbe istintivamente cercato di evitarlo.
Inoltre il suo freddo innamorato osservava il viso intento di quella donna, che rifiutava con tutte le sue forze un bacio insulso e formale, come un uomo che contempli al di là del vetro

la buffa espressione di sofferenza di una donna che stia annegando in una vasca.
A Yuichi non dispiaceva vedere una testimonianza così chiara della propria forza; ma, soprattutto, invidiava l'ebbro terrore che provava la donna.
Quel Narciso si sentiva insoddisfatto perché la signora non lo inebriava, come faceva il suo abile marito, con la sua stessa bellezza...
"Perché?" meditava Yuichi. "Perché non mi incantano come vorrei? Dovrò sempre essere lasciato così solo?".
...La signora si sedette su una sedia un po' discosta e chiuse gli occhi.
Il golf color giallo limone era un po' increspato.
Il rumore della porta a vetri che continuava a cigolare colpiva dolorosamente le sue tempie solcate da piccole rughe.
Yuichi ebbe l'impressione che fosse improvvisamente invecchiata di tre o quattro anni.
Così, mostrandosi distratta, la signora Kaburagi riuscì a far passare quell'ora scarsa.
Sarebbe capitato qualcosa.
Un grande terremoto, una grande esplosione o qualche calamità avrebbe dovuto ridurli entrambi in polvere.
Altrimenti pareva alla signora che durante un incontro così doloroso, il suo corpo, per la sofferenza che non riusciva a rimuovere, si sarebbe trasformato in pietra.
Yuichi era teso ad ascoltare.
Il suo viso aveva l'espressione di una giovane belva attenta a captare suoni lontani.
"Che cos'è?" domandò la signora.
Yuichi non rispondeva.
"Che cosa senti?".
"Mi è sembrato di udire un suono".
"Ma no.
Quando ti annoi dici così".
"Non è vero! Senti? la sirena dei pompieri.
Il fuoco in questi giorni arde bene".
"Già... pare che si avvicini al portone.
Chissà dove sarà?".
Guardavano entrambi invano il cielo, non si vedeva altro che il primo piano del vecchio edificio dell'albergo, al di là del cancello del giardinetto.

La sirena si era rumorosamente avvicinata, quasi sovrapponendosi al suono dell'allarme che colpiva l'aria come una campana scossa dal vento, per poi allontanarsi subito.
Rimase solamente il cigolio della porta di vetro.
La signora si alzò per andarsi a cambiare, mentre Yuichi, annoiato, rimestava con l'attizzatoio qualche brace rimasta nella stufa.
Faceva un rumore come se stesse rovistando in mezzo a delle ossa.
I carboni erano del tutto arsi e rimaneva solo una cenere grigia.
Yuichi aprì la porta di vetro e protese il viso al vento. "Va proprio bene" meditò. "Questo vento non lascia il tempo di pensare".
Riapparve la signora, che aveva indossato una gonna al posto dei pantaloni.
Nella penombra del corridoio si distingueva vividamente solo il suo rossetto.
Anche vedendo Yuichi protendere il viso al vento non disse niente; mise ordine intorno, si pose su un braccio il soprabito primaverile e fece per avviarsi con un semplice saluto, come se convivesse già da un anno con il ragazzo.
Quell'incongruente attitudine di moglie parve a Yuichi un rimprovero.
Accompagnò la signora fino alla porta: tra il portone che si apriva sulla strada e la soglia di casa, al termine del sentiero, c'era un'altra rustica porticina.
A sinistra e a destra di essa vi era un cancello con rampicanti dell'altezza di un uomo.
Il cancello era ricoperto di polvere e gli arbusti erano senza vigore.
Il rumore dei tacchi alti della signora Kaburagi che attraversavano il lastricato si fermò al di là della porticina rustica.
Yuichi, che aveva calzato i sandali trovati sulla soglia, la rincorse, ma la porticina rustica chiusa glielo impedì.
Pensando che la signora scherzasse, spinse con forza.
Ma lei risolutamente premette, contro la grata di bambù della porticina, il petto nascosto dal golf giallo limone e sostenne la spinta con tutto il corpo.
Il giovane intuendo una malevola serietà in quella resistenza Si ritrasse e domandò: "Che hai?".
"Non importa.
Lasciami qui.

Se mi accompagni ancora un po' non riuscirò più ad andarmene".
La signora si era spostata di lato ed era ferma al di là del cancello, che la nascondeva dagli occhi in giù.
I suoi capelli, non trattenuti da un copricapo, ondeggiavano al vento e si aggrovigliavano alle foglie del cancello.
La sua piccola mano bianca, che aveva al polso un lussuoso orologio simile a un serpentello d'oro, si mosse e li districò.
Anche Yuichi era fermo di fronte alla signora Kaburagi al di là del cancello.
Era più alto della signora.
La guardava tenendo le braccia leggermente conserte sul cancello e appoggiandovi il capo, così che del suo viso non si vedevano che le sopracciglia.
Il vento percorse ancora una volta il sentiero polveroso.
I capelli spettinati della signora le coprivano le guance e Yuichi li evitava chinando gli occhi.
"Anche solamente a guardarci negli occhi per qualche istante, c'è qualcosa che mi disturba" pensava la signora.
Il vento cessò.
Si scrutarono negli occhi.
La signora Kaburagi non capì plU quale sentimento stesse cercando di leggere negli occhi di Yuichi.
Pensò di amare la tenebra, l'incomprensibile.
Una tenebra chiara...
Yuichi, d'altronde, si preoccupava freddamente che nei piccolissimi sentimenti di quegli istanti fosse messa a repentaglio tutta la sua imperscrutabilità, e che gli altri non si stancassero di scoprire in lui ciò che era al di là di quanto egli stesso percepiva e che questa realtà tornasse ancora ad arricchire la sua coscienza.
...Finalmente la signora Kaburagi sorrise.
Era un sorriso forzato, che li divideva.
Yuichi pensò che quella separazione di sole due ore aveva il rituale di una separazione definitiva.
Gli ricordava i solenni preparativi delle cerimonie della fine dell'anno scolastico e degli esami della scuola media.
Il capoclasse portava un vassoio laccato in cui non erano stati ancora deposti i diplomi e indietreggiava riverentemente dal posto del preside.
Salutata la signora, tornò presso la stufa e si mise a leggere annoiato una rivista americana.
Poco tempo dopo telefonò Nobutaka.

Yuichi gli comunicò che la signora era uscita.
Nobutaka, dopo avere premesso che non essendoci nessuno vicino al telefono poteva parlare liberamente, con un tono di voce spaventosamente carezzevole domandò: "Chi era quell'uomo che camminava con te nella Ginza?".
Queste domande sui suoi tradimenti gliele faceva sempre per telefono, perché sapeva che se gliele avesse poste di persona, il giovane gli avrebbe tenuto il broncio.
Yuichi gli rispose: "Era semplicemente un amico.
L'ho accompagnato a scegliersi un vestito".
"E tu e un amico camminate con i mignoli allacciati?".
"...Non hai bisogno di nient'altro, vero? Chiudo".
"Aspetta, Yuchan, ti chiedo scusa.
Non ho più saputo trattenermi sentendo la tua voce.
Adesso vengo in auto, stammi a sentire, resta lì ad aspettarmi".
"Ehi, non mi rispondi?".
"Sì, l'attendo, presidente"? Così dopo trenta minuti rincasò Nobutaka.
Nobutaka durante il tragitto in auto, ricordando i mesi passati, non trovò alcuna traccia di confusione in Yuichi.
Non si meravigliava di fronte a qualsiasi lusso e raffinatezza, ma soprattutto non si notava in lui la misera vanità di chi si ostina a non volersi mostrare meravigliato.
Avrebbe voluto donargli tutto perché mostrava di non desiderare niente; ma non gli aveva mai riscontrato un'espressione di gratitudine.
Ad esempio anche quando lo accompagnava a riunioni della società più sofisticata, la completa assenza di sussiego e di manierata educazione di quel bel ragazzo lo faceva stimare ancora più di quanto valesse.
Inoltre Yuichi era spiritualmente crudele.
Questo era il motivo che aveva eccitato ancor più del dovuto l'immaginazione di Nobutaka.
Inoltre era così abile nel mascheramento che Nobutaka, solito a provare piacere in ciò che la gente reputa malvagio, inebriato per il successo di non essere scoperto neppure dalla moglie che vedeva tutti i giorni, incominciava a mancare di cautela.
Nobutaka Kaburagi, senza togliersi il soprabito, salì direttamente nel salotto della signora dove si trovava Yuichi.
La cameriera, imbarazzata perché il padrone non si decideva a togliersi il soprabito, rimaneva in piedi dietro di loro.
"Che guardi?" le domandò il padrone malevolmente. "Il soprabito" rispose la cameriera titubante.

Nobutaka se lo tolse bruscamente, glielo gettò e a voce alta le ordinò: "Va' di là.
Quando avrò bisogno ti chiamerò".
Con una piccola spinta al gomito del ragazzo, lo condusse dietro alla tenda e lo baciò.
Tutte le volte che incontrava la rotondità del labbro inferiore di Yuichi gli pareva d'impazzire.
I bottoni d'oro della giacca della divisa si scontrarono con il fermacravatta di Nobutaka con un suono stridente.
"Saliamo al primo piano" disse Nobutaka.
Yuichi, sfiorandogli il braccio, lo fissò in viso e rise: "Ti piace, eh?".
Dopo cinque minuti, però, si erano chiusi a chiave nello studio di Nobutaka.
La signora Kaburagi rincasò più presto del dovuto, ma non per un caso fortuito.
Nel desiderio di tornare in fretta da Yuichi aveva preso un taxi e aveva avuto la fortuna di trovarlo subito.
Arrivata in quell'ufficio aveva sistemato rapidamente l'affare e inoltre quell''intimo straniero l'aveva riaccompagnata a casa in auto.
Era un'auto molto veloce.
La signora, accompagnata fino al portone, l'aveva invitato a entrare, ma lo straniero aveva un impegno urgente e, dopo averle fissato un altro appuntamento, era subito ripartito.
Per un capriccio improvviso--non era raro in lei--la signora entrò nel giardino e salì nel salotto dal terrazzo, con l'intenzione di fare una sorpresa a Yuichi.
La cameriera le andò incontro e le annunciò che il conte e Yuichi parlavano d'affari nello studio al piano superiore.
La signora desiderò vedere Yuichi intento a una seria conversazione di lavoro, possibilmente avrebbe voluto vederlo intento a qualcosa senza che lui se ne accorgesse.
Quella donna, che per il troppo amore aveva annullato ogni suo interesse, sperava di intravedere quella forma eterna che si manteneva fedelmente quando lei non si mostrava, quell'illusione di felicità che dileguava in un attimo se lei appariva.
La signora salì a passi cauti la scala e si fermò davanti allo studio del marito.
La chiave non era nella toppa e la porta era socchiusa di qualche centimetro.
Accostatasi scrutò l'interno.

Così vide ciò che non avrebbe dovuto vedere.
Quando Nobutaka e Yuichi tornarono al piano inferiore la signora Kaburagi non c'era.
Sul tavolo erano poggiati i documenti fermati da un posacenere perché il vento non li sollevasse, nel posacenere c'era una sigaretta macchiata di rossetto appena spenta.
La cameriera riferì che la signora era rincasata ed era uscita quasi subito.
Attesero il suo ritorno, ma poiché non arrivava andarono in città a divertirsi.
Yuichi tornò a casa alle dieci di sera.
Trascorsero tre giorni.
La signora Kaburagi non rincasò.

XIX.
IL PROPRIO COMPLICE.

Yuichi, afflitto da malinconia, non era più tornato a casa Kaburagi ma Nobutaka gli telefonava continuamente e così una sera vi andò.
Alcuni giorni prima, quand'erano ridiscesi al piano inferiore e non avevano scorto la signora, Nobutaka non si era molto meravigliato.
Cominciò a preoccuparsi solo il giorno seguente vedendo che non ritornava.
Non era semplicemente uscita.
Era scomparsa e poteva esserci un solo motivo per quell'assenza.
Il Nobutaka che quella sera stava di fronte pareva un altro.
Era molto dimagrito e aveva sulle guance una barba incolta mai vista.
Le guance, solitamente piacevolmente colorite, avevano perso la loro lucentezza e parevano flosce.
"Non è ancora tornata?" domandò Yuichi battendo la sigaretta sul dorso della mano, mentre se ne stava seduto sul bracciolo del divano dello studio al primo piano.
"No... ci ha visti".
Quella buffa solennità non si addiceva al solito Nobutaka e Yuichi mostrò crudelmente di condividerla: "Lo penso anch'io".
"E già.

Non può essere diversamente" Effettivamente Yuichi l'aveva intuito subito, appena aveva scoperto che la chiave non era nella toppa.
L'estrema vergogna di quei giorni era andata attenuandosi grazie a un certo senso di liberazione, e infine si era accentrata in una stoica freddezza che gli faceva pensare di non avere alcuna ragione per compatire la signora né per vergognarsi.
Per questo Nobutaka appariva ridicolo agli occhi di Yuichi.
Nobutaka sembrava soffrire e consumarsi solamente perché "era stato visto".
"Non hai denunciato la sua scomparsa alla polizia?".
"Non mi conviene, ma ho un'idea".
Yuichi in quell'istante si accorse che Nobutaka aveva gli occhi umidi.
Inoltre aggiunse: "...Speriamo solo che non faccia qualcosa di avventato...".
Queste parole, stranamente accorate per il suo carattere, penetrarono nell'animo di Yuichi.
Mai altre parole avevano mostrato così chiaramente l'intesa spirituale che esisteva tra quegli strani coniugi.
Solamente l'animo forzato a una manifesta complicità nell'amore della moglie per Yuichi rendeva possibile una facoltà d'immaginazione così intima.
Lo stesso animo era ferito con uguale forza dall'infedeltà spirituale della moglie La consapevolezza che la moglie amava la stessa persona da lui amata rendeva Nobutaka doppiamente tradito e, in più, egli assaporava la sofferenza di vedere la sua passione attizzata dalla passione della moglie.
Yuichi vedeva distintamente per la prima volta la ferita di quell'anima.
"La signora Kaburagi era dunque tanto indispensabile al conte" pensò Yuichi.
Ciò superava probabilmente la capacità di comprensione del giovane.
A questo pensiero tuttavia Yuichi provò, per la prima volta, e per un attimo, un sentimento di suprema tenerezza per Nobutaka.
Avrà visto il conte quello sguardo così tenero del suo amato? Egli teneva gli occhi bassi, si sentiva debole, sfiduciato e, affondato il grosso corpo coperto da una sgargiante veste da camera nella poltrona, reggeva con entrambe le mani le guance profondamente incavate.

I capelli, ancora piuttosto abbondanti per l'età, erano lucidi di brillantina in impuro contrasto con la pelle vizza del viso ricoperta da peli incolti.
Non guardava gli occhi del ragazzo.
Yuichi osservava la sua nuca coperta di rughe longitudinali.
Improvvisamente si ricordò il volto di quei suoi brutti simili, veduti per la prima volta la sera che era andato al parco.
Dopo un attimo di tenerezza lo sguardo del bel ragazzo ritornò freddo e crudele come più gli si addiceva.
Era lo sguardo puro del ragazzo che sta uccidendo una lucertola.
Pensava: "Sarò ancora più crudele con quest'uomo. necessario" .
Il conte, dimentico dell'esistenza del suo glaciale amante, ripensava piangendo ai delitti perpetrati in tanti mesi e anni insieme con quel suo 'complice' infedele che era scomparso.
L'impressione di solitudine che aveva lasciato era la stessa tanto in lui quanto in Yuichi.
Rimasero a lungo senza parlarsi, come due naufraghi sopra una zattera.
Yuichi fischiettò e Nobutaka, con le movenze di un cane chiamato dal padrone, sollevò il viso.
Al posto del cibo vide il sorriso ironico del giovane.
Yuichi versò in un bicchiere il cognac che era sul tavolo, prese il bicchiere, andò vicino alla finestra e aprì la tenda.
La villa trasformata in albergo ospitava quella notte un banchetto.
La luce del salone si proiettava sui fiori di magnolia e sui sempreverdi del giardino; si udivano confusamente musica e canzoni che non si addicevano a quell'angolo di quartiere residenziale.
Quella notte era molto tiepida, il vento era cessato e il cielo era limpido.
Yuichi assaporava una inspiegabile sensazione di libertà.
Egli brindò a quella libertà da viandante che, partito per un vagabondaggio, si sente l'animo e il corpo freschi e gli sembra di respirare più facilmente del solito.
Evviva la libertà! Il giovane pensava che il fatto di non preoccuparsi per la scomparsa della signora fosse dovuto alla sua freddezza di cuore, ma non era esatto.
Probabilmente una sorta d'intuizione aveva dissipato la sua inquietudine.
Tanto la casata dei Kaburagi quanto quella dei Karasuma, dalla quale proveniva la signora, appartenevano alla nobiltà di corte.

Verso il quattordicesimo secolo Nobutada Kaburagi era rimasto nella Corte Settentrionale, mentre Tadachika Karasuma aveva preferito seguire la Corte Meridionale.
Nobutada eccelleva in un'abile politica da prestigiatore, Tadachika aveva invece un temperamento politico passionale, impulsivo, semplice e grossolano.
Le due casate rappresentavano le tendenze opposte della politica.
La prima era la fedele erede della politica delle epoche imperiali, la fautrice di una politica artistica nel senso deteriore della parola.
In tempi in cui la politica s'infiltrava anche nel campo della poesia, egli aveva trasferito sotto il suo dominio tutti i difetti delle opere degli amatori d'arte, l'ambiguità dell'estetica, lo strumentalismo, il calcolo freddo esente da passionalità, il misticismo dei deboli, la finzione, l'inganno, la frigidità morale.
Nobutaka Kaburagi aveva ereditato da quel suo antenato un animo che non temeva la viltà, il coraggio di riconoscere senza timore di essere vile.
Al contrario, l'idealismo pragmatico di Tadachika Karasuma lo portava continuamente al tormento delle proprie contraddizioni.
Egli si era accorto che solamente la passione che non contrasta se stessa ha la forza di realizzarsi.
Il suo idealismo politico si basava sull'ingannare se stessi prima di ingannare il prossimo.
In seguito Tadachika si era suicidato.
Una parente di Nobutaka, che era anche prozia della moglie, una nobile e anziana signora, era badessa di un antico monastero a Shishigatani in Kyoto.
La casata di quell'anziana religiosa armonizzava la storia dei contrasti tra la casata dei Kaburagi e la casata dei Karasuma.
Gli antenati della sua stirpe, quella dei Komatsu, erano stati religiosi di alto grado, apolitici, autori di diari di valore letterario, autorità nelle pratiche di corte e nelle scienze militari, insomma persone che in tutte le epoche avevano mantenuto un atteggiamento critico e correttivo riguardo alle tendenze verso nuovi costumi.
Anche quella casata, tuttavia, si sarebbe estinta con la morte dell'anziana badessa.
Nobutaka Kaburagi era sicuro che la moglie si fosse rifugiata in quel luogo e due giorni dopo la scomparsa aveva inviato un telegramma.

Il telegramma non aveva avuto risposta fino a quella sera in cui aveva convocato Yuichi.
La risposta, giunta due o tre giorni dopo, conteneva frasi mistificanti: la signora non era lì, ma si sospettava che fosse nei dintorni.
Nel caso di una conferma gli sarebbe stato inviato subito un telegramma.
Nello stesso periodo tuttavia era arrivata a Yuichi una voluminosa lettera dalla signora Kaburagi, che portava l'indirizzo di quel convento.
Egli la soppesò sulla palma della mano.
Quel peso pareva sussurrargli: "Io vivo qui".
A quanto diceva la lettera, la vista di quella terribile scena aveva tolto alla signora ogni motivo di vivere.
Quella scena disgustosa non aveva solamente sconvolto l'animo della spettatrice con vergogna e terrore.
Vi aveva visto il segno dell'assenza assoluta di un suo margine d'intervento nella vita umana.
Lei che, abituata a un disinvolto sistema di vivere, aveva agevolmente attraversato l'abisso spaventoso della Vita, si era finalmente accorta di quel baratro.
Le gambe le si erano paralizzate e non riusciva più a camminare.
La signora Kaburagi aveva meditato il suicidio.
Si era rifugiata alla periferia di Kyoto, tra la natura non ancora fiorita, e faceva da sola lunghe passeggiate.
Le piaceva il paesaggio dei boschetti degli alti bambù che ondeggiavano nel vento primaverile.
Che vana e complicata sovrabbondanza di bambù" pensava, e che pace".
Il primo segno manifesto della sua infelice natura fu che si accorse, al pensiero di morire, che aveva già meditato troppo sulla morte.
Quando ci si accorge di ciò si sfugge alla morte.
Infatti qualsiasi suicidio, dal più nobile al più vile, è un suicidio del pensiero stesso e non esiste un suicidio che non sia stato fin troppo meditato.
Quando comprese di non poter morire, il suo pensiero fece un inversione: i motivi che la spingevano alla morte le apparvero l'unica ragione di vita e la turpitudine del comportamento di Yuichi cominciò ad attrarla ormai più violentemente della sua bellezza.

Grazie a ciò, giunse a ricredersi e a pensare tranquillamente che mai come allora Yuichi veduto, e lei che vedeva, avevano condiviso lo stesso sentimento, cioé una vergogna assoluta senza mascheramenti.
Quella oscenità di comportamento era un punto debole in Yuichi? No.
Non era possibile che una donna come la signora Kaburagi amasse la debolezza.
Quella era solamente la sfida più diretta alla sua sensibilità nel percepire il potere che Yuichi aveva su di lei.
Non si avvedeva, la signora, che per sua stessa volontà la presunta passione, attraverso prove severe, stava cambiando forma. "Nel mio amore non c'è più alcuna tenerezza" commentava stranamente la signora.
Per la sua sensibilità di acciaio, più Yuichi assomigliava a un mostro e più aumentavano i motivi per amarlo.
Arrivato a questo punto della lettera Yuichi sorrise ironicamente.
"Com'è ingenua.
Lei, che quando mi credeva immacolato Si sforzava di mostrarsi anche lei integerrima, adesso fa a gara con me in corruzione" pensava.
Mai la passione della signora si era tanto avvicinata a quella di una madre come in quel lungo elenco del suo ripetuto prostituirsi.
Per assimilarsi ai peccati di Yuichi aveva confessato tutti i suoi.
Per salire all'altezza dei vizi di Yuichi aveva accuratamente sovrapposto i suoi.
A testimonianza della sua parentela di sangue col ragazzo, quasi giungendo all'egoismo materno di chi, per proteggere il figlio, se ne assume le colpe, gli mostrava le sue mancanze e osservava distaccata l'influenza che quella confessione proiettava nell'animo del giovane.
O forse intuiva che non aveva altro modo per essere amata all'infuori di diventare, grazie a quel coraggioso denudamento, un essere che non si poteva amare? Spesso scorgiamo nel crudele comportamento di una suocera verso la nuora il disperato impulso a fare di sé un essere sempre più odioso al figlio che non l'ama più.
La signora Kaburagi prima della guerra era semplicemente una delle tante nobildonne un po' civette, ma molto più serie della loro fama.

Anche dopo che il marito aveva incontrato Jacky e si era dedicato segretamente a quei piaceri, trascurando i suoi doveri coniugali, pensava che quell'allontanamento fosse normale tra coniugi.
La guerra la salvò dalla noia.
Marito e moglie furono orgogliosi della lungimiranza con cui non avevano voluto figli che potessero essere loro d'impaccio.
L'atteggiamento del marito, che, più di consentire, incitava al tradimento, divenne da allora manifesto, mentre la signora non riusciva a provare alcuna gioia nelle due o tre relazioni che aveva già sperimentato.
Non provava alcuna nuova sensazione.
Scoperta la propria indifferenza, le gentilezze del marito le parvero fastidiose; egli invece le domandava i minimi dettagli e gioiva nel vedere che la insensibilità lungamente coltivata nella moglie non si era affatto allentata.
Quella indifferenza granitica non era però una garanzia di purezza.
A quell'epoca intorno a lei c'erano sempre dei frivoli ammiratori.
Come in una casa d'appuntamenti vi sono donne di tutti i tipi, nel gruppo erano rappresentati i gentiluomini di mezza età, gli industriali, gli artisti, e la classe dei giovani (che ridicolo suono, questa parola).
Questi erano l'immagine di una vita facile, senza pensiero per il domani, in mezzo alla guerra.
Una estate, all'Hotel dell'altopiano di Shiga, giunse a uno dei suoi giovani ammiratori, per telegramma, l'ordine di arruolarsi.
La notte precedente alla partenza del giovane, la signora gli permise ciò che non aveva consentito agli altri uomini.
Non lo faceva perché l'amava; semplicemente capiva che in quel momento quel giovane aveva bisogno non di una particolare donna ma di una donna anonima, di una donna universale.
Lei aveva piena fiducia di riuscire a recitare la parte di quel tipo di donna.
Questa era la qualità per cui differiva dalle donne comuni.
Il giovane doveva partire col primo autobus del mattino.
Si alzarono che era appena l'alba.
Egli si stupì vedendo la signora preparargli con cura le valigie.
"Non l'ho mai vista comportarsi con questa sollecitudine da moglie" pensava. " bastata una sola notte con me per cambiarla. Ecco la sensazione che si prova dopo la conquista".
Non bisogna compatire le impressioni di uno che parte per il fronte.

Esaltato dal sentimento e dall'inclinazione alla tristezza, tutto quello che fa gli appare ricco di significato e gli sembra che gli sia lecita qualsiasi leggerezza.
La gioventù in questa situazione si mostra ancora più soddisfatta della mezza età.
La cameriera entrò portando il caffè.
La mancia scioccamente sproporzionata che le diede il giovane fece aggrottare le ciglia alla signora.
Oltre tutto egli disse: "Signora, me ne ero dimenticato, dammi una fotografia".
"Che fotografia?".
"La tua, no?".
"Che te ne fai?".
"La porto al fronte".
La signora Kaburagi scoppiò a ridere.
Era una risata interminabile.
Spalancò ridendo la porta, da cui entrò una turbinante nebbia mattutina.
Il novello soldato si rialzò il colletto del pigiama e starnutì.
"Che freddo, chiudi".
Il tono perentorio di lui, offeso per la risata, irritò a sua volta la signora Kaburagi. "Che farai, se hai freddo per così poco?" gli disse. "La vita militare non è facile" aggiunse.
Lo fece rivestire in fretta quasi per cacciarlo via e lo spinse sulla soglia.
Rifiutò anche il bacio d'addio che il giovane, perplesso e ansioso davanti a lei, che non solo non gli dava la fotografia ma si era improvvisamente impermalita, le chiedeva.
"Posso scriverti?".
Quando, al momento della separazione, il giovane le sussurrò queste parole all'orecchio perché le persone venute ad accomiatarsi non lo udissero, lei rise senza rispondergli.
Scomparso l'autobus in mezzo alla nebbia, la signora si bagnò le scarpe attraversando un sentiero che scendeva vicino al piccolo molo del laghetto.
Una barca marciva, invasa fino a metà dall'acqua.
Anche là si manifestava il declino quasi incurante dei luoghi di villeggiatura durante la guerra.
I giunchi parevano, per la nebbia, fantasmi di giunchi.
Lo stagno rotondo era un piccolo laghetto.
Il punto in mezzo alla nebbia che rifletteva sensibilmente la luce del mattino sembrava un fantasma della superficie d'acqua che aleggiasse nel cielo.

"Concedere il corpo senza amore" pensava la signora, raggiustandosi i capelli, appassionatamente scomposti sulle tempie subito dopo il risveglio. "Perché è così facile per un
uomo e cosí difficile per una donna? Perché soltanto le prostitute hanno il privilegio di saperlo?".
Per ironia, il disgusto e la derisione che erano sorte in lei verso il giovane avevano la loro causa nella mancia esagerata che egli aveva elargito alla cameriera. "Mi è rimasta questa vanità, questi avanzi di spiritualità perché gli ho concesso il mio corpo senza compenso" si corresse la signora. "Se con quel denaro mi avesse comprato, sicuramente avrei potuto congedarmi da lui con un animo più libero.
Con l'animo libero e cosciente di una prostituta di avamposto che abbandona all'ultima necessità dell'uomo il corpo e il cuore!".
Udì nelle orecchie un'eco lontana.
Erano miriadi di zanzare che si erano deposte durante la notte sulle foglie dei giunchi e che volavano a stormi intorno alle sue orecchie.
Che anche su quell'altopiano vi fossero zanzare le fece una strana impressione.
Ma erano di un verde pallido, minute, non sembravano capaci di succhiare il sangue umano.
Al mattino finalmente la colonna di zanzare si allontanò scomparendo in mezzo alla nebbia.
La signora si accorse che i suoi sandali bianchi erano per metà immersi nell'acqua.
Quel pensiero che le era balenato nella mente quella volta vicino al laghetto la seguì per tutta la guerra.
Dover considerare amore il semplice e reciproco piacere le pareva solo l'inevitabile dissacrazione di quel puro atto che è il piacere, e tutte le volte che commetteva quell'errore provava sempre umiliazione.
La guerra era uno spreco del piacere, un sentimento spaventosamente insanguinato.
Il dispendio di amore, di frasi fatte, tutto quel trambusto, lei lo accoglieva con una risata dal fondo del cuore.
Il suo modo di vestire vistoso e spregiudicato, il suo comportamento sempre più riprovevole aumentarono tanto che una notte, scoperta a baciare un vigilato straniero nei corridoi dell'Imperial Hotel, fu interrogata dalla polizia militare e il suo nome finì sui giornali.

Nella posta di casa Kaburagi arrivarono lettere anonime a non finire.
La maggior parte erano lettere minatorie che chiamavano la contessa traditrice della nazione, altre consigliavano insistentemente che la signora si suicidasse.
Il conte Kaburagi aveva poco da dire.
Era semplicemente un inetto.
Si era agitato molto di più quando avevano indagato su Jacky, perché sospetto di essere una spia, di quando avevano interrogato la moglie; ma l'incidente si concluse senza danno.
Appena ebbe notizia di bombardamenti, fuggì con la moglie a Karuizawa.
Stabilì un accordo con il comandante della difesa del distretto di Nagano, che era un ammiratore dei suoi antenati; costui gli faceva portare una volta al mese un'abbondante riserva di cibi dell'esercito.
Finita la guerra, il conte sognò una sconfinata libertà, la confusione morale facile a respirarsi come l'aria fresca del mattino! Si entusiasmava per la mancanza di un ordine.
Ma ancora una volta la sua libertà gli fu rubata a tradimento dalle pressioni del fisco.
Nobutaka, che durante la guerra era stato nominato, benché completamente estraneo, presidente dell'Associazione della Cooperativa dei Prodotti Marini, aveva approfittato della sua carica per creare una piccola industria per la fabbricazione di borse di pelle di serpente di mare, che allora non era sottoposta a controllo e alle limitazioni sui pellami.
Si chiamava Società per Azioni Prodotti Marini Orientali.
I serpenti di mare sono pesci della famiglia degli idrofidi, che hanno la vescica natatoria sulla gola.
Assomigliano alle anguille, ma non hanno scaglie e sono di un colore marronegiallo a strisce orizzontali.
Questi mostruosi pesci, lunghi fino a un metro e mezzo, si annidano nelle grotte marine e quando un uomo si avvicina loro spalancano occhi languidi e aprono e richiudono la bocca in cui si allineano file aguzze di denti.
Un giorno Nobutaka, accompagnato da un uomo della cooperativa, andò a vedere le grotte marine in cui si assiepavano in gran numero i serpenti di mare.
Li contemplò a lungo dalla piccola imbarcazione cullata dalle onde.
Uno di essi, appostato tra le rocce, aprì di colpo la bocca ed ebbe un movimento come di rabbia.

Quel serpente di mare piacque a Nobutaka.
Subito dopo la fine della guerra i controlli furono aboliti e l'attività della 'Prodotti Marini Orientali' ne fu danneggiata.
Egli mutò lo statuto sociale e si mise a commerciare in konbu dell'Hokkaido, aringhe, orecchie marine di Sanriku e altri prodotti del mare; quelli che potevano essere usati nella cucina cinese, li vendeva ai cittadini cinesi residenti in Giappone e li contrabbandava anche in Cina.
Ma le tasse sulle proprietà rendevano ineluttabile la vendita della villa Kaburagi.
E la 'Prodotti Marini Orientali' si trovava in difficoltà per scarsità di capitale liquido.
In quel frangente un certo Nozaki, di cui il padre di Nobutaka aveva una volta parlato, offrì un finanziamento in cambio dei benefici ricevuti un tempo.
Di quell'uomo non si conoscevano veramente né l'origine né la storia, a parte il periodo in cui aveva fedelmente servito in casa del padre di Nobutaka, che l'aveva accolto per il semplice fatto ch'era un soldato di ventura cinese, accolito di Tou Shan Man.
C'era chi diceva che, al tempo della rivoluzione cinese, egli avesse radunato i superstiti e i disertori dell'artiglieria giapponese e li avesse arruolati nell'armata rivoluzionaria cinese, guadagnando per contratto un tanto ogni colpo sparato.
Altri invece asserivano che dopo la rivoluzione avesse fatto grossi guadagni contrabbandando oppio, nella sua valigetta a doppio fondo, da Harbin a Shanghai.
Nozaki divenne presidente effettivo e nominò Nobutaka presidente onorario; come compenso per l'allontanamento dalla direzione della ditta, gli passava uno stipendio mensile di centomila yen.
Da quel momento la 'Prodotti Marini Orientali' divenne qualcosa di ambiguo e misterioso.
Fu il periodo in cui Nobutaka apprese da Nozaki il sistema di procurarsi i dollari.
Nozaki faceva contratti con le forze di occupazione per conto di ditte di riscaldamento e d'imballaggio e intascava le provvigioni.
In certi casi falsificava il prezzo dell'ordine e si accaparrava anche gli utili dei pescatori, usufruendo abilmente dell'organizzazione della 'Prodotti Marini Orientali' e del nome di Kaburagi.
Una volta le trattative per il contratto con una ditta d'imballaggi, in occasione del ritorno in patria di un gran

numero di famiglie dell'esercito di occupazione, s'incagliarono per il rifiuto di un colonnello.
Nozaki pensò di sfruttare l'abilità dei coniugi Kaburagi nelle pubbliche relazioni.
Invitò il colonnello e la moglie a un pranzo e lo accolse insieme con i Kaburagi.
La moglie del colonnello non era intervenuta a causa di una leggera indisposizione.
Il giorno seguente Nozaki fece visita a casa Kaburagi col pretesto di una questione personale e si dedicò a convincere la signora.
La signora rispose che ne avrebbe prima parlato con il marito.
Nozaki, stupito, giudicò logicamente che quella sua impudente richiesta avesse offeso la signora.
Lei tuttavia sorrideva.
"Non c'è bisogno di consultazioni.
Se è no mi dica pure di no.
Le chiedo scusa se l'ho offesa, non ci pensi più".
"Ho detto che mi consulterò con mio marito perché la nostra famiglia è diversa dalle altre. certo che dirà di sì".
"Eh?".
"Si fidi di me.
In cambio..." la signora parlava con un tono di voce professionale e sprezzante. "...In cambio, se il contratto sarà stipulato grazie al mio intervento, voglio i due decimi della sua provvigione".
Nozaki spalancò gli occhi e la guardò con soddisfazione.
Le disse con l'idioma di Tokyo, privo d'accenti, di chi ha lavorato all'estero: "D'accordo".
Alla sera la signora, di fronte a Nobutaka, con il tono di chi legge un libro, gli annunciò senza mezzi termini i discorsi d'àffari di quel giorno.
Il marito, che ascoltava con gli occhi socchiusi, lanciò uno sguardo alla signora e borbottò qualcosa.
Quella sua ambigua vigliaccheria irritò la moglie.
Nobutaka, osservando, questa volta con interesse, il viso irato della moglie, domandò: "Sei arrabbiata perché non te lo impedisco? ".
"Figurati! ".
La signora sapeva che Nobutaka non avrebbe impedito quel piano.
Pensare che in fondo al cuore sperasse in un rifiuto e nell'ira del marito sarebbe errato.

L'aveva irritata semplicemente la sua ottusità.
Che il marito glielo impedisse o no, le era indifferente.
Aveva già deciso; ma, con un'umiltà di cui si stupiva, aveva voluto accertare l'incomprensibile legame spirituale che le impediva di separarsi dal marito.
Nobutaka, che quando era di fronte alla moglie si era abituato a limitarsi ad una pigra ricettività, non notò quella sua nobile espressione.
Non credere affatto allo squallore di una situazione è prerogativa della nobiltà.
Ma Nobutaka Kaburagi era spaventato.
La moglie sembrava un esplosivo sul punto di deflagrare.
Si alzò, le si accostò e le pose una mano sulla spalla. "Scusami.
Fa' come credi.
Per me andrà bene".
Da allora la moglie lo disprezzò.
Due giorni dopo la signora si recò a Hakone sull'auto del colonnello.
Il contratto fu stipulato.
Forse intrappolata dalla rete inconsciamente disposta da Nobutaka, quel senso di disprezzo ebbe invece l'effetto di rendere la signora Kaburagi complice del marito.
Agirono da allora sempre in combutta.
Trovato il merlo che non creasse problemi, si comportavano da ruffiani.
Shunsuke Hinoki era stato una delle loro vittime.
Tutti gli uomini più autorevoli dell'esercito di occupazione, utili agli affari di Nozaki, divennero, uno dopo l'altro, amanti della signora Kaburagi.
Si alternavano di continuo.
Il nuovo arrivato era conquistato in un batter d'occhio.
Nozaki stimava ogni giorno di più la signora.
"...Ma da quando ti ho incontrato" scriveva la signora, "il mio mondo è totalmente cambiato.
Credevo che i miei muscoli fossero solo volontari e invece ve ne sono d'involontari, come per tutti.
Tu eri un muro.
Eri come la Grande Muraglia per le orde dei barbari.
Eri un amante che assolutamente non mi amava.
Per questo ti amavo e ancora ti amo.
Tu dirai che per me esisteva un'altra grande muraglia.

Kaburagi, vero? Quando ho visto quello ho compreso per la prima volta la causa per cui io e Kaburagi non riuscivamo a dividerci.
Ma Kaburagi è diverso da te.
Kaburagi non è bello.
"Da quando ti ho incontrato ho completamente smesso di comportarmi come una prostituta.
Non puoi immaginarti quanto Kaburagi e Nozaki abbiano tentato con l'inganno di rendere vana questa mia decisione.
Ma fino a poco fa sono riuscita a non dar loro ascolto.
Kaburagi esiste solo grazie a me e Nozaki ha cominciato a ridurgli lo stipendio.
Mi supplicava.
Con la promessa che fosse l'ultima volta mi sono piegata e ho acconsentito a comportarmi ancora una volta come una prostituta.
Riderai, vero, se ti dico che sono superstiziosa? Il giorno che ho riportato il contratto così ottenuto, ho finito col vedere quello.
"Ho raccolto pochi gioielli e sono venuta a Kyoto.
Dopo aver vissuto con il ricavato della loro vendita, troverò un serio impiego.
Per fortuna la prozia dice che posso restare qui fin che voglio.
"Senza di me probabilmente Kaburagi perderà l'impiego.
Non è uomo da poter vivere con i piccoli introiti della scuola di cucito.
"Da alcune notti ti sogno.
Vorrei incontrarti.
Ma forse è meglio che vi rinunci.
"Con questa lettera non voglio suggerirti niente Non ti dico né di amare Kaburagi né di lasciarlo e amare me Desidero che tu sia libero, tu devi essere libero.
Come potrei pensare di farti mio? Sarebbe come desiderare il possesso esclusivo del cielo azzurro.
Tutto ciò che posso dire è semplicemente che ti amo.
Se avrai occasione di venire a Kyoto vieni senz'altro a trovarmi a Shishigatani.
Il tempio subito a nord delle tombe imperiali del Reisenin".
Yuichi finì di leggere la lettera.
Dalle sue labbra sparì il sorriso ironico.
Incredibile, si sentiva commosso.
Rincasato alle tre del pomeriggio aveva trovato la lettera.
Ne rilesse i punti salienti.

Il sangue gli imporporò le guance e le mani suo malgrado gli tremarono.
S'intenerì per l'assoluta mancanza di artificiosità della sua commozione.
Il suo animo esultava come se fosse guarito da una grave malattia. "Sono sincero!".
Premette sulla lettera le guance stupendamente infiammate.
Questo impulso folle lo esaltò e lo inebriò di un'ebbrezza più profonda del saké.
Incominciava ad accorgersi che nel suo intimo spuntava un sentimento che fino allora non aveva notato.
Si compiaceva rimandandone la scoperta, come un filosofo che gusti lentamente una sigaretta prima di comporre una pagina della sua tesi.
Sul tavolo c'era un orologio a pendolo tra due leoni di bronzo, ricordo del padre.
Ascoltò il gioco dei suoi impulsi e del battito dei secondi.
Per un'infelice abitudine, quand'era agitato da qualche emozione, guardava subito l'orologio.
Era preoccupato di sapere fino a quando sarebbe durata e provava sempre sollievo notando che qualsiasi felicità scompariva dopo soli cinque minuti.
Chiuse gli occhi per il terrore.
Allora gli apparve il viso della signora Kaburagi.
Era un disegno veramente nitido, non aveva una sola linea incerta.
Egli notò di ricordare vivamente tutto, i suoi occhi, il naso, le labbra.
Lo stesso Yuichi, in treno, durante il viaggio di nozze, non aveva forse contrastato l'immagine di Yasuko che gli era davanti agli occhi? La vividezza del ricordo dipende principalmente dalla facoltà di risveglio creata dal desiderio.
Il viso della signora che gli era tornato alla mente era veramente bello, gli parve di non aver mai visto una donna così bella.
Spalancò gli occhi.
I raggi del sole al tramonto si posavano sulle camelie fiorite del giardino, i fiori doppi brillavano.
Il giovane, con sufficiente calma, d'iede un nome a quel sentimento, di cui aveva volontariamente protratto la scoperta.
Non contento volle sussurrarlo: "Io l'amo.
Solo questo è vero".

Yuichi, che era abituato alla penosa esperienza di sentire subito falsi i sentimenti di cui pronunziava il nome, desiderava in questo modo sottomettere a una severa prova quel suo nuovo sentimento.
"Io l'amo.
Non posso più pensare che sia una menzogna.
Non ho più la forza di negare questo sentimento.
Io amo una donna!".
Ormai non cercava più di analizzare le sue sensazioni, univa disinvoltamente l'immaginazione e il desiderio, mischiava il ricordo con la speranza; la sua gioia era folle.
Gli sembrò di aver maledetto in blocco e seppellito il vizio dell'autoanalisi, la consapevolezza, le idee fisse, il fato, la rassegnazione.
Come tutti sappiamo questi sono, generalmente, i sintomi di ciò che chiamiamo 'Ia malattia moderna'.
Fu forse per caso che in mezzo alla tempesta irragionevole dei sentimenti si ricordò improvvisamente del nome Shunsuke? "Sì, devo incontrare subito Hinoki.
Non c'è persona più adatta di quel vecchio a ricevere la confessione del mio amore.
Perché con questa mia inaspettata confessione, oltre a renderlo partecipe della mia gioia, potrò anche vendicarmi del suo tetro intrigo".
Si precipitò nel corridoio per andare a telefonare, ma si scontrò con Yasuko, che stava uscendo dalla cucina.
"Come mai così in fretta? Sembra ti sia capitato qualcosa di molto bello" disse Yasuko.
"E tu che ne sai?" replicò Yuichi serenamente.
Non c'era un sentimento altrettanto franco, aperto e naturale di quello di amare la signora Kaburagi e di non amare Yasuko.
Shunsuke era in casa.
Si diedero appuntamento al Rudon.
Yuichi, con le mani nelle tasche del soprabito, come uno sfaccendato in attesa, aspettava il tram camminando avanti e indietro e dando calci alle pietre.
Fischiava forte e allegramente ai ciclisti indisciplinati che gli passavano accanto.
La velocità e l'ondeggiamento del tram mettevano a loro agio i passeggeri fantasiosi.
Come sempre Yuichi era fermo presso il finestrino e contemplava la città primaverile al tramonto, immerso nelle fantasticherie.

Gli sembrò di girare vorticosamente come una trottola.
Affinché una trottola non si fermi deve continuare a girare, ma quando i suoi giri si fanno più lenti è forse possibile aiutarla? Non è forse la fine quando si esaurisce la forza che l'ha spinta a girare? Così l'unica causa della sua gioia lo rese inquieto.
"Adesso capisco che fin dal principio amavo la signora Kaburagi" pensava. "E allora perché all'Hotel Rakuyo l'ho evitata?".
In queste riflessioni c'era qualcosa che lo attirava.
Il giovane, rimproverandosi quel suo subitaneo, vile terrore, attribuì interamente a quella viltà la colpa di avere evitato la signora all'Hotel Rakuyo.
Al Rudon, Shunsuke non era ancora arrivato.
Yuichi non aveva mai atteso il vecchio scrittore con tanta ansia.
Le sue mani sfiorarono più volte il taschino interno in cui aveva messo la lettera.
Gli pareva che toccarla gli servisse come un amuleto e che mantenesse senza indebolimenti la sua passione fino all'arrivo di Shunsuke.
Forse per l'ansia con cui l'attendeva quella sera, il Shunsuke che entrò spingendo la porta gli parve alquanto imponente.
Era abbigliato in modo diverso da quello vistoso degli ultimi tempi.
Indossava un soprabito invernale ed era vestito alla giapponese.
Yuichi si stupì che lo scrittore, prima di sederglisi accanto, scambiasse familiari saluti con i ragazzi seduti ai vari tavoli.
In quel momento non c'era nel locale un solo ragazzo a cui Shunsuke non avesse offerto qualcosa.
" tanto tempo che non ci vediamo".
Lo scrittore gli strinse giovanilmente la mano.
Yuichi ammutolì.
Allora Shunsuke avviò con noncuranza la conversazione. "La signora Kaburagi è fuggita da casa, vero?".
"Lo sa?".
"Kaburagi ha perso la testa ed è venuto a consultarsi da me.
Forse pensa che io sia un veggente che gli possa far ritrovare quel che ha perduto".
"Kaburagi...".
Yuichi si interruppe e sorrise furbescamente.
Era il sorriso limpidamente astuto che tradisce i segreti dell'animo di un ragazzo che trama qualche monelleria.
"...Gliene ha spiegato la ragione?".
"Mi nasconde tutto e non me ne ha parlato.

Immagino però che sia perché la signora vi ha colti in flagrante. Vero?".
"Ha proprio indovinato" confermò Yuichi profondamente stupito.
" naturale, doveva accadere così secondo il mio schema della partita".
Il vecchio scrittore, per l'eccesso di soddisfazione, tossì a lungo, quasi stesse soffocando.
Allora Yuichi gli batté una mano sulla schiena e lo confortò premurosamente.
Finita la tosse, Shunsuke rivolti gli occhi lucidi e il viso allegro a Yuichi, gli domandò: "E dunque?...
Che c'è?".
Il giovane gli tese in silenzio il voluminoso plico.
Lo scrittore si mise gli occhiali e contò velocemente il numero dei fogli. "Quindici fogli" commentò quasi irato.
Quindi, sistemandosi meglio sulla sedia, con un sonoro fruscio del kimono sotto il soprabito invernale, la lesse.
Si trattava della lettera della signora ma a Yuichi pareva di trovarsi di fronte all'insegnante che leggesse le sue risposte al test d'esame.
Aveva perso fiducia in se stesso, era perplesso.
Avrebbe voluto che quel torturante tempo passasse in fretta.
Fortunatamente la velocità di lettura di Shunsuke esercitato a scorrere i suoi manoscritti, non era inferiore a quella di un giovane.
Tuttavia, vedendo che lo scrittore leggeva con indifferenza anche i punti che egli aveva letto con viva emozione, sentì che l'inquietudine sulla ragionevolezza dei suoi sentimenti aumentava.
" una bella lettera" disse Shunsuke togliendosi gli occhiali e giocherellando. " certo che le donne non hanno talento; ma questa è la prova che in tempi e situazioni determinate hanno qualcosa che lo sostituisce.
Cioè l'ostinazione".
"Non è una critica che desidero da lei".
"Non lo è affatto.
Non è possibile fare una critica di un'opera così perfetta.
Tu riesci forse a comporre una critica di una perfetta calvizie, di una perfetta appendicite, di un perfetto rafano di Nerima?".
"Ma io sono commosso" si lamentò il giovane quasi supplichevole.
"Ti sei commosso? Mi meraviglio.

Anche gli auguri a capodanno si scrivono più o meno con l'intento di commuovere il destinatario.
Se c'è qualche cosa che per sbaglio ti ha commosso non è nient'altro che la lettera, il mezzo più vile che esista" .
"...Non è così.
Ho capito.
Ho capito di amare la signora Kaburagi".
Shunsuke a queste parole scoppiò a ridere.
Fu una risata tale da far voltare tutti gli avventori del locale.
La risata gli riempì la gola.
Bevve dell'acqua e, quasi soffocando, riprese a ridere.
Quella risata era come mochi.
Più cercava di sbarazzarsene e più gli si incollava.

XX.
LE DISGRAZIE DELLA MOGLIE SONO LE DISGRAZIE DEL MARITO.

Nella risata di Shunsuke non c'era derisione, gaiezza, né ombra di sentimento.
Era squillante, da soneria meccanica, forse l'unica reazione possibile, in quella circostanza, per il vecchio scrittore.
Diversamente dalle crisi di tosse e dai dolori reumatici, quella risata esplosiva almeno non era forzata.
Yuichi accanto a lui poteva con maggiore o minore ragione sentirsi deriso; ma nell'interminabile risata Shunsuke sentiva in sé un vincolo con il mondo esterno.
Una volta, durante un viaggio, Shunsuke aveva assistito all'eruzione del vulcano Asama.
Dormiva stanco del lavoro, di un sonno leggero, e a notte fonda i vetri delle finestre dell'albergo l'avevano svegliato vibrando lievemente.
Le piccole esplosioni si succedevano ogni trenta secondi.
Alzatosi, aveva guardato la bocca infuocata.
Non si udiva un solo rumore.
La sommità del vulcano pareva tremare impercettibilmente e in seguito si vedevano spruzzi rossi di fuoco. "E come una risacca" aveva pensato Shunsuke.
Gli spruzzi innalzati si erano dolcemente dispersi, metà erano ricaduti di nuovo nella bocca, l'altra metà divenuta un fumo rosso scuro aleggiava nel cielo.

Intorno pareva di vedere le ultime luci del tramonto.
Quell'interminabile riso del vulcano era indistinto come un lontano sussulto, ma a Shunsuke parve di scorgervi la metafora di un sentimento che veniva a turbarlo di quando in quando, più volte moltiplicato dai tempi della sua giovinezza mortificata--quasi un sentimento di universale comprensione che lo coglieva a notte fonda o quando, in uno dei suoi viaggi solitari, scendeva uno scosceso pendio all'alba.
In quei momenti sentiva veramente di essere un artista e godeva a sazietà, come di una boccata di aria fresca, della consolante finzione di una specie di compito concesso allo 'spirito', che allora credeva alla propria inattesa altezza.
Rimaneva schiettamente stupito da quel gigantesco sentimento che lo spirito gli concedeva, così come uno scalatore dall'ombra ch'egli stesso proietta.
Shunsuke, incapace di dargli un nome, rideva.
Nella sua risata mancava senza dubbio il rispetto.
Persino il rispetto verso se stesso.
Ma il sentimento di un legame originato dalla compassione riusciva ad avvicinare il suo animo anche a quell'amore, più ingannevole di tutti, chiamato amore per l'umanità.
Shunsuke aveva finalmente smesso di ridere.
Trasse il fazzoletto e si asciugò gli occhi.
Le palpebre inferiori, avvizzite, erano ricoperte di rughe, come muschio intriso di lacrime.
"Ti sei commosso! Ami!" disse a gran voce. "Che cosa significa?
Il sentimento, come una bella moglie, tradisce facilmente.
Per questo riesce sempre ad eccitare l'animo di un uomo vile.
Non arrabbiarti, Yuchan.
Non intendo dire che tu sia vile.
Per sventura sei ora affascinato dal sentimento.
Nel tuo puro animo ne è nata una sete.
Questa è semplicemente una malattia.
Come un ragazzo giunto all'età giusta ama l'amore, così tu, semplicemente, ti sei lasciato commuovere dalla commozione.
Se riesci a guarire dalla tua idea fissa, il sentimento si sperderà come nuvole, dileguerà come nebbia.
Dovresti saperlo.
A questo mondo non c'è alcun sentimento all'infuori della sensualità.
Qualsiasi ideale e concezione che non abbia sensualità non riesce a muovere gli uomini.

Gli uomini si emozionano alla vista delle parti basse del pensiero ma, come gentiluomini vanitosi, vanno in giro a dire che sono stati impressionati dal suo cappello.
E meglio, piuttosto, che tu smetta di usare l'ambigua parola di sentimento." "Ti sembrerò insistente, ma vorrei provare ad analizzare le tue dichiarazioni: in principio hai affermato che ti eri commosso, poi hai dichiarato che ami la signora Kaburagi.
Come hai fatto ad unire queste due cose? In cuor tuo sai che i sentimenti senza sensualità non significano nulla; perciò, in gran fretta, vi hai aggiunto il proscritto 'amore'.
E hai sostituito la sensualità con l'amore.
Non hai nulla da obiettare? La signora Kaburagi è andata a Kyoto e tu, per quel che riguarda il problema della sensualità, sei ormai tranquillo.
Così hai incominciato a permetterti di amarla".
Yuichi continuava a non piegarsi con docilità a quelle chiacchiere.
I suoi occhi profondi e malinconici osservavano minuziosamente i minimi moti d'animo di Shunsuke e avevano imparato a denudare ed esaminare le sue parole a una a una.
"Anche se così fosse" interloquì il ragazzo, "perché, Maestro, sulle sue labbra la parola sensualità ha un'eco ancora più fredda di quando la gente parla della ragione? Mi sembra che nel sentimento destato in me dalla lettera scorra un sangue più caldo di ciò che lei chiama sensualità.
Sarà proprio vero che a questo mondo tutte le sensazioni all'infuori della sensualità sono false? Allora non potrebbe essere falsa anche la sensualità? Non sarà forse reale solo quella mancanza che si sente quando un desiderio ci spinge verso qualcosa, e l'appagamento non è invece una totale illusione? Non riesco a crederlo.
Mi sembra vile quel modo di vivere, da mendicante che nasconde l'elemosina perché gliene vengano offerte delle altre.
Io desidero liberamente, questo è ciò che a volte penso.
Lo vorrei fare per qualsiasi concezione: anche falsa, anche senza uno scopo.
Al tempo del liceo mi piacevano il salto in alto e i tuffi.
Tuffarsi nell'aria, è veramente meraviglioso.
Per un attimo mi sembrava di essere sospeso e fermo nell'aria.
Intorno a me c'era sempre il verde dell'erba dei prati, il blu della piscina.
Adesso non c'è più verde intorno a me.
Mi accontenterei anche di una idealità falsa.

La brillante carriera militare di un uomo che si è arruolato volontario per autoinganno è pur sempre una brillante carriera militare".
"Povero me! Anche tu sei diventato esigente.
Una volta non riuscivi a credere che in te vi fosse del sentimento, ma ne avevi troppo e ti tormentavi.
Io ti ho insegnato la felicità di chi è insensibile.
Desideri tornare di nuovo infelice? Non è già completa la tua infelicità come lo è la tua bellezza? Fino ad ora non te l'ho mai detto chiaramente, ma la tua facoltà di rendere totalmente infelici tante donne e uomini non appartiene esclusivamente alla tua bellezza: questa facoltà proviene dalla tua naturale infelicità, che non è inferiore a quella di nessuno".
"Questo è vero".
La malinconia degli occhi del ragazzo era divenuta ancora più profonda. "Finalmente l'ha confessato, Maestro.
Con ciò il suo insegnamento diviene del tutto convenzionale.
Finisce con l'avermi semplicemente insegnato che non c'è altra strada per sfuggire all'infelicità se non vivere contemplando la propria infelicità.
Ma lei, Maestro, sia sincero, non ha mai provato un sentimento, neanche una sola volta?".
"Un sentimento estraneo alla sensualità? Non credo".
Allora il giovane, con un sorriso un po' canzonatorio, domandò: "Dunque... fu così anche quando mi vide per la prima volta l'estate scorsa al mare?".
Shunsuke era stupefatto.
Ricordava la luce violenta del sole estivo, il blu scuro del mare, la scia d'acqua, la brezza marina che sfiorava i lobi delle orecchie...
Ricordò quell'immagine greca che l'aveva tanto commosso, quell'immagine degna di una statua di bronzo della scuola peloponnesiaca.
Era possibile che in essa non vi fosse sensualità, neanche un presagio di sensualità? Shunsuke, che fino allora aveva vissuto senza avere alcuna relazione con un ideale, ne aveva in quel momento concepito per la prima volta uno; ma c'era davvero in esso della sensualità? I dubbi martellanti del vecchio scrittore giravano intorno a questo.
Le parole di Yuichi avevano colpito il suo punto debole.
La musica dei dischi al Rudon si era interrotta.
Il locale era semideserto, il padrone era uscito.

Riecheggiavano solamente i fastidiosi clacson delle automobili che si incrociavano sulla strada.
Nella città incominciavano ad accendersi le insegne al neon, iniziava una notte come tante altre.
Shunsuke, senza alcun proposito, rammentò una frase di un suo vecchio romanzo: "Rimasi in un angolo a contemplare quel cedro.
Era un cedro alto e molto vecchio.
Una nuvola nel cielo si spaccò e un raggio di sole scese come un drago a illuminare l'albero.
Lo illuminava senza riuscire a penetrare nella sua corteccia.
Scivolava vanamente intorno al cedro, cadeva sulla terra ricoperta di muschio...
Gli parve strana la volontà del cedro che si protendeva verso il cielo rifiutandone la luce.
Gli parve che avesse la missione di comunicare, con quell'aspetto, al cielo l'oscura volontà della vita".
Ripensò a un brano della lettera della signora Kaburagi che aveva appena letto: "Tu eri come una muraglia.
Eri come la muraglia cinese per l'esercito dei barbari.
Eri l'amante che non mi avrebbe mai amata.
Perciò ti ho amato e ancora ti amo .
...Shunsuke vide nella bocca socchiusa di Yuichi due bianche file di denti simili alla Grande Muraglia.
"Non provo forse sensualità per questo bel ragazzo?" pensò con stupore. "Altrimenti non proverei un sentimento così tormentoso.
Ho finito col concepire un desiderio quasi senza accorgermi.
Mi sembra impossibile.
Io sono innamorato del corpo di questo giovane!".
Il vecchio scosse impercettibilmente la testa.
Senza possibilità di dubbi, nei suoi pensieri si era infiltrata una dose di sensualità.
Quei suoi pensieri avevano acquisito per la prima volta una certa forza.
Shunsuke dimenticava di essere un cadavere.
Era innamorato.
Improvvisamente il cuore di Shunsuke divenne umile.
Nei suoi occhi non brillava più la superbia.
Abbassò le spalle sotto il soprabito come un uccello che ripieghi le ali.
Fissò ancora una volta la linea delle sopracciglia di Yuichi che aveva lo sguardo rivolto al vuoto.

Vi era diffusa la gioventù.
"Se io amassi carnalmente questo giovane" pensò, "se a questa età fosse possibile fare una scoperta tanto improbabile, non si potrebbe neppure escludere che Yuichi ami carnalmente la signora Kaburagi".
Allora disse: "Naturale, forse tu ami davvero la signora Kaburagi.
Me ne accorgo anch'io ascoltando il tono della tua voce".
Shunsuke non riusciva a capire come mai gli costasse tanto pronunziare quelle parole.
Gli pareva di scorticarsi.
Era geloso.
Shunsuke Hinoki era un educatore abbastanza onesto.
Per questo aveva parlato in quel modo.
Gli educatori conoscono perfettamente la giovinezza dei loro allievi e quando dicono qualcosa mirano a ottenere l'effetto contrario.
Yuichi, sentendo quelle parole schiette, ebbe il coraggio di affrontare e guardare se stesso senza l'aiuto di nessuno.
"No, non è così. effettivamente impossibile che io ami la signora Kaburagi.
Ma certo! Io mi sono semplicemente innamorato di quell'altro io che è amato dalla signora Kaburagi, un ragazzo di una bellezza inesistente al mondo.
Questa è certamente la magia della sua lettera.
Chiunque, ricevendo una lettere del genere, non riuscirebbe a credersene l'oggetto.
Io non sono assolutamente un Narciso" si difese egli arrogantemente. "Se fossi vanitoso penserei di esserne io l'oggetto.
Invece non solo non sono vanitoso, anzi mi piace quel Yuchan".
Come risultato di queste riflessioni Yuichi provò verso Shunsuke un'incoerente familiarità.
Infatti in quell'istante sia Shunsuke sia Yuichi amavano la stessa persona. "Io ti piaccio.
Io piaccio anche a me.
Andiamo d'accordo".
Questo è l'assioma dell'amore di un egoista.
Ed è, nello stesso tempo, anche l'unico esempio di mutuo amore.
"No, non è così.
Finalmente ho capito.
Io non amo la signora Kaburagi" concluse Yuichi.
Il viso di Shunsuke fu inondato di gioia.

L'amore, per la sua lunga incubazione, assomiglia a una febbre i cui sintomi si riconoscono solo grazie alla sensazione di disagio e al successivo maturare della malattia.
Ne risulta che l'uomo che ne è assalito crede che non vi sia problema al mondo che non si possa spiegare con la febbre.
Scoppia una guerra: " la febbre" borbotta egli ansimando.
I filosofi si tormentano nel tentativo di risolvere la sofferenza universale: " la febbre" dice egli in preda alle sofferenze della febbre alta.
Shunsuke Hinoki, accortosi di desiderare Yuichi, si accorse anche che da ciò derivava la gelosia che l'aveva tante volte colpito, quella vita trascorsa giorno dopo giorno in attesa di una sua telefonata, la sofferenza di quella strana frustrazione, la tristezza originata dal suo lungo silenzio che l'aveva deciso a compiere il viaggio a Kyoto, la piacevolezza di quel viaggio, la causa di quei lirici lamenti.
Era tuttavia una scoperta infausta perché, se pensava che fosse amore, alla luce della sua esperienza di vita, doveva dedurne che l'errore era inevitabile, le speranze inesistenti.
Lo sfiduciato vecchio disse a se stesso che avrebbe dovuto nasconderlo il più possibile, in attesa dell'occasione propizia.
Yuichi, liberato dall'idea fissa che l'aveva così strettamente imprigionato, considerò di nuovo Shunsuke come un piacevole confidente.
Con ingenuo rimorso disse: "Poco fa mi è parso strano che lei, Maestro, sapesse di me e di Kaburagi.
Pensavo che non glielo avrei confessato.
Da quando lo sa?".
"Da quando eravamo all'Hotel di Kyoto e Kaburagi è venuto a cercare il portasigarette".
"Allora, già...".
"Basta.
Basta.
Non è un discorso piacevole.
Piuttosto pensiamo ai provvedimenti da prendere in seguito a questa lettera.
Dovresti riflettere.
Ti esponga pure un milione di scuse, il fatto che quella donna non si sia uccisa per te è un atto oltremodo irrispettoso.
Il suo peccato dev'essere ripagato.
Tu non devi assolutamente risponderle.
Devi invece adoperarti come una semplice terza persona a riconciliare quei coniugi".

"E con Kaburagi?".
"Mostragli questa lettera" aggiunse con amarezza Shunsuke, più seccamente possibile "e chiedigli francamente di interrompere la relazione con te.
Il conte, deluso, non saprà dove andare e finirà a Kyoto.
Così la sofferenza della signora Kaburagi sarà completa".
"Anch'io stavo proprio pensando a questo" approvò felice il giovane spronato nel suo coraggio verso la malvagità.
"Ma c'è qualcosa che non funziona.
Sembrerà che io abbandoni Kaburagi perché si trova in difficoltà finanziarie...".
" quello che stai pensando? ".
Shunsuke, felice nel constatare che Yuichi era ancora in suo potere, aggiunse: "Se per caso ti liberassi per lucro da Kaburagi sarebbe un'altra faccenda; altrimenti, che abbia o non abbia denaro non ha importanza.
Comunque da questo mese non ti potrà più pagare lo stipendio".
"Ad essere sincero ho ricevuto solo da poco lo stipendio del mese scorso".
"Ma guarda! E ti piace ancora Kaburagi?".
"Vuole scherzare!" gridò quasi colpito nel suo orgoglio.
"Io gli ho semplicemente concesso il mio corpo".
Questa risposta, psicologicamente ambigua, rese subito pesante l'animo di Shunsuke.
Ripensò ai cinquecentomila yen che gli aveva dato, e alla conseguente docilità del ragazzo.
Temeva che fin che vi fosse stato quel rapporto finanziario Yuichi non avrebbe potuto concedergli il suo corpo.
Ancora una volta il carattere di Yuichi era per lui un enigma.
Oltre tutto, considerando il piano appena progettato e la risonanza che aveva avuto in Yuichi, Shunsuke provava inquietudine.
In quel piano c'era una parte superflua.
La parte superflua in cui Shunsuke si era permesso l'egoismo dei suoi sentimenti più intimi... "Sono agitato come una donna gelosa".
Amava queste riflessioni che lo rendevano ancor più infelice.
...In quell'istante entrò nel Rudon un elegante gentiluomo.
Era sulla cinquantina, non aveva né barba né baffi, portava occhiali senza montatura e aveva un neo accanto a una narice del piccolo naso.
Il viso era meravigliosamente superbo e angoloso, come quello di un tedesco.

Teneva il mento fermamente ritratto, e il bagliore dei suoi occhi era alquanto freddo.
La linea distinta della fossetta sotto al naso dava un'impressione ancora più fredda.
Tutti i lineamenti del viso erano costruiti in modo che egli evitasse di guardare in basso.
Il suo volto era dotato di un'armonia prospettica e la fronte ostinata creava uno sfondo roccioso.
L'unico difetto era un leggero tic nervoso della parte destra del viso.
Quando si guardò intorno, fermo nel locale, sull'occhio e la guancia corse un fremito, fulmineo.
Passato l'attimo, la superficie del viso si ricompose nella primitiva impassibilità.
Pareva che in quell'istante egli avesse colto qualcosa che era nell'aria.
I suoi occhi incontrarono gli occhi di Shunsuke.
Allora, solo per un attimo, si adombrarono di imbarazzo.
Non poteva più fingere.
Gli sorrise confidenzialmente e disse: "Oh, Maestro".
Sul suo viso apparve l'espressione benevola che mostrava solo agli intimi.
Shunsuke gli additò la sedia vicino alla sua.
Egli si sedette, poi, accortosi di Yuichi che gli stava davanti, pur parlando con Shunsuke non distoglieva gli occhi da lui.
Il giovane si meravigliò non poco di quel fulmine che correva ogni dieci secondi sull'occhio e sulla guancia dell'uomo.
Shunsuke si ricordò di presentarli.
"Il signor Kawada, presidente della Casa Automobilistica Kawada e mio vecchio amico.
Mio nipote Yuichi Minami".
Yaichiro Kawada era l'erede di Yaichiro Kawada che, originario di Satsuma nel Kyushu, aveva fondato la prima casa automobilistica in Giappone.
Figlio ingrato, aveva desiderato diventare scrittore ed era entrato all'università K. nel corso preparatorio in cui a quel tempo Shunsuke teneva letture sulla letteratura francese.
A Shunsuke erano stati dati da leggere i suoi manoscritti.
Non sembrava aver talento.
Anche l'interessato era deluso.
Il padre, approfittando dell'occasione, lo aveva inviato all'università di Princetown, in America, perché si specializzasse in studi economici.

Dopo la laurea l'aveva mandato in Germania perché studiasse dal vivo la fabbricazione delle automobili.
Yaichiro era tornato in patria totalmente cambiato.
Era divenuto un uomo pratico.
Dopo la fine della guerra il padre era rimasto inattivo fino all'ordine di epurazione: egli lo sostituì divenendo presidente e alla morte del padre aveva mostrato un'abilità ancora superiore a quella del genitore.
Era stato lui, al tempo del divieto di costruire vetture di grande cilindrata, a mutare l'indirizzo della Casa nella costruzione di piccole vetture che venivano esportate in tutti i Paesi dell'Asia.
Era stato ancora lui a creare una filiale a Yokosuka che monopolizzava le riparazioni delle jeeps, ricavandone cospicui utili.
Da quando era divenuto presidente, aveva approfittato di un caso fortuito per rinnovare i rapporti con Shunsuke.
Kawada era stato il promotore del grande banchetto che celebrava i suoi sessant'anni.
Il loro inatteso incontro al Rudon era solo una muta confessione.
Di conseguenza entrambi non toccarono un argomento tanto ovvio.
Kawada invitò Shunsuke a cena.
Estrasse l'agendina, rialzò gli occhiali sulla fronte e cercò uno spazio libero fra i vari appuntamenti.
Pareva proprio che cercasse un fiore secco dimenticato tra le pagine di un voluminoso vocabolario.
Finalmente lo trovò.
"Ho solo tempo alle sei del venerdì della settimana prossima. stata rimandata un'assemblea che si doveva tenere quel giorno.
D'accordo?".
Un uomo così occupato aveva il tempo di far attendere l'auto un isolato più avanti e di infilarsi nel Rudon.
Shunsuke accondiscese.
Kawada aggiunse una proposta inattesa: "Gradisce la cucina da falconiere dell''Ali Nere' di Imaicho? Naturalmente porti anche suo nipote.
Va bene, vero?".
"Eh" rispose vagamente Yuichi.
"Allora prenoto per tre.
Telefonerò Non vorrei che ve ne scordaste".
Quindi, guardando frettolosamente l'orologio: "Scusatemi, vorrei continuare la conversazione, ma sarà per la prossima volta".

Quest'uomo imponente uscì con calma ma diede a entrambi l'impressione che fosse scomparso in un attimo.
Shunsuke taceva irritato.
Gli pareva che Yuichi fosse stato insultato in un batter d'occhio.
Poi, dopo un inutile riassunto della storia di Kawada, si alzò facendo frusciare il soprabito.
"Maestro, dove va?".
Shunsuke desiderava rimanere solo.
Tuttavia un'ora dopo aveva in programma l'ammuffito convito dei membri dell'Accademia delle Lettere.
"Ho una riunione. per questo che sono uscito.
Vieni a casa mia venerdì della settimana prossima, prima delle cinque.
Kawada manderà un'auto a prenderci".
Yuichi si accorse che Shunsuke gli tendeva la mano da sotto la voluminosa manica del soprabito.
La mano debole, con le vene pronunciate, che si protendeva da sotto il cumulo di pesante lana nera, pareva avesse un'espressione di vergogna.
Se Yuichi fosse stato un poco più dispettoso avrebbe facilmente e volutamente ignorato quella povera mano, umile come uno schiavo.
Invece la strinse.
La mano del vecchio tremava debolmente.
"Allora arrivederci".
"Grazie per oggi".
"A me?...
A me non devi dire grazie".
Allontanatosi Shunsuke, il giovane telefonò a Nobutaka Kaburagi per sapere se aveva tempo.
"Che cosa? Ti è arrivata una lettera da quella?" domandò a voce acuta. "No, non c'è bisogno che tu venga da me, verrò io a prenderti.
Non hai ancora cenato?".
Gli disse il nome di un ristorante.
Mentre attendeva le portate Nobutaka Kaburagi lesse quasi famelicamente la lettera della moglie.
Servirono la minestra ma egli continuò a leggere.
Finito di leggere, sul fondo del piatto, in un brodo ormai freddo, giaceva un pezzo di maccherone come una lettera d'alfabeto inzuppata e illeggibile.
Nobutaka non guardava il viso di Yuichi.
Sorseggiava il brodo fissando il vuoto.

Yuichi guardava con non poco interesse quel povero uomo che avrebbe voluto essere compatito, ma si trovava nell'imbarazzante situazione di non riuscire a trovare chi lo compatisse, e che, sconvolgendo la sua abituale dignità, avrebbe finto di rovesciarsi sbadatamente sulle ginocchia un cucchiaio di brodo.
Invece finì il brodo senza versarlo.
"Poverina..." disse tra sé e sé Nobutaka deponendo il cucchiaio.
"...Poverina...
Non c'è una donna più misera di lei".
L'esagerazione dei sentimenti di Nobutaka era in quell'occasione minima e non c'era ragione perché disturbasse Yuichi.
Questo accadeva, benché possa sembrare strano, alla luce dell'interesse quasi moralistico di Yuichi per la signora Kaburagi.
Nobutaka ripeteva: " una poveretta...
Fa pena...".
E col pretesto della moglie cercava di attirare su di sé la compassione.
Yuichi manteneva un'espressione impassibile; allora il conte, incapace di controllarsi ulteriormente, esclamò: " tutta colpa mia.
Di nessun altro che mia".
"Ah sì?"..
"Yuchan, ma che uomo sei? Sii pure indifferente con me, ma con mia moglie che non ha alcuna colpa...".
"Anch'io non ho colpa".
Il conte, sospingendo scrupolosamente verso il bordo del piatto le lische della sogliola, taceva.
Finalmente con voce piagnucolosa disse: "... vero anche questo.
Per me è la fine".
Yuichi, a questo punto, non lo sopportava più.
Quell'esperto omosessuale di mezza età mancava stupefacentemente di franchezza.
La scena sgradevole che stava recitando era decine di volte più brutta di un sincero atteggiamento vituperevole.
Egli cercava di far sembrare nobile quella scena disgustosa.
Yuichi osservò l'animazione ai tavoli vicini.
C'era una coppia di giovani americani, molto seri e composti, che cenavano uno di fronte all'altra.
Non chiacchieravano molto e sorridevano raramente.

La donna starnutì sommessamente e portandosi in fretta il tovagliolo alla bocca disse: "Excuse me".
A un altro lato una comitiva di parenti giapponesi, probabilmente al ritorno da una funzione funebre, era radunata intorno a una lunga tavolata.
Ridevano a voce alta scambiandosi pettegolezzi sul defunto.
Spiccava la voce acuta di una donna sulla cinquantina--probabilmente la vedova-grassa, con una veste da lutto color grigio-indaco e un gran numero di anelli infilati alle dita. "Mio marito mi ha regalato in tutto sette anelli con brillante.
Ne ho venduti in segreto quattro e li ho sostituiti con imitazioni.
Quando durante la guerra c'era la raccolta dei preziosi, ho mentito e ho offerto quei quattro tenendomi i tre veri.
Sono questi".
Allargò le mani perché tutti potessero vederli. "In seguitò mio marito mi ha lodato per non aver confessato la verità.
Mi ha detto: 'Sei in gamba per la tua disonestà' ' .
"Ahh, ahh, gli unici a non sapere sono i mariti ' ...Il tavolo di Yuichi e Nobutaka pareva appartato da tutti gli altri, sembrava un'isoletta abitata da loro due soli.
I metalli del portafiori, dei coltelli e dei cucchiai brillavano freddamente.
Yuichi si domandò se l'avversione ch'egli provava per Nobutaka non derivasse semplicemente dal fatto che egli era un suo simile.
"Mi fai il piacere di andare a Kyoto?" chiese improvvisamente Nobutaka.
"Perché?".
"Perché? Ma perché tu sei l'unico che possa ricondurla "Vuoi servirti di me?".
"Servirmi...".
Sulle labbra severe del Papa apparve un sorriso forzato. "Non parlare così freddamente, Yuchan".
impossibile.
Anche se accettassi di andare, la signora non tornerebbe certamente a Tokyo".
"Perché dici così?".
"Perché conosco la signora".
"Mi sorprendi.
Lo sai che siamo sposati da vent'anni?".
"Sono solo sei mesi che la frequento, ma credo di conoscerla meglio di quanto la conosca tu, presidente".
"Vorresti dunque atteggiarti a mio rivale?".

"Mah, può darsi".
"Figuriamoci, tu...".
"Non preoccuparti.
Io detesto le donne.
Tu piuttosto non dovresti atteggiarti a marito, presidente".
"Yuchan!".
Il conte emise una voce inaspettatamente carezzevole. "Basta litigare.
Ti prego".
Continuarono a cenare in silenzio.
Yuichi era perplesso.
Se prima di separarsi avesse avuto lo spirito caritatevole di alleviare, seppure in parte, le sue sofferenze disgustandolo come un chirurgo che rimproveri il paziente per confortarlo, trattandolo con tanta freddezza avrebbe invece certamente ottenuto il risultato contrario.
Di sicuro sarebbe stato allora meglio mostrarsi gentile e tenero con Nobutaka e giungere a un compromesso.
Ciò che affascinava il Papa era la crudeltà spirituale di Yuichi, e più questi gliela dimostrava più la fantasia del conte veniva piacevolmente stimolata e la sua ossessiva passione si approfondiva.
Appena uscito dal ristorante, Nobutaka prese cautamente a braccetto Yuichi.
Yuichi, pur disgustato, lasciò fare.
In quel momento incrociarono una giovane coppia d'innamorati anch'essi a braccetto.
Udirono il giovane con la divisa da studente sussurrare all'orecchio della ragazza: "Quelli sono sicuramente omosessuali".
"Oh che orrore!".
Le guance di Yuichi s'imporporarono per la vergogna e l'ira.
Scostò il braccio di Nobutaka e infilò le mani in tasca.
Nobutaka non pareva impressionato.
Vi era abituato.
"Quei due! Quei due!".
Il bel ragazzo digrignava i denti.
"Quei due che fanno all'amore secondo i dovuti crismi in una camera d'albergo da trecentocinquanta yen per un riposino! Quei due che, se tutto va bene, si costruiranno il loro nido d'amore tale e quale a quello dei topi! Quei due che si riprodurranno a ripetizione con occhi sonnolenti! Quei due che la domenica andranno coi bambini alle liquidazioni dei grandi

magazzini! Quei due che in tutta la vita si concederanno solo una o due volte uno strenuo e misero adulterio! Quei due che fino alla morte cacceranno l'articolo della sana famiglia, della sana morale, del buon senso, della soddisfazione di se stessi".
Tuttavia la vittoria è sempre della mediocrità.
Yuichi sapeva che tutto il suo disdegno non poteva competere con il loro 'naturale' disprezzo.
C'era ancora tempo per andare al night-club dove Nobutaka Kaburagi aveva invitato Yuichi per festeggiare la resurrezione della moglie.
Ingannarono l'attesa andando al cinema.
Il film era un western americano.
Un uomo galoppava attraverso montagne rocciose color ocra, inseguito da un gruppo di banditi a cavallo.
Il protagonista, da una fenditura della roccia sulla vetta raggiunta attraverso una scorciatoia, sparava agli inseguitori.
I banditi colpiti rotolavano per il pendio.
Intorno nuvole tragiche brillavano nel cielo sopra le macchie di cactus...
Contemplavano entrambi rapiti, silenziosi e con la bocca socchiusa quel mondo di azioni inequivocabili, categoriche, incontrovertibili.
Uscirono; erano le dieci di una sera primaverile e in strada faceva freddo.
Nobutaka fermò un taxi e si fece portare a Nihonbashi.
Quella notte era stato invitato all'inaugurazione di un night-club che avrebbe avuto la possibilità di rimanere aperto fino alle quattro del mattino.
Il direttore, in smoking, accoglieva gli invitati sulla soglia.
Yuichi si accorse che Nobutaka--vecchia conoscenza del direttore--aveva ricevuto l'invito a bere gratuitamente, per quella sera.
Non avrebbe speso niente.
Vi era un gran numero di gente famosa.
I biglietti da visita della Prodotti Marini Orientali che Nobutaka Kaburagi distribuiva in giro rendevano nervoso Yuichi.
C'erano pittori e letterati.
Le riunioni a cui partecipava Shunsuke dovevano essere qualcosa di simile, ma, naturalmente, egli non era in quel luogo.
La musica continuava il suo frastuono, molti ballavano.
Le hostesses radunate in occasione dell'inaugurazione indossavano gaiamente le loro nuove divise.

I loro abiti da sera non si addicevano all'arredamento tipo baita del locale.
"Beviamo fino all'alba?" propose la bella donna che ballava con Yuichi. "Tu sei il segretario di quello là? Seminalo.
E che, lo chiami presidente? Ti ospito a casa mia, puoi alzarti a mezzogiorno.
Ti preparo le uova fritte.
Tu sei un bambino, ti piace la frittata?".
"A me piace l'omelette".
"L'omelette? Oh, che carino!".
La donna, ubriaca, baciò Yuichi.
Egli tornò al tavolo.
Nobutaka l'attendeva con due bicchieri di gin fizz Gli disse: "Su, brindiamo" "A che cosa?".
"Alla salute della signora Kaburagi, no?".
Quel brindisi denso di significato attrasse la curiosità delle donne che cercarono d'immaginarne il motivo.
Yuichi guardò il limone che galleggiava nel bicchiere insieme col ghiaccio.
In quella fettina sottile era attorcigliato un capello femminile.
Bevve fino in fondo chiudendo gli occhi.
Gli pareva fosse un capello della signora Kaburagi.
Nobutaka Kaburagi e Yuichi uscirono all'una di notte.
Il conte fece per fermare un taxi.
Yuichi, incurante, camminava rapidamente. " imbronciato" pensava l'amante.
Era logico che alla fine avrebbero dormito insieme, altrimenti non c'era ragione perché l'avesse seguito fino a lì.
Non c'era la moglie e dipendeva dal suo arbitrio ospitarlo a casa.
Yuichi camminava a passi veloci verso l'incrocio di Nihonbashi senza voltarsi.
Nobutaka lo raggiunse trafelato: "Dove vai?".
"Torno a casa".
"Non essere egoista".
"Io ho una famiglia".
Passava un taxi; Nobutaka lo fermò e aprì la portiera.
Tirò Yuichi per un braccio.
Il giovane era più forte. "Torno a casa da solo" disse Yuichi liberandosi dalla stretta.
Si fissarono con ostilità per qualche istante.
Nobutaka si rassegnò e rinchiuse la portiera sulla faccia dell'autista che brontolava.

"Camminiamo un po' e parliamo.
Camminando ci passerà la sbronza".
"Anch'io devo parlarti".
Il petto dell'amante palpitava inquieto.
Camminarono per un po' facendo risuonare dei loro passi la strada deserta nella notte profonda.
Solo sulla strada, attraversata dai binari del tram, c'era ancora un viavai di automobili.
Una volta avventuratisi di qualche passo negli isolati vicini, il duro silenzio della notte fonda dominava la città.
Erano arrivati dietro alla banca N. Intorno, la strada era illuminata da una fila di lampade rotonde che emanavano una tenue luce; l'edificio della banca si ergeva radunando lunghe e scure linee angolose.
Gli abitanti di quel quartiere, a parte le guardie notturne, l'avevano abbandonato e non vi abitavano altri che pietre accumulate con ordine.
Tutte le finestre erano lugubremente chiuse dalle grate.
Nel cielo nuvoloso si udivano tuoni lontani e lampi illuminavano appena la superficie delle colonne della vicina banca.
"Di che mi vuoi parlare?".
"Vorrei che ci lasciassimo".
Nobutaka non rispose; per uno spazio di tempo solo i loro passi riecheggiarono sull'asfalto.
"Perché d'improvviso?".
" giunto il momento".
"L'hai fissato tu?".
"Obiettivamente sì".
L'infantilità di questo "obiettivamente" fece sorridere Nobutaka.
"Io non ti lascio".
"Fai come vuoi.
Mi limiterò a non incontrarti".
"...Senti, Yuchan.
Da quando ti ho incontrato, io che ero così volubile non ti ho tradito neppure una volta.
Vivo solo per te.
Lo sfogo che ti appare sul petto nelle notti fredde, la tua voce, il tuo profilo di quell'alba al gay-party, il profumo della tua brillantina, se io non li avessi più...".
"Allora perché non ti compri la stessa brillantina e te la tieni sempre sotto al naso?" Il giovane, bisbigliando queste parole a se stesso, provò disagio per la spalla di Nobutaka che premeva contro la sua.

Si accorsero che davanti a loro c'era il fiume.
Alcune barche, legate l'una all'altra, emettevano continuamente un acuto cigolio.
Sul ponte i fari delle automobili che s'incrociavano parevano gettare grandi ombre.
Tornarono indietro.
Nobutaka parlava in continuazione, concitatamente.
I suoi piedi urtarono qualcosa che rotolò con un suono leggero e secco.
Era un ramo finto-di ciliegio fiorito, usato nei grandi magazzini per l'addobbo della liquidazione di primavera, che era caduto dal tetto.
Quei fiori di ciliegio di carta sporca non producevano altro che un fruscio di cartaccia.
"Davvero vuoi che ci lasciamo? Sei sincero? Yuchan, davvero la nostra amicizia è finita?".
"Perché dici amicizia? Se si tratta di amicizia non c'è bisogno che dormiamo insieme.
Se è solo come amici possiamo continuare a frequentarci".
"Ah, non ti va, eh?".
"...Yuchan, ti prego, non lasciarmi solo...".
Svoltarono in una via secondaria. "...Farò tutto quello che vuoi.
Farei di tutto, anche baciarti le scarpe, se vuoi".
"Smettila di recitare".
"Non sto recitando.
Sono sincero.
Non sto recitando".
Forse era solo in una commedia tanto plateale che un uomo come Nobutaka riusciva a essere sincero.
Davanti a una pasticceria che aveva abbassato la saracinesca egli si inginocchiò sull'asfalto.
Abbracciò una gamba di Yuichi e gli baciò la scarpa.
L'odore del lucido per scarpe lo estasiò.
Baciò la punta leggermente impolverata.
Poi slacciò i bottoni del soprabito del giovane e cercò di baciargli i pantaloni ma Yuichi, chinatosi, scacciò con forza le mani del Papa, che come una tagliola gli attanagliavano la gamba.
Il giovane fu preso da un senso di orrore.
Si mise a correre.
Nobutaka non lo impedì.
Si rialzò e si scrollò la polvere.
Trasse un fazzoletto bianco e lo passò sulla bocca.

Sul fazzoletto rimase l'impronta del lucido da scarpe.
Nobutaka era già ritornato il Nobutaka di sempre.
Riprese a camminare con la sua solita andatura come se fosse caricato a molla.
In un angolo della strada apparve in lontananza la figura di Yuichi che fermava un taxi.
Il taxi ripartì.
Il conte Kaburagi avrebbe voluto camminare da solo fino all'alba.
Il suo animo non chiamava il nome di Yuichi, ma quello della moglie.
Lei era veramente sua complice.
Quale complice dei suoi misfatti era anche complice delle sue disgrazie, della sua disperazione, del suo dolore.
Nobutaka decise di partire da solo per Kyoto.

XXI.
IL VECCHIO CHUTA.

Improvvisamente la primavera aveva cominciato a mostrarsi nel suo aspetto più autentico.
Pioveva molto, ma quando il cielo si rischiarava, faceva caldo.
Vi fu solo un giorno, molto limpido, in cui cadde per un'ora un nevischio.
A mano a mano che si avvicinava il giorno in cui Shunsuke e Yuichi erano stati invitati da Kawada a gustare le specialità della cucina del falconiere, Shunsuke appariva sempre piU irritabile, e la cameriera e il segretario di casa Hinoki facevano del loro meglio per placarlo.
E non solo loro, ma anche quel cuoco suo ammiratore--che di solito, chiamato per un banchetto, dopo che gli invitati se ne erano andati veniva lodato in privato per la sua cucina da Shunsuke, il quale non si dimenticava di ringraziarlo per la sua fatica bevendo con lui una coppa di saké--si meravigliò vedendo che lo scrittore, senza neppure degnarlo di un saluto, si era rinchiuso nel suo studio al primo piano.
Arrivò Kaburagi.
Era venuto per salutarlo prima di andare a Kyoto e per affidargli un suo ricordo per Yuichi.
Shunsuke, dopo una accoglienza distratta, lo congedò.

Shunsuke era stato assalito innumerevoli volte dalla tentazione di telefonare a Kawada.
Non aveva potuto.
Egli stesso non ne capiva la ragione. "Io gli ho solamente concesso il mio corpo".
Queste parole di Yuichi lo perseguitavano.
Trascorse la notte precedente lavorando.
A notte alta sdraiò il suo corpo sfinito sul lettino nell'angolo dello studio.
Piegò le ginocchia, cercando di dormire; ma fu improvvisamente assalito da un terribile dolore.
Il reumatismo al ginocchio destro lo costringeva, a causa delle frequenti fitte degli ultimi tempi, a prendere delle medicine.
L'analgesico Pavinal, cioè morfina in polvere.
La bevve dal bicchiere sul comodino.
Cessato il dolore era troppo sveglio e non riusciva a dormire Si alzò e tornò al tavolino.
Riaccese la stufa a gas che aveva spento.
Strano mobile, un tavolino: uno scrittore, quando vi si siede, viene abbracciato e immobilizzato dalle sue strane braccia.
Non è facile districarsene.
In questi ultimi tempi in Shunsuke Hinoki era rinato un certo impulso creativo, come un fiore tardivo.
Aveva scritto due o tre opere frammentarie segnate da un senso del diabolico e del tormentato.
Erano riapparizioni dell'epoca del Taiheiki.
Erano racconti che componevano un arabesco di teste mozzate ed esposte, di oracoli del fanciullo di Hannyain e di templi in fiamme, dell'amore del santo abate del tempio di Shiga per la concubina imperiale Kyogoku.
Poi, tornato all'antico mondo delle canzoni del Kagura, toccava il dolore infinito di un uomo che aveva ceduto ad altri il proprio bambino; su questo tema aveva scritto un lungo saggio intitolato 'Anche in un giorno di primavera', in cui lo paragonava alla 'Elegia ionica' dell'antica Grecia.
...Shunsuke depose la penna.
Era atterrito da una sgradevole fantasia. "Perché me ne sto a guardare a braccia conserte? Perché..." pensava il vecchio scrittore "alla mia età mi atteggio vilmente a Chuta? Perché non telefono per disdire...
A pensarci bene, perché Yuichi ha risposto spontaneamente che accettava.
Ma non solo per questo.

Si è separato da Kaburagi...
In fondo il fatto che Yuichi non appartenga a nessuno mi fa paura...
E allora perché io...? No, con me non è possibile.
Con me non è affatto possibile.
Non è possibile con uno come me che non riesce neppure a guardarsi allo specchio...
Inoltre... l'opera non appartiene assolutamente a chi l'ha creata".
Qua e là si udiva il canto dei galli.
Era un suono lancinante.
Pareva di vedere in mezzo alle tenebre il rosso delle bocche di quei volatili.
Anche i cani latravano impetuosamente qua e là.
Sembravano banditi, tenuti legati in luoghi diversi, che si chiamassero a vicenda digrignando i denti per l'insulto dei ceppi.
Shunsuke si sedette sul divano nel rialzo della finestra e fumò.
La collezione di porcellane antiche e i bei vasi circondavano freddamente la finestra all'alba.Guardò gli alberi del giardino, neri come la lacca, e il cielo violaceo.
Lo sguardo gli cadde sul prato e vi scoprì, adagiato nel mezzo, il divano di vimini che la cameriera aveva dimenticato di riporre.
Il mattino nasceva dal riflesso della superficie rettangolare, color nocciola scuro, di quei vecchi giunchi.
Il vecchio scrittore era terribilmente stanco.
Il divano del giardino che si rischiarava gradatamente sotto la brina gli pareva una quiete fluttuante in lontananza deridendolo, la morte che lo costringeva a una lunga dilazione.
La sigaretta stava per finire.
Senza timore dell'aria fresca apri la finestra e gettò il mozzicone.
Il mozzicone non arrivò al divano, si fermò su di una foglia di un basso e antico cedro.
Quel punto di fuoco brillò per poco con un colore albicocca.
Tornò alla camera da letto al piano inferiore e si addormentò.
Yuichi arrivò in anticipo, verso sera, a casa di Shunsuke, il quale gli disse, all'improvviso, che Nobutaka Kaburagi era stato lì alcuni giorni prima.
Nobutaka, dopo aver stipulato il contratto di vendita della sua casa all'albergatore che già ne possedeva l'edificio principale, era partito per Kyoto.

Yuichi era rimasto deluso nell'apprendere che non aveva parlato molto di lui e che aveva detto che andava a Kyoto a impiegarsi all'ufficio forestale perché la ditta era in fallimento.
Shunsuke consegnò al giovane il ricordo di Nobutaka.
Era quell'anello con la pietra occhio di gatto che Nobutaka aveva ricevuto da Jacky la mattina in cui aveva posseduto il giovane.
Su .
Shunsuke si alzò.
Era di una allegria meccanica dovuta alla sonnolenza. "Questa è la tua serata.
Mi è bastato vedere gli occhi di Kawada per capire che l'ospite d'onore non sono io ma sei tu.
Che divertimento! Dubitava splendidamente della nostra relazione" "Lasci che pensi così".
"In questi tempi pare che io sia il burattino e tu il burattinaio".
"Però ho sistemato meravigliosamente i coniugi Kaburagi proprio come voleva lei, no?".
" stato piuttosto un caso fortunato".
L'auto di Kawada venne a prenderli.
Dopo un'ora di attesa all'Ali Nere comparve finalmente Kawada.
Kawada, una volta sedutosi sul cuscino, si mostrò familiarmente a suo agio.
Non aveva più la rigidezza della volta precedente.
Quando incontriamo qualcuno che esercita una professione diversa dalla nostra è facile essere spontanei.
Kawada di fronte a Shunsuke--che pure un tempo era stato il suo Maestro--mostrava, esagerandola, tutta la rudezza di un realista, acquistata a discapito della sensibilità letteraria che aveva in gioventù.
Quindi confondeva volutamente il ricordo dei classici francesi un tempo studiati e mischiava la Fedra di Racine col Britannico nel chiedere il giudizio di Shunsuke.
Parlava della Fedra che aveva visto a Parigi, alla Comédie Francaise.
Ricordava la pura bellezza di quel giovane che più che all'Ippolito elegante del classico francese assomigliava all'Ippolito misogino della leggenda greca.
Il protrarsi dell'esposizione di quelle sue opinioni arbitrarie voleva probabilmente significare che egli non aveva alcuna timidezza letteraria.
Alla fine, rivoltosi a Yuichi, disse che da giovani bisognava assolutamente fare un viaggio all'estero.

Chi ve lo avrebbe mandato? Kawada chiamava continuamente 'nipote' Yuichi, usando il termine che aveva impiegato la volta precedente Shunsuke.
Davanti a ognuno di loro, sulla grata sopra al braciere di carboni ardenti, erano posti dei recipienti in cui i clienti, indossato un grembiulino bianco, arrostivano da soli la carne; il viso di Shunsuke rosso d'ebbrezza per il saké al fagiano, con il collo chiuso dallo strano grembiule, era indescrivibilmente ridicolo.
Confrontò i volti di Yuichi e di Kawada.
Non capiva se stesso--perché mai avesse accondisceso a portare lì anche Yuichi, ben sapendo che cosa sarebbe accaduto.
Era manifestazione di un desiderio di sofferenza, se privilegiava la parte dell'intermediario Chuta e se si era paragonato al vecchio abate esaminando l'antico manoscritto nel tempio di Daigoji? "La bellezza, sempre, m'intimidisce" pensava Shunsuke.
Lo rendeva, anzi, abietto.
Come mai? Il principio che la bellezza nobiliti l'uomo era forse una favola? Kawada si era messo a parlare dell'impiego di Yuichi, informandosi dei suoi progetti, e Yuichi rispose in tono scherzoso che se lo avesse trovato grazie alla famiglia della moglie,
non avrebbe più potuto imporsi a loro per tutta la vita.
"Hai moglie?" esclamò Kawada in tono tragico.
"Non preoccuparti, Kawada" si lasciò sfuggire il vecchio scrittore quasi senza volere. "Non ce n'è motivo.
Questo ragazzo è un Ippolito".
Sinonimo un po' brutale.
Kawada lo afferrò a volo.
"Allora va bene" disse. "Di un Ippolito mi fido.
Farò quanto posso per aiutarti a risolvere il problema della carriera".
La cena procedette in allegria, persino Shunsuke appariva di buon umore.
Provava, strano a dirsi, una specie di orgoglio nel vedere di quanto desiderio si accendeva lo sguardo di Kawada posandosi su Yuichi.
Kawada fece allontanare le cameriere.
Voleva confidare a Shunsuke, in quell'occasione, il suo passato, mai narrato a nessuno.
La storia era questa.
Fino a quel momento aveva potuto rimanere scapolo, ma non senza sforzi fuor dell'usuale.

Aveva persino dovuto recitare una commedia a Berlino, per quello scopo.
Avvicinandosi il giorno del rimpatrio, egli aveva riscattato una volgare prostituta e--per così dire tappandosi il naso--aveva convissuto con lei e scritto infine al padre chiedendogli il permesso di sposarsi.
Con la scusa di un viaggio di affari Yaichiro Kawada si era allora recato in Germania, per esaminare la donna del figlio.
Ne rimase esterrefatto.
Il figlio gridò che se non gliel'avessero lasciata sposare si sarebbe ucciso.
E mostrò la pistola, nascosta nel taschino sotto la giacca.
Il padre Yaichiro era un uomo che agiva con prontezza.
Per togliere di mezzo quel puro 'Ioto nel fango' tedesco, le diede del denaro.
Poi, quasi tirando per mano il figlio, lo riaccompagnò in Giappone sulla nave Chichibumaru.
Quando il giovane passeggiava sul ponte il padre giudizioso non si allontanava dal suo fianco.
Aveva sempre gli occhi fissi all'altezza della cintura dei pantaloni del figlio, pronto a trattenerlo se si fosse buttato in mare.
Tornato in Giappone il figlio non prestò ascolto a nessun discorso di matrimonio.
Non dimenticava la sua Cornelia tedesca.
Sulla sua scrivania c'era sempre la fotografia di Cornelia.
Nel lavoro era divenuto un freddo e attivo realista di tipo tedesco, nella vita di tutti i giorni si atteggiava a sognatore di modello tipicamente tedesco.
Grazie a queste finzioni, riusciva a rimanere scapolo.
Kawada assaporò fino in fondo il piacere di fingersi ciò che più disprezzava.
Il romanticismo, con le sue debolezze da visionari, era una delle cose più stupide che egli avesse trovato in Germania; ma, come un viaggiatore compra un oggetto superfluo, così egli, per abile stratagemma, aveva comprato quella maschera e quel discutibile cappello di carta teatrali.
La castità di sentimenti alla Novalis, l'eccellenza del mondo interiore, la prosaicità della vita reale che ne derivava per reazione, una disumana forza di volontà, queste caratteristiche egli le aveva simulate fino ad una età in cui più non gli si addicevano e così, fingendo con grande facilità, viveva all'ombra di concezioni a cui mai avrebbe aderito.

Probabilmente il tic nervoso di Kawada era dovuto a quel continuo tradimento del suo io recondito.
Quando si parlava di matrimonio egli assumeva la sua sapiente e abituale espressione tragica.
In quei momenti nessuno dubitava che i suoi occhi rincorressero l'immagine di Cornelia.
"Io guardavo con questa angolazione.
Proprio verso quel nageshi".
Egli fece loro cenno con la mano che reggeva la coppa. "Che ve ne pare, non vi sembra che i miei occhi inseguano un ricordo?".
"Gli occhiali luccicano, e sfortunatamente non è possibile vedere gli occhi".
Si tolse finalmente gli occhiali e mostrò di guardare in alto, in tralice.
Shunsuke e Yuichi risero di gusto.
Cornelia era però un duplice ricordo.
Kawada, dopo aver ingannato Cornelia recitando la parte del nostalgico, si era egli stesso sostituito al ricordo di Cornelia e aveva ingannato gli altri.
Per costruire una leggenda su se stesso, una Cornelia doveva assolutamente esistere.
Una donna che esisteva senza essere amata.
Questa idea proiettava nel suo animo una specie di immagine virtuale e lo obbligava a cercare di giustificare il rapporto di tutta una vita con quella esistenza.
Lei era così divenuta il nome generico delle sue possibili molteplici vite, si era incarnata nella forza negativa che gli faceva oltrepassare a una a una le sue vite reali.
Ormai allo stesso Kawada non era più possibile credere che fosse stata brutta e volgare, non riusciva a pensare ad altro che a una donna ineccepibilmente bella.
Così, appena morto il padre, egli si era deciso a bruciare quella volgare fotografia di Cornelia.
...Questo racconto turbò Yuichi.
Se non proprio commosso, l'aveva estasiato.
Cornelia sicuramente esisteva! Per aggiungere una annotazione superflua, il giovane ripensava alla signora Kaburagi che, grazie alla sua assenza, era divenuta la donna più bella del mondo.
...Erano le nove.
Yaichiro Kawada, toltosi il grembiule con una mossa risoluta, guardò l'orologio.
Shunsuke sussultò impercettibilmente.

Non si deve pensare che quel vecchio scrittore si comportasse servilmente con un uomo volgare Si è già detto che egli si era accorto che quella misteriosa sua impotenza aveva origine da Yuichi.
"Allora" disse Kawada "stasera io mi fermo a Kamakura.
Ho prenotato al Kofuen".
"Ah, sì?" commentò Shunsuke, e tacque.
Per Yuichi fu come se qualcuno gli avesse gettato dei soldi in faccia.
Verso l'uomo, non vale la prassi cortese per circuire una donna che si vuole conquistare. fatalmente diversa.
Il piacere di seguire ipocritamente una curva infinita, che distingue l'amore eterosessuale, non può esistere fra uomini.
Se Kawada desiderava Yuichi, chiedere il suo corpo per quella notte stessa era, probabilmente, il modo più rispettoso dell'etichetta.
E quel Narciso sentiva--nel fatto che, di fronte a lui, due uomini, uno di mezza età, l'altro già al limite della vecchiaia completamente privi entrambi di qualsiasi attrattiva, avessero dimenticato la loro posizione sociale, preoccupati soltanto di lui, e che, non curandosi minimamente del suo spirito, si ponessero come sommo problema soltanto il suo corpo--sentiva una cosa diversa dal fremito sensuale che una donna può provare in una situazione analoga.
Era come se il suo corpo ne potesse ammirare un altro, identico, emancipato dall io, mentre lo spirito, nel tentativo di mantenere un equilibrio e contrastare quel secondo corpo, cercava appoggio nel primo.
C'era, in tutto ciò, la scoperta di una rara delizia.
Ho l'abitudine di parlare sempre con sincerità.
Se la offendo, mi scusi.
Yuichi non è veramente suo nipote--dico giusto.
"Se non lo è veramente? Naturalmente non è il mio vero nipote.
Ma, ammesso che ci siano i veri amici, è possibile che esistano i veri nipoti?".
Questa era, con piena sincerità, la risposta di Shunsuke, tipica di uno scrittore.
"Le domando un'altra cosa.
Lei, Maestro, e Yuichi -siete semplicemente amici, oppure...?".
"Mi sta domandando se siamo innamorati? Io non ho più l'età per innamorarmi." Entrambi, quasi contemporaneamente, presero in una mano il grembiule che avevano ripiegato e

guardarono i begli occhi del giovane, che se ne stava seduto a gambe incrociate fumando e guardando nel vuoto.
In quella posizione la bellezza di Yuichi acquistava inaspettatamente qualcosa di rude.
"Volevo solo sapere questo.
Adesso sono tranquillo" disse Kawada senza guardare, di proposito, Yuichi.
Come a sottolineare queste parole con forza, con una grossa e rude matita, il solito tic nervoso gli era corso sulle guance mentre parlava. "Allora ci congediamo? Oggi mi ha fatto molto piacere ascoltare i suoi discorsi.
Vorrei che d'ora in poi, almeno una volta al mese, ci riunissimo tutti insieme, segretamente.
Cercherò io un luogo di riunione più adatto.
I tipi che s'incontrano al Rudon non sono neppure da prendere in considerazione; per questo ho finito col non trovare mai l'occasione di conversare tanto come oggi.
Nei bar di quel genere, a Berlino, si riuniva invece il fior fiore dei nobili, degli industriali, dei poeti degli scrittori, degli attori".
La sua elencazione, con quell'inconscio ordine di precedenze, era tipica: manifestava la sua fedeltà, abbastanza radicata, a quella educazione civica di stampo tedesco ch'egli credeva semplicemente di recitare.
Due automobili attendevano nello stretto e oscuro pendio davanti al ristorante.
Una era la Cadillac 62 di Kawada, l'altra un taxi.
Il vento notturno era ancora freddo, il cielo nuvoloso.
Intorno sorgevano molte case costruite dopo i bombardamenti e c'erano steccati di legno stranamente nuovi che seguivano muri di pietra le cui crepe erano otturate con lastre di zinco.
Il legno non verniciato, debolmente rischiarato dall'illuminazione stradale, aveva un colore poco sgargiante, quasi rossastro.
Solo Shunsuke impiegò molto tempo a infilarsi i guanti.
Di fronte a quel vecchio che, con volto cupo, s'infilava i guanti di pelle, Kawada, con la mano nuda, sfiorava e giocherellava di nascosto con le dita di Yuichi.
Venne il momento in cui uno dei tre sarebbe stato lasciato solo nell'automobile.
Kawada, nel salutare, pose con naturalezza la mano sulle spalle di Yuichi e lo condusse verso la sua automobile.
Shunsuke non li seguì.
Attendeva.

Tuttavia Yuichi, sollecitato da Kawada, aveva già messo un piede sul predellino della Cadillac.
Con voce allegra disse: "Allora, Maestro, io rimango con Kawada, le spiacerebbe telefonare a mia moglie?".
"Dica che si è fermato a casa sua, Maestro" aggiunse Kawada.
La padrona, che era uscita a salutare, commentò: "Quanto disturbo anche per il signore!".
Così Shunsuke viaggiò in taxi da solo.
Tutto era accaduto in pochi secondi.
Nonostante il chiaro e ineluttabile processo che l'aveva causato, una volta accaduto realmente, quel fatto dava un'impressione del tutto inattesa.
Shunsuke non riusciva più a comprendere che cosa avesse pensato Yuichi, con che sentimento avesse seguito Kawada.
Forse Yuichi aveva semplicemente voluto fare una gita a Kamakura per un sentimento infantile.
L'unica cosa chiara, però, era che, ancora una volta, il giovane era stato rapito.
L'automobile attraversò il desolato viale dei negozi della vecchia città.
Gli pareva di avere agli angoli degli occhi la fila di lampioni a forma di mughetto.
Il vecchio scrittore continuava a pensare intensamente al bel ragazzo, ma tutti i suoi pensieri gravitavano sulla sua bellezza.
Più profondamente, anzi.
L'azione svaniva, tutto tornava spirito, semplice ombra, metafora.
Egli stesso era spirito, anzi, metafora dello spirito.
Quando avrebbe potuto liberarsi dalla condizione puramente metaforica? Oppure doveva accettare quel destino? Doveva convincersi di essere morto, pur esistendo in quel mondo? ...L'animo di quel vecchio Chuta, nonostante tutto, era quasi giunto alla sofferenza.

XXII.
IL SEDUTTORE.

Shunsuke, appena tornato a casa, scrisse subito una lettera a Yuichi.

Gli rinacque l'entusiasmo con cui un tempo scriveva il diario in francese e dalla penna gocciolavano maledizioni in quella sua lettera, gli sgorgava l'odio.
In origine quell'odio non era stato diretto al bel ragazzo.
Shunsuke addossava all'inesauribile odio verso gli organi genitali femminili la responsabilità dell'ira di quel momento.
Finalmente calmatosi, si accorse che quella lettera scioccamente sentimentale mancava di forza persuasiva.
Quella lettera non era una lettera d'amore.
Era un ordine.
La rifece, la mise nella busta e passò le labbra inumidite sull'orlo colloso e ondulato.
La dura carta occidentale gli ferì le labbra.
Shunsuke, fermo davanti al grande specchio, sussurrò premendosi un fazzoletto sulle labbra: "Yuichi farà quello che gli dirò.
Farà certamente come è scritto in questa lettera.
Questo almeno è ovvio.
Gli ordini contenuti in questa lettera non interferiscono infatti con i suoi desideri.
Io ho ancora in pugno la parte di lui che egli non desidera".
Girava senza soste, a notte alta, per la sua stanza.
Se solo si fermava un attimo, gli appariva alla mente l'immagine di Yuichi nell'albergo di Kamakura.
Chiuse gli occhi e s'inginocchiò di fronte allo specchio a tre luci.
Lo specchio, che non accoglieva i suoi occhi, rifletteva l'immagine nuda di Yuichi adagiato supino su un lenzuolo bianco con la bella e pesante testa abbandonata fuori dei cuscini, sul tatami.
La gola riversa era così bianca e luminosa, forse perché sfiorata dai raggi della luna...
Il vecchio scrittore alzò gli occhi iniettati di sangue e guardò lo specchio.
La figura dormiente di Endimione era sparita.
Le vacanze primaverili di Yuichi erano terminate.
Stava per cominciare l'ultimo anno di università.
Il suo corso era lultimo che seguisse ancora il vecchio regolamento.
Di fronte al campo sportivo, fuori del folto bosco che circonda lo stagno dell'Università, saliva un pendio erboso.
Nel tenero verde, col cielo sereno e nonostante il vento ancora freddo, erano sdraiate, durante gli intervalli, figure di studenti, particolarmente all'ora di colazione.

Era giunta la stagione di consumare all'aperto i cibi in scatola.
Giacevano scomposti oppure seduti a gambe incrociate, masticando un filo d'erba, osservavano le figure tese degli atleti che correvano nel campo sportivo.
Altri si dedicavano al salto.
Nel mezzodì, per un attimo, pareva che la piccola ombra abbandonata sulla sabbia, sola nell'imbarazzo e nella vergogna, Si voltasse per gridare a gran voce al corpo del padrone librato in aria: "Su, vieni presto.
Vieni presto su di me a dominarmi.
Mi sembra di morire dalla vergogna.
Presto! Ora, subito..." e l'atleta balzava sulla propria ombra, i suoi calcagni si univano strettamente ai calcagni di quella.
Il sole splendeva, non c'erano nuvole.
Yuichi, l'unico in abiti normali da città, ascoltava uno studente di lettere, appassionato di lingua greca, che gli stava raccontando la trama dell'Ippolito di Euripide: "Fa una fine tragica. vergine, è casto, è innocente e, pur fidando nella propria innocenza, muore colpito dalla maledizione.
Le ambizioni di Ippolito sono modeste, desideri che chiunque potrebbe realizzare...".
E il giovane pedante e occhialuto recitò in greco alcuni versi.
Sollevando il busto dall'erba Yuichi domandò che cosa significassero e l'altro tradusse: "...Io vorrei essere primo e vincere i Greci nell'atletica.
Ma nella città voglio essere secondo e vivere a lungo felice con un buon amico.
In questo risiede la vera felicità.
E poi la mancanza del pericolo dà una gioia superiore a quella del trono...".
Era poi vero che desideri come i suoi chiunque avrebbe potuto realizzarli? Yuichi pensava di no; ma non riusciva a procedere oltre col pensiero.
Shunsuke avrebbe detto che Ippolito stesso non era riuscito a realizzare nemmeno quel modesto desiderio e che perciò il suo desiderio era divenuto il puro simbolo del desiderio umano, splendido e irraggiungibile.
Yuichi ripensò alla lettera di Shunsuke.
Aveva un certo fascino.
Si fosse pure trattato di un'azione solo apparente, quell'ordine impartitogli era pur sempre un'ingiunzione ad agire.

Oltretutto (ciò presupponeva fiducia verso Shunsuke) a quell'azione era aggiunta una valvola di sicurezza perfetta, ironica e dissacrante.
Se non altro, il progetto, nel complesso, non era noioso.
"Naturale, mi ricordo" disse tra sé e sé il giovane. "Ricordo di avere detto al Maestro che volevo offrirmi a un ideale qualsiasi, anche falso, anche senza scopo.
Ecco perché ha progettato questo piano.
Il Maestro Hinoki è un po' ruffiano".
Sorrise.
Pensava che anche gli studenti di sinistra che, in quel momento, scendevano a tre a tre e a cinque a cinque il pendio verso il bosco obbedivano a impulsi simili ai suoi.
Era l'una.
La campana suonò.
Gli studenti si alzarono.
Si spolverarono il dorso della divisa dalla terra e dalle foglie secche.
Anche sulla schiena di Yuichi erano rimasti attaccati la leggera e polverosa terra primaverile, delicate foglie secche e erba schiacciata.
L'amico che lo ripuliva si meravigliò della noncuranza con cui portava quell'abito di elegante fattura.
Gli amici tornarono in aula.
Yuichi, che aveva appuntamento con Kyoko, si accomiatò da loro e si diresse solo verso il portone dell'università.
...Il bel ragazzo si stupì scoprendo Jacky, in divisa da studente, fra quattro o cinque studenti che scendevano dal tram.
La sorpresa fu tale che finì per non salire.
Si strinsero la mano.
Yuichi rimase perplesso a contemplare il viso di Jacky.
Vedendoli, si sarebbero presi semplicemente per due compagni in ozio.
Anche nella piena luce meridiana Jacky riusciva a nascondere almeno vent'anni.
Infine, con una risata per lo stupore di Yuichi, condusse il ragazzo all'ombra nel viale alberato, accanto al muro di cinta dell'Università, tappezzato di manifesti politici dai molti colori, e gli spiegò brevemente il suo travestimento.
I suoi occhi sapevano scoprire subito i giovani che 'potevano starci" ed egli aveva sete di avventure fresche.

Con la maschera rassicurante del compagno era più facile avvicinare qualcuno, e tra loro rimaneva un buon ricordo d'intimità e di spensieratezza.
Così Jacky, vestito da studente, partiva appositamente da Oiso, e veniva a pesca in quel vivaio di giovani.
Jacky sembrava assai soddisfatto, perché Yuichi aveva ammirato il suo aspetto così giovane.
Gli domandò con insistenza perché non andasse a divertirsi a Oiso.
Appoggiato all'albero con unha mano, teneva le gambe appena incrociate e, con uno sguardo indifferente, tamburellava con le dita sui manifesti del muro: "Bah, sempre le stesse cose da vent'anni!" commentò l'eterno ragazzo.
Arrivava il tram, e Yuichi si congedò da Jacky.
Kyoko aveva fissato un appuntamento a Yuichi al circolo internazionale del tennis, al Palazzo Imperiale.
Giocò a tennis fino a mezzogiorno, si cambiò, fece colazione, chiacchierò con gli amici, e quando questi se ne andarono rimase seduta da sola sulla terrazza.
Il suo profumo Black Satin misto a una lieve traccia di sudore, il dolce languore dopo lo sforzo fisico, indugiavano intorno alle sue guance arrossate, come un'ansia leggera nell'aria secca del primo pomeriggio, in cui il vento si era calmato. "Ho esagerato, forse?" pensò, e trasse lo specchietto dalla borsa di tela blu, per contemplarsi.
Lo specchio non poteva riflettere il profumo; ma lei lo ripose rassicurata.
In primavera Kyoko non portava soprabiti di tinta pastello, bensì, per quel suo gusto raffinato, un soprabito bleu-marin che ora, disteso sulla sedia verniciata d'azzurro, proteggeva la delicata schiena della sua frivola proprietaria dal rude intreccio dello schienale.
La borsa e le scarpe erano dello stesso blu scuro, il vestito e i guanti rosa salmone, uno dei suoi colori preferiti.
Si potrebbe affermare che in quel momento Kyoko Hodaka non amasse affatto Yuichi.
Il suo animo frivolo aveva una flessibilità che un animo più forte non avrebbe posseduto e nella leggerezza dei suoi sentimenti c'era una eleganza che una maggiore 'serietà' non avrebbe mai potuto produrre.
Nel profondo del suo cuore un impulso di autoinganno, piuttosto genuino, improvvisamente ardeva e poi si spegneva senza che lei stessa se ne accorgesse.

Non sorvegliare il proprio cuore: era l'unico dovere che Kyoko si era proposta, un dovere indispensabile e facile da rispettare.
"Non l'incontro da un mese e mezzo" pensò "e mi sembra ieri.
In tutto questo tempo non ho mai pensato a lui".
...Un mese e mezzo.
Come l'aveva trascorso Kyoko? Innumerevoli balli, innumerevoli films, partite a tennis, innumerevoli compere.
Vari parties al Ministero degli esteri, ai quali partecipava insieme col marito.
Istituti di bellezza, gite.
Infiniti, inutili discorsi su qualche amore e tradimento.
Infinite idee e capricci ispirati dalle attività casalinghe...
Ad esempio, in quel mese e mezzo, aveva trasferito sulla parete dell'anticamera il paesaggio dipinto a olio che ornava la sala da ballo sotto la scala, quindi l'avèva portato nella camera degli ospiti e poi, ricredutasi, l'aveva riappeso sulla parete della sala da ballo.
Nel riordinare la cucina aveva scoperto cinquantatré bottiglie vuote, le aveva vendute allo straccivendolo, aveva aggiunto a quanto ricavatone i suoi risparmi e aveva comprato una lampada da tavolo che aveva come piantana una bottiglia vuota di curacao, se n'era subito stancata e l'aveva regalata a un'amica ricevendone in cambio una bottiglia di cointreau.
Sì, ecco, poi il suo cane pastore era morto perché il cimurro gli aveva leso il cervello.
Era morto con la bava alla bocca, con le zampe in preda alle convulsioni, senza un guaito, col muso quasi ridente.
Kyoko aveva pianto per tre ore.
Il mattino dopo se n'era dimenticata.
La sua vita era colma di infiniti e piccoli rifiuti.
Aveva la mania di collezionare spille da balia; fino da quando era una fanciulla riempiva un cofanetto laccato e dipinto d'oro con spille da balia di varie forme e grandezze.
Uno zelo quasi del tutto simile a quello di una donna povera animava la vita di Kyoko.
Ammesso che sia possibile definire seria una tale vita c'era in essa una serietà che non contrastava affatto con la leggerezza.
In una fervida vita che non conosce la costrizione della povertà è ancora più difficile trovare una via d'evasione.
Come una farfalla che, piombata in una stanza non trovi più la finestra e svolazzi impazzita, così anche Kyoko svolazzava senza requie in mezzo alla sua vita.

Credere che la stanza in cui per caso si è piombati sia la propria stanza è impossibile anche alla più ottusa farfalla.
Allora la farfalla, sfinita, urta un paesaggio in cui è dipinto un bosco e perde i sensi.
...Non vi era nessuno che giudicasse esattamente gli svenimenti che di tanto in tanto coglievano, allo stesso modo, Kyoko,--quello stato d'incoscienza in cui sgranava gli occhi imbambolati.
Il marito pensava semplicemente: "Ha ricominciato".
Le amiche e le cugine pensavano solo: "Sta ancora vivendo uno dei suoi amori che durano al massimo mezza giornata".
...Suonò il telefono del circolo.
La guardia al portone principale chiedeva se poteva concedere un lasciapassare alla persona di nome Minami.
Finalmente Kyoko vide la figura di Yuichi camminare all'ombra dei pini, al di qua del lontano muro di pietre.
Il suo moderato orgoglio fu completamente soddisfatto nel notare che il ragazzo non era in ritardo e che era venuto in un luogo d'appuntamento così volutamente scomodo.
Finì col trovare in tutto ciò un pretesto sufficiente per perdonarlo.
Tuttavia non si alzò dalla sedia, ma lo salutò sollevando verso gli occhi ridenti le cinque unghie brillanti di lacca della mano.
Sei cambiato, in così poco tempo!" esclamò guardando in faccia Yuichi.
"In che senso?".
"Mah, hai qualcosa della belva selvaggia".
Yuichi, a queste parole, rise di cuore e Kyoko scoprì nella sua bocca un candore di denti da carnivoro.
Fino ad allora Yuichi le era apparso più problematico, più tranquillo, quasi mancante di fiducia in se stesso'.
Poco prima, mentre egli sbucava risoluto dall'ombra dei pini in pieno sole, i suoi capelli brillanti le erano sembrati quasi biondi e, quando aveva indugiato un attimo a venti passi da lei, e l'aveva guardata, le era sembrato un giovane leone solitario che, con i giovani occhi lampeggianti di diffidenza, comprimesse come una molla la sua agile forza.
Suscitava una vivida impressione, come di chi si fosse svegliato all'improvviso e si fosse messo a correre nella brezza.
I suoi begli occhi fissavano apertamente Kyoko.
Il suo sguardo era incomparabilmente dolce, inoltre esso rivelava senza complimenti, concisamente, il suo 'desiderio'.
"Quale cambiamento in così poco tempo!" pensaba Kyoko.
"Deve essere senz'altro opera della signora Kaburagi.

Mi dicono che non sia più in buon accordo con lei e abbia anche smesso di fare da segretario al marito, e che lei se ne sia andata a Kyoto.
Io ne godo i frutti".
Non si udivano i clacson delle automobili che circolavano di là dello stagno, oltre il muro.
Risuonavano solamente l'eco delle palle continuamente rimbalzanti sulle racchette e brevi risate di trafelati incoraggiamenti e richiami.
E anche queste evaporavano all'aria aperta, giungendo di tanto in tanto alle orecchie come un rumore attutito, indistinto e molle.
"Oggi sei libero, Yuchan?".
"Sì, tutto il giorno".
"...Che volevi da me?".
"Niente...
Semplicemente incontrarti".
"Ma che gentilezza!".
Conversarono progettando un programma terribilmente complicato, che comprendeva cinema, cena e ballo.
Decisero anzitutto di fare una passeggiata, uscendo dai giardini del palazzo attraverso la porta Hirakawa.
La strada costeggiava il circolo d'equitazione dell'antico secondo terrapieno e attraverso il ponte dietro alle scuderie saliva all'antico terzo terrapieno per giungere poi alla porta Hirakawa.
Mentre camminavano, sentivano un leggero vento e Kyoko percepiva un debole calore sulle guance.
Per un attimo si domandò con inquietudine se non fosse ammalata, ma in realtà era effetto della primavera.
L'affascinante profilo di Yuichi che le camminava accanto rendeva orgogliosa Kyoko.
I suoi gomiti sfioravano di tanto in tanto quelli di lei.
Che il compagno fosse bello era il più diretto e oggettivo fondamento del fatto che essi erano belli.
Kyoko amava i bei ragazzi per questo motivo, perché le sembrava che essi fossero una garanzia abbastanza solida della propria bellezza.
L'elegante soprabito di linea princesse, slacciato, mostrava a ogni passo la linea dell'abito color salmone, che ricordava una sgargiante vena di cinabro.
Tra gli uffici del circolo d'equitazione e le scuderie si stendeva un piatto piazzale.

In un angolo danzava della polvere che, come scoraggiandosi, si dissipava subito.
Affascinati da quel venticello simile a un fantasma, mentre attraversavano il piazzale incontrarono un corteo che procedeva obliquamente dietro a una bandiera.
Era una processione di anziani contadini, familiari di caduti nella grande guerra invitati a visitare il Palazzo Imperiale.
Il corteo avanzava lentamente.
I più erano in geta con semplici haori hakama e un vecchio cappello floscio in testa.
Le vecchie, curve, avevano un asciugamano arrotolato in precario equilibrio e infilato a coprire il petto che le spalle incurvate tendevano a scoprire.
Oppure, nonostante fosse primavera, saltava fuori l'imbottitura di cotone dal collo della veste e la luce di quella rozza seta sfumava le rughe delle nuche arse dal sole.
Si udivano solo il rumore strascicato delle vecchie geta e dei vecchi zori sul suolo e il rumore delle dentiere che battevano per l'oscillazione del camminare.
Per la fatica e per la riverente gioia i pellegrini erano quasi ammutoliti.
Quando li incrociarono Yuichi e Kyoko furono molto imbarazzati.
La processione degli anziani si era voltata unanimemente verso di loro.
Anche coloro che camminavano a testa bassa avevano intuito che cosa stesse accadendo e, alzati gli occhi, li osservavano senza più distogliere lo sguardo da loro.
Erano sguardi senza la minima espressione di rimprovero, terribilmente candidi.
Tante pupille come sassolini neri, che li fissavano in modo ridicolo, fra i vasi sanguigni che sporcavano il bianco degli occhi, fra le rughe e le cisposità.
...Yuichi aveva inconsciamente accelerato il passo, Kyoko invece era calma.
Kyoko in quel momento giudicava con spontaneità e con esattezza la realtà.
In effetti, essi erano semplicemente meravigliati dalla sua bellezza.
Il corteo dei pellegrini si allontanò, girando lentamente verso l'Imperial Household Agency.
...Passati vicino alle scuderie, si addentrarono in un largo sentiero, ombreggiato da folti alberi.
Si presero a braccetto.

Davanti a loro c'era un ponte di pietra appoggiato con un leggero pendio a un declivio, e i dintorni del declivio erano circondati dalle mura.
Verso la sommità, in mezzo ai pini, si ergeva un unico ciliegio.
Era già quasi completamente fiorito.
Una carrozza imperiale a un cavallo scese il pendio e sfrecciò al loro fianco.
La criniera del cavallo ondeggiava al vento, il crisantemo d'oro a sedici petali passò splendente davanti ai loro occhi.
Salirono sul declivio.
Dall'altura dell'antico terzo terrapieno contemplarono per la prima volta il panorama della città oltre le mura Con quale freschezza la città si presentava ai loro occhi! Che impressione di vitalità dava il traffico agevole delle automobili rilucenti! L'animazione del pomeriggio indaffarato sulla sponda del fiume nel quartiere di Nishiki di là dal fossato, i rapidi giri dell'anemometro della stazione meteorologica: con quale grazioso impegno esso tendeva le orecchie ai venti, si mostrava lezioso con ognuno di loro, con quale ardore ruotava! Uscirono dalla porta di Hirakawa.
Non avevano ancora passeggiato a sufficienza e camminarono per un poco sulla strada intorno al fossato.
Kyoko in quella oziosa passeggiata pomeridiana assaporò nei clacson delle automobili e nei tonfi degli autocarri una forte sensazione di vita.
...Yuichi quel giorno, strano a dirsi, era sicuramente 'conscio'.
Quel giorno in lui si notava quasi la sicurezza di un uomo che si era incarnato nella forma che desiderava.
Quella chiara sensazione, quell'essenziale innato interésse era soprattutto importante per Kyoko.
Infatti, fino ad allora, quel bel ragazzo le era apparso costruito da frammenti di sensualità.
Per esempio, le sue sopracciglia sottili, gli occhi profondi e luminosi, il naso ben formato, le fresche labbra davano sempre piacere agli occhi di Kyoko; ma le pareva che in quella disposizione mancasse 'un soggetto'.
"Non sembra proprio che tu abbia moglie" esclamò improvvisamente Kyoko, sgranando gli occhi con stupore.
"Chissà perché? Anche a me sembra di essere scapolo".
A questa bizzarra risposta entrambi si guardarono in viso sorridendo.
Kyoko non parlò della signora Kaburagi e anche Yuichi non accennò a quel Namiki con cui erano stati a Yokohama.

Questo ritegno univa i loro animi e Kyoko, meditando che come lei era stata abbandonata da Namiki così lui era stato lasciato dalla signora Kaburagi, sentiva aumentare l'intimità col ragazzo.
Tuttavia, indugiando ancora su questo soggetto, si può confermare che Kyoko non amava Yuichi.
Semplicemente, provava un piacere e una letizia uniforme nel frequentarlo.
Lei vi fluttuava in mezzo.
Il suo animo, che fino ad allora era stato leggero come un seme trasportato dal vento, ondeggiava con una bianca criniera.
Un seduttore non necessariamente desidera la donna che ama.
Una donna come quella, che non conosceva il peso dello spirito, che stava in punta di piedi nel suo intimo, che più era reale e più appariva quale una creatura di sogno, era semplicemente una buona preda per un seduttore.
In ciò la signora Kaburagi e Kyoko contrastavano quasi totalmente.
Kyoko, infatti, non indietreggiava di fronte a qualsiasi irragionevolezza, chiudeva gli occhi a qualsiasi ragionamento e non dimenticava mai la convinzione di essere amata dal partner.
Vedendo che Yuichi non si stancava di contemplarla senza degnare di un solo sguardo le altre donne, premuroso e attento, sembrò a Kyoko che ciò fosse più che naturale.
Insomma era felice.
Cenarono al club M. di Sukiyabashi.
Nel club, che una volta era frequentato da grandi biscazzieri, si radunavano in quel periodo ebrei e americani delle ex colonie.
Quella risma di gente, abituata a far soldi durante la guerra mondiale, l'amministrazione dei territori occupati e gli incidenti bellici di Corea, nascondeva sotto gli abiti nuovi l'odore di parecchi ambigui porti dei paesi asiatici, insieme con le rose, i gatti, le donne nude, i cuori, le pantere nere, e le iniziali tatuate sulle braccia e sul petto.
In fondo ai loro occhi azzurri e apparentemente gentili, brillava il ricordo del traffico dell'oppio, aleggiava il paesaggio di intricati alberi e di vele, un ricordo colmo di immenso clamore.
Pusan Mokuho, Dairen, Tientsin, Tsingtao, Shanghai, Kilung, Amoy Hong Kong, Macao, Hanoi, Haiphong, Manila, Singapore...
Anche tornati al loro paese, sarebbe rimasto nel loro passato l'ambigua macchia d'inchiostro nero dell"Oriente'.

Per tutta la vita non si sarebbero potuti levare quell'odore di una piccola e laida gloria, come di uomini che cerchino oro affondando le mani in un mistico fango.
L'arredamento del locale era totalmente in stile cinese e a Kyoko rincrebbe di non aver indossato un vestito alla cinese.
Gli unici clienti giapponesi erano alcune geishe di Shinbashi, venute in compagnia di stranieri.
Gli altri erano tutti occidentali.
Sul loro tavolo brillava una candela rossa di una decina di centimetri, dentro a un tubo di vetro smerigliato, su cui era dipinto un piccolo drago verde.
La fiamma, in mezzo al clamore circostante, pareva stranamente silenziosa.
Bevvero, cenarono, ballarono.
Erano entrambi giovani e Kyoko, ebbra di questa complice sensazione di giovinezza, aveva dimenticato il marito.
Anche senza una ragione particolare come quella, era facile per lei dimenticarlo.
Riusciva a dimenticare il marito anche in sua presenza, bastava che chiudesse gli occhi.
Proprio come un contorsionista che mostri di muovere a piacimento le articolazioni.
Yuichi mostrava per la prima volta un atteggiamento amoroso con tanta solerzia e piacere.
Era la prima volta che lo vedeva così intraprendente.
Solitamente Kyoko, di fronte a un simile atteggiamento, si raffreddava; ma la Kyoko di quel giorno pensava che il partner avesse aderito fedelmente a quello stato d'animo in cui si sentiva stranamente fluttuare.
"Se io smetto di amarlo, infatti, lui impazzirà d'amore" rifletteva, senza la minima acrimonia.
Lo slow gin color cremisi che Kyoko aveva bevuto diede un'ebbra lievità alla sua danza e il suo corpo appoggiato a quello del ragazzo pareva danzare senza posare i piedi sul pavimento, più leggero di una piuma.
La sala da ballo al pianterreno era circondata per tre lati dai tavolini e volta verso una tenda scura scarlatta, dietro la quale era sistemata l'orchestra.
Gli orchestrali suonavano 'Slow polk', 'Blu tango' e 'Tabù', allora in voga.
Yuichi, che aveva ottenuto il terzo premio a una gara di ballo, era bravissimo e il suo petto sosteneva sinceramente il piccolo e morbido petto di Kyoko...

Kyoko guardava al di là delle sue spalle i volti scuri e i capelli biondi, che risaltavano alla tenue luce, di alcuni uomini che cenavano.
Guardava i piccoli draghi verdi, gialli, rossi e indaco che tremavano sui tavolini al lume delle candele.
"Quella volta il tuo vestito alla cinese aveva grandi motivi di draghi, vero?" disse Yuichi ballando.
Una simile coincidenza di pensieri non nasceva quasi mai fuori dell'intimità dei sentimenti fra esseri diventati un tutto unico.
Desiderosa di mantenere quel piccolo segreto, Kyoko non rivelò che stava pensando anche lei ai draghi e gli rispose: "Quel vestito di satin bianco era appunto a draghi.
Come lo ricordi bene! Ti ricordi che abbiamo danzato cinque volte di seguito? ".
"Uhm...
Mi piace molto il tuo viso quando sorride.
Da allora quando vedo una donna sorridere la paragono a te ed è una delusione".
Questo complimento toccò profondamente le corde dell'animo di Kyoko.
Si ricordò che, da fanciulla, aveva ricevuto malevole critiche dalle sue screanzate cugine per il suo modo di ridere scoprendo le gengive.
Da allora, dieci anni di esercizi davanti allo specchio avevano fatto sparire le sue gengive.
Anche nella risata più spontanea le sue esperte gengive non si dimenticavano di rimanere nascoste.
Ormai Kyoko aveva una non comune fiducia nella leggerezza, simile a un increspamento dell'acqua, del suo sorriso.
Le donne, quando sono lodate, provano psichicamente quasi un imperativo alla prostituzione.
Allora Yuichi, da gentiluomo, imitando i modi sportivi degli stranieri, non dimenticò di sfiorare con le sue labbra sorridenti quelle di lei.
Kyoko era leggera, non era affatto poco seria.
Il ballo, i liquori e l'influenza di quel club di tipo occidentale non bastavano a renderla romantica.
L'avevano semplicemente resa un po' troppo arrendevole, un po' troppo compassionevole e facile alle lacrime.
Dal profondo del suo animo era convinta che tutti gli uomini del mondo fossero povere creature.
Questo era il suo pregiudizio, quasi religioso.

L'unica cosa che aveva scoperto dentro a Yuichi era la sua 'convenzionale' giovinezza.
La bellezza è essenzialmente qualcosa di estraneo alla originalità, come avrebbe potuto dunque quel ragazzo avere qualcosa d'originale?...
Kyoko tremò per un sentimento di compassione quasi doloroso, desiderò versare lacrime da filantropo, del tipo crocerossina, sulla solitudine degli uomini, sulla loro fame e sulla loro sete animale, su quel senso di restrizione causato dal desiderio che li fa sembrare quasi tragici.
Tuttavia, anche quello sproporzionato sentimento si mitigò in gran parte una volta tornata al tavolino.
Non avevano molto da dirsi.
Yuichi, con viso mortificato, parve cercare un pretesto per sfiorarle il braccio e, posato lo sguardo sul suo bizzarro orologio da polso, le chiese di mostrarglielo.
Il piccolo quadrante, in quella oscurità, non era facilmente leggibile, neanche da vicino.
Kyoko se lo tolse e glielo tese.
Yuichi incominciò a parlarle di diverse ditte svizzere che fabbricavano orologi.
La sua erudizione era sbalorditiva. "Che ore sono?" domandò Kyoko.
Yuichi, confrontando i due orologi, rispose: "Sono le dieci e dieci.
Il tuo segna le dieci e quindici" e glielo restituì.
Prima dello spettacolo c'erano ancora due ore d'attesa.
"Se cambiassimo?".
"Già".
Lei guardò ancora una volta l'orologio.
Quella notte il marito, impegnato nel gioco del mahjong, non sarebbe tornato a casa prima di mezzanotte.
Bastava che rincasasse per quell'ora.
Kyoko si alzò.
Un leggero barcollamento le mostrò che era ebbra. Yuichi, accortosene, le prese il braccio.
A Kyoko sembrava di camminare su sabbia profonda.
In automobile, per uno sciocco sentimento di generosità, avvicinò le sue labbra a quelle di Yuichi.
Le labbra del ragazzo aderirono con una piacevole e irrispettosa forza.
Sul viso di Kyoko, circondato dalle braccia di lui, si proiettavano e scivolavano agli angoli degli occhi le luci rosse, gialle e verdi

delle insegne luminose; nella rapidità con cui fluivano c'era qualcosa di immobile: il giovane si accorse che erano lacrime nello stesso istante in cui anche lei ne fu conscia, per una sensazione di freddo alle tempie.
Allora Yuichi le sfiorò con le labbra e bevve le sue lacrime.
Kyoko, mostrando quasi impercettibilmente i bianchi e lucidi denti nell'interno scuro dell'automobile, chiamò più volte il nome di Yuichi con voce soffocata.
Aveva gli occhi chiusi.
Le sue labbra quasi indistintamente si muovevano e attendevano anelanti di essere ricoperte da quella irrispettosa forza: lo furono fedelmente.
Nel secondo bacio però c'era una comprensiva delicatezza.
Ciò scontentò un poco l'aspettativa di Kyoko e le diede agio di mostrarsi 'tornata in sé'.
Si raddrizzò e respinse gentilmente le braccia di Yuichi.
Kyoko si sedette sull'orlo del sedile e, in una posizione leggermente arcuata, si contemplò il viso in uno specchietto che aveva in mano.
Gli occhi erano lucidi e un po' arrossati, i capelli leggermente in disordine.
Rifacendosi il trucco disse: "Non so dove arriveremo se continueremo a comportarci così.
Smettiamo".
Guardava di sfuggita l'autista di mezza età che le voltava la rigida nuca.
Il suo animo, dotato di un normale pudore, aveva scorto la schiena della gente in quella dell'autista vestito di un logoro abito blu.
Nel night-club diretto da uno straniero a Tsukiji, Kyoko ripeté continuamente: "Dovrei rincasare presto".
Diversamente dal precedente, che era in stile cinese, questo era costruito modernamente in stile americano.
Kyoko bevette molto.
Pensava continuamente a cose diverse e subito se ne dimenticava.
Stava ballando allegramente quando le parve di avere i pattini sotto le scarpe.
Respirò affannosamente tra le braccia di Yuichi.
L'ebbra irruenza dei palpiti del suo cuore si comunicò al petto di lui.
Kyoko guardò le coppie di coniugi americani e i soldati che ballavano, quindi distolse di scatto il viso e fissò Yuichi.

Gli domandò insistentemente se fosse ubriaca.
Avutane una risposta negativa, parve molto sollevata.
Pensava che in quel caso avrebbe potuto camminare fino alla sua casa di Akasaka.
Tornò al tavolino.
Aveva l'intenzione di comportarsi con estrema freddezza.
Allora fu colta da un inspiegabile terrore e guardò delusa Yuichi che non aveva pensato ad abbracciarla impetuosamente.
Sentì salire dal proprio intimo una oscura esaltazione, quasi si fosse liberata da qualche legame.
Era ancora viva in lei l'ostinatezza di credere di non amare quel bel ragazzo.
Nonostante ciò, le parve di non avere provato per nessun altro uomo una ricettività così completa.
Il ritmo impetuoso dei tamburi della musica occidentale le concesse una piacevole prostrazione simile ad uno svenimento.
Quella sensazione di ricettività, che si potrebbe definire assolutamente 'naturale', avvicinò il suo animo a uno stato quasi universale.
Kyoko incarnava la sensazione dei campi che accolgono il tramonto, la sensazione della vegetazione che attrae una lunga ombra, delle depressioni e delle colline che s'imbevono d'ombra, quella sensazione estatica di essere avviluppati dall'oscurità.
Sentì chiaramente che avrebbe potuto immergere nell'ombra, che, come un'alta marea, si allargava su di lei, la giovane e orgogliosa testa di Yuichi che si muoveva indistintamente in una aureola luminosa.
Il suo intimo trapelava all'esterno: toccava direttamente col suo intimo ciò che si trovava al di fuori.
Assalita al culmine dell'ebbrezza tremava.
Tuttavia era convinta che quella notte sarebbe dovuta tornare dal marito.
"Questa è la vita!" gridava il suo animo leggero. "Questa è veramente la vita! Che brividi e che sollievo, che pericolosa copia di avventura, che soddisfazione della fantasia! Che sicuro e insuperabilmente illecito piacere ricordare le labbra di questo ragazzo nel sapore dei baci di mio marito questa notte! Posso fermare tutto a questo punto.
Questo è sicuro.
Non so per il resto, ma quanto ad abilità...".
Kyoko chiamò un cameriere con la divisa tarlata con bottoni d'oro e gli chiese a che ora sarebbe incominciato lo spettacolo.
Il cameriere rispose: "A mezzanotte".

"Non posso aspettare lo spettacolo.
Alle undici e mezzo devo andarmene.
Ancora quaranta minuti".
Ballò ancora con Yuichi.
La musica s'interruppe ed essi tornarono ai loro posti.
Un presentatore americano afferrò il microfono con enormi dita in cui rilucevano i peli biondi e un anello dalla pietra verde e fece un annuncio in inglese.
Gli ospiti stranieri risero e applaudirono.
Gli orchestrali suonavano una travolgente rumba.
Le luci si spensero.
Il riflettore illuminò la porta delle quinte.
Allora con mosse feline apparvero dalla porta socchiusa ballerine e ballerini che danzavano la rumba.
Intorno ai loro costumi di seta si svolgevano grosse pieghe e piccole e rotonde paillettes metalliche brillavano di verde, oro e arancio.
I lucidi fianchi avvolti dalle sete sfioravano gli occhi dei presenti come lucertole che striscino veloci nell'erba.
Si avvicinavano fra di loro.
Si allontanavano.
Kyoko li guardava con i gomiti appoggiati al tavolino e le unghie laccate quasi infilate nelle tempie pulsanti.
La sofferenza che le procuravano le unghie le faceva piacere come un leggero fardello.
Improvvisamente guardò l'ora.
"Ci siamo quasi".
Accortasi, avvicinò l'orologio all'orecchio. "Che succede? Possibile che lo spettacolo sia incominciato un'ora e mezzo prima?".
Quindi, inquieta, abbassò lo sguardo all'orologio sul polso sinistro di Yuichi appoggiato al tavolino.
"Che strano, segna la stessa ora".
Guardò ancora la danza.
Fissò le labbra dei ballerini che pareva avessero un sorriso di derisione.
Si accorse di pensare strenuamente a qualcosa, tuttavia la musica e lo scalpiccio glielo impedivano.
Senza più pensare si alzò.
Camminava barcollante, appoggiandosi ai tavolini.
Anche Yuichi si alzò e la seguì.
Kyoko fermò un cameriere e gli domandò: "Che ore sono?".
" mezzanotte e dieci".

Kyoko volse subito il viso a Yuichi: "Tu hai spostato indietro le lancette, vero?".
Sulle labbra di Yuichi apparve un sorriso da monello: "Uhm".
Kyoko non si irritò. "Faccio ancora in tempo.
Torniamo a casa".
Il ragazzo assunse un'espressione abbastanza seria: "Assolutamente? ".
"Sì, torno a casa".
Al guardaroba disse: "Ah, oggi mi sono veramente stancata.
Ho giocato a tennis, ho camminato, ho ballato".
Kyoko, sollevando i capelli, infilò il soprabito, aiutata da Yuichi.
Una volta indossatolo scosse leggermente i capelli.
Gli orecchini d'agata della stessa tinta del vestito ondeggiarono vistosamente.
Era sufficientemente in sé.
Salita in auto con Yuichi diede da sola il suo indirizzo di Akasaka.
Durante il percorso ricordò le figure delle prostitute ferme davanti all'entrata del night-club in attesa di catturare nelle loro reti i clienti stranieri e indugiò in irrefrenabili pensieri: "Che pensare di quel terribile abito verde? Quella brunetta tinta.
Quel naso rincagnato.
Eppure una donna seria non riuscirebbe a fumare con tanto gusto.
Come sembrava deliziosa quella sigaretta! ".
L'automobile giunse ad Akasaka. "Giri a sinistra per favore, sì, diritto" disse Kyoko.
Yuichi, che era rimasto silenzioso fino ad allora, d'un tratto la strinse fra le braccia e appoggiato il viso sul collo glielo baciò e lei poté sentire il profumo della brillantina che tante volte aveva sognato. "Se in questi momenti potessi fumare" pensò "sarebbe una posa abbastanza raffinata".
Spalancò gli occhi.
Guardò le luci fuori dal finestrino, il cielo notturno coperto dalle nuvole.
Improvvisamente vide in se stessa una strana forza di vuoto, che le faceva sembrare tutto insulso.
Anche quel giorno non aveva combinato nulla.
Non le restavano che ricordi frivoli, alterni, bizzarri e capricciosi forse solamente a causa della sua mancanza di fantasia.
Solo la vita di tutti i giorni lasciava una traccia bizzarra, tale da farle accapponare la pelle...

I polpastrelli delle sue dita sfiorarono la nuca appena rasata del giovane.
In quella ruvida, calda sensazione, c'era come un colore brillante di fuochi accesi a notte alta sulle strade.
Chiuse gli occhi.
Le oscillazioni dell'automobile la facevano fantasticare su infinite congiunzioni di misere strade qua e là interrotte da buche.
Di nuovo, aperti gli occhi, sussurrò alle orecchie di Yuichi le parole più carezzevoli: "Non importa.
Ormai abbiamo superato la mia casa".
Gli occhi del giovane brillavano esultanti. "A Yanagibashi" ordinò frettolosamente all'autista.
Kyoko udì il cigolio delle ruote che invertivano la direzione.
Pareva, quello, il cigolio piacevole del rimorso.
Una volta presa quell'imprudente decisione, Kyoko si sentì molto stanca.
Insieme con la stanchezza risentiva anche dell'ebbrezza e le occorreva uno sforzo non indifferente per non addormentarsi.
Appoggiata la testa alla spalla del giovane, per il bisogno di sentirsi a tutti i costi graziosa, immaginò di essere un passerotto con gli occhi chiusi.
Sulla soglia della casa di appuntamenti Kichijo lei domandò: "Come mai conosci un posto simile?".
Dette queste parole si fermò.
Percorse il corridoio, in cui li guidava la cameriera, col viso nascosto dietro alla schiena di Yuichi.
Camminarono per un lungo e tortuoso corridoio che pareva non avere fine, salirono una scala che si ergeva in un punto inatteso.
Il freddo della notte nel corridoio le saliva dalle gambe, le giungeva fino alla-testa.
Non riusciva quasi a rimanere in piedi.
Desiderava solo arrivare alla camera e potersi abbandonare seduta.
Giunti alla camera, Yuichi disse: "Si vede il fiume Sumida.
Quegli edifici là in fondo sono i magazzini di una fabbrica di birra".
Kyoko non guardò il paesaggio del fiume.
Si augurava che tutto finisse al più presto.
...Nel cuore della notte Kyoko Hodaka si risvegliò.
Non vedeva nulla.
Le finestre erano chiuse dalle persiane che non lasciavano trapelare alcuna luce.

Doveva essere entrata invece dell'aria perché il suo petto nudo era freddo.
A tentoni si riaggiustò il collo dello yukata ben inamidato.
Allungò le mani.
Sotto lo yukata non indossava nulla.
Non si ricordava di essersi spogliata, non si ricordava di avere indossato quel rigido yukata.
Ah, sì, quella camera era attigua all'altra da cui si vedeva il fiume.
Vi era entrata da sola prima di Yuichi e vi si era spogliata.
Yuichi era rimasto al di là della porta scorrevole.
Poco dopo anche la luce nella camera adiacente era stata spenta e Yuichi era entrato da quella camera buia nella camera ancora più buia.
Kyoko aveva tenuto ostinatamente gli occhi chiusi.
Tutto era incominciato meravigliosamente e si era concluso in un sogno.
Tutto si era concluso con una inconfutabile perfezione.
Anche dopo che le luci delle camere erano state spente, l'immagine di Yuichi era rimasta sempre più viva nella mente di Kyoko che teneva gli occhi chiusi e anche allora lei non aveva avuto il coraggio di sfiorare lo Yuichi reale.
La sua immagine era l'incarnazione del piacere.
C'era in essa una indefinibile armonia di giovinezza e di astuzia, di giovinezza e di maestria, di amoroso insulto, di devozione e di profanazione.
Ormai in Kyoko non vi era il minimo rimpianto o senso di colpevolezza e anche il risveglio dall'ebbrezza non riusciva a impedirle quella lucida felicità...
Finalmente le sue mani cercarono quelle di lui.
Lei gli sfiorò una mano.
Era fredda, ossuta e secca come scorza d'albero.
Le vene formavano vuote protuberanze che tremavano impercettibilmente.
Kyoko, sgomenta, lasciò quella mano.
Allora nel buio egli tossì distintamente.
Era una tosse lunga e cupa, una tosse sofferente, con uno strascico gorgogliante.
Era una tosse simile alla morte.
Kyoko sfiorò un braccio freddo e secco e quasi gridò.
Le sembrò di aver dormito con un cadavere.
Alzatasi cercò l'interruttore della luce accanto al cuscino.
Le sue dita vagarono inutilmente sui freddi tatami.

La lam pada a lanterna era posta in un angolo lontano dal cuscino L'accese e vide la testa di vecchio adagiata sul cuscino accan to al suo vuoto.
La tosse di Shunsuke era finita con una ultima eco.
Egli sbatté gli occhi e disse: "Spegni.
Non è troppo forte?'; Detto ciò chiuse di nuovo gli occhi e volse il viso verso la penombra.
Kyoko si alzò, incredula.
Passò sopra al cuscino del vecchio e cercò i suoi vestiti nel vassoio.
Finché la donna ebbe finito di rivestirsi il vecchio rimase buffamente in silenzio, fingendo di dormire.
Quando si accorse che stava per andarsene, domandò: "Te ne vai?" La donna, silenziosa, stava per uscire.
"Aspetta".
Shunsuke si alzò e buttatosi sulle spalle il dotera la trattenne.
Kyoko, sempre in silenzio, tentò ancora di uscire.
"Aspetta. inutile che torni a casa a quest'ora".
"Me ne vado e se lei cerca di trattenermi grido".
"Non mi preoccupo, tu non hai il coraggio di gridare".
Kyoko domandò con voce tremante: "Dov'è Yuchan?".
" tornato a casa da un bel po', starà dormendo saporitamente accanto a sua moglie".
"Perché trattarmi così? Che cosa le ho fatto io? Perché mi odia? Che macchinazione è? Ho forse fatto qualcosa perché lei mi odi?".
Shunsuke, senza risponderle, accese la luce nella camera da cui si vedeva il fiume.
Kyoko, quasi abbagliata da quella luce, si sedette.
"Tu non rimproveri affatto Yuiki, vero?".
"Ma io non capisco più niente".
Kyoko si chinò a piangere.
Shunsuke la lasciò piangere.
Era tutto impossibile a spiegarsi e Shunsuke lo sapeva bene.
Effettivamente Kyoko non si meritava un simile insulto.
Il vecchio scrittore attese che la donna si fosse calmata per dire:
" tanto tempo che mi piaci, ma mi hai rifiutato e deriso.
Anche tu riconoscerai che non mi sarebbe stato normalmente possibile trascinarti fino a qui".
"Che ne è di Yuchan?".
"Anche lui, a modo suo, ti ama".
"Siete complici, vero?".
"Figuriamoci! La trama l'ho scritta io.

Yuichi mi ha semplicemente dato una mano".
"Ah, che orrore...".
"Quale orrore? Semplicemente tu hai ottenuto la cosa bella che desideravi e così pure io.
Non ti pare? Ora siamo uguali.
Se dici che è un orrore significa solo che sei in preda a qualche tuo conflitto interiore".
"Non mi resta altro che morire, o denunciarla".
"Splendido.
Il fatto che tu riesca a pronunciare parole del genere significa che questa notte hai fatto un grande progresso.
Cerca tuttavia di essere più onesta.
La vergogna e l'orrore che tu immagini sono illusioni.
Noi, comunque, abbiamo visto qualcosa di bello. sicuro che abbiamo visto insieme qualcosa come l'arcobaleno".
"Perché Yuchan non è qui?".
"Yuichi non è qui.
C'era fino a poco fa e adesso non c'è più.
Non c'è nulla di strano.
Noi siamo semplicemente stati abbandonati".
Kyoko fremeva.
Quel tipo di esistenza era al di là della sua comprensione.
Shunsuke continuava a parlare imperturbabile: "Quando tutto è finito noi siamo stati abbandonati qui.
Anche se, per ipotesi, Yuichi avesse dormito con te il risultato sarebbe identico".
"Non ho mai visto in vita mia persone più abbiette di voi".
"Ma che cosa dici? Yuichi è innocente.
Oggi per tutto il giorno abbiamo agito semplicemente tutti e tre come più ci piaceva. Yuichi, a modo suo, ti ama.
Tu, a modo tuo, lo ami.
Io, a modo mio, ti amo.
Tutto qui.
Che altro sistema c'è, all'infuori di quello di amare ognuno a modo proprio?".
"Non riesco a capire i sentimenti di Yuchan. un mostro".
"Anche tu sei un mostro.
Infatti hai amato un mostro.
Tuttavia in Yuichi non c'è la minima traccia di malizia".
"Un essere privo di malizia, come può fare cose tanto orribili ?" .
"Insomma, sapeva bene che tu non avevi commesso alcuna colpa per meritarti una cosa del genere.

Un uomo senza malizia e una donna senza colpa: se c'è qualche cosa che può legare due esseri che non hanno nulla da spartire, essa è chiaramente una malizia venuta dall'esterno, una colpa portata dal di fuori.
Fino dai tempi antichi qualsiasi storia incomincia così.
Come sai, io sono uno scrittore".
Spinto dalla bizzarria della situazione, fece per ridere, ma si trattenne: Yuichi e io non siamo complici. soltanto una tua illusione.
Siamo degli estranei.
Yuichi e io... sì".
Egli finalmente sorrise. "...Siamo semplicemente amici.
Se vuoi odiare, odia a tuo piacere me".
"Ma...".
Kyoko piangendo si ripiegò su se stessa umilmente. "Io ora non ho ancora modo di odiare.
Sono semplicemente atterrita".
...Nella notte risonò il fischio del treno merci che attraversava il vicino ponte di ferro.
Il ripetersi all'infinito di monotoni tonfi, poi finalmente un fischio lontano, subito dileguato al di là del ponte.
In realtà chi aveva visto distintamente 'I'orrore' non era Kyoko ma piuttosto Shunsuke.
Anche nell'istante in cui la donna aveva gemuto di piacere egli non si era dimenticato della propria bruttezza.
Shunsuke Hinoki aveva già più volte conosciuto il terribile istante in cui un essere non amato viola un essere amato.
Che le donne siano possedute è una superstizione creata dai romanzi.
Le donne non sono mai possedute.
Mai! Come l'uomo ha spesso il coraggio di insultare la donna verso cui prova devozione, così le donne, come dimostrazione insuperabile di disprezzo, a volte abbandonano il loro corpo agli uomini.
La signora Kaburagi, anzitutto, e ognuna delle tre mogli non erano state possedute da lui neppure una volta.
Ciò era soprattutto vero nel caso di Kyoko, che gli si era abbandonata narcotizzata dall'illusoria immagine di Yuichi.
La ragione era una sola.
Shunsuke stesso credeva fermamente di non poter essere amato.
La loro era una strana intimità.
Shunsuke tormentava Kyoko.

In quel momento la dominava con una straordinaria forza; ma ciò, in fondo, altro non era che l'atteggiamento di chi non è amato.
Nel comportamento di lui, disperato fin dall'inizio, non c'era stata neppure la minima gentilezza, ciò che la gente definisce 'umanità'.
Kyoko taceva.
Sedeva accanto a lui in silenzio.
Non era mai capitato che quella frivola donna fosse rimasta in silenzio tanto tempo.
Una volta appreso quel silenzio, esso sarebbe divenuto un'espressione naturale in lei.
Anche Shunsuke tacque.
C'era ragione per credere che sarebbero rimasti entrambi silenziosi fino all'alba.
Al mattino lei si sarebbe truccata con i piccoli strumenti che aveva nella borsetta e sarebbe tornata a casa dal marito.
...La superficie del fiume stentava a schiarirsi ed entrambi si domandarono se quella notte sarebbe durata all'infinito.

XXIII.
I GIORNI MATURANO.

Mentre il giovane marito continuava quella vita inspiegabilmente disordinata, tornando a notte alta quando doveva invece andare di buon'ora all'università, uscendo all'improvviso quando sarebbe dovuto rimanere in casa, e trascorrendo i giorni da 'fannullone', come lo definiva la madre, la vita di Yasuko era ormai veramente tranquilla.
Anzi, si potrebbe dire, quasi completamente felice.
Questa serenità aveva un motivo.
Non s'interessava ormai più a niente altro che a quanto avveniva in lei stessa.
L'arrivo e la fine della primavera non suscitarono in lei alcuna particolare emozione.
Ciò che avveniva all'esterno non aveva alcun potere.
Nella sensazione di due piccoli piedi che le davano calci interni, nella sensazione di nutrire questa graziosa violenza, c'era una costante esaltazione che cominciava e finiva esclusivamente in lei.

Era quasi come se 'I'esterno' fosse posseduto dal suo intimo, come se abbracciasse nel suo intimo il mondo intero.
Il mondo esteriore era semplicemente superfluo.
Quando immaginava quei piccoli luminosi calcagni, quelle piccole e luminose piante dei piedini, colme di minuscole e pure rughe, allungarsi nella notte profonda e calciare al buio, le pareva che il suo essere altro non fosse che un caldo, sanguigno buio, colmo di nutrimento.
Quell'impressione di venire corrosa, quell'impressione di venire profondamente violata nell'intimo, un'impressione più profonda dello stupro, un'impressione di malattia, un'impressione di morte...
Tutto ciò giustificava pienamente i desideri più immorali, i capricci dei sensi.
Yasuko, di tanto in tanto, rideva serenamente; a volte atteggiava le labbra a un sorriso solitario che pareva le giungesse da qualcosa di lontano.
Sembrava il sorriso di una cieca, quello che appare sulle labbra di chi cerca di percepire un eco udibile solo a se stesso.
Se solo per un giorno non sentiva muovere il bambino nel grembo provava un'ansia intollerabile.
Era forse morto? L'affettuosa suocera era molto felice di accogliere le rivelazioni di quell'infantile ansia, di qualche piccola confidenza.
"Yuichi è un ragazzo che non mostra i suoi sentimenti" spiegò alla nuora con espressione consolatoria. "Certamente se ne va in giro a bere perché è insieme felice e preoccupato per il nascituro".
"No" rispose la nuora in tono sicuro.
Per il suo animo autosufficiente gli incoraggiamenti erano superflui. "...Mi indispettisce, piuttosto, non sapere se il bambino che nascerà sarà maschio o femmina.
Ho quasi deciso che debba essere un maschio somigliantissimo a Yuchan.
Che farò se nasce una femmina uguale a me?".
"Oh, io preferirei una bambina.
Sono stanca di maschietti.
Sono i più difficili da allevare".
I loro rapporti erano veramente buoni e quando Yasuko, vergognandosi del suo stato, rinunciava a uscire per qualche commissione, la suocera si recava volentieri nei negozi in sua vece.

Quando la vecchia malata di reni si presentava, accompagnata dalla serva Kiyo, suscitava inevitabilmente stupore.
Uno di quei giorni Yasuko, rimasta sola in casa, uscì per una passeggiata in giardino e camminò tra le aiuole che si stendevano per duecento metri dietro all'edificio, in gran parte opera della fatica di Kiyo.
Aveva in mano un paio di cesoie da giardino.
Pensava di tagliare i fiori con cui ornare la sala.
Le aiuole erano circondate da cespugli fioriti di azalee ed erano formate da fiori di stagione, viole del pensiero, piselli odorosi, fiori di loto gialli, fiordalisi e bocche di leone.
Pensò quali le convenisse cogliere.
In verità quei fiori non la interessavano molto.
Che cosa c'era di bello in essi, che erano li pronti a essere scelti, a essere colti?...
Rimase ferma facendo risuonare le cesoie.
Le due lame che s'incontravano inutilmente, forse perché un po' arrugginite, opponevano una leggera resistenza alle sue dita.
Si accorse improvvisamente di stare pensando a Yuichi e incominciò a dubitare del suo istinto materno.
Il grazioso essere chiuso in lei che si mostrava prepotente ma che, nonostante tutta la sua violenza, non sarebbe riuscito a evadere prima del tempo stabilito, non era forse Yuichi? Nel timore che la vista del neonato l'avrebbe delusa, pensò persino che sarebbe stato meglio se avesse protratto quella scomoda gravidanza ancora per anni.
Istintivamente Yasuko aveva reciso un fiordaliso azzurro che aveva vicino.
Non le rimase in mano che un fiore attaccato a uno stelo lungo quanto un dito.
Si domandò come mai lo avesse tagliato così corto.
Un animo puro! Un animo puro! Dalla vacuità e dall'incongruenza di questa parola, Yasuko capì dolorosamente di essere divenuta adulta.
Che cosa era una purezza simile a un sentimento di vendetta? Non era forse stato un suo piacere attendere l'espressione confusa di vergogna del marito, quando lei alzava i suoi occhi verso di lui con quello sfoggio di purezza? Era propensa ormai a credere che il suo 'amore' fosse quello di non attendersi alcun piacere dal marito, di nascondere a questo scopo persino la purezza del suo cuore...
La sua fronte tranquilla, i begli occhi e la delicatezza dell'incavo tra la bocca e il naso, che radunava linee squisite, erano

nobilitate dall'incarnato pallido per una leggera anemia e si addicevano meravigliosamente alle classiche pieghe dell'ampia veste, drappeggiata per nascondere la forma della parte inferiore del corpo.
Le labbra erano secche per il vento e lei le inumidiva spesso con la lingua.
Però esse avevano acquistato lucentezza.
Yuichi, di ritorno dall'università, entrò dal sentiero sul retro e passò per caso dalla porta di legno che dava sulle aiuole.
La porta nell'aprirsi faceva suonare un noioso campanello: trattenne la porta prima che il campanello suonasse e s'infilò nel giardino.
Nascostosi all'ombra dei filari di pasanie osservò la moglie.
Si comportava con un'ingenua birbanteria.
"Da qui" disse tra sé e sé con un sospiro il giovane, "da qui posso veramente amare mia moglie.
La lontananza mi rende libero.
Come mi sembra bella Yasuko quando la guardo da una distanza da cui non posso toccarla.
Le pieghe della sua veste, i capelli, lo sguardo, com'è tutto puro.
Se solo potessi mantenere questa distanza!".
Ma in quell'istante Yasuko vide la borsa di pelle marrone che sporgeva da un ramo all'ombra delle pasanie.
Gridò il nome di Yuichi.
Gridava come chi sta affogando.
Egli si mostrò e lei camminò verso di lui quasi correndo.
I lembi della veste si impigliarono nel basso recinto di bambù dell'aiuola.
Yasuko cadde sulla terra sdrucciolevole.
Yuichi in quell'istante fu colpito da un indefinibile terrore e chiuse gli occhi, ma subito corse ad aiutare la moglie.
Le falde della veste erano sporche di terra, ma lei non aveva la minima scalfittura.
Yasuko respirava affannosamente. "Va tutto bene?" domandò Yuichi premuroso e nel pronunciare queste parole trasalì sentendo che il terrore istantaneo provato quando Yasuko era caduta era legato ad una speranza.
A queste parole Yasuko impallidì.
Fino a che egli l'aveva aiutata a rialzarsi i suoi pensieri erano stati indirizzati a Yuichi e avevano dimenticato il bambino.
Yuichi fece coricare Yasuko e telefonò al dottore.
La madre, rincasata poco dopo con Kiyo, stranamente non si mostrò meravigliata alla vista del dottore e, ascoltando il

racconto di Yuichi, commentò che anche lei durante la gravidanza era scivolata ed era caduta da due o tre gradini, ma che non era accaduto niente. "Sei davvero tranquilla, mamma?" le domandò spontaneamente Yuichi. ""Sì, ma è logico che tu sia in pensiero" rispose la madre socchiudendo gli occhi.
A Yuichi sembrò che la sua spaventosa speranza fosse stata annientata ed esitava.
"Il corpo della donna" aggiunse la madre in tono cattedratico "sembra fragile, ma in realtà è robusto.
Per una semplice caduta il bambino nel grembo si sarà divertito come su uno scivolo. Piuttosto sono gli uomini a essere delicati.
Nessuno avrebbe mai detto che tuo padre sarebbe morto con tanta facilità".
Dopo che il medico se ne fu andato lasciando detto che non c'era motivo di preoccuparsi, ma che sarebbe tornato per un controllo, Yuichi non si mosse dal fianco della moglie.
Kawada telefonò.
Gli fece dire che non era in casa.
Dagli occhi di Yasuko trapelava la gratitudine e il giovane non poteva fare a meno di provare la soddisfazione di compiere qualcosa di serio.
Il giorno seguente il feto colpì ancora orgogliosamente il grembo materno coi suoi forti piedi.
Tutti in famiglia ne furono molto tranquillizzati e Yasuko non dubitò che la forza di quei calci pieni d'orgoglio fosse quella di un maschietto.
Incapace di nascondere quell'onesta gioia egli raccontò l'episodio a Kawada.
Sulle guance altezzose del maturo industriale apparve chiaramente la gelosia.

XXIV.
LA CONVERSAZIONE.

Trascorsero due mesi.
Era la stagione delle piogge.
Alla stazione di Tokyo Shunsuke, salito sulla banchina della linea per Yokosuka, diretto a un convegno a Kamakura, scorse Yuichi che stava fermo, con le mani infilate nelle tasche dell'impermeabile e un'espressione imbarazzata.
Davanti a Yuichi c'erano due ragazzi vestiti vistosamente.

Quello con una camicia azzurra teneva Yuichi per un braccio, quello con una camicia color cremisi stava fermo davanti a Yuichi con le braccia conserte e le maniche rimboccate.
Shunsuke, facendo un largo giro, si portò dietro a Yuichi e, nascosto da una colonna ascoltò la loro conversazione.
"Yuchan, se non la fai finita con questo, uccidi me, qui, subito".
"Smettila di fare la commedia" lo interruppe il ragazzo dalla camicia azzurra. "Niente può dividere me e Yuchan.
Tu per Yuchan non sei stato che un pasticcino da assaggiare distrattamente.
Hai il muso di una pasta a buon mercato, con troppo zucchero".
"Bene, io ti ammazzo".
Yuichi tirò via il braccio dalle mani del ragazzo con la camicia azzurra e, con tono calmo, da adulto, disse: "Vuoi smetterla? Parliamone più tardi.
E non in un luogo pubblico".
Rivolto poi a quello con la camicia azzurra, aggiunse: "Tu ti comporti come una moglie".
Lo sguardo del ragazzo dalla camicia azzurra assunse improvvisamente un'espressione di feroce solitudine.
"Ehi, vieni fuori un momento".
Il ragazzo dalla camicia color cremisi sorrise mostrando i denti bianchi. "Stupido, non siamo già fuori? Hanno tutti il cappello in testa e le scarpe ai piedi, no?".
L'atmosfera era insolita e il vecchio scrittore fece un lungo giro per avvicinarsi a Yuichi.
I loro occhi s'incontrarono con molta naturalezza e Yuichi lo salutò con il sorriso riconoscente di chi è tratto in salvo.
Era molto tempo che Shunsuke non vedeva quel suo affascinante sorriso, traboccante amicizia.
Il vecchio scrittore indossava un elegante completo di tweed e aveva infilato nel taschino un vistoso fazzoletto a scacchi marrone scuro.
Quel vecchio gentiluomo e Yuichi si salutarono con convenevoli da commedianti e i due ragazzi li guardarono sbalorditi.
L'uno, con uno sguardo carezzevole, disse: "Allora, Yuchan, ci vediamo"; l'altro volse la schiena senza neppure una parola.
Si allontanarono e scomparvero.
Le carrozze color giallo-uovo della linea per Yokosuka arrivarono tuonando lungo il marciapiede.
"Hai delle amicizie pericolose" commentò Shunsuke mentre si avviavano al treno.

"Ma anche lei, Maestro, non ha forse un'amicizia come me?" replicò Yuichi.
"Sembrava che parlassero di uccidere...".
" stato a sentire? E una loro frase fatta.
In realtà sono dei vigliacchi che non hanno neppure il coraggio di picchiarsi.
E poi, quei due che litigavano hanno una relazione tra di loro".
"Una relazione?".
"Quando non ci sono io, dormono insieme".
...Il treno partì ed essi, seduti uno di fronte all'altro nella carrozza di seconda classe, rimasero silenziosi a guardare fuori dal finestrino, senza neppure domandare dove fossero diretti.
Il paesaggio, spruzzato da una pioggia sottile, toccava l'animo di Yuichi.
Oltrepassati edifici grigi e insalubri bagnati dalla pioggia, il paesaggio si mutò in quello nero e nuvoloso della zona industriale.
Oltre a un angusto campo di terreno umido e incolto sorgeva una fabbrica con grandi vetrate.
Molte vetrate erano rotte e numerose lampadine, accese fino da mezzogiorno, illuminavano l'interno sporco, vuoto e buio.
...Passavano vicino a una vecchia scuola elementare di legno sopra un rialzo del terreno.
L'edificio fatto a U quadrato volgeva le sue vuote finestre sul cortile bagnato dalla pioggia, dove non c'era un solo bambino e dove si ergevano delle sbarre da ginnastica scrostate.
...E poi infinite insegne pubblicitarie 'Liquore Takara', 'Dentifricio Lion', 'Resine sintetiche', 'Caramelle Morinaga'...
Faceva caldo e il ragazzo si tolse il soprabito.
Il suo abito nuovo, la camicia, la cravatta, il fermacravatta, il fazzoletto nel taschino, l'orologio mostravano tutta la loro ricercatezza in una sobria armonia di colori.
Non solo, ma l'ultimo modello d'accendino Dunhill e il portasigarette erano sufficienti da soli ad attrarre l'attenzione.
Yuichi pensò che l'insieme rispondeva perfettamente ai gusti di Kawada.
"Dove hai appuntamento con Kawada?" gli domandò ironicamente il vecchio scrittore.
Il giovane distolse dalla sigaretta l'accendino con la fiamma accesa per guardare dritto in viso Shunsuke.
La piccola fiamma azzurra pareva discesa pericolosamente dallo spazio.
"Come l'ha capito?".

"Sono uno scrittore".
"Mi sorprende.
Comunque mi aspetta al Kofuen di Kamakura".
"Ah sì? Anch'io vado a un congresso a Kamakura".
Rimasero per un po' in silenzio.
Yuichi vide l'oscuro mondo fuori del finestrino tagliato da qualcosa di un rosso vivido.
Passavano vicino alle sbarre di ferro di un ponte verniciate di minio.
D'un tratto Shunsuke domandò: "Tu ami Kawada, forse ? " .
"Sta scherzando?".
"Perché allora incontri una persona che non ami?".
"Non è stato lei, Maestro, a farmi sposare una donna che non amo?".
"Ma tra donna e uomo c'è differenza".
"Bah, sono uguali.
Sono entrambi porci e noiosi".
"Kofuen... un albergo di lusso.
Ma...".
"Ma? ".
"Quello è l'albergo dove da tempo gli industriali usano portare le geishe di Shinbashi e di Akasaka".
Il bel ragazzo rimase in silenzio, offeso.
Shunsuke non capiva che il giovane era sempre terribilmente annoiato; che l'unica cosa che non annoiasse quel Narciso era lo specchio; che solo la prigione di uno specchio avrebbe potuto trattenere per tutta la vita quel bel prigioniero; che il maturo Kawada conosceva se non altro l'arte di trasformarsi in uno specchio...
Yuichi domandò: "Da allora non ci siamo più incontrati, vero? Che ne è stato di Kyoko? Lei, Maestro, mi ha telefonato e mi ha detto che è andato tutto bene, però...
Ah, ah".
Egli sorrise senza accorgersi di stare imitando il modo di sorridere di Shunsuke. "Riesco a sistemare tutto come si deve.
Yasuko, la signora Kaburagi, Kyoko...
Che gliene pare, sono sempre fedele a lei, Maestro, no?".
"Perché, se mi sei fedele, fai dire che non sei in casa?" disse senza pensarci Shunsuke, irritato.
Quell'osservazione forzatamente indifferente era tutto ciò di cui era capace.
"In questi due mesi non mi hai risposto al telefono che due o tre volte.

Inoltre, accetti d'incontrarti con me e poi cambi sempre idea".
"Pensavo che se avesse avuto desiderio di vedermi, mi avrebbe scritto".
"Io non scrivo quasi mai lettere".
...Sfilarono davanti a loro due o tre stazioni.
I cartelli con i nomi della località infissi, solitari, sui marciapiedi bagnati fuori dalla tettoia; la scura folla assiepata sotto le tettoie; i molti visi inespressivi e i molti ombrelli...
Gli operai in tute blu bagnate che guardavano dai binari verso le carrozze...
Quel paesaggio spoglio di ogni attrattiva rendeva pesante il loro silenzio.
Yuichi, spostandosi un po', ripeté: "Che ne è stato di "Kyoko? Che posso dirti? Non ho avuto la minima impressione di avere ottenuto ciò che desideravo...
Quando nell'oscurità mi sono infilato al tuo posto nella sua camera da letto lei, ubriaca, con gli occhi chiusi, mi ha chiamato 'Yuchan'.
In quel momento sicuramente ho provato la sensazione di ringiovanire.
Per brevi istanti ho sicuramente assunto la forma della tua giovinezza...
Tutto qui.
Kyoko ha aperto gli occhi e non mi ha parlato fino al mattino.
Da allora non ne so più niente.
Per quel che posso immaginare, dopo questo incidente si abbandonerà alla dissipazione.
In fondo, fa pena.
Non è una donna che meriti di essere trattata in quel modo".
Yuichi non provava alcun rimorso.
Era stato infatti un atto senza scopo e senza motivo, non ne poteva nascere un pentimento.
Il suo modo d'agire gli compariva lucidamente nel ricordo.
Quel suo comportamento, che non era né una vendetta né una passione, quel suo comportamento che non aveva un solo frammento di malvagità copriva un tempo che non poteva ripetersi, giungeva da un semplice punto a un altro.
Probabilmente mai come allora Yuichi aveva adempiuto completamente alla sua funzione di opera di Shunsuke, mai si era ugualmente allontanato da ogni morale.
Kyoko non era stata assolutamente ingannata.

L'uomo anziano che giaceva accanto alla donna al momento del suo risveglio era la stessa persona giovane e bella che era stata al suo fianco di giorno.
Lo scrittore è naturalmente irresponsabile riguardo alle illusioni e all'incanto che l'opera da lui creata suscita.
Yuichi rappresentava la superficie dell'opera, la forma, il sogno, la freddezza imperturbabile di un liquore inebbriante; Shunsuke l'interno dell'opera, gli oscuri calcoli, gli informi desideri, la soddisfazione carnale dell'atto creativo.
Insomma essi partecipavano come una sola persona alla medesima opera.
Semplicemente, erano apparsi come due persone diverse agli occhi della donna.
" raro trovare qualcosa di perfettamente miracoloso come questo ricordo" pensò il giovane volgendo lo sguardo al mondo fuori del finestrino avvolto da una leggera pioggia.
"Mi sono allontanato quasi all'infinito dal significato dell'azione e ugualmente mi sono avvicinato all'azione nella forma più pura.
Non mi sono mosso e ho raggiunto la preda.
Non desideravo l'oggetto e ugualmente l'oggetto ha assunto la forma che io desideravo.
Non ho colpito e ugualmente la povera preda è caduta ferita dalle mie pallottole...
E allora, dal giorno alla notte, sono divenuto limpido e senza ombre, libero da ogni falso obbligo morale che mi avesse tormentato in passato; bastava che io mi concentrassi sul semplice desiderio di portare a letto quella donna entro la notte stessa".
"...Tuttavia questo ricordo mi è odioso" pensava Shunsuke.
"...Anche in quell'istante non ho potuto credere alla bellezza del mio intimo consona all'aspetto esteriore di Yuichi! La preghiera che un mattino Socrate rivolse agli dèi della terra dopo avere parlato, fino a che il caldo si fu mitigato, con l'efebo Fedro sdraiato all'ombra dei platani sulla sponda del fiume Ilisso, mi sembra la sentenza più saggia del mondo: 'O mio Pan e voi tutti, dèi della terra, fate che il mio animo sia bello e che tutto ciò che ho all'esterno sia affine a ciò che ho nel mio intimo...'.
"I greci avevano il raro talento di vedere anche la bellezza dell'animo in forma plastica, come una scultura di marmo.
Quanto è stato avvelenato lo spirito nelle epoche successive, venerato da un amore senza sensualità, corrotto da un disprezzo senza passione! Il giovane e bellissimo Alcibiade, spinto dall'amore dei sensi per il fascino interiore di Socrate, gli

giacque accanto avvolto nello stesso mantello con la speranza di suscitarne la passione ed essere amato da quell'uomo brutto come un sileno.
Rimasi stupefatto quando lessi le stupende parole di Alcibiade nel Convito: '...Io mi vergognerò di fronte ai saggi se non donassi il mio corpo a una persona come te, molto più di quanto mi possa mai vergognare di fronte alla moltitudine ignorante per averlo donato...' ".
Alzò lo sguardo.
Yuichi non lo stava guardando.
Il giovane contemplava con interesse qualcosa di molto modesto e irrilevante.
Nel cortile bagnato di pioggia di una casetta lungo la linea ferroviaria, una donna seduta sui calcagni sventolava accanitamente un braciere.
Si vedeva il movimento rapido del ventaglio bianco e il piccolo fuoco rosso. "...Che cos'è la vita ! Forse un problema che è inutile risolvere" pensava Yuichi.
"La signora Kaburagi ti scrive?" domandò inaspettatamente Shunsuke.
"Una volta alla settimana, una lettera piuttosto lunga".
Yuichi sorrise. "Mi scrivono entrambi, usando la stessa busta.
Il marito un foglio o, al più, due fogli.
Entrambi, con una sconcertante franchezza, dichiarano d'amarmi.
Nell'ultima lettera la signora mi ha scritto questo capolavoro di frase: 'Il tuo ricordo ha giovato alla nostra armonia coniugale' ".
"Che strani coniugi esistono".
"I coniugi sono tutti strani" commentò infantilmente Yuichi.
"Che bravo, Kaburagi, a sopportare quel suo impiego allUfficio Forestale!".
"Pare che la signora abbia intrapreso un'attività di venditrice d'auto.
Così, se la cavano".
"Ah sì? Quella donna se la caverà senz'altro...
A proposito, Yasuko è all'ultimo mese, vero?".
"Eh" "Tu sarai padre.
Anche ciò è strano".
Yuichi non rise.
Guardava i magazzini chiusi di un'agenzia marittima, di fronte al canale.
Contemplava il ponte bagnato dalla pioggia e i colori del legno nuovo di due o tre imbarcazioni all'ancora.

Sulla riva dell'acqua immobile, la porta arrugginita del magazzino, con il numero dipinto in bianco, suggeriva un'impressione di vacua attesa. Che cosa sarebbe giunto dal largo, per disperdere la tetra immagine del magazzino riflessa nell'acqua stagnante? "Hai forse paura?".
Il tono ironico di quelle parole colpì in pieno l'orgoglio del giovane.
"Non ho affatto paura".
"Tu hai paura".
"E perché dovrei averne?".
"Ma certo! Se non avessi paura potresti assistere al parto di Yasuko.
Sarebbe bene che tu ti accertassi della natura del tuo terrore...
Ma non ti sarà possibile.
Tu, come ben sai, sei un marito innamorato".
"Che intende dirmi, Maestro?".
"Un anno fa ti sei sposato come ti avevo suggerito io.
Ora devi cogliere, per così dire, il frutto del terrore che allora hai vinto...
Mantieni sempre il voto che hai pronunciato al momento di sposarti, il voto dell'autoinganno? Non stai forse confondendo la sofferenza di Yasuko con la tua sofferenza di vederla e sentirla sempre vicino a te, illudendoti che ciò sia l'amore coniugale?".
"E sì che lei sa tutto! Si è forse dimenticato che un giorno le ho chiesto consiglio sull'aborto?".
"E come potrei dimenticarlo? Mi sono decisamente opposto" .
"Infatti...
E io ho fatto come lei mi ha consigliato".
Il treno arrivò a Ofune.
Videro fra le colline, oltre la stazione, la nuca china dell'alta statua della Dea Kannon svettare dal verde nebbioso degli alberi, vicina al cielo grigio.
La stazione era semideserta.
Il treno ripartì.
Shunsuke parlava in fretta, come desideroso di confidare tutto quello che aveva da dire nel breve tragitto fino a Kamakura.
"Non desideri verificare con i tuoi occhi la tua innocenza? Non vuoi verificare con i tuoi occhi che la tua inquietudine, la tua paura e la sofferenza non hanno alcun motivo?...
Ma tu non ne sei capace.
Se ti fosse possibile, incomincerebbe per te una vita nuova; ma è inutile insistere".
Il ragazzo sorrise con aria provocatoria. "Una nuova vita!".

Quindi con una mano si rialzò con cura la piega dei calzoni ben stirata e accavallò le gambe.
"Che significa verificare con i propri occhi?".
"Semplicemente che devi assistere al parto di Yasuko".
"Che stupidaggine!".
" impossibile per te".
Shunsuke aveva colpito il disgusto del ragazzo.
Lo contemplava fissamente quasi fosse una preda centrata da una freccia.
Sulle labbra del ragazzo rimase a lungo sospeso un sorriso amaro e imbarazzato, che si fingeva ironico.
Quando osservava Yuichi, Shunsuke scorgeva sempre in quel rapporto coniugale una vergogna per la ripugnanza, invece della vergogna per il piacere da parte della gente normale; e gioiva intravedendovi l'esistenza di una Yasuko neppure un poco amata.
Tuttavia Yuichi avrebbe dovuto, un giorno o l'altro, affrontare quella ripugnanza.
Nella sua vita il giovane distoglieva sempre gli occhi dal disgusto nel quale annegava.
Con che atteggiamento deliziato aveva fino allora gustato quella ripugnanza! E con essa Yasuko, il conte Kaburagi, la signora Kaburagi, Kyoko, Kawada.
In Shunsuke poi, nella edificante premura con cui consigliava quella squisita ripugnanza, si nascondeva una devozione mai ricompensata.
Qualcosa doveva finire.
Contemporaneamente era necessario che qualcosa di nuovo avesse inizio.
...Forse Yuichi avrebbe potuto guarire da quella ripugnanza.
Anche Shunsuke...
"Comunque io farò quello che vorrò.
Non sono disposto ad accettare le sue direttive anche in questo".
"Bene...
Va bene così".
Il treno arrivò alla stazione di Kamakura.
Yuichi, sceso dal treno, sarebbe andato da Kawada.
Shunsuke fu colto da un sentimento struggente.
Tuttavia le sue parole, al contrario del suo animo, suonavano fredde: "Però... tu non ne sei capace".

XXV.
IL CAMBIAMENTO.
Le parole di Shunsuke rimasero a lungo nell'animo di Yuichi.
Cercò di dimenticarle; ma più si sforzava e più esse si ergevano risolute davanti ai suoi occhi.
Le grandi piogge erano in ritardo e lo era anche il parto di Yasuko.
Erano passati quattro giorni dalla data fissata.
Non solo, ma la gravidanza, trascorsa fino ad allora così tranquilla, nell'ultimo periodo aveva mostrato dei sintomi preoccupanti.
La pressione del sangue superava i centocinquanta e le gambe denunciavano una leggera idropisia.
La pressione alta e l'idropisia erano segni premonitori di una intossicazione gravidica.
Il pomeriggio del trenta giugno fu colta dalle prime doglie.
Il primo luglio, a notte alta, il dolore la trafiggeva ogni quindici minuti, la pressione era salita a centonovanta e inoltre la violenta emicrania di cui si lamentava facevano temere al medico sintomi di eclampsia.
Il ginecologo di famiglia l'aveva fatta ricoverare già da due giorni nella clinica della sua Università; ma, nonostante i due giorni di doglie, il parto non progrediva.
Ne fu ricercata la causa e si scoprì che l'angolazione dell'osso pelvico di Yasuko era più stretta del normale.
Quindi venne deciso di intervenire con il forcipe, sotto il controllo del primario del reparto ginecologico.
Il due luglio era una di quelle giornate annunziatrici della piena estate, che capitano negli intervalli delle grandi piogge.
Al mattino presto la madre di Yasuko andò a prendere in automobile Yuichi, che aveva detto di voler rimanere in clinica il giorno del parto.
Le consuocere si scambiarono cortesi saluti e la madre di Yuichi si scusò dicendo che sarebbe voluta andare anche lei ma che aveva timore d'essere d'impiccio, date le sue condizioni di salute.
La madre di Yasuko era una signora di mezza età, grassa e sana.
Anche dopo essere saliti sull'automobile, com'era sua abitudine, stuzzicò profondamente Yuichi: "A sentire Yasuko tu saresti il marito ideale; ma io ho gli occhi abbastanza esperti.

Se fossi-giovane, che tu abbia moglie o no, non ti lascerei in pace.
Sarai imbarazzato da tante proposte, vero? L'unica cosa di cui ti prego è di ingannare Yasuko con abilità.
Ingannarla malaccortamente significherebbe che il tuo non è un vero amore.
Io però so mantenere i segreti.
Dimmi pure la verità.
Ti è capitato qualcosa di interessante in questi tempi ? " .
" inutile, non mi lascio incantare! ".
Yuichi si colse a fantasticare pericolosamente su quale reazione avrebbe avuto quella donna, che pareva un bue addormentato al sole, se le avesse rivelato la 'verità', ma le dita della signora tese davanti ai suoi occhi gli sfiorarono improvvisamente un ciuffo di capelli sulla fronte, riscuotendolo.
"Oh, pensavo che fossero capelli bianchi! Hai i capelli che brillano".
"Figuriamoci ! " .
" per questo che mi sono meravigliata".
Yuichi vide il paesaggio splendere quasi fosse incandescente.
Yasuko, in un angolo di quella città mattutina, era tormentata dalle doglie.
Allora quella chiara sofferenza gli si presentò vividamente agli occhi, gli parve persino di poterla soppesare nelle mani.
"Andrà tutto bene, vero?" domandò il genero e la suocera rispose: "Benissimo", quasi a voler disprezzare la sua ansia.
Sapeva che nulla era più adatto a tranquillizzare un marito giovane e inesperto di quella ottimistica fiducia in ciò che concerneva le donne.
L'automobile si fermò a un incrocio e si udì il sibilo di una sirena.
Un carro dei pompieri, di un rosso sgargiante, che aveva quasi una lucentezza e un colore fiabeschi, correva impetuosamente per la strada grigia e fuligginosa.
La vettura pareva quasi saltare, le ruote sfioravano leggermente la terra e si libravano facendo risuonare il suolo.
Quand'ebbe oltrepassato la loro automobile, Yuichi e la madre di Yasuko la seguirono con lo sguardo dal parabrezza della macchina in corsa, cercando dove fosse l'incendio.
Non Si vedeva.
"Che sciocchezza, un incendio a quest'ora!" disse la madre di Yasuko.

Con una luce così forte, anche se le fiamme fossero divampate vicino non sarebbe stato possibile distinguerle.
E tuttavia l'incendio esisteva realmente in qualche parte.
...Yuichi si stupì di trovarsi in clinica in attesa dell'imminente parto, in camera, a detergere il sudore dalla fronte della sofferente Yasuko.
Probabilmente era stato spinto a ciò da qualcosa di simile al piacere di affrontare un pericolo.
Di certo era stata la familiarità con quel suo dolore che aveva condotto íl giovane vicino alla moglie, la cui sofferenza egli non sarebbe riuscito comunque a dimenticare.
Yuichi, di solito così riluttante a rincasare, era andato al capezzale della moglie con lo stato d'animo di chi 'torna a casa'.
La camera era molto calda.
La porta che dava sul terrazzo era spalancata, le tende bianche erano inondate dal sole e si increspavano appena a qualche leggera brezza di vento.
Fino al giorno precedente si erano susseguiti pioggia e freddo e nella camera non era stato istallato il ventilatore, perciò la madre, accortasene appena entrata, era andata a telefonare a casa perché ne recapitassero uno.
L'infermiera era assente perché aveva da fare altrove.
Yuichi e Yasuko erano rimasti soli.
Il giovane marito le asciugò il sudore della fronte; Yasuko, con un profondo sospiro, aprì gli occhi e allentò un po' la stretta con cui la sua mano sudata teneva quella di Yuichi.
"Adesso provo sollievo.
Adesso sto bene.
Ancora per più di dieci minuti".
"Che caldo!".
Yasuko si volse intorno a guardare, come se se ne fosse accorta solo allora.
Yuichi aveva paura di vedere Yasuko star meglio.
Nell'espressione sollevata di lei infatti aleggiava un frammento della vita di tutti i giorni, che Yuichi aborriva più di ogni cosa.
La giovane moglie chiese al marito di prenderle lo specchio e si pettinò i capelli scomposti dalla sofferenza.
Nel viso struccato, pallido e leggermente gonfio, c'era una bruttezza che precludeva persino a lei stessa di leggervi la nobile qualità della sofferenza.
"Scusa se sono tanto brutta" disse con patetica grazia, naturale solo nei malati. "Tra poco tornerò a essere bella".

Yuichi contemplò dall'alto quel viso da bambina rotto dalla sofferenza.
Pensava a come avrebbe potuto esprimere che vicino alla moglie era immerso in un sentimento umano proprio a causa di quella bruttezza e di quel dolore; esprimere che quando la moglie era tranquilla, bella di una bellezza che sarebbe stato naturale amare, lo allontanava invece dai sentimenti umani e lo rendeva memore della sua anima incapace di amare.
Come avrebbe potuto spiegarlo? Tuttavia l'errore della diagnosi di Yuichi stava nella caparbietà di non credere che nella sua presente affettuosità fosse un po' la stessa tenerezza di tutti i mariti del mondo.
Entrarono la madre e l'infermiera.
Yuichi affidò la moglie alle due donne e uscì sul terrazzo.
Dal terrazzo del terzo piano guardò il cortile interno e ai suoi occhi apparvero le molte finestre delle camere di fronte e le sezioni di vetro della scala Si vedevano le figure bianche delle infermiere salire e scendere le scale.Le scale disegnavano sui vetri audaci e oblique linee parallele.
La luce del mattino attraversava quelle linee parallele dall'angolazione opposta.
Yuichi sentì in mezzo alla luce violenta un odore di disinfettante e ricordò le parole di Shunsuke. "Non vuoi verificare con i tuoi occhi la tua innocenza?". "...Che veleno sottile hanno sempre le parole di quel vecchio...
Mi dice di guardare mio figlio nascere da quell'oggetto di sicura ripugnanza.
Ha valutato che io potrei farlo.
In quella dolce e feroce sollecitazione c'è una trionfante sicurezza".
Egli appoggiò le mani alla ringhiera del terrazzo.
Allora quella sensaZiOne tiepida del ferro arrugginito riscaldato dal sole gli ricordò improvvisamente la ringhiera del balcone che egli aveva frustato con la cravatta al tempo del viaggio di nozze.
In Yuichi era sorto un indefinibile impulso.
La ripugnanza del ricordo che Shunsuke aveva sollevato in quel modo nel suo animo, che era stata risvegliata insieme con una viva sofferenza, cominciava ad affascinare il ragazzo.
Resistere, o meglio vendicarsene, equivaleva quasi ad abbandonarvisi.

Nell'entusiasmo di stabilire l'origine della ripugnanza c'era qualcosa di indistinguibile dal desiderio di ricerca voluta dai sensi, da quel desiderio carnale di scoprire l'origine del piacere.
Il cuore di Yuichi era agitato da questi pensieri.
La porta della camera di Yasuko si aprì.
Entrarono il primario in camice bianco e due infermiere che spingevano un lettino a rotelle.
In quel momento fu nuovamente colta dalle doglie.
A voce alta, come se chiamasse una persona lontana, invocò il nome del giovane marito che, corsole vicino, le strinse le mani.
Sul viso del primario apparve un sorriso radioso.
Quindi ripeté: "Ancora un po' di pazienza, ancora un po' di pazienza".
Era sufficiente la vista dei suoi bei capelli bianchi a donare fiducia.
Yuichi provava avversione anche per la canizie, per l'esperienza, per la bontà del grande luminare.
Dal giovane era scomparso qualsiasi interesse, qualsiasi sollecitudine nei riguardi del parto insolitamente difficile, del bambino che doveva nascere.
Pensava solamente che desiderava 'vedere'.
Yasuko soffriva e, mentre veniva trasferita sul lettino, teneva gli occhi chiusi.
Un sudore copioso le bagnava la fronte.
Le sue delicate mani cercarono ancora una volta nel vuoto quelle di Yuichi.
Il giovane gliele strinse; le pallide labbra della moglie si accostarono all'orecchio di Yuichi, chino su di lei.
"Seguimi.
Se non mi starai vicino non avrò la forza di far nascere il bambino".
Quale confessione avrebbe potuto essere più nuda e commovente di quella? Yuichi fu preso da una strana immaginazione.
Pareva quasi che la moglie avesse intuito gli impulsi più segreti del suo cuore e avesse cercato di aiutarlo; l'impressione di quell'istante non ebbe uguali, ed egli manifestò un sentimento troppo violento, agli occhi degli astanti, per un marito che provasse tenerezza per la disarmante fiducia della moglie.
Sollevò gli occhi verso il primario. "Che cosa vuole?" domandò il professore.
"Mia moglie mi chiede di rimanere con lei".
Il professore toccò il gomito a quell'ingenuo e inesperto marito.

Gli sussurrò all'orecchio in tono deciso: "A volte capitano giovani spose che dicono cose simili.
Non bisogna prenderle sul serio.
Se lei facesse una cosa del genere sia lei sia sua moglie avreste senz'altro di che pentirvene".
"Mia moglie dice che se non ci sono io...".
"Capisco la sua sollecitudine, ma la partoriente è già sufficientemente incoraggiata dal fatto che sta diventando madre.
assurdo che lei, che è suo marito, debba assistere.
Anzitutto, anche se adesso la pensa diversamente, di certo poi se ne pentirebbe".
"Non me ne pentirò affatto" "Ma qualsiasi marito finisce per scappare.
Non ho mai visto uno come lei".
"Professore, la prego".
L'innato talento di attore di Yuichi gli fece simulare la irriducibile, incosciente e immorale idea di un giovane marito che, per troppa sollecitudine verso la moglie, avesse perso la ragione.
Il professore annuì leggermente.
La madre di Yasuko, che aveva ascoltato il loro dialogo, era molto stupita.
"Che pazzia! Le chiedo scusa" disse. " meglio che tu rinunci.
Te ne pentiresti.
E poi, sei crudele a volermi lasciare tutta sola in sala d'attesa".
Le mani di Yasuko non abbandonavano quelle di Yuichi.
Improvvisamente egli se le sentì tirare con forza; le infermiere avevano cominciato a spostare il lettino mentre un'al tra addetta alla camera apriva la porta e lo sospingeva verso il corridoio.
La processione che circondava il lettino di Yasuko salì sull'ascensore fino al quarto piano.
Procedette lentamente sul pavimento dai freddi riflessi del corridoio.
Quando le rotelle del lettino inciampavano nelle congiunture delle piastrelle il piccolo e candido mento di Yasuko, che teneva gli occhi chiusi, assentiva arrendevolmente.
La porta della sala parto fu spalancata.
Quindi fu richiusa, lasciando fuori solo la madre di Yasuko.
Nel momento in cui si chiudeva la madre domandò ancora: "Davvero, Yuichi, te ne pentirai.
Se avrai paura, esci immediatamente.
Lo puoi fare.

Ti aspetto seduta nel corridoio".
Il sorriso di Yuichi in risposta era stranamente simile al sorriso di chi si appresti a sfidare un pericolo.
Quel delicato giovane era sicuro del proprio terrore.
Il lettino fu accostato a quello della sala parto.
Il corpo di Yasuko vi fu trasferito.
Allora tra le due colonnette installate ai lati del lettino fu tirata da un'infermiera una bassa tenda che, tesa sul petto della partoriente, avrebbe nascosto ai suoi occhi il crudele scintillio dei ferri e dei bisturi.
Yuichi stava in piedi al suo capezzale, stringendole le mani.
Così poteva vedere entrambe le parti del corpo, quella superiore e quella inferiore.
La finestra era volta a mezzogiorno, il vento vi penetrava fresco.
Il giovane marito si era tolto la giacca e la cravatta era tenuta incollata sulle sue spalle dal vento.
Infilò nel taschino della camicia il lembo della cravatta.
Quel suo gesto aveva la rapidità di chi è immerso in un lavoro impegnativo.
Eppure tutto ciò che Yuichi poteva fare era tenere la mano sudata della moglie.
Tra quel corpo che soffriva e quell'altro corpo che osservava senza soffrire c'era una distanza che nessun gesto avrebbe potuto colmare.
"Ancora un po' di pazienza, ci siamo" disse nuovamente la capo-infermiera all'orecchio di Yuichi.
Yasuko continuava a tenere gli occhi fermamente chiusi.
Yuichi provava un senso di liberazione per il fatto che la moglie non lo guardava.
Il primario, disinfettatosi le mani, apparve, con le maniche del camice ancora rimboccate, accompagnato da due assistenti.
Ormai il professore non degnava di uno sguardo Yuichi.
Fece un cenno con un dito alla capo-infermiera.
Due infermiere tolsero la parte inferiore del lettino.
Le gambe di Yasuko furono allargate e fissate su due strani attrezzi disposti alla fine della parte superiore del lettino e alzati come corna.
La bassa tenda tesa sopra al petto serviva a celare alla partoriente l'impietosa posizione assunta dalla parte inferiore del suo corpo, che si era trasformata in un pezzo di materia, in un oggetto strano.
Tuttavia la sofferenza della parte superiore di Yasuko era divenuta una sofferenza che non conosceva neppure il mezzo di

trasformarsi in un oggetto strano, era di venuta una sofferenza puramente spirituale, che non aveva alcuna relazione con quella della parte inferiore.
La forza con cui la sua mano stringeva quella di Yuichi non era la forza di una donna, ma la forza impetuosa di una prorompente sofferenza che cercava di svincolarsi dall'esistenza della stessa Yasuko.
Yasuko gemeva.
Nella camera stagnava, nelle pause del vento, un umido caldo, e il suo gemito sembrava il ronzio di un numero infinito di mosche.
Cercava continuamente di sollevare il corpo e, non riuscendovi, ricadeva sul duro lettino, volgendo agitatamente a sinistra e a destra il volto con gli occhi costantemente chiusi.
Yuichi ricordava.
L'autunno dell'anno precedente, quando in pieno giorno si era fermato con uno studente in una locanda di Takagicho e aveva udito trasognato la sirena dei pompieri.
In quel momento egli aveva pensato: "Non deve forse la mia innocenza passare attraverso il fuoco affinché i miei peccati si purifichino al punto da non poter essere assolutamente arsi? La mia completa innocenza riguardo a Yasuko...
Non desideravo forse rinascere per lei? E adesso?".
Posò ancora lo sguardo sul paesaggio, di là dalla finestra.
Il giorno estivo ardeva nel bosco dell'immenso parco, oltre la linea delle rotaie del tram.
L'elisse del campo sportivo pareva, visto da lì, una piscina di luce.
E non vi era l'ombra di un uomo.
La mano di Yasuko tirò nuovamente con forza quella del bel ragazzo.
La forza della sua mano pareva voler suscitare la sua attenzione, ed egli non poté esimersi dal vedere il bisturi, porto dall'infermiera al professore, balenare un acuto bagliore.
La parte inferiore del corpo di Yasuko aveva già iniziato a mostrare un movimento come di una bocca che vomitasse e sulla pezza che vi era stata posta, di un tessuto simile alla tela delle vele, cadevano gocciolando l'urina estratta dal catetere e la tintura di iodio che era stata applicata.
La tela posta sotto la fessura tinta di rosso dallo iodio, impetuosamente riempita, risuonò.
Dopo l'iniezione di anestesia locale il bisturi e il forcipe allargarono ancora di più l'apertura e quando il sangue scorse

sulla tela, il complicato e rosso interno di Yasuko apparve con chiarezza agli occhi del giovane marito, neppure un poco crudele.
Nel vedere il corpo della moglie, che egli considerava estraneo come una porcellana, venire scorticato e mostrare palesemente il suo interno, si accorse che ormai non poteva più considerarlo come un oggetto.
"Devo vedere.
A ogni costo devo vedere" sussurrò a se stesso pur sentendo la nausea. "Quella struttura simile a innumerevoli fulgide e bagnate gemme rosse, quella tenera cosa inumidita dal sangue sotto la pelle, quella cosa ondulata...
Un chirurgo si abitua subito a una cosa del genere e non c'è ragione perché io stesso non possa diventare un chirurgo.
Se il corpo di mia moglie non è per il mio desiderio che una porcellana, non c'è ragione perché l'interno di questo corpo sia qualcosa di più".
Questo bluff fu subito tradito dalla sincerità delle sue sensazioni.
La parte rivoltata, terribile, del corpo di sua moglie era qualcosa di più di un oggetto di porcellana.
Il suo interesse umano, ancora più profondamente del sentimento di partecipazione alla sofferenza della moglie, era volto a quella silenziosa e rossa carne e nel contemplare quella sezione bagnata gli pareva di essere costretto a vedervi incessantemente se stesso. "La sofferenza non esce dall'ambito del corpo.
solitudine" pensava il ragazzo.
Tuttavia quella nuda e rossa carne non era sola.
Era unita alla rossa carne che esisteva con certezza anche all'interno di Yuichi e che non poteva non propagarsi immediatamente nell'intimo della coscienza di chi la contemplava.
Yuichi vide ancora un crudele strumento argenteo, che brillava di luce pura, venire accolto dalle mani del professore.
Era uno strumento a forma di grosse forbici col fulcro staccato.
Le punte delle forbici erano formate da due grossi e curvi cucchiai, ma solo dopo che l'uno fu introdotto profondamente nell'interno di Yasuko l'altro fu a sua volta infilato e si incrociarono stabilendo solo allora un fulcro.
Era il forcipe.
Il giovane marito sentì distintamente questo strumento affondare con impeto in un punto lontano del corpo della moglie,

che egli sfiorava con la mano, e procedere a tentoni per afferrare qualcosa con quelle mani metalliche.
Guardò i bianchi incisivi della moglie che si mordeva le labbra.
Pur vedendo che anche in quella sofferenza non dileguava dal volto di lei una espressione di commovente fiducia, egli non ebbe il coraggio di baciarla.
Il ragazzo non aveva la certezza di dare con naturalezza, per impulso, neppure un tenero bacio.
Il forcipe in mezzo alla melma della carne aveva trovato a tentoni la molle testa del bambino.
L'afferrò.
Due infermiere, una a sinistra e l'altra a destra, premevano il ventre esangue di Yasuko.
Yuichi credeva ferventemente alla propria innocenza, o meglio sarebbe esatto dire che la invocava.
Tuttavia, in quel momento, il suo animo che confrontava il viso della moglie all'apice della sofferenza con quella parte, che era stata l'origine della sua antica ripugnanza, e che ardeva tutta rossa, si trasformò.
La bellezza di Yuichi, che era stata colmata dalle lodi di tanti uomini e donne, e che pareva esistere solo per essere guardata, aveva per la prima volta riacquistato la sua funzione, esisteva ormai solo per guardare.
Narciso aveva dimenticato il proprio volto.
I suoi occhi si erano rivolti a un altro oggetto che non era lo specchio.
Contemplare una bruttezza così violenta equivaleva ormai a contemplare se stesso.
Fino ad allora la coscienza di esistere in Yuichi era completamente riposta nell''essere guardato'.
Percepire la propria esistenza equivaleva per lui, fondamentalmente, a sentire di essere guardato.
Esistere con sicurezza senza essere guardato: questa nuova coscienza di esistenza inebriava il giovane.
Adesso, era lui che 'guardava'.
Quale trasparente e lieve sostanza esistenziale! Quel Narciso, che aveva dimenticato il suo volto, poteva persino credere che quel volto non esistesse.
Se il viso della moglie, che per l'intensa sofferenza era dimentica di se stessa, avesse aperto anche per un attimo gli occhi e li avesse levati a guardare il marito, vi avrebbe certamente scoperto con facilità i sentimenti di un essere umano che viveva nel suo stesso mondo.

Yuichi tolse la mano da quella della moglie.
Si toccò la fronte bagnata di sudore, quasi come se sfiorasse un nuovo Io.
Trasse un fazzoletto e si deterse.
Quindi, accortosi della mano della moglie che stringeva nel vuoto l'orma della sua mano, gliela strinse di nuovo come se stesse infilando la sua mano in una matrice.
...Cadde gocciolando il liquido amniotico.
Era già uscita la testa del bambino con gli occhi chiusi.
Il lavoro che si svolgeva intorno alla parte inferiore del corpo di Yasuko assomigliava a una di quelle fatiche fisiche in cui si radunano tutte le forze, come quella dei marinai di una nave che fronteggi la tempesta.
Era semplicemente una forza, una forza umana che cercava di trarre fuori la vita.
Yuichi notò il movimento dei muscoli anche nelle pieghe del bianco camice del primario.
Il bambino, liberato dai legami, scivolò fuori.
Era un ammasso di carne per metà morta, di un tenue e biancastro viola.
Sorgeva in lui come un rumore di tosse.
Finalmente quel cumulo di carne pianse e urlò, acquistando a poco a poco colore.
Fu tagliato il cordone ombelicale e il bambino fu preso in braccio dall'infermiera e mostrato a Yasuko.
" una signorina".
Yasuko pareva non comprendere.
" una femmina".
A queste parole Yasuko annuì leggermente.
Fino a quel momento aveva tenuto in silenzio gli occhi aperti.
Quegli occhi non guardavano né il marito né la bambina che le veniva mostrata o, anche se guardavano, non sorridevano.
Quell'espressione priva di sentimenti era un'espressione propriamente animale, che l'uomo non è più capace di esprimere che in rari casi.
"A confronto con quella, qualsiasi espressione umana di tristezza, di gioia, di malinconia e di esultanza, non è altro che una maschera" pensava l'uomo che era in Yuichi.

XXVI.

L'ARRIVO DELL'ESTATE E IL RISVEGLIO ALLA SOBRIETA'.

La neonata fu chiamata Keiko e la gioia della famiglia non aveva limiti.
Tuttavia era nata una femmina, nonostante il desiderio di Yasuko.
Durante la settimana di degenza dopo il parto l'animo di Yasuko era colmo di soddisfazione; ma, a volte, si domandava perché le fosse nata una femmina e non un maschio, e si arrovellava cercando di risolvere quell'inutile dilemma. "Che abbia fatto male a sperare in un maschio?" pensava. "Avere gioito così presto di avere fatto prigioniero un bel bambino, simile come una goccia d'acqua a mio marito, sarà stata unicamente una vana illusione?".
Non era ancora certo, ma nel viso della neonata più che l'impronta della madre si rivelava una somiglianza con il padre.
Keiko veniva pesata tutti i giorni.
La bilancia era posta accanto al letto della puerpera e Yasuko stessa, che aveva ritrovato la salute dopo il parto, segnava in un grafico il peso che aumentava di giorno in giorno.
In principio Yasuko aveva considerato la sua bambina come qualcosa di leggermente ripugnante, che non aveva una forma umana.
Ma, esperimentato il primo trafiggente dolore della prima poppata e il quasi immorale piacere che ne seguiva, non poteva non amare con tutto il suo animo quella strana parte di se stessa dal viso corrucciato.
A ciò contribuivano anche le persone intorno a lei e i visitatori, che trattavano come un essere umano quella creatura che non era ancora umana, e la cullavano con parole che non poteva comprendere.
Yasuko paragonava quella terribile sofferenza fisica che aveva provato fino a due o tre giorni prima con la lunga sofferenza spirituale che Yuichi le aveva procurato.
E il suo animo, che aveva conosciuto il sollievo dopo la prima sofferenza, era giunto a trovare speranza proprio nel protrarsi della seconda, nella lentezza con cui indugiava a guarire.
Chi per prima si era accorta della trasformazione di Yuichi non era stata Yasuko ma la madre di lui.
Quell'anima schietta e sincera, con la sua innata semplicità, aveva immediatamente intuito la trasformazione del figlio.
Avuta notizia del lieto evento aveva lasciato a casa Kiyo e, chiamato un taxi, si era precipitata alla clinica.
Aveva aperto la porta della camera.

Yuichi che era al capezzale di Yasuko era corso ad abbracciare la madre.
"Stai attento, mi farai cadere".
Svincolatasi, aveva percosso con piccoli pugni il petto del figlio.
"Non dimenticarti che anch'io sono ammalata.
Oh, hai gli occhi molto rossi.
Hai pianto ? " .
"Sono stanchi per la troppa tensione.
Le sono rimasto vicino per tutta la durata del parto".
"Rimasto vicino?".
" così" aveva confermato la madre di Yasuko. "Yuichi non ha voluto sentire ragioni.
Yasuko, poi, non gli lasciava la mano".
La madre di Yuichi aveva guardato Yasuko coricata nel letto.
Yasuko aveva sorriso debolmente ma non era apparsa imbarazzata al punto da arrossire.
La madre, distolti gli occhi, aveva contemplato nuovamente il figlio.
Il suo sguardo era parso dire: "Che strano ragazzo! Solo dopo avere visto uno spettacolo così terribile tu e Yasuko sembrate veramente marito e moglie, avete l'espressione di chi divide un piacevole segreto".
Yuichi temeva più di ogni cosa quella specie di intuizione della madre.
Yasuko non la temeva affatto.
Anche in quel momento in cui la sofferenza era ormai finita, si era meravigliata di non provare alcuna vergogna per avere voluto che Yuichi assistesse al parto.
Yasuko forse aveva sentito indistintamente che solo grazie a ciò era riuscita a rendere cosciente Yuichi della sua sofferenza.
Le vacanze estive di Yuichi, a parte le lezioni facoltative di alcune materie, erano già incominciate, ed egli di giorno rimaneva in clinica e di notte andava a divertirsi.
Le sere in cui non incontrava Kawada si intratteneva con coloro che Shunsuke chiamava, secondo una sua inveterata abitudine, 'relazioni pericolose'.
Yuichi era divenuto cliente abituale di un certo numero di bar di quel genere, oltre al Rudon.
In uno di essi il novanta per cento degli avventori erano stranieri.
Tra loro c'era persino un appartenente alla polizia militare travestito da donna.

'Egli', le spalle avvolte da una stola, si avvicinava ora all'uno ora all'altro, traboccante di civetteria.
Al bar Elysée alcuni prostituti salutarono Yuichi.
Egli rispose al saluto e mormorò a se stesso: "E queste sarebbero relazioni pericolose! Le relazioni con un gruppo di effemminati!".
Le grandi piogge erano incominciate il giorno seguente alla nascita di Keiko.
In un bar, situato in mezzo al fango del vicolo in un quartiere laterale, la maggior parte dei clienti già ubriachi entravano e uscivano con i pantaloni rimboccati.
Un angolo del pavimento era coperto d'acqua.
Lo stillicidio delle gocce che cadevano dagli ombrelli appoggiati alla ruvida parete aumentava il livello dell'acqua.
Il bel ragazzo sedeva in silenzio davanti a un misero piatto di pesce, a una bottiglia riempita di un saké di qualità scadente, e a una tazzina.
Il saké, di un pallido e trasparente giallo, tremava pericolosamente, trattenuto dal bordo della sottile tazzina.
Yuichi contemplava quella tazzina.
Essa non lasciava margine per nessuna fantasia.
Era semplicemente una tazzina e basta.
Ebbe uno strano pensiero.
Gli parve di non avere mai veduto nulla di simile.
Fino ad allora la stessa tazzina era rimasta a una distanza tale da riflettere tutti gli eventi che si manifestavano nell animo di Yuichi, sempre egli l'aveva guardata come se fosse dotata dell'attributo di rifletterli.
Ora la tazzina era più lontana e esisteva semplicemente come l'immagine di un oggetto.
Nell'angusto locale vi erano quattro o cinque clienti.
Ormai, qualsiasi bar di quel genere frequentasse, Yuichi non tornava senza avere avuto una qualche avventura.
Quelli più anziani di lui gli si avvicinavano con profusioni di parole carezzevoli, quelli inferiori di età si mostravano leziosi.
Anche quella sera vicino a Yuichi c'era un simpatico ragazzo, della sua età, che gli versava continuamente del saké.
Si capiva che amava Yuichi dallo sguardo che ogni tanto rivolgeva al suo profilo.
Il giovane aveva uno sguardo affascinante, e denti smaglianti.
Ma che significava ciò? Egli desiderava essere amato, e questo non era il desiderio di chi non si conoscesse abbastanza.

Per mettere in evidenza il proprio valore si dilungava a raccontare quanti uomini l'avessero corteggiato.
Era abbastanza noioso; ma quel modo di presentarsi era un difetto comune dei gay-boys.
Non era il caso di rimproverarlo per così poco.
Era anche ben vestito.
L'aspetto fisico non era malvagio, le unghie erano accuratamente tagliate e il profilo della maglietta che s'intravedeva era immacolato...
Ma che importanza aveva? Yuichi alzò lo sguardo verso le fotografie di pugili incollate alle pareti del bar.
Il vizio che ha perduto la sua lucentezza è cento volte più noioso di una virtù opaca.
Probabilmente la malvagità è chiamata crimine a causa della noia derivante da una reiterazione che non concede neppure un attimo di sollievo e di soddisfazione.
Che il diavolo si annoi significa semplicemente che è sazio fino al disgusto dell'eterna originalità che un atto malvagio richiede.
Yuichi conosceva tutti i possibili sviluppi.
Ad esempio, egli avrebbe mostrato un sorriso d'intesa al ragazzo.
Avrebbero bevuto insieme con calma fino a notte fonda.
Sarebbero usciti poco prima della chiusura del locale; poi, fingendo di essere ubriachi, si sarebbero fermati sulla soglia di un albergo.
In Giappone, generalmente, gli uomini che alloggiano insieme non sono guardati con eccessivo sospetto.
Avrebbero chiuso a chiave la loro camera al primo piano, da cui si sarebbe udito distintamente il fischio dei treni merci a notte alta.
Lunghi baci invece di convenevoli, denudamenti, insegne luminose che avrebbero rischiarato i vetri smerigliati della finestra tradendo le luci spente, una vecchia e logora coperta, un letto matrimoniale cigolante, abbracci e impetuosi baci, il primo freddo sfiorarsi dei corpi nudi dopo che il sudore si fosse asciugato, l'odore della brillantina e delle carni, brancolamenti di soddisfazione di due corpi uguali colmi di eccitazione, piccoli gridi che avrebbero tradito l'orgoglio maschile, mani unte di brillantina...
E poi il sollievo di un pietoso travestimento, copiosa evaporazione di sudore, mani che cercano a tentoni presso il guanciale sigarette e fiammiferi, il bianco lucido dei loro occhi debolmente splendente, interminabili e incongruenti discorsi,

traboccanti, quasi avessero rotto l'argine; e poi i giochi infantili dei due che, abbandonato per un po' il desiderio, sarebbero tornati due semplici uomini; il braccio di ferro a notte alta, imitazioni di prese di lotta libera, e poi tante stupide cose...
"Ebbene, anche se uscissi con questo ragazzo" pensò Yuichi osservando la tazzina, "non ci sarebbe nulla di nuovo ed è chiaro che la mia necessità di originalità non ne verrebbe soddisfatta.
Perché l'amore tra uomini è così pavido.
O forse è l'essenza dell'omosessualità quella di finire, dopo l'atto, in una semplice e casta amicizia? Quel genere di passione non ci è forse stato concesso per creare quella condizione, quella solitaria condizione in cui, esauritosi il desiderio, si ritorna a essere semplici individui dello stesso sesso? Gli appartenenti a questa specie vogliono pensare di amarsi perché sono uomini; in realtà non si accorgono forse crudelmente di essere uomini solo quando si amano? Nella loro coscienza, prima di amarsi, c'è qualcosa di tremendamente ambiguo.
Nel loro desiderio più che una carnale concupiscenza c'è qualcosa di simile a un anelito metafisico. Che cosa può essere?"
Ciò che egli scopriva dappertutto era un sentimento di rinuncia.
Gli amanti omosessuali di Saikaku non trovavano altra conclusione che farsi monaci o suicidarsi insieme.
"Te ne vai già?" disse il ragazzo a Yuichi che chiedeva il conto.
"Eh".
"Vai alla stazione di Kanda?".
"Sì, alla stazione di Kanda".
"Bene, allora andiamo insieme fino alla stazione" Percorsero un vicolo fangoso e s'incamminarono lentamente verso la stazione attraverso il caotico quartiere disseminato
di bar, sotto il ponte a travate.
Erano le dieci di sera e l'animazione nel quartiere era all'apice.
La pioggia che era cessata riprendeva a cadere.
Faceva un caldo molto umido.
Yuichi aveva una maglietta bianca, il ragazzo una maglietta blu e portava una borsa da documenti.
La strada era stretta ed essi si riparavano dalla pioggia sotto un solo ombrello.
Il ragazzo propose di bere qualcosa di freddo.
Yuichi approvò ed entrarono in un piccolo caffè di fronte alla stazione.
Il giovane discorreva in tono allegro.
Dei suoi genitori, della sua graziosa sorellina, della grande calzoleria di Higashi Nakano appartenente alla sua famiglia, di

quanto suo padre si attendesse da lui, dei piccoli risparmi di cui disponeva...
Yuichi ascoltava guardando le fattezze del ragazzo, di una notevole bellezza volgare.
Un ragazzo come quello era veramente fatto per una normale felicità.
Tutti i suoi requisiti erano quasi perfetti per sostenere una felicità di quel genere.
A parte un solo difetto segreto che nessuno conosceva, senza colpa! Questo vizio rovinava tutto in lui e, per ironia, a quelle fattezze di una giovinezza tanto comune esso apportava, nonostante il ragazzo stesso non se ne rendesse conto, una specie di metafisica ombra come se egli fosse sfinito da una elevata sofferenza del pensiero.
D'altronde senza quel vizio egli sarebbe diventato uno dei tanti uomini che, conosciuta la loro prima donna a vent'anni, soddisfatti di se stessi come dei quarantenni, continuano fino alla morte a ruminare la medesima soddisfazione.
Il ventilatore girava pigramente sulla loro testa.
Il ghiaccio del caffè freddo si era rapidamente liquefatto.
La sigaretta di Yuichi era finita ed egli ne ricevette una dal ragazzo sorprendendosi a pensare cosa sarebbe accaduto se essi si fossero amati e avessero vissuto insieme.
Entrambi uomini, senza fare le pulizie, incuranti dei lavori domestici, avrebbero trascorso una vita in cui, oltre ad amarsi, non avrebbero fatto tutto il giorno che fumare...
Avrebbero subito riempito tutti i portacenere.
Il ragazzo sbadigliò.
Due regolari file di denti incorniciarono una grande oscura e lucente bocca "Scusa... non è che mi annoi...
Solamente il mio pensiero fisso è di uscire presto da questa società". (Yuichi pensò che ciò non significava smettere di essere un gay-boy, ma trovare presto una persona con cui condurre una solida convivenza).
"...Io ho questo portafortuna.
Te lo faccio vedere".
Portò la mano verso il taschino come se indossasse la giacca; poi, accortosi dell'errore, disse che quando non aveva la giacca lo metteva nella borsa.
La borsa di pelle, già un po' sciupata e porosa, era appoggiata sulle ginocchia del ragazzo.

Il proprietario irruente l'aprì troppo in fretta e dalla borsa capovolta caddero in terra, con rumore, l'uno dopo l'altro, gli oggetti che conteneva.
Il ragazzo si era chinato fre, tolosamente a raccoglierli.
Yuichi, senza aiutarlo, osservava implacabilmente sotto la lampada fluorescente tutti gli oggetti che il ragazzo stava raccogliendo.
C'erano una crema, una lozione, una brillantina, un pettine, un'acqua di colonia, ancora un vasetto con un'altra crema...
Li portava con sé in previsione della toeletta mattutina nel caso avesse pernottato fuori.
Che un uomo che non era un attore li portasse con sé era incomparabilmente squallido e brutto; il fatto poi che non fosse rimasto che un terzo del contenuto della sporca bottiglia di acqua di colonia che il ragazzo, ignaro dell'impressione suscitata in Yuichi, sollevava alla luce per vedere se il vetro era rotto, raddoppiò l'intollerabilità di questa impressione.
Il ragazzo finì di riporre nella borsa ciò che ne era caduto.
Guardò con apprensione Yuichi che non l'aveva aiutato.
Allora ripensò alla ragione per cui aveva aperto la borsa e abbassò nuovamente il viso, che per essere stato a lungo chinato, era rosso fin sulle orecchie.
Da una tasca interna della borsa tolse un piccolo oggetto giallo attaccato ad un cordoncino di filo di seta rosso e lo dondolò davanti agli occhi di Yuichi.
Lo prese in mano.
Era un piccolo sandalo di filo giallo con dei passanti rossi. " questo il portafortuna?".
"Sì, me l'hanno regalato".
Yuichi guardò senza riguardo l'orologio. "Devo rincasare" disse.
Uscirono dal locale.
Alla biglietteria della stazione di Kanda il ragazzo comprò il biglietto per Higashi Nakano, Yuichi quello per la stazione S.
Salirono sullo stesso tram.
Quando si avvicinavano alla stazione di S. il ragazzo, il quale pensava che l'amico avesse comprato il biglietto per quella stazione solo per pudore, per non mostrare che sarebbero scesi alla medesima fermata, rimase sconcertato.
La sua mano strinse fortemente quella di Yuichi; ma Yuichi, ricordando la mano della moglie sofferente, la respinse brutalmente.

Il ragazzo colpito nel suo orgoglio si sforzò di sorridere e di pensare che egli lo trattasse così scortesemente solo per scherzo. "Vuoi proprio scendere qui? .
"Ehm".
"Allora scendo anch'io".
Egli scese insieme con Yuichi alla stazione di S., deserta nella notte profonda. "Io ti seguo" diceva insistentemente il ragazzo esagerando la sua ebbrezza.
Yuichi era irato.
A un tratto si ricordò di avere un luogo dove andare.
"Dove vai senza di me?".
"Non lo sai?" disse freddamente Yuichi. "Io ho una moglie".
"Eh?".
Il ragazzo si fermò e impallidì: "Dunque mi hai preso in giro fino adesso".
Scoppiò a piangere, camminò fino alla panchina, vi si sedette e continuò a piangere tenendo la borsa stretta contro il petto.
Yuichi, dopo avere contemplato quel finale da commedia, si allontanò a passi veloci e salì la scala senza essere rincorso.
Uscito dalla stazione procedette quasi correndo sotto la pioggia.
Davanti ai suoi occhi si ergeva l'edificio della clinica immersa nel sonno.
"Era qui che volevo venire" pensò ardentemente. "Subito, appena ho visto quello che è rotolato dalla borsa di quell'uomo ho sentito il desiderio di venire qui".
Generalmente quella era l'ora in cui tornava a casa dove l'attendeva la sola madre.
Non poteva fermarsi a dormire in clinica.
Tuttavia gli pareva che non si sarebbe potuto addormentare se non si fosse fermato lì qualche istante.
I guardiani all'entrata erano ancora svegli e giocavano a scacchi.
La tenue luce gialla si scorgeva anche da lontano.
Dal finestrino della portineria sbirciò fuori un viso corrucciato.
Fortunatamente il volto di Yuichi era noto.
Era famoso come il marito che aveva assistito al parto della moglie.
Yuichi, usando un incoerente pretesto, disse che aveva dimenticato una cosa molto importante in camera della moglie.
"Ma starà dormendo" obiettò il custode.
Tuttavia l'espressione di quel giovane marito innamorato della moglie lo intenerì.

Yuichi salì le scale, rischiarate anch'esse fiocamente, fino al secondo piano.
Il rumore dei suoi passi riecheggiava sugli scalini nella notte profonda.
Yasuko non dormiva, ma le parve di sognare il rumore ovattato del pomolo della porta che veniva girato.
Improvvisamente fu colta dal terrore e alzatasi a sedere accese la lampada.
Riconobbe nell'ombra, fermo in una zona in cui non arrivava la luce, il marito e prima ancora di un sospiro di sollievo il suo cuore vibrò di un palpito d'indescrivibile, estrema gioia.
Il virile petto di Yuichi in maglietta bianca si mosse e fu davanti a Yasuko.
I coniugi si scambiarono due o tre frasi casuali.
Yasuko con il suo innato tatto non tentò neppure di sapere perché il marito le avesse fatto visita a notte così inoltrata.
Il giovane marito volse la luce della lampada verso la culla di Keiko.
Le piccole, pure e quasi trasparenti narici respiravano con un'espressione seria.
Yuichi fu estasiato dai suoi normali sentimenti.
Questo genere di sentimenti aveva dormito fino allora nel suo intimo e l'avere trovato un oggetto così certo e sicuro verso cui indirizzarli lo riempì di gioia.
Salutò con tenerezza la moglie.
Quella notte aveva delle valide ragioni per riuscire ad addormentarsi.
La mattina seguente a quella in cui Yasuko, uscita dalla clinica, era tornata a casa, Yuichi, appena sveglio, ricevette le scuse di Kiyo.
Durante le pulizie, ella aveva rotto lo specchio a muro davanti a cui egli era solito annodarsi la cravatta.
Questo piccolo incidente lo fece sorridere.
Probabilmente era segno che il bel ragazzo era stato liberato dalla forza magica e fiabesca dello specchio.
Ricordò la specchiera laccata di nero che, nell'albergo della cittadina di K., l'estate dell'anno precedente, aveva creato tra lui e gli specchi un legame così stretto e segreto, nel momento stesso in cui le sue orecchie avevano cominciato a essere violate dal veleno delle lodi di Shunsuke.
Fino ad allora Yuichi, secondo la comune abitudine maschile, si era vietato di considerarsi bello.

Quel mattino dopo la rottura dello specchio, non sarebbe egli potuto tornare nuovamente a questo tabù? Una sera in casa di Jacky ci fu una festa d'addio per uno straniero che rimpatriava.
Fu portato a mano un invito anche a Yuichi.
La partecipazione di Yuichi era l'attrattiva più notevole della serata.
Jacky avrebbe fatto una buona figura con molti invitati, se egli fosse intervenuto.
Yuichi esitava; ma alla fine, per quelle considerazioni, accettò l'invito.
Era tutto identico al gay-party del Natale dell'anno precedente.
I giovani invitati si erano radunati, nell'attesa, al Rudon.
Indossavano camicie all'hawaiana che effettivamente donavano loro molto.
Il gruppo comprendeva sempre Eichan e Kimichan dell'Oasi, ma i clienti stranieri erano cambiati e conferivano un'atmosfera di novità.
C'erano anche dei volti nuovi.
Uno di questi era Kenchan, un altro era Katchan.
Il primo era il figlio del proprietario di un grande ristorante, specializzato in anguille, di Asakusa, il secondo era figlio del direttore di una filiale di banca, famoso per il suo rigore.
Tutti insieme, commentando quel caldo umido apportatore di pioggia, discorrevano oziosamente davanti a bibite fredde nell'attesa delle automobili degli stranieri che sarebbero venuti a prenderli.
Kimichan raccontava una storia divertente.
Il padrone di un grosso negozio di frutta di Shinjuku dopo la guerra aveva fatto demolire la sua baracca e, con l'intenzione di costruirvi un edificio a due piani, aveva partecipato alla festa propiziatoria in qualità di capo d'azienda.
Egli con viso serio aveva portato il ramo di sakaki, seguito dal suo dirigente, un giovane e bell'uomo, anch'egli col sakaki.
La maggior parte della gente non aveva sospettato di nulla, in questa normale cerimonia che in realtà era invece un 'matrimonio segreto' celebrato davanti agli occhi di tutti.
Infatti i due, i quali erano in relazione da lungo tempo, poiché il capo aveva ottenuto il divorzio un mese prima ed erano state abrogate tutte le ulteriori formalità, dalla sera stessa di quella festa avevano cominciato a vivere insieme.
I giovani, con camicie sgargianti dei più vari colori che lasciavano le braccia nude, sedevano nelle pose più disinvolte al loro posto abituale.

Tutte le nuche erano accuratamente rasate, tutti i capelli emanavano un intenso profumo, tutte le scarpe erano pulite quasi fossero nuove.
Uno, con i gomiti appoggiati sul banco, zufolava la musica jazz in voga e, capovolgendo e sollevando un bicchiere di vecchia pelle scucita, gettava con atteggiamento languido e adulto dei piccoli dadi neri su cui erano incisi i punti in rosso e verde.
Il loro futuro, piuttosto, era degno di attenzione.
Solo pochi dei ragazzi entrati in quel mondo per un impulso solitario o spinti da una seduzione senza peccato avrebbero percorso una via normale e avrebbero inaspettatamente vinto alla lotteria dei viaggi di studio all'estero; la maggior parte degli altri, in cambio del dispendio della gioventù, avrebbero invece estratto il numero di una brutta vecchiaia terribilmente precoce.
Nei loro giovani volti c'erano già le tracce di una desolazione che l'entusiasmo della curiosità e la continua ricerca dello stimolo vi avevano lasciato.
Il gin che imparavano a bere a diciassette anni, il sapore del tabacco straniero che ricevevano in regalo, la dissipazione sotto una maschera d'innocenza che non conosceva paura, un genere di dissipazione che non lascia mai posto al pentimento, somme di denaro eccessive date loro a forza dagli adulti, il loro impiego segreto, il desiderio del consumo insegnato loro senza lavorare il risveglio dell'istinto di ornarsi...
Oltre tutto, in quella luminosa depravazione non vi era un'ombra, di nessuna forma...
La loro gioventù era totalmente autosufficiente.
Essi non potevano più sfuggire dalla purezza del corpo.
Infatti, la perdita della purezza è sentita sempre come una specie di completamento; ma la loro gioventù, mancante di quel senso di arricchimento, non poteva avere neppure la sensazione di avere perduto qualcosa.
"Kimichan, buono a nulla" disse Katchan.
"Katchan balordo" rispose Kimichan.
"Eichan esoso" replicò Kenchan.
"Cretino" concluse Eichan.
Questi litigi verbali di tono popolare assomigliavano ai giocosi combattimenti di cuccioli nella gabbia a vetri di un negozio di cani.
Era una sera afosa.
Il ventilatore soffiava un'aria che pareva un vapore caldo.

Erano ormai tutti annoiati all'idea della lunga trasferta di quella notte; ma l'arrivo delle automobili degli stranieri venuti a prenderli, due Sedan decapottabili, stimolò il loro interesse.
Avrebbero potuto chiacchierare, durante le due ore del percorso fino a Oiso, nel piacevole vento notturno rinfrescato dalla pioggia.
Yuchan, hai fatto bene a venire".
Jacky abbracciò Yuichi con il suo sincero atteggiamento amichevole.
Quell'individuo vestito di una camicia hawaiana a disegni di barche a vela, pescecani, palme e mare, era dotato di una intuizione ancora più acuta di quella di una donna.
Guidò Yuichi nella sala in cui spirava la brezza marina e, avvicinata la bocca all'orecchio di Yuichi, chiese: "Yuchan ti è capitato qualcosa di recente?".
"Mia moglie ha avuto un bambino".
"Tuo ? " .
"Mio".
"Divertente".
Jacky rise apertamente e, toccando col bordo del suo bicchiere quello di Yuichi, brindò alla sua bambina.
Tuttavia nel quasi impercettibile tocco dei vetri c'era qualcosa che svelava la distanza dei mondi in cui essi ora dimoravano.
Jacky viveva come sempre in una camera di specchi, nel dominio di coloro che sono guardati.
Egli vi avrebbe indubbiamente vissuto fino alla morte.
Se per ipotesi gli fosse nato un bambino, questi sarebbe stato destinato a vivere dietro allo specchio, separato dal padre.
Qualsiasi evento umano non aveva la minima importanza per lui...
L'orchestra suonava i motivi in voga e gli uomini ballavano sudando.
Yuichi guardava il giardino dalla finestra.
Qua e là nel prato c'erano boschetti e macchie.
Nell'ombra si vedeva la sagoma di una coppia abbracciata.
Nell'ombra brillavano qua e là delle sigarette accese.
Di tanto in tanto i fiammiferi sfregati rivelavano chiaramente, anche a distanza, una parte dei lunghi nasi degli stranieri.
Yuichi scorse in distanza, presso una macchia di azalee, un giovane con una camicia da marinaio a righe che si stava alzando.
Il suo partner aveva una camicia gialla a tinta unica.

Alzatisi si baciarono e con mosse agili da felini si allontanarono nelle direzioni opposte.
Dopo un po' Yuichi vide il giovane con la camicia da marinaio appoggiato alla finestra come si trovasse lì da tempo.
Un visetto intrepido, occhi indifferenti, una bocca da monello, un incarnato da gardenia...
Jacky si alzò e andatogli vicino gli chiese con indifferenza: "Jack, dov'eri?".
"Ridgeman aveva mal di testa e mi ha mandato a prendergli una medicina in farmacia".
Yuichi udendo quel soprannome aveva immediatamente intuito che il giovane, dai denti bianchi e crudeli e dalle labbra atte più che mai a proferire volutamente una scoperta menzogna solo per torturare l'amico, era il favorito di Jacky, colui del quale aveva sentito parlare.
Jacky, udita la risposta, si era avvicinato a Yuichi tenendo in mano un bicchiere di whisky con abbondante ghiaccio e gli aveva sussurrato all'orecchio: "Hai visto che cosa faceva quel bugiardo in giardino? " .
"..." "Hai visto, vero? Si comporta così, tranquillamente, senza curarsi del luogo".
Yuichi scoprì la sofferenza sulla fronte di Jacky: "Sei generoso, Jacky" commentò.
"Chi ama è sempre generoso e chi è amato è sempre crudele.
Yuchan, anch'io sono più crudele di lui con gli uomini infatuati di me", e gli raccontò alcuni fatui aneddoti su quanto egli fosse ancora vezzeggiato dagli stranieri più anziani di lui. "Ciò che soprattutto rende gli uomini crudeli è la coscienza di essere amati.
Si sa quale misera cosa sia la crudeltà di chi non è amato.
Ad esempio, Yuchan, quelli che si definiscono altruisti sono invariabilmente brutti".
Yuichi avrebbe voluto esternare la propria comprensione per la sua sofferenza; ma Jacky l'aveva preceduto e aveva di sua mano abbondantemente truccato con la cipria della vanità quella sofferenza e aveva finito per trasformarla in qualcosa di inconcluso, di equivoco e, in un certo senso, di grottesco Rimasero a lungo in piedi parlando del prossimo fallimento del conte Kaburagi trasferitosi a Kyoto.
Anche negli ultimi tempi, di tanto in tanto, il conte si mostrava nei bar di quel genere intorno a Shichijo.
Il ritratto di Jacky, come sempre, Si trovava in mezzo a due ceri e ostentava il corpo nudo color oliva.

Sulle labbra di quel giovane Bacco, con una cravatta verde allentata intorno al collo nudo, aleggiava un'espressione che evocava qualcosa come l'immortalità del godimento, l'eternità del piacere.
Lo champagne nella coppa che la sua destra sollevava pareva inestinguibile.
Quella sera Yuichi, incurante delle intenzioni di Jacky trascurando i molti stranieri che lo invitavano, si coricò con un ragazzo di suo gusto.
Gli occhi del ragazzo erano grandi e rotondi e le guance paffute, senza ancora ombra di peli, erano bianche come polpa di frutta.
Quando ebbe finito, il giovane marito desiderò rincasare.
Era l'una di notte.
Uno straniero, che doveva tornare a Tokyo entro la notte, si offrì di riaccompagnarlo con la sua automobile.
Yuichi approfittò dell invito.
Per educazione si sedette accanto al guidatore.
Lo straniero, di mezza età e dal viso rosso, era un americano di discendenza tedesca.
Trattava Yuichi con cortesia e gentilezza e gli parlava della sua città, Filadelfia.
Gli spiegò l'origine del nome Filadelfia.
Avevano adottato quello di una città greca dell'Asia Minore: Fil derivava dal greco fileo che significava amare, adelfia da adelphos che significava 'fratello'.
Diceva insomma che la sua città era il paese dell'amore tra fratelli.
Mentre percorrevano la strada deserta, nella notte fonda, egli tolse una mano dal volante e strinse quella di Yuichi.
La mano tornò nuovamente al volante che fu improvvisamente girato a sinistra.
L'automobile svoltò in un oscuro e solitario sentiero.
Sterzò nuovamente a destra e si fermò sotto gli alberi fruscianti nel vento notturno di un bosco.
Le braccia dello straniero strinsero quelle di Yuichi.
Le muscolose braccia ricoperte da biondi peli e le braccia lisce e sode del giovane rimasero allacciate mentre essi si scrutavano negli occhi.
La forza del barbaro era stupefacente e Yuichi non riuscì ad opporvisi.
Nell'interno buio dell'automobile caddero allacciati.
Finalmente Yuichi si risollevò.

Accadde nell'istante in cui allungava il braccio per riprendere gli indumenti, che gli erano stati strappati a viva forza, e la camicia hawaiana celeste: le spalle nude del bel ragazzo furono coperte dalle forti labbra dell'uomo, infiammato da una rinata passione.
Per l'estrema esultanza quegli aguzzi e forti denti canini da carnivoro penetrarono nella carne della spalla su cui si diffondeva un giovane splendore.
Yuichi gridò.
Un filo di sangue scese sul suo bianco petto.
Si raddrizzò.
Il tetto della macchina era basso e inoltre sulla sua schiena premeva obliquamente lo specchietto retrovisore ed egli non poté sollevarsi del tutto.
Si limitava a fissare il suo partner, chinato in avanti, con una mano premuta sulla ferita e il viso pallido per l'impotenza e l'offesa.
A quegli sguardi dagli occhi dello straniero dileguò la passione.
Era improvvisamente diventato vile e rendendosi conto della sua condotta era stato colto dal terrore, aveva tremato, si era messo a piangere e, cosa ancor più stupida, aveva baciato la piccola croce d'argento che teneva appesa al collo con una catenina e, ancora nudo, pregava appoggiato al volante.
Quindi supplicò con insistenza Yuichi e gli spiegò, compiangendosi, quanto la sua educazione e il suo abituale buon senso fossero impotenti di fronte a una tale ossessione.
Nella sua spiegazione c'era una compiacente comicità.
Pareva lasciargli intendere che nel momento in cui aveva posseduto Yuichi con quella spaventosa forza, la debolezza fisica del ragazzo avesse giustificato la sua debolezza spirituale.
Yuichi lo sollecitò a rivestirsi in fretta.
Lo straniero si accorse finalmente della sua nudità e si rivestì.
Se impiegava tanto tempo per accorgersi della sua nudità, chissà quanto tempo aveva dovuto impiegare ad accorgersi della sua impotenza.
A causa di questo grottesco incidente Yuichi rincasò al mattino.
La piccola ferita da morso alla spalla guarì subito.
Kawada però, vedendo la cicatrice, fu tormentato dalla gelosia e pensò ai più vari espedienti con cui potergliene fare una uguale senza irritarlo.
La difficoltà dei rapporti con Kawada sconcertava Yuichi.

Il suo comportamento, che divideva nettamente la superbia sociale e la gioia di umiliarsi per amore, turbava l'animo del giovane che non conosceva ancora realisticamente la società.
Kawada non disdegnava di baciare la pianta dei piedi dell'amato ma non gli permetteva d'altronde di sfiorare con un dito il suo onore e la sua posizione sociale.
In questo si può dire che egli fosse in netto contrasto con Shunsuke.
Ora agli occhi di Yuichi quel prestigio sociale di Kawada, benché ridicolo, pareva un ornamento indispensabile.
Il bel ragazzo, una volta appreso a ornarsi, aveva conosciuto ciò che per una donna corrisponde ai gioielli, alle pellicce e ai soprabiti.
Lo aveva toccato in modo più diretto la semplice vanità di Kawada che quella di Shunsuke.
Era stato Shunsuke a inculcare nell'animo di Yuichi, ancora studente, il sentimento della stupidità e dell'insulsaggine di una vanità del genere; ma sbadatamente il vecchio scrittore non aveva pensato che solo con l'appoggio della spiritualità nasceva la forza che, a confronto con quella stupidità, fa risaltare la qualità immacolata e splendente della gioventù.
Egli, che aveva insegnato il disprezzo dello spirito a Yuichi, aveva la tendenza a trascurare volontariamente il fatto che l'istinto e il privilegio di disprezzare lo spirito appartengono esclusivamente allo spirito stesso.
L'animo giovane e spontaneo di Yuichi aveva superato le remore.
Poteva amare la stupidità, pur riconoscendola come tale.
Come una donna avrebbe desiderato dei gioielli, così nel giovane era germogliata l'ambizione mondana; ma, diversamente da una donna, conosceva l'inutilità di tutti i gioielli di questo mondo.
Yuichi possedeva per felice dote naturale la capacità di sottrarsi alla stupida e amara remora della consapevolezza, che affligge la gioventù, a quell'amara consapevolezza, e, sotto la guida di Shunsuke, aveva aperto gli occhi sulla inutilità della fama, della ricchezza e della posizione sociale, sulla inguaribile ignoranza e fatuità dell'essere umano, soprattutto sulla mancanza di valori nell'esistenza delle donne, e sul fatto che la noia della vita è l'essenza di tutte le passioni; ma l'inclinazione dei suoi sensi l'aveva abituato a sopportare come ovvia qualsiasi bruttura e mancanza di valori, e grazie a questa tranquilla purezza la consapevolezza aveva perduto il gusto amaro.

Il senso abbacinante dell'oscuro baratro che si apre sotto i piedi della vita gli sembrava una sana ginnastica preparatoria, simile allo schietto esercizio fisico dell'atleta all'aria aperta, che gli aveva permesso di assistere al parto di Yasuko.
Le ambizioni sociali di Yuichi erano dunque infantili e un po' ingenue, come è tipico nei giovani.
Come si è già detto, egli disponeva di un talento amministrativo.
Incoraggiato da Kawada, decise di diventare un imprenditore.
Considerava l'economia una scienza molto umana.
Secondo che essa si allacci direttamente o indirettamente ai desideri umani, influisce positivamente o negativamente sulla vitalità del suo sistema.
Al sorgere del liberalismo economico, grazie all'intimo legame con i desideri dei ceti cittadini prosperanti, cioè con l'utilitarismo, l'economia aveva sviluppato facoltà autonome e il fatto che al giorno d'oggi sia in declino è dovuto alla meccanizzazione delle strutture ormai estraniate dai desideri e al conseguente indebolimento dei desideri stessi.
Un nuovo sistema economico deve scoprire dei nuovi desideri.
Sia il totalitarismo sia il comunismo si sono proposti, ognuno a suo modo, la riscoperta dei desideri delle masse; ma il primo, per farli rinascere e concentrarli ha attizzato, con una filosofia simile a uno stimolante artificiale, i desideri infiacchiti delle classi cittadine.
Il nazismo aveva compreso profondamente la vulnerabilità di questo punto.
Yuichi non poteva avere simpatia intellettuale per l'artificiosità con cui il nazismo, scoperta quella vulnerabilità, aveva puntato su una mitologia, sui principi omosessuali che vi erano celati, sulle organizzazioni della Guardia Speciale che radunava i bei giovani e sulla Hitler Jugend che radunava fanciulli graziosi.
D'altra parte il comunismo ha rivolto la sua attenzione all'anelito passivo di centralizzazione latente in quei desideri indeboliti e al nuovo violento desiderio dei poveri, acutizzato sempre di più dalle contraddizioni insite nella struttura stessa dell'economia capitalista.
Così il terrore che si nutre negli Stati Uniti per la tendenza economica che ricerca a ritroso questi vari impulsi primitivi, ha istintivamente provocato la moda di una inutile psicoanalisi.
Questa moda masturbante crede di neutralizzare gli istinti risalendone alle origini e analizzandoli...

Nelle vaghe riflessioni di Yuichi quale studente di economia, a causa delle inclinazioni fatalistiche dei suoi sensi, trapelava l'impronta della teoria della predestinazione.
Le varie contraddizioni e le meschinità originate dalle strutture della vecchia società non gli sembravano altro che un riflesso delle brutture e delle contraddizioni della vita stessa e non invece le miserie della vita, un riflesso negativo del sistema.
Più che nella supremazia della società, credeva nella supremazia della vita.
Perciò era portato a considerare identiche la malvagità dell'umanità e i desideri istintivi.
Tale era il paradossale interesse morale di questo ragazzo.
Al giorno d'oggi il bene e la virtù sono in decadenza, la maggior parte dei caratteri morali dei cittadini emersi in tempi recenti si sono sbriciolati.
Prevale solo l'impotente ipocrisia della democrazia.
Ma tutti i mali hanno un'occasione propizia per fornire ancora una volta la loro energia.
Egli credeva alla forza delle brutture che egli stesso aveva 'visto'.
Provò ad accostare quelle brutture alla maggior parte dei desideri democratici.
A confronto della defunta morale civica della democrazia spiccava la nuova regola morale del comunismo, ma il male smisurato e strumentale della rivoluzione--che, a parte i desideri di vendetta originati dall'ira della povertà, si appoggia solamente sulla cieca convinzione di essere nel giusto--non gli pareva eccelso.
Il male eccelso esisteva certamente solo in una passione fine a se stessa, in una passione senza motivo.
Infatti l'amore che ha come scopo la riproduzione della specie, l'egoismo che ha come fine la divisione dei profitti, l'ardore rivoluzionario delle classi lavoratrici che ha come fine il comunismo, costituiscono un bene nell'ambito della propria società.
Yuichi non amava le donne.
Ma una donna aveva partorito un figlio a Yuichi.
In quel momento egli aveva veduto la bruttezza del desiderio cieco della vita, estraneo alla volontà di Yasuko.
Forse anche il popolo scaturiva a sua insaputa da un simile desiderio.

La visuale economica di Yuichi aveva individuato così una nuova passione ed egli era giunto a nutrire l'ambizione d'incarnarsi egli stesso in quella passione.
Strano a dirsi, per un giovane, nella filosofia di Yuichi non esisteva l'impazienza di cercare una soluzione.
Egli aveva la strana ambizione di mutarsi nell'essenza stessa delle contraddizioni e delle brutture della società.
Confondendo i suoi istinti con i desideri senza finalità della vita, fantasticava sulle sue doti innate di imprenditore ed era divenuto la preda di una comune ambizione, che avrebbe fatto torcere gli occhi a Shunsuke, se gliene avesse parlato.
Anche il 'bellissimo Alcibiade', abituato ad essere amato era allo stesso modo divenuto un vanitoso eroe.
Yuichi era giunto a pensare di sfruttare Kawada.
Venne l'estate.
La neonata, che non aveva ancora compiuto un mese, non faceva altro che dormire e piangere, piangere e bere il latte.
Tuttavia il padre, spinto da una curiosità infantile, non si stancava di quella abituale monotonia e più volte, colto nel tentativo di aprire forzatamente quei piccoli pugni per vedere la piccola massa di carne che la neonata stringeva con tutta la sua anima, era stato rimproverato dalla madre.
La madre di Yuichi, per la gioia di aver potuto vedere ciò che aveva a lungo agognato, si era notevolmente rimessa in salute; anche in Yasuko vari preoccupanti sintomi di cui prima del parto aveva sofferto erano spariti senza lasciare traccia.
La felicità domestica che regnava intorno a Yuichi faceva quasi impressione.
Il giorno precedente il rientro dalla clinica di Yasuko, il giorno della settima notte in cui alla bambina era stato posto il nome di Keiko, i familiari avevano inviato la veste augurale.
Con la veste, di leggera seta crespata rossa con ricamato in oro lo stemma floreale di casa Minami, erano stati donati un obi color rosso chiaro e un grembiule di cotone rosso con lo stemma ricamato.
Furono i primi regali.
In seguito vari parenti e amici inviarono tagli di seta rossa e di seta bianca.
Arrivarono corredi per neonati, completini, copertine di lana e poi cucchiaini d'argento sui quali era inciso lo stemma.
Probabilmente, Keiko sarebbe stata allevata proprio con 'un cucchiaio d'argento in bocca', come si suole dire.

Arrivarono anche bambole di Kyoto, dentro bacheche di vetro e ancora bambole di Palazzo, abitini, copertine.
Un giorno, dai grandi magazzini, fu consegnata una imponente carrozzina rossa la cui lussuosa struttura stupì la madre di Yuichi. "Chi l'ha regalata? Mah! una persona che non conosciamo" disse.
Yuichi lesse il nome del mittente.
Era Yaichiro Kawada.
Quando egli andò a vederla, chiamato dalla madre in anticamera, gli ritornò alla mente uno sgradevole ricordo.
Era identica alla carrozzina che Yasuko aveva a lungo contemplato nel reparto di vendita del terzo piano del grande magazzino del padre dove si erano recati, l'anno precedente, poco dopo la visita che aveva accertato la gravidanza.
A causa del regalo egli avrebbe dovuto parlare alla madre e alla moglie, senza troppo compromettersi, della sua relazione con Yaichiro Kawada; ma la madre fu subito persuasa, sentendo che Kawada era un discepolo di Shunsuke, e mostrava un nuovo orgoglio al pensiero che Yuichi fosse benvoluto da una persona così famosa.
Il primo fine settimana d'estate, quando egli ricevette da Kawada l'invito a recarsi nella sua villa sulla spiaggia di Hayama, fu la madre stessa a sollecitarlo perché accettasse. "Saluta anche a nome mio la signora e la famiglia" gli raccomandò e, col suo spirito innato di rigida etichetta, fece portare al figlio una scatola di dolci in ringraziamento.
La villa, circondata da un giardino a prato di circa quattrocento metri quadrati, non era smisuratamente grande.
Yuichi, giuntovi verso le tre, vide al di là della porta a vetri spalancata della veranda un vecchio seduto sulla poltrona di fronte a Kawada.
Riconobbe con stupore Shunsuke.
Il giovane, asciugandosi il sudore, camminò sul limitare della terrazza dove spirava la brezza marina verso i due che lo guardavano sorridendo.
Kawada davanti agli estranei controllava quasi assurdamente i suoi sentimenti.
Parlava evitando di guardare in volto Yuichi; ma quando Shunsuke commentò sorridendo il pacco dei dolci che Yuichi aveva offerto con i saluti della madre, l'atmosfera si fece più spontanea e tornò quella di sempre.
Yuichi vide una scacchiera posta in un angolo della tavola vicina ai bicchieri di bibite fresche.

Sulla scacchiera erano disposti re, regine, alfieri, cavalli, torri e fanti.
Kawada gli chiese se conoscesse gli scacchi.
Shunsuke aveva appreso a giocare a scacchi da Kawada.
Yuichi gli rispose di non essere capace.
"Allora fin che c'è vento, sarebbe meglio prepararci e andare", propose Kawada.
Aveva promesso anche a Shunsuke che, appena Yuichi fosse arrivato, sarebbero andati in auto al porto degli yachts di Zushi Abuzuru, per salire sul suo panfilo.
Kawada aveva una giovanile e sgargiante camicia gialla.
Persino il vecchio Shunsuke indossava solo una camicia bianca e una cravatta a farfalla.
Yuichi si tolse la camicia bagnata di sudore e se ne mise una hawaiana, gialla.
Arrivarono al porto.
Il nome del 'Sea-horse n 5' di Kawada era Ippolito.
Kawada aveva avuto cura di non rivelare, fino a quel momento, il nome, che interessò grandemente Shunsuke e Yuichi.
Vicino, all'ormeggio, c'era uno yacht di proprietà di un americano.
Si chiamava Gomennasai, (scusate).
Un altro si chiamava Nomo (beviamo).
C'erano molte nuvole; ma la giornata era calda e la spiaggia di Zushi
che si vedeva sull'altra costa era affollatissima per il fine settimana.
Di fronte, dietro, a sinistra e a destra di Yuichi, imperava l'ormai inconfondibile panorama estivo.
L'abbagliante pendio di cemento del porto si bagnava con invariata angolazione nell'acqua e le parti immerse nel mare erano ricoperte di un muschio scivoloso che conteneva impercettibili bolle e infiniti molluschi per metà fossilizzati; ma, a parte un moto delle acque, che allargava il riflesso ondoso della luce sulle chiglie e che faceva dondolare lievemente gli alberi dei numerosi yachts all'ancora, non c'era una sola onda che dal libero mare, passando attraverso il basso argine, arrivasse a increspare la superficie del porticciolo.
Yuichi buttò velocemente sullo yacht i vestiti e, rimasto in costume da bagno con le gambe affondate nell'acqua fino alle cosce, si mise a spingere l'Ippolito.

La leggera brezza marina, che sulla terra ferma quasi non si avvertiva, gli colpiva confidenzialmente le guance percorrendo la superficie del mare.
Uscì dal porto.
Kawada, aiutato da Yuichi, abbassò la pesante deriva di ferro zincato, infilata al centro del natante.
Kawada era esperto di vela.
Tuttavia, al momento di governare la barca, il tic nervoso al viso, più pronunciato del solito, parve quasi fargli cadere in mare dalla bocca la pipa che serrava ostinatamente.
La pipa non cadde e l'imbarcazione si avviò in direzione ovest verso Enoshima.
In quel momento sul cielo a occidente apparivano alte e solenni nuvole.
Alcuni raggi attraversarono le nubi e si irradiarono su di loro come in un vecchio dipinto di battaglie.
Allora, agli occhi di Shunsuke, fervido di fantasia e inesperto della natura, sulla superficie dell'alto mare colma di ondulazioni blu scure, apparvero fantasmi di cadaveri.
"Yuichi è cambiato" disse.
Kawada rispose: "No, sarebbe un bene se lo fosse. sempre lo stesso.
Posso stare tranquillo solo quand'è in mare così...
Di recente--era ancora la stagione delle piogge-siamo andati a cenare all'Imperial Hotel e poi a bere al bar dell'albergo quando è entrato un bel ragazzo, accompagnato da uno straniero, vestito tale e quale Yuchan.
Identica la cravatta, il vestito, persino i calzini erano uguali.
Yuchan e quel bel ragazzo si sono scambiati uno sguardo di saluto; ma si vedeva chiaramente che erano entrambi imbarazzati...
Ah, Yuchan, è cambiato il vento.
Cazza la scotta da questa parte...
Così...
Ma i più imbarazzati eravamo io e quello straniero sconosciuto.
Da quando ci siamo guardati di sfuggita non siamo più riusciti ad ignorarci.
L'abbigliamento di Yuchan in quella occasione non era di mio gusto.
Aveva un vestito e una cravatta di stile americano che gli avevo comperato perché diceva di volere assolutamente quelli; evidentemente Yuchan era d'accordo col bel ragazzo e progettavano di uscire insieme vestiti allo stesso modo.

Sfortunatamente si sono incontrati con i rispettivi 'fratelli maggiori' e tanto per Yuchan quanto per il bel ragazzo è equivalso a confessare spontaneamente la loro relazione.
Quel bel ragazzo aveva un fascino notevole, accresciuto da una carnagione pallida, dalla grazia del sorriso e dalla purezza dello sguardo.
Come lei sa, io sono di temperamento molto geloso e per tutta la sera sono stato di un umore terribile.
Già, perché era come se io e quello straniero fossimo stati traditi davanti ai nostri occhi...
Yuchan sapeva che più avrebbe fornito spiegazioni e più sarebbe stato sospettato, perciò è rimasto zitto come un sasso.
Io in principio, adirato, l'ho rimproverato; ma alla fine mi sono dato per vinto e ho dovuto cercare d'ingraziarmelo. sempre così: stesso processo, stesso risultato.
A volte ne va di mezzo anche il mio lavoro e temo gli occhi di chi mi osserva quando prendo delle decisioni nebulose invece di quelle lucide che dovrei.
Maestro, lei mi capisce? La grande organizzazione di un industriale come me, tre stabilimenti, seimila azionisti, cinquemila dipendenti, una produzione annua di ottomila vetture, solo per parlare degli autocarri, e la mia persona che influisce su tutto ciò.
La gente potrebbe ancora capire se, nella vita privata, io fossi in balia di una donna; ma chissà come scoppierebbe a ridere di questo segreto, se venisse a sapere che io sono dominato da uno studente di ventidue o ventitré anni.
Noi non ci vergogniamo
del vizio.
Ci vergogniamo del grottesco.
Che il presidente di una casa automobilistica sia un omosessuale poteva forse essere perdonato una volta; ma ora è altrettanto ridicolo quanto un miliardario cleptomane o una bellissima donna a cui sfugga un péto.
L'essere umano può giovarsi entro un certo limite del ridicolo per essere amato; ma quando questo supera il limite, non ammette di essere deriso.
Lei, Maestro, sa perché il terzo presidente Krupp delle acciaierie Krupp in Germania si è ucciso, alla vigilia della prima guerra mondiale? Questo amore che sovverte tutti i valori aveva sradicato il suo prestigio sociale, aveva infranto l'equilibrio che lo sosteneva nel vuoto della società...".

Lo sfogo prolisso stava trasformandosi in una seria ammonizione, e Shunsuke non trovava, in quell'arringa, neppure una pausa per assentire.
Tuttavia, anche durante quel discorso demolitore, lo yacht, grazie al governo di Kawada, aveva agilmente ritrovato l'equilibrio e scivolava sull'acqua.
Yuichi, sdraiato nudo a prua, fissava la direzione verso cui procedeva la barca e volgeva la schiena all'oratore di mezza età e all'anziano ascoltatore, i quali evidentemente speravano che egli udisse.
Il sole pareva riflettersi sulla pelle luminosa della sua schiena, la sua giovane carne di marmo non ancora abbronzata emanava un profumo di erba d'estate.
All'approssimarsi di Enoshima, Kawada, volte le spalle al luminoso panorama della città di Kamakura a nord, fece virare l'Ippolito verso sud.
La loro conversazione era sempre imperniata su Yuichi, senza però che egli intervenisse.
"Insomma, Yuichi è cambiato" concluse Shunsuke.
"A me non sembra cambiato.
Perché afferma che lo sia?".
"Non saprei dire perché.
Comunque, è cambiato.
Terribilmente, per quel che vedo io".
"Adesso è padre.
Nonostante ciò è ancora un bambino.
Essenzialmente non è affatto cambiato".
"Questo è fuori discussione.
Lei conosce Yuichi meglio di me".
Shunsuke, proteggendosi dalla brezza le ginocchia reumatiche con una coperta di cammello che si era previdentemente portata da casa, cambiò abilmente argomento. "Sono molto interessato al rapporto tra vizio e ridicolo cui lei ha accennato.
Al giorno d'oggi dalla nostra educazione sono stati completamente sradicati gli ammaestramenti sul vizio, una volta così minuziosi.
La metafisica del vizio è defunta, è rimasto al suo posto solo il ridicolo. così, purtroppo.
Il
morbo del ridicolo sconvolge l'equilibrio della vita, il vizio, invece, finché è nobile non rovina questo equilibrio.

Non è strana questa teoria? Non è un riflesso di un superficiale modernismo decretare che ciò che è nobile al giorno d'oggi non vale nulla, e che solo nel ridicolo vi è una forza selvaggia ? " .
"Io non pretendo che il vizio sia nobilitato".
"Pensa forse che esista un vizio volgare, un massimo comun divisore?".
Shunsuke aveva assunto il tono cattedratico di una decina d'anni prima. "Nell'antica Sparta i fanciulli non venivano puniti per i furti ben riusciti, nell'intento di esercitarli alla lestezza, necessaria in battaglia.
Un ragazzo aveva rubato una volpe, ma aveva fallito ed era stato preso.
Con la volpe nascosta sotto la veste rifiutava l'accusa.
La volpe squarciò il ventre del ragazzo.
Egli continuò a negare e morì senza un grido di dolore.
Forse si dirà che questo aneddoto è consideratò lodevole perché l'autodominio è più morale del furto e riscatta tutto.
Non è così.
Egli è morto per la vergogna che, scòperto quel vizio insolito, il suo atto si mutasse in un comune delitto.
Anche la morale degli spartani non esulava da quella della Grecia Antica, cioè era puramente estetica.
Il male accurato e perfetto è morale perché è ancora più bello del rozzo bene.
La morale antica era semplice e forte e la nobiltà era sempre dalla parte dell'accurato e del perfetto e il ridicolo sempre dalla parte del rozzo.
Ma nei tempi moderni la morale si è staccata dall'estetica.
La morale, secondo i principi di una volgare democrazia, parteggia per il mediocre e per il massimo comun divisore.
La bellezza è divenuta una forma esagerata, è divenuta antiquata. :E nobile, oppure ridicola.
Entrambi i termini, al giorno d'oggi, significano solo l'identica cosa.
Tuttavia, come già ho detto, un immorale e falso modernismo e un immorale pseudo-umanesimo hanno propagato l'eresia di venerare i difetti umani.
L'arte moderna, da Don Chisciotte in poi, è volta alla ve nerazione del ridicolo.
Se lei, che è presidente di una casa automobilistica, pensa che la sua omosessualità sia ridicola pensi anche che è degna di venerazione.
Insomma, oltre che ridicola è anche bella.

Se poi la sua educazione non sa opporvisi, farà ancora più felice la gente.
Lei sarà distrutto.
E così diventerà veramente un fenomeno moderno degno di ammirazione".
"Umano! Umano!" Kawada borbottò. " l'unico nostro rifugio, l'unica base per la nostra difesa.
Ma non trovare una prospettiva per sentirci umani se non citare l'umanità non è forse perversione? Non è in realtà molto più umano, finché l'uomo è uomo, fare come la gente, chiamare in causa ciò che è estraneo all'uomo, gli dèi, la materia, o i principi della scienza? Probabilmente tutto il ridicolo sta nell'asserire di essere uomini e nel difendere i propri istinti asserendo che siano umani.
Mentre invece la gente che ci ascolta non ha alcun interesse per l'umano".
Shunsuke con un sorrisetto: "Io ho invece un grande interesse".
"Per lei, Maestro, è diverso?".
"Sì.
Io, comunque, sono quel tipo di scimmia che si chiama artista".
A prua si udì un forte tonfo.
Yuichi, probabilmente stanco di quei noiosi discorsi a cui non partecipava, si era tuffato e nuotava.
In mezzo alle lisce onde apparivano, vicendevolmente brillando, i muscoli della sua liscia schiena e le sue braccia armoniose.
Non nuotava senza meta.
Cento metri a dritta dello yacht c'era l'isoletta di Najima, la cui strana forma si scorgeva al largo da Abuzuru.
Najima era un'isola lunga, stretta e bassa formata da una sparsa distesa di scogli che parevano emergere fortunosamente dal mare.
L'unico albero era un pino contorto ed emaciato.
Ciò che rendeva ancora più strano l'aspetto di quell'isola disabitata era un enorme torii, che spiccava in mezzo agli scogli sulla linea dell'orizzonte, non ancora completato e trattenuto da grosse funi.
Il torii, sotto i raggi che filtravano dalle nuvole, si ergeva come in una significativa visione che riuniva le ombre di quelle funi.
Non si vedevano addetti ai lavori e il tempio che doveva sorgere dietro il torii era ancora in costruzione e non si notava.
Quindi non era chiaro quale direzione avesse il torii.
Il torii stesso sembrava del tutto indifferente a ciò.

Era immobile e silenzioso sul mare, quasi in un atto di venerazione senza oggetto.
La sua ombra era nera; ma intorno si diffondeva lo splendore del mare al tramonto.
Yuichi si aggrappò a uno scoglio e salì sull'isola.
Per una curiosità infantile si sentiva spinto dall'impulso di andare fino al torii.
Scompariva tra gli scogli e s'inerpicava più in alto.
Arrivato al torii, le linee di quel bell'idolo sullo sfondo infiammato del cielo occidentale dipingevano uno stupendo controluce del ragazzo nudo.
Con una mano appoggiata al torii e una levata in alto salutava i due uomini sullo yacht.
Kawada accostò l'Ippolito all'isola di Najima quel tanto che bastava a non toccare gli scogli, in attesa del ritorno di Yuichi.
Shunsuke additando la figura del giovane accanto al torii domandò: "ridicolo?".
"No".
"Che cos'è?".
" bello.
E terribile, ma è la realtà e non c'è niente da fare".
"E allora, Kawada, dove sta il ridicolo?".
Kawada, chinando leggermente la fronte sempre eretta disse: "Sono io che devo salvarmi dal ridicolo".
Shunsuke a queste parole rise.
La sua interminabile risata giunse probabilmente attraverso il mare fino alle orecchie di Yuichi.
Si vide il bel ragazzo saltare di scoglio in scoglio e correre fino alla sponda vicino all'Ippolito.
Giunti al litorale di Morito tornarono costeggiando ad Abuzuru e, attraccato lo yacht, si recarono in automobile a pranzare all'Hotel Marina sulla spiaggia di Zushi.
Era un alberghetto estivo non più requisito; durante la requisizione, molti yachts di proprietà privata dello Yacht Club erano stati imprestati agli stranieri che vi alloggiavano.
L'albergo era stato restituito e, dall'estate di quell'anno, anche la spiaggia, tolti i recinti che avevano a lungo suscitato il malcontento della gente, era stata aperta al pubblico.
Arrivarono all'albergo che era già sera.
Nel prato antistante erano disposti cinque o sei tavolini con sedie, ma gli ombrelloni di sgargianti colori sistemati tra un tavolino e l'altro erano chiusi come cipressi.
Sulla spiaggia c'era ancora abbastanza gente.

L'altoparlante della torretta pubblicitaria del Chewing-gum R. trasmetteva la musica assordante delle canzoni in voga e negli intervalli ripeteva, assieme ad annunci pubblicitari, appelli per la ricerca di bimbi smarriti: "Un bambino si è smarrito.
Si è smarrito un bambino.
E un maschietto di tre anni con un berretto alla marinara su cui è scritto il nome Kenji.
Chi lo vede è pregato di presentarsi alla torre pubblicitaria del Chewing-gum R..." Finita la cena si sedettero intorno a un tavolino sul prato ormai avvolto dall'oscurità del crepuscolo.
La spiaggia si era spopolata, l'altoparlante taceva e si udiva solamente il forte rimbombo delle onde.
Kawada si assentò.
Tra il vecchio e il giovane si stabilì come sempre un familiare e facile silenzio.
Dopo qualche minuto Shunsuke parlò: "Sei cambiato".
"Ah sì?".
"Sei senz'altro cambiato.
Per me è terribile.
In qualche modo lo prevedevo.
Avevo il presentimento che sarebbe venuto il giorno in cui tu non saresti stato più te stesso.
Sì, perché tu sei come il radium.
Sei una materia radioattiva.
A pensarci bene, l'ho temuto per tanto tempo...
Tuttavia in te c'è ancora qualcosa di una volta.
Forse è bene che ci lasciamo adesso".
La parola 'Iasciamo' fece ridere il ragazzo. "Lasciarci, come se fra lei, Maestro, e me ci sia stato qualcosa".
"C'è stato senz'altro qualcosa.
Ne dubiti?".
"Io non comprendo che le parole volgari".
"Ecco, questo modo di parlare dimostra che non sei più quello di una volta".
"Allora... tacerò".
Yuichi non sapeva quanto quell'indifferente conversazione fosse frutto di un lungo tormento e di una profonda decisione da parte del vecchio scrittore.
Shunsuke tossì nel buio della sera.
Shunsuke Hinoki era angustiato da un intenso tormento che si era costruito da solo.
La sua illusione abbracciava un baratro profondo, un'ampia pianura.

Se fosse stato giovane, avrebbe potuto destarsene presto.
Ma all'età di Shunsuke il valore del risveglio è già oggetto di dubbio.
Risvegliarsi non è forse affondare in un errore ancor più profondo? Dove si è diretti? Per che cosa ci si deve svegliare? Poiché la vita umana è una illusione, costruirsi tra le tante chimere adatte alle complicate circostanze della vita una illusione artificiale, ben ordinata e sostenuta dalla logica, non è forse il risveglio più saggio? La volontà di non svegliarsi, la volontà di non guarire sostenevano la salute di Shunsuke.
Tale era l'amore che nutriva per Yuichi.
Egli pativa, soffriva.
La famosa ironia contenuta nella formale bellezza delle sue opere, la confusione e il tormento dell'anima spesi per disegnare delle linee serene, l'ironia che giunge a scoprire proprio in quelle linee la sincera confessione della propria confusione e del proprio tormento funzionavano anche in quel caso.
Egli, insistendo su quelle serene linee che aveva una volta progettato, riusciva a mantenere l'occasione e il privilegio di una confessione.
Se l'amore fosse giunto a rubargli il privilegio di confessarsi, quell'amore inconfessato 'non sarebbe esistito' per l'artista.
La trasformazione di Yuichi agli occhi sensibili di Shunsuke aveva disegnato il presentimento di questo pericolo.
"Comunque, è penoso..." disse nell'oscurità la voce rauca di Shunsuke. "...Per me è tanto penoso che non saprei esprimerlo...
Probabilmente io, per qualche tempo, non t'incontrerò.
Fino ad ora sei stato tu a dominarmi e a non volermi incontrare.
Adesso sono io che non desidero vederti. .
Ma se avrai bisogno di me, allora ti incontrerò di nuovo con gioia.
Tu ora credi che questa necessità non si presenterà, ma...".
"Eh".
"Tu lo credi, ma...".
La mano di Shunsuke sfiorò quella di Yuichi appoggiata al bracciolo della sedia.
Nonostante l'estate fosse al suo culmine la mano dello scrittore era fredda.
"Comunque, fino ad allora, non c'incontreremo".
"Facciamo così.
Come dice lei, Maestro".

Al largo brillavano le lanterne delle barche da pesca ed essi ricaddero nell'imbarazzante e familiare silenzio che non avrebbero probabilmente gustato per lungo tempo.
Si avvicinava il giallo della camicia di Kawada.
Egli precedeva un cameriere vestito di bianco, che portava, nell'oscurità, un vassoio d'argento con la birra e i bicchieri.
Shunsuke cercava di mostrarsi disinvolto.
Kawada continuava il dibattito di prima e lo scrittore manteneva la sua ironica giovialità.
L'ambigua discussione pareva senza fine; ma l'aria sempre più fresca li richiamò nell'atrio.
Quella sera Kawada e Yuichi si fermarono all'albergo.
Anche Shunsuke fu invitato a trattenersi nella camera prenotata appositamente per lui da Kawada, ma la cortese richiesta fu fermamente rifiutata e Kawada dovette suo malgrado ordinare all'autista di accompagnare Shunsuke a Tokyo.
In automobile il ginocchio del vecchio scrittore, avvolto dalla copertina di cammello, doleva terribilmente.
L'autista, spaventato dai gemiti, si fermò.
Shunsuke gli ordinò di proseguire.
Tolse dalla tasca interna della giacca il Pavinal alla morfina.
L'effetto ipnotico dell'analgesico ingannava anche la sofferenza spirituale del vecchio scrittore e la sua mente, che ormai aveva dimenticato, contava insulsamente il numero delle lampade della strada.
Quest'animo del tutto antieroico ricordava lo strano aneddoto di Napoleone che, durante le marce, non poteva trattenersi dal contare dall'alto del suo cavallo le finestre davanti alle quali passava.

XXVII.
INTERMEZZO MUSICALE.

Minoru Watanabe aveva diciassette anni, un viso tondo e regolare di colorito pallido, sopracciglia e occhi graziosi, un sorriso a fossette affascinante.
Era alunno del secondo anno del nuovo liceo.
Il grande bombardamento del dieci marzo, verso la fine della guerra, aveva distrutto la casa e la drogheria paterna in un quartiere popolare.I genitori e la sorella erano arsi insieme alla casa.

Egli solo si era salvato ed era stato adottato da alcuni parenti di Setagaya.
Il capo famiglia era impiegato al Ministero della Previdenza Sociale e il livello di vita non era affatto agiato.
L'aggiunta di una bocca in più era un problema.
A sedici anni Minoru, in autunno, rispondendo a un annuncio sul giornale, aveva trovato lavoro come garzone in un caffè di Kanda.
Vi si recava al termine delle lezioni ed era sufficiente che vi lavorasse cinque o sei ore, fino alla chiusura delle dieci.
Nel periodo precedente gli esami gli era tacitamente accordato di rincasare alle sette.
Lo stipendio era buono e Minoru doveva riconoscere di avere trovato un buon posto.
Minoru era molto benvoluto dal padrone del caffè.
Questi era un uomo sulla quarantina, magrissimo, taciturno e onesto.
Era stato abbandonato cinque o sei anni prima dalla moglie e da allora viveva sempre solo al piano superiore del locale.
Si chiamava Fukujiro Honda.
Un giorno quest'uomo andò a trovare lo zio di Minoru a Setagaya e gli chiese di permettergli di affiliare il ragazzo.
Questa proposta era una fortuna insperata.
Furono subito fatte le pratiche per l'adozione e Minoru assunse il cognome Honda.
Minoru anche in seguito aiutava ogni tanto nel caffè.
Tuttavia lo faceva solo per divertimento.
Conduceva tutti i giorni la comoda vita di uno studente e inoltre il padre adottivo lo accompagnava spesso al ristorante, a teatro, al cinema.
Fukujiro amava le antiche rappresentazioni, ma quando usciva con Minoru andava a vedere le movimentate commedie o i films western che piacevano a lui.
Minoru si faceva comprare abiti da ragazzo per l'estate e per l'inverno.
Si faceva comprare i pattini.
Quella vita era nuova per lui e i bambini della casa dello zio, che ogni tanto venivano a trovarlo, lo invidiavano.
Nel frattempo il carattere di Minoru era cambiato.
La bellezza del suo sorriso non era mutata, ma cominciava ad amare la solitudine.
Ad esempio, preferiva andare da solo a giocare al biliardino e vi rimaneva fermo anche tre ore invece di studiare.

Non frequentava molto neppure i compagni di scuola.
Un insopportabile disgusto e terrore erano scolpiti nella sua ancora tenera ricettività e, al contrario del modo con cui i ragazzi normalmente si corrompono, egli tremava immaginando sul suo futuro lo spettro della depravazione.
Era ossessionato dall'idea che sarebbe finito male.
Di notte, quando vedeva gli indovini seduti ai lati delle Banche con le loro fioche lanterne, era assalito dal terrore che sulla sua fronte apparisse un futuro di sfortuna, delitti e corruzione, e passava davanti a loro frettolosamente.
Tuttavia Minoru amava il proprio viso luminoso e sorridente; il puro candore dei suoi denti lo induceva a sperare.
I suoi occhi confutavano ogni elemento torbido, col loro candore e la loro grazia.
Anche la sua figura riflessa dagli specchi nelle angolazioni più impensate, anche la nuca rasata di recente era pura e da fanciullo.
In quei momenti pensava che, fin quando il suo aspetto non fosse stato sconvolto, poteva stare tranquillo; ma la sicurezza non durava a lungo.
Imparò a bere il saké, ad appassionarsi ai romanzi polizieschi, a fumare.
Gli pareva che il fumo aromatico che gli penetrava profondamente nel petto gli suscitasse dal fondo un pensiero ancora sconosciuto e informe.
Nei giorni in cui si sentiva confuso dal disgusto per se stesso sperava che ci fosse un'altra guerra, sognava un incendio che avviluppasse la metropoli.
Gli pareva che in quell'incendio avrebbe potuto incontrare i genitori e la sorella morti.
Egli amava le esaltazioni istantanee e le disperate stelle del cielo notturno.
Di notte vagava di quartiere in quartiere tanto da consumare un paio di scarpe in tre mesi.
Rincasato da scuola cenava e si rivestiva con un gusto fanciullescamente pittoresco.
Non tornava prima di mezzanotte.
Il padre adottivo, addolorato, l'aveva seguito nascostamente e poichè aveva constatato che era sempre solo, sia per il sollievo della gelosia dileguata, sia per il complesso di non poter essere un compagno adatto alla sua età, lo aveva lasciato fare senza più rimproverarlo.

Un giorno d'estate il cielo era nuvoloso e l'aria troppo fresca per andare al mare.
Minoru, con una camicia hawaiana a disegni bianchi di palme su sfondo rosso, era uscito col pretesto di andare alla casa di Setagaya.
Il rosso vivo della camicia hawaiana si addiceva al candore della sua pelle.
Aveva intenzione di andare allo zoo.
Prese la metropolitana e scese alla stazione di Ueno proseguendo fino alla statua di bronzo di Saigo.
Il sole, fino a quel momento offuscato, era apparso tra le nuvole e l'alta scalinata di granito splendeva.
A metà della scalinata si accese una sigaretta con un fiammifero, la cui fiamma per la luce del giorno quasi non si distingueva, e, colmo di una solitaria allegria, salì quasi saltando i rimanenti scalini.
In quel giorno al parco di Ueno c'era poca gente.
Comprò il biglietto con la fotografia a colori di un leone dormiente e oltrepassò la porta dello zoo nei cui viali erano sparsi pochi visitatori.
Minoru, incurante dei cartelli che indicavano il percorso, procedeva a sinistra e a destra dove lo portavano le gambe.
L'odore degli animali selvatici che fluttuava nella calura gli era familiare come l'odore della paglia del suo letto.
Aveva davanti agli occhi la gabbia delle giraffe.
Dal muso meditabondo della giraffa giù fino al collo ed alla schiena, scendeva l'ombra delle nuvole, il sole si offuscava.
La giraffa camminava liberandosi dalle mosche con la coda, camminava come se a ogni passo il complesso delle sue lunghe grosse ossa oscillasse.
Minoru guardò un orso bianco che, tormentato dal caldo saliva e scendeva agitato la sponda di cemento sull'acqua.
Svoltò per un sentiero e giunse a un punto da cui si poteva godere l'intera vista del laghetto di Shinobazunoike.
Di fianco al laghetto correvano scintillando le automobili, l'orizzonte zigzagato che dalla torre dell'orologio dell'università di Tokyo a ovest continuava a sud fino alla Ginza rifletteva qua e là il sole estivo, e gli edifici, bianchi come scatolette di fiammiferi, rilucevano come quarzo.
Ciò contrastava con i tetri edifici dei grandi magazzini di Ueno, con l'aerostato pubblicitario che fluttuava nel cielo malinconico, con la scura superficie d'acqua del laghetto di Shinobazunoike.
Là era Tokyo, il patetico panorama della metropoli.

Al ragazzo sembrò che le strade che egli aveva accuratamente percorso si nascondessero tutte in quel panorama.
Gli sembrava che i suoi molti vagabondaggi notturni fossero stati cancellati con le loro impronte in quel luminoso paesaggio e che anche la liberazione da quello strano terrore che egli aveva sognato fosse dileguata senza lasciare tracce.
Il tram che dal settimo isolato passava di lato al laghetto fece tremare il suolo sotto ai piedi del ragazzo.
Minoru tornò a guardare gli animali.
Sentiva da lontano il loro odore.
La gabbia in cui era più intenso era quella degli ippopotami.
Gli ippopotami Decao e Zabuko stagnavano nell'acqua torbida affiorando col solo muso.
A sinistra e a destra c'erano due gabbiotti dal pavimento bagnato e due topi che, in assenza dei proprietari, vi entravano e vi uscivano mirando al cesto del mangime.
L'elefante arrotolava la proboscide intorno a un fascio di fieno e se lo portava alla bocca, quindi, prima ancora di aver finito di mangiarlo, ne avvolgeva un altro.
Ogni tanto ne avvolgeva troppo e sollevando una zampa anteriore come una macina ne faceva cadere l'eccedente.
I pinguini, come invitati a un cocktail-party, stavano a gruppetti, aprivano un'ala e dimenavano le natiche.
Due giaguari, coricati uno sopra all'altro su un tavolato rialzato di una trentina di centimetri dal pavimento, su cui erano sparsi i colli sanguinolenti delle galline avanzate dal loro pasto, guardavano languidamente i visitatori.
Minoru, soddisfatto, dopo avere ammirato la coppia dei leoni, pensava di andarsene.
Il ghiacciolo che stava leccando si era ormai sciolto.
Accorgendosi poi di un piccolo padiglione che non aveva ancora visitato, si avvicinò e vide che conteneva delle voliere.
I vetri colorati della finestra con figure di camaleonti erano qua e là rotti.
Nel padiglione c'era solo un uomo con una maglietta bianca che gli volgeva le spalle.
Minoru, masticando il chewing-gum, guardava attentamente un uccello che aveva un becco bianco più grande del muso.
L'ambiente, non più grande di una ventina di metri, risuonava di strane e rozze voci e a Minoru sembravano identiche a quelle degli uccelli delle giungle nei films di Tarzan e ricercò i proprietari delle voci: erano pappagalli.
La voliera conteneva quasi esclusivamente pappagalli e macai.

I macai rosso e oro avevano dei colori bellissimi, soprattutto alla radice delle ali.
I pappagalli bianchi voltavano tutti il dorso e uno di loro batteva selvaggiamente con il duro becco sulla mangiatoia, come con un martello.
Minoru giunse davanti alla gabbia dei mina.
Un uccello con le zampe sporche e gialle appoggiate al trespolo, tutto nero tranne le guance gialle, spalancò il becco rosso robbia e disse qualcosa che suonava come 'buongiorno'.
Minoru, sorpreso, sorrise.
Anche il giovane con la maglietta candida che gli era vicino ricambiò il sorriso e volse il viso verso Minoru.
La statura di Minoru arrivava appena all'altezza delle sopracciglia del giovane che si volse tenendo il capo leggermente chino.
I loro occhi s'incontrarono.
I loro sguardi indugiarono a lasciarsi.
Erano entrambi meravigliati della loro reciproca bellezza.
Minoru smise di masticare il chewing-gum.
"Buongiorno" disse ancora il mina. "Buongiorno" l'imitò il giovane.
Minoru rise.
Il bel giovane distolse gli occhi dalla gabbia e accese una sigaretta.
Minoru per non essere da meno tolse uno stropicciato pacchetto di sigarette straniere dalla tasca e, sputato in fretta il chewing-gum, se ne mise una in bocca.
Il giovane, che aveva acceso un altro fiammifero glielo porse "Fumi anche tu?" chiese quasi con meraviglia il ragazzo.
Sì, ma a scuola è proibito".
"A che scuola vai?".
"All'Istituto N."..
"Io...".
Il bel ragazzo disse il nome di una famosa Università privata.
"Posso chiedere qual è il tuo nome?".
"Mi chiamo Minoru".
"Ti dirò anch'io solo il mio nome.
Mi chiamo Yuichi" Uscirono entrambi dal padiglione e si misero a camminare.
"Questa camicia rossa ti sta bene" disse il giovane e Minoru arrossì.

Parlarono di vari argomenti e Minoru fu affascinato dalla giovinezza, dalla conversazione gioviale e dalla bellezza di Yuichi.
Minoru guidò Yuichi verso le gabbie che egli aveva già visto.
Dopo dieci mínuti erano come fratelli.
"Questo è uno di quelli" pensava Minoru. "Ma come sono felice che uno bello come lui sia uno di quelli! La sua voce, il suo modo di ridere, le sue movenze, il suo fisico, il suo odore, tutto mi piace di lui.
Vorrei andarci a dormire insieme presto.
Gli lascerei fare tutto quello che vuole, gli farei qualsiasi cosa.
Certamente anche lui troverebbe carino il mio ombelico".
Infilò la mano nella tasca dei calzoni e cambiò abilmente direzione a quella cosa che, per il turgore, gli doleva.
Si accorse che in fondo alla tasca c'era ancora un chewing-gum, lo tolse e lo mise in bocca.
"Hai visto le martore? Non le hai ancora viste?".
Minoru prese per mano Yuichi e lo condusse davanti alla fetida gabbia di quegli animaletti.
Rimasero con le mani allacciate.
Davanti alla gabbia delle martore di Tsushima c'era un cartello che spiegava il carattere degli animali e informava fra l'altro: "Al mattino presto si muovono nelle macchie di camelie da cui suggono il nettare".
Tre piccole martore gialle, di cui una con in bocca la cresta rossa di un gallo, guardavano sospettose.
Gli occhi dei due ragazzi e quelli degli animaletti s'incontrarono; ma mentre quelli dei primi guardavano solamente le martore, gli altri occhi non guardavano necessariamente gli uomini.
Tuttavia sia Yuichi che Minoru sentivano di amare gli occhi delle martore più di quelli degli esseri umani.
Provavano molto caldo sulla nuca.
Erano inondati dal sole.
Stava calando; ma i suoi raggi erano ancora molto forti.
Minoru si voltò indietro.
Intorno non c'era nessuno.
Dopo mezz'ora dal momento in cui si erano conosciuti, si scambiarono con naturalezza un leggero bacio. "Io ora sono terribilmente felice" pensò Minoru.
A questo ragazzo non era stato insegnato altro che la felicità dei sensi.
Il mondo era meraviglioso, non c'era nessuno, tutto era tranquillo e silenzioso.

Risuonò il ruggito di un leone.
Yuichi alzò gli occhi e disse: "Oh, si sta facendo sera!".
Si accorsero delle nuvole nere che occupavano già metà del cielo.
Il giorno si era velocemente oscurato.
Quando arrivarono alla fermata della metropolitana incominciarono a cadere sul lastrico le prime nere gocce.
Salirono su una vettura della metropolitana. "Dove andiamo?" chiese Minoru preoccupato di non essere abbandonato.
Scesero alla fermata del tempio shintoista.
Quindi uscirono in un altro quartiere dove non c'era neppure l'ombra della pioggia e raggiunsero col tram la locanda di Takagicho, quella che lo studente della stessa Università aveva fatto conoscere a Yuichi.
Minoru sostenuto dal ricordo sensuale di quel giorno aveva finito per allontanare lo zio coi più vari pretesti.
In Fukujiro non c'era una sola prerogativa che potesse far sognare il ragazzo.
Era una persona molto premurosa e socievole, se nel quartiere c'era un lutto il pio Fukujiro accorreva subito con un pacchetto di incenso, rimaneva seduto in silenzio davanti all altarino senza accorgersi di dare fastidio agli altri visitatori.
Inoltre il suo corpo magro e sgraziato suscitava un'impressione funesta.
Non riusciva assolutamente ad affidare ad altri il registro dei conti e se qualcuno dei suoi clienti, persino di quelli abituali, l'avesse veduto tutte le notti, per oltre un'ora dopo la chiusura, verificare attentamente gli incassi giornalieri non avrebbe più frequentato il locale.
La meticolosità e l'avarizia costituivano il rovescio della natura pia di Fukujiro.
Se le porte scorrevoli erano un po' dischiuse, se le maniglie di destra e di sinistra non combaciavano perfettamente, si alzava subito, non resisteva alla tentazione di rimediare.
Una sera venne dalla campagna uno zio di Fukuiiro e cenò con un tendon.
Minoru si stupì vedendo il padre adottivo chiedere allo zio, al momento di congedarsi, il pagamento del tendon.
Il corpo giovane di Yuichi non era paragonabile a quello prossimo alla quarantina di Fukujiro.
Non solo: Yuichi, per Minoru, s'identificava con il protagonista dei films, con l'immagine d'intrepido giovane dei romanzi di avventure.

Minoru immaginava in Yuichi tutto quanto egli avrebbe desiderato diventare.
Shunsuke sognava un'opera traendo ispirazione da Yuichi, Minoru sognava Yuichi traendo ispirazione da molte opere.
Yuichi si voltava con una mossa repentina.
Gli occhi del ragazzo lo vedevano come un giovane avventuroso pronto a sfidare il comune pericolo.
Minoru stesso si immaginava come il giovanetto fedele da cui molti protagonisti sono accompagnati, quell'ingenuo scudiero che, devoto con tutta l'anima alla forza del suo signore, desidera morire con lui.
Perciò quello più che amore era una fedeltà sensuale, un piacere da abnegazione, il sacrificio di se stessi prodotto dall'immaginazione, la manifestazione di desideri sognanti molto naturali in un ragazzo.
Una notte Minoru sognò di essere con Yuichi in un campo di battaglia.
Yuichi era un giovane e bell'ufficiale, Minoru il suo grazioso attendente.
Erano stati colpiti al petto dalle pallottole nel medesimo istante e cadevano rotolando abbracciati e baciandosi.
Altre volte Yuichi era un giovane marinaio e Minoru un mozzo.
Mentre erano sbarcati su di un'isola tropicale, la nave, per ordine di un malvagio capitano, salpava ed essi, abbandonati sull'isola, erano assaliti dai selvaggi e si proteggevano dietro un grosso scudo di conchiglie dalle innumerevoli frecce avvelenate saettate dal folto della vegetazione.
Le notti che trascorrevano insieme divenivano notti mitiche.
Intorno a loro turbinava la notte gigantesca e malvagia della metropoli, banditi, nemici, selvaggi, assassini, occhi che speravano la loro disgrazia e che avrebbero esultato per la loro morte li spiavano da dietro l'oscuro vetro delle finestre.
Minoru era dispiaciuto che non potessero dormire con una pistola sotto il cuscino.
Se dentro all'armadio fosse stato in agguato un malfattore che, una volta addormentati, avesse dischiuso l'anta e avesse puntato la pistola sulle loro figure immerse nel sonno, che cosa avrebbero potuto fare? Yuichi, che dormiva senza curarsi di queste fantasticherie, altro non pareva se non il possessore di un eccelso coraggio.
Quell'indefinibile terrore da cui Minoru aveva così intensamente desiderato fuggire si era trasformato ed era divenuto un terrore

deliziosamente romanzesco; solo il fatto di vivere nel terrore gli procurava gioia.
Quando vedeva sul giornale un articolo sul traffico d'oppio o sulle società segrete lo leggeva appassionatamente, immaginando che riguardasse loro.
Questa inclinazione del ragazzo contagiava a poco a poco anche Yuichi.
Gli ostinati e bigotti pregiudizi sociali che Yuichi aveva temuto e ancora temeva erano, per questo ragazzo fantasioso, degli stimoli all'immaginazione e Yuichi, vedendo che non erano per lui che ostilità romantiche, romanzeschi pericoli, l'opposizione del volgo alla giustizia e alla nobiltà, solo insulsi e pervicaci pregiudizi di barbari, si sentiva rincuorato.
Accortosi poi che la sorgente di queste ispirazioni per il ragazzo altro non era che egli stesso, si era stupito della propria invisibile forza.
"Quei dannati--questo era il termine che il ragazzo usava per indicare la società--ci hanno presi di mira.
Bisogna essere cauti" aveva l'abitudine di esclamare Minoru. "Quei dannati vorrebbero che morissimo!" "Ti pare? Quelli sono semplicemente indifferenti.
Si limitano a oltrepassarci turandosi il naso".
Il 'fratello maggiore', con l'esperienza dei cinque anni in più, esprimeva la sua realistica opinione.
Tuttavia essa non era sufficiente a convincere Minoru.
"Puah, le donne!".
Minoru sputò in direzione di un gruppo di studentesse che stava passando vicino.
Quindi lanciò loro, in modo che sentissero, delle insolenze riguardo a particolari sul sesso che aveva raccolte da qualche parte. "...Le donne, e che cosa sono? Sono solamente delle lerce tasche in mezzo a due gambe.
Nelle tasche si accumula solo la sporcizia".
Yuichi, che naturalmente aveva nascosto di avere una moglie, ascoltò sorridendo queste frasi ingiuriose.
Minoru accompagnava ormai Yuichi nelle passeggiate notturne che prima faceva da solo.
Agli angoli oscuri della città, dappertutto, vedeva in agguato invisibili assassini.
Gli assassini li seguivano a passi felpati.
Seminarli oppure provocarli o vendicarsi innocentemente era un gioco divertente per Minoru.
"Yuchan, guarda".

Minoru aveva progettato un piccolo crimine sufficiente a provare l'impressione di essere inseguiti.
Si tolse il chewinggum dalla bocca e lo attaccò sulla maniglia della portiera di una lucida automobile straniera che era parcheggiata al lato della strada.
Quindi facendo finta di niente riprese a camminare con Yuichi.
Una sera Yuichi andò con Minoru a bere birra sul roofgarden dell'edificio delle terme nella Ginza.
Il ragazzo gli riempiva il boccale con disinvoltura.
Il vento notturno soffiava fresco e le camicie, appiccicate alle schiene dal sudore, si erano presto gonfiate di vento come vele.
Lanterne di carta rosse, gialle e azzurre oscillavano intorno al pavimento oscuro della pista da ballo su cui due o tre coppie si alternavano, accompagnate dalla chitarra.
Anche Yuichi e Minoru non potevano non desiderare di ballare, ma in quel luogo ballare fra uomini sarebbe stato difficile.
Nel contemplare il divertimento altrui erano stati presi da una sensazione struggente, si alzarono e si appoggiarono alla ringhiera in un angolo oscuro del roof-garden.
Si poteva godere un ampio panorama delle luci della città nella notte d'estate.
A sud c'era una macchia oscura.
Era il bosco del parco di Hama Rikyu.
Fu mentre Yuichi stava contemplando distrattamente quel bosco con un braccio intorno alle spalle di Minoru che dal mezzo del bosco si alzarono rapide delle luci.
I fuochi d'artificio che in principio si erano allargati crepitando in un grande cerchio verde, si erano in seguito trasformati in un ombrello arancione, si erano sparpagliati e dileguati nel silenzio.
"Che bellezza" disse Minoru ricordando un brano di un romanzo poliziesco. "Se si potessero uccidere così tutti gli uomini facendoli esplodere come fuochi d'artificio, se scoppiassero così a uno a uno tutti gli scocciatori del mondo, come sarebbe bello se al mondo rimanessimo solo noi due, tu Yuchan ed io".
"Ma allora non nascerebbero più bambini".
"I bambini non servono a niente.
Se noi, per ipotesi, ci sposassimo e avessimo bambini, quando fossero cresciuti o ci prenderebbero in giro oppure diventerebbero 'come noi'.
Non c'è altra alternativa".
Queste ultime parole scossero Yuichi.
Egli riconobbe la provvidenza degli dèi che avevano concesso a Yasuko una bambina.

Massaggiò gentilmente con la sua mano la spalla di Minoru.
Sempre accadeva che Yuichi trovasse sollievo al suo animo inquieto, piuttosto che disagio, nello spirito di rivolta che era nascosto dietro alle tenere guance fanciullesche e all'innocente sorriso di Minoru; questa complicità rinsaldava anzitutto il loro legame dei sensi e quindi aveva anche la forza di nutrire la parte più onesta e più onorevole della loro amicizia.
La fervida fantasia del ragazzo, trascinandosi i dubbi del giovane, procedeva a suo capriccio.
Ne risultò che anche Yuichi si appassionò a quelle infantili immaginazioni e una sera fantasticando seriamente di esplorare il territorio vergine del corso superiore del Rio delle Amazzoni non riusci più ad addormentarsi.
A notte alta andarono all'imbarcatorio sulla sponda opposta al teatro di Tokyo per fare un giro in barca.
Le barche erano allineate all'approdo e le luci nello stanzino del guardiano, chiuso da un chiavistello a uncino, erano spente.
Non rimase loro altra scelta che sedersi a fumare sul tavolato dell'approdo con le gambe oscillanti sull'acqua.
Il teatro di Tokyo, sulla sponda opposta, era già chiuso.
Anche il teatro di Shinbashi, al di là del ponte sulla destra, era chiuso.
Non c'erano luci sull'acqua e la rimanente calura non accennava ad abbandonare quella tenebrosa e stagnante superficie d'acqua.
"Guarda che calore" disse Minoru protendendo la fronte e mostrando i ponfi rossi che vi erano sparsi.
Questo ragazzo non dimenticava di mostrare all'amante tutto quanto aveva di nuovo, taccuino, camicia, libro o calzini.
D'un tratto Minoru scoppiò a ridere.
Yuichi vide sulla strada scura che costeggiava il fiume di fronte al teatro di Tokyo ciò che aveva suscitato il suo riso.
Un vecchio in yukata aveva sterzato male ed era caduto con la bicicletta sulla strada e probabilmente aveva battuto le natiche o qualche altra parte perché stentava ad alzarsi.
"Alla sua bella età andare in bicicletta! Che cretino! Era meglio se fosse caduto nel fiume".
Il suo riso allegro insieme ai bianchi e crudeli denti nella notte erano quanto mai affascinanti e in quel momento Yuichi non poté non sentire quanto Minoru fosse simile a lui, ancor più di quel che immaginasse.
"Tu devi avere un amico fisso.

Te ne stai fuori così tanto tempo senza che nessuno ti dica niente".
" un debole infatuato.
Oltre tutto è mio padre adottivo.
Anche per la legge".
"Per la legge": questa parola era ridicolissima in bocca al ragazzo.
Minoru continuò: "Anche tu, Yuchan, avrai un amico fisso, no?".
"Sì, ma è un vecchio".
"Io te lo ammazzo quel vecchio".
" inutile. uno che anche ad ammazzarlo non muore".
"Chissà perché.
Un essere giovane e bello è immancabilmente prigioniero di qualcuno".
"Perché è comodo".
"Ci compra i vestiti, ci dà del denaro.
E poi stupidamente si finisce anche per affezionarsi".
A queste parole il ragazzo sputò nel fiume uno sputo grande e bianco.
Yuichi abbracciò i fianchi di Minoru e gli premette le labbra sulla guancia baciandolo. "Accidenti" esclamò Minoru lasciandosi baciare senza alcuna riluttanza. "Quando tu mi baci, Yuchan, mi si alza subito.
Così non mi va più di tornare a casa".
Dopo un po' Minoru disse: "Oh, le cicale!".
Il frinire delle cicale nella notte pareva annodare quasi il silenzio lasciato dal tram che aveva attraversato cigolando il ponte.
Intorno non c'erano rilevanti macchie di vegetazione.
Le cicale dovevano essere uscite errabonde da qualche parte, volavano basse e si precipitavano sulle luci ai lati del ponte intorno a cui, abbacinati, svolazzavano molti insetti.
Il cielo di quella notte s'impose inequivocabilmente al loro sguardo.
Le stelle, in quella tenebra non disturbata neppure dalle luci della strada, erano splendide.
Tuttavia le narici di Yuichi fiutavano l'olezzo del fiume e le scarpe, ciondolanti, sfioravano la superficie dell'acqua.
A Yuichi il ragazzo piaceva veramente; ma non poteva impedirsi di pensare che si parlavano d'amore come topi di fogna.
Un giorno Yuichi osservando la pianta di Tokyo si lasciò sfuggire un'esclamazione di meraviglia per una inattesa scoperta: l'acqua del fiume che aveva contemplato insieme con Minoru fluiva nel

fossato che un giorno aveva osservato dall'altura della porta di Hirakawa insieme a Kyoko.
L'acqua fluente sulla sponda di Nishikicho dalla porta di Hirakawa svoltava a sinistra verso il ponte di Gofukuhashi e quindi si versava in un affluente presso il ponte di Edobashi e, sempre costeggiando, scorreva davanti al teatro di Tokyo.
Fukujiro Honda cominciava a dubitare di Minoru.
Una sera in cui il caldo era terribile e non riusciva a dormire, la mente dell'infelice padre adottivo, che in attesa del ritorno del ragazzo leggeva una rivista religiosa sotto la zanzariera, fu colmata da folli pensieri.
All'una di notte la porta di legno del retro cigolò e si udi il tonfo di un paio di scarpe.
Fukujiro spense la luce presso il guanciale.
La luce della camera attigua si accese; Minoru si stava svestendo.
Trascorse un lungo tempo.
Probabilmente Minoru, seduto nudo alla finestra, stava fumando.
Un sottile fumo, illuminato debolmente dalla lampada, saliva sulla ringhiera.
Accadde nel momento in cui Minoru nudo, entrato sotto la zanzariera, stava per infilarsi nel letto.
Il corpo di Fukujiro balzò sopra a quello del ragazzo.
Aveva in mano una corda con cui legò le mani di Minoru.
Con l'estremità della lunga corda circondò più volte il petto del ragazzo.
Intanto Minoru con il cuscino arrotolato premuto sulla bocca non riusciva a gridare.
Mentre lo legava, Fukujiro con la fronte teneva premuto quel cuscino sulla bocca del ragazzo.
Dopo che fu completamente legato Minoru con voce flebile Si lamentò da sotto il cuscino: "Sto male.
Muoio.
Toglimi almeno il cuscino che tanto non grido".
Fukujiro era montato a cavalcioni sul corpo del figlio adottivo in modo che non potesse sfuggire e nel togliere il cuscino pose la mano destra sulla guancia del ragazzo in modo da chiudergli subito la bocca se avesse tentato di urlare.
Con la sinistra gli afferrava i capelli e tirandoglieli diceva: "Su, confessa.
Con che disgraziato ti sei strofinato? Su, confessa immediatamente".

I capelli di Minoru venivano strappati, il petto nudo e le mani stretti dalla corda; era una indicibile sofferenza.
Tuttavia questo fantasioso ragazzo, pur sentendosi perseguitare da quelle parole antiquate, invece di immaginare la figura rassicurante di Yuichi giunto in suo soccorso, escogitò un realistico stratagemma. "Se mi lasci i capelli, confesso" proclamò Minoru.
Allontanatesi le mani di Fukujiro egli si accasciò come se fosse morto.
Fukujiro sconvolto scrollò la testa del ragazzo.
Minoru disse nuovamente: "La corda mi penetra nel cuore, sto male.
Se mi sciogli, confesso".
Fukujiro accese la luce al capezzale.
La corda fu sciolta.
Minoru rimase a testa china in silenzio con le labbra premute sui polsi dolenti.
L'impeto selvaggio del pauroso Fukujiro era già per metà svanito.
Vedendo l'ostinato silenzio di Minoru, pensò di convincerlo col pianto e, chinando la testa davanti al ragazzo seduto nudo a gambe incrociate, pianse e chiese perdono per quell'atto di violenza.
Sul petto candido del ragazzo rimaneva la traccia obliqua e rossa della corda.
Naturalmente anche quella tortura così teatrale ebbe un dubbio esito.
Fukujiro, nel timore che si venisse a conoscere la sua condotta, non riusciva a decidersi ad affidarsi a un'agenzia investigativa.
Dalla sera del giorno seguente lasciò il lavoro del locale per ricominciare a pedinare l'amato.
Non riusciva a capire dove fosse diretto.
Diede del denaro a un fedele cameriere del locale perché lo seguisse.
Questo astuto dipendente gli comunicò tutto quanto era riuscito a sapere, dalle fattezze, dall'età e dall'abbigliamento della persona che accompagnava Minoru fino al particolare che si faceva chiamare Yuchan.
Fukujiro tornò a frequentare vari bar di quella specie in cui non si era recato da tempo.
I suoi vecchi conoscenti, che non si erano ancora tolti quel vizio, lo accompagnarono ad altri tranquilli caffè e bar per appurare chi fosse quel 'Yuchan'.

Yuichi pensava che la sua identità non fosse nota se non in uno stretto ambito; in realtà in quel piccolo mondo che, per la mancanza di argomenti interessanti, era incline all'indagine, erano diffuse persino delle informazioni molto personali sul suo conto.
Gli uomini di mezza età di quella specie invidiavano la bellezza di Yuichi.
Essi non erano avari nell'amarlo; ma il rifiuto deciso del ragazzo li spingeva alla gelosia.
Identici sentimenti provavano i giovani che non erano belli come Yuichi.
Fukujiro ne ricavò facilmente molte informazioni.
Essi erano pettegoli, avevano la malizia di una donna.
Mostravano un fervore paranoico nell'aiutarlo ad appurare quanto essi non sapevano e presentavano a Fukujiro il possessore di altre nuove informazioni.
Fukujiro incontrava un tale, poi quell'uomo gliene presentava un altro, loquace e pronto ad intromettersi negli affari altrui.
In poco tempo Fukujiro aveva incontrato dieci uomini sconosciuti.
Yuichi certamente sarebbe stato sbalordito nell'apprendere che non solo la sua relazione con Kaburagi, ma persino quella con Kawada, così accuratamente tenuta nascosta, erano di pubblico dominio.
Fukujiro, completamente informato della situazione familiare di Yuichi, del suo indirizzo e perfino del numero di telefono, tornò al suo locale e macchinò i diversi vili stratagemmi ai quali ricorre la codardia.

XXVIII.
UN FULMINE A CIEL SERENO.

Anche quando il padre di Yuichi era vivo, la famiglia Minami non disponeva di una villa per le vacanze.
Infatti egli, che detestava essere costretto in un luogo sia per le vacanze invernali, sia per quelle estive, rimaneva occupatissimo a Tokyo mentre madre e figlio passavano l'estate in albergo a Karuizawa e a Hakone; era abitudine che il padre andasse a trovarli ogni fine settimana.
A Karuizawa c'erano molti conoscenti e le estati ivi trascorse erano animate.

Ma negli ultimi tempi la madre si era accorta della propensione del figlio per la solitudine.
Il suo bel figliolo, nonostante l'età e la salute, preferiva trascorrere l'estate a Kamikochi dove non incontrava nessun conoscente piuttosto che a Karuizawa dove si passava la giornata in compagnia.
La guerra si era inasprita, ma la famiglia Minami non si affrettava a sfollare.
Il capo famiglia era indifferente a quegli avvenimenti.
Alcuni mesi dopo l'inizio dei bombardamenti, l'estate del 1944, decedette improvvisamente nella sua casa di Tokyo per emorragia cerebrale.
La coraggiosa vedova non ascoltò i suggerimenti di chi le era vicino e rimase a Tokyo per custodire la tavoletta del marito.
Le bombe incendiarie pareva avessero temuto la sua forza spirituale, perché la casa accolse intatta la fine della guerra.
Se avessero avuto una villa per le vacanze avrebbero potuto venderla ad alto prezzo e superare l'inflazione del dopoguerra Il patrimonio del padre, a parte la casa, consisteva in beni mobili, titoli e conto bancario, che ammontavano nel 1944 a due milioni di yen.
La vedova era stata sollecitata da un sensale a vendere i suoi importanti gioielli per rimediare a quella situazione critica e si trovava in un grande imbarazzo quando ottenne l'aiuto di un ex dipendente del marito, abile in affari, che le sistemò profittevolmente la tassa sulle proprietà e riuscì anche, grazie a un'abile operazione sui titoli ad evitare l'ostacolo delle misure straordinarie sulla moneta per il deposito in banca: la situazione economica si stabilizzò e ne derivò un deposito di settecentomila yen e un talento amministrativo in Yuichi che era stato allevato in questo trambusto.
In seguito, l'affezionato consigliere era morto della stessa malattia del padre.
La madre di Yuichi aveva affidato tranquillamente l'amministrazione alla vecchia cameriera. stato già accennato che Yuichi si era stupito accorgendosi dell'incapacità antiquata di questa buona domestica a tenere i conti e del pericolo che la sua pigrizia rappresentava.
Per queste ragioni, finita la guerra, la famiglia Minami non aveva avuto occasioni per andare in vacanza.
L'invito della famiglia di Yasuko, che possedeva una villa a Karuizawa, rallegrò la madre di Yuichi; ma la paura di lasciare

anche per un solo giorno Tokyo dove abitava il suo medico curante vinse facilmente la sua gioia.
Esortava i due giovani affinché vi si recassero con la bambina.
Questa nobile e generosa proposta era proferita con espressione terribilmente triste e Yasuko, da nuora sollecita, diceva che non avrebbe potuto lasciare la suocera ammalata, rallegrandola con la risposta che ella si attendeva.
Quando c'erano ospiti era Yasuko a offrire loro il ventilatore, salviette fresche e fredde bevande.
La suocera colmava di lodi la sollecitudine della nuora e, dopo aver fatto arrossire Yasuko, per la paura che gli ospiti giudicassero il fatto semplicemente come una manifestazione d'egoismo da parte della suocera, escogitava illogici pretesti, come ad esempio che era bene che la neonata si abituasse al caldo di Tokyo e ne parlava.
Keiko sudava, le venivano sfoghi di calore e, continuamente cosparsa di borotalco, sembrava un imbiancatoio.
Yuichi, per quella sua necessità di autosufffficienza che lo induceva a rifiutare le intromissioni della famiglia della moglie, era contrario ad accettare l'invito per le vacanze.
Yasuko, che era abile nelle piccole mosse strategiche, mascherava il suo consenso alla volontà del marito sotto forma di una sollecitudine nei confronti della suocera.
La famiglia trascorreva serenamente i giorni d'estate.
L'esistenza di Keiko faceva loro dimenticare anche il caldo; ma la neonata, che non sapeva ancora sorridere, non alterava la sua seria espressione animalesca.
Da quando era stata portata al tempio mostrava interesse per le girandole multicolori e per il monotono suono dei sonagli.
Tra i regali d'augurio c'era uno splendido carillon che risultò utile.
Il carillon era olandese, costruito come un'antica casa di campagna con un giardinetto in cui fioriva una distesa di tulipani.
Aprendo la porticina usciva una bambolina, che si fermava sulla soglia, con un grembiule bianco e l'innaffiatoio in mano.
Così, durante il tempo in cui la porta rimaneva aperta, il carillon suonava un insolito motivo campestre, probabilmente una musica popolare olandese.
A Yasuko piaceva fare ascoltare il carillon a Keiko nella camera ben aerata del piano superiore.
Il marito, stanco dello zoppicante studio dei pomeriggi d'estate, si univa al divertimento della madre del bambino.

In quei momenti anche il vento che attraverso gli alberi del giardino soffiava da sud a nord nella stanza dava la sensazione piacevole di più spiccata frescura.
Capisce, vero? Oh guarda, sta ascoltando!" diceva Yasuko.
Yuichi contemplava l'espressione della neonata.
"In questa bambina c'è solo interiorità..." egli pensava.
Il mondo esteriore ancora quasi non esiste.
Del mondo esteriore non esistono in fondo che la mammella della madre che le viene messa in bocca se ha fame, l'inconscio cambiamento della luce dalla notte al giorno, l'affascinante movimento della girandola, il monotono e dolce suono del carillon e dei sonagli.
Che differenza con il suo intimo! In lei premono gli istinti, la storia e l'eredità della donna fino dai primordi, che non attendono altro che di svilupparsi nel loro ambiente d'acqua, come ninfee, e fiorire.
Io farò di lei la donna tra le donne, la bellezza tra le bellezze".
Negli ultimi tempi l'entusiasmo di allattarla solo ad ore stabilite con i sistemi di una puericoltura scientifica era andato smorzandosi e quando Keiko piangeva irritata, Yasuko le porgeva il seno; il petto denudato dal leggero abito estivo era molto bello e le linee azzurre delle vene che correvano sulla candida e sensibile rotondità della pelle, erano pure.
I capezzoli erano però sempre sudati come frutta maturata in una serra e Yasuko prima di disinfettarseli con garza imbevuta di acido borico diluito doveva detergere il sudore.
Il latte sgorgava ancor prima che le labbra della neonata si accostassero e il seno le doleva sempre per una eccessiva abbondanza.
Yuichi contemplò il seno e quindi rivolse lo sguardo alle nuvole estive che apparivano alla finestra.
Le cicale frinivano ininterrottamente tanto da farsi dimenticare.
Keiko, finito di bere il latte, si addormentò sotto la zanzariera nella culla.
Yuichi e Yasuko si guardarono e sorrisero.
Improvvisamente sembrò a Yuichi di essere trascinato.
Non era forse quella, la felicità? O forse era solo l'impotente sollievo di constatare che tutto quanto aveva temuto era arrivato, si era sviluppato, esisteva davanti ai suoi occhi? Pur sentendosi in preda a uno shock egli rimaneva apparentemente assente.
Si meravigliava della spontaneità e della sicurezza dell'apparenza sotto cui il risultato di tutto ciò gli si presentava.

Alcuni giorni dopo, l'aspetto della madre parve improvvisamente peggiorato; ma lei, che in simili momenti chiamava senza indugio il medico, rifiutò testardamente ogni cura.
Era molto strano che la loquace e anziana vedova non aprisse quasi mai bocca in quei giorni.
Quella sera Yuichi cenava in casa.
Notò il colorito terreo della madre, l'espressione tesa con cui cercava di sorridere, la mancanza di appetito, ed evitò di uscire.
"Perché questa sera non esci?" chiese con tono forzatamente allegro al figlio che continuava a rimanere in casa.
"Non ti preoccupare per la mia salute.
Non sono ammalata.
Conosco meglio di chiunque il mio fisico e se mi accorgessi di non stare bene non farei certamente complimenti, manderei subito a chiamare il dottore".
Nonostante ciò, l'affettuoso figlio non usci e il mattino seguente la madre cambiò saggiamente tattica.
Si mostrò di buon umore fin dal mattino. "Che cosa mi sarà capitato ieri?" diceva a gran voce a Kiyo, in contrasto con l'abituale riserbo.
"Quel che mi è capitato ieri è la prova che non ho ancora superato la crisi della menopausa".
La notte precedente non aveva quasi dormito e lo stato d'esaltazione provocatole dall'insonnia e i pensieri stimolati da quella notte di veglia resero credibile quella commedia.
Dopo cena Yuichi usci tranquillamente. "Chiamami un taxi" ordinò subito l'intrepida madre alla fedele Kiyo. "La destinazione la indicherò una volta salita" aggiunse.
Fermò la serva che stava preparandosi per accompagnarla dicendole: "Non è necessario che tu mi accompagni, esco da sola".
"Ma signora...".
Kiyo era stupita.
La madre di Yuichi da quando Si era ammalata non era mai uscita sola.
"Ti fa tanto effetto l'idea che esca sola? Non scambiarmi per favore con Sua Maestà l'Imperatrice! Quando Yasuko ha avuto la bambina sono andata in clinica da sola e non mi è successo niente".
"Ma in quell'occasione la casa sarebbe rimasta incustodita e poi lei stessa, signora, mi ha promesso che non sarebbe più uscita sola".

Yasuko udendo questa discussione tra signora e cameriera entrò con viso preoccupato nella camera della suocera.
"Mamma, l'accompagno io.
Se si tratta di una cosa per cui non desidera la compagnia di Kiyo".
"Non importa, Yasuko, non preoccuparti".
La sua voce era dolce e colma di sentimento, pareva che parlasse a una vera figlia.
Devo incontrare una persona per parlare dell'eredità del papà.
Non voglio dirlo a Yuichi e se rientrerà prima di me digli che è venuta una mia vecchia conoscenza a prendermi in auto.
Se Yuichi rincaserà dopo di me io non gli dirò niente e state attente, tu e Kiyo, di non parlargli della mia uscita.
Promettetemelo.
Ho le mie buone ragioni".
Dopo questa ambigua dichiarazione ella salì in fretta sul taxi e tornò due ore più tardi con la medesima auto.
Si coricò, pareva molto stanca.
Yuichi rincasò a notte alta.
"Come sta la mamma?" domandò.
"Penso che stia bene.
Si è coricata prima del solito, verso le nove e mezzo" rispose la moglie, fedele alla volontà della suocera.
Anche la sera seguente, appena Yuichi fu uscito, la madre fece chiamare subito un taxi e si preparò per uscire.
Quella seconda sera fece tutto con un silenzio scostante e Kiyo alzò gli occhi spaventata sulla padrona che le aveva strappato con violenza l'obidome d'argento che le stava porgendo.
Gli occhi dell'infelice madre brillavano però di una passione nefasta e l'esistenza della buona, ma inetta, serva era al di fuori della sua visuale.
Per la seconda sera ella andò al Rudon a Yurakucho attendendo quale unica prova l'apparizione di Yuichi.
La terribile lettera anonima che aveva ricevuto due giorni prima consigliava, a prova dell'esattezza della rivelazione, di recarsi all'ambiguo locale di cui era segnata l'ubicazione e di appurare la presenza dell'interessato.
Ella aveva deciso di fare tutto da sola.
Pur profonda e radicata che fosse la disgrazia che era piombata sulla famiglia, era un problema da risolversi tra madre e figlio, che non doveva far del male anche a Yasuko.
D'altra parte al Rudon erano sbalorditi per la strana cliente che tornava per la seconda sera.

All'epoca di Edo i ragazzi di quel genere non solo usavano attrarre clienti maschi ma anche vedove; nell'epoca moderna, invece, quell'usanza è ormai dimenticata.
La lettera insegnava molte strane abitudini e parole del gergo del locale.
Le costò uno smisurato sforzo, ma la vedova Minami riuscì a comportarsi fin dal principio come una cliente abituale.
Non si mostrava affatto stupita, ma allegra e gioviale.
Il padrone del locale, andatole incontro a salutarla, era affascinato dall'affabilità e dalla anticonvenzionalità dei modi di quella elegante e matura signora.
Soprattutto, quella matura cliente era generosa.
"Che curiosa cliente" diceva Rudy ai ragazzi. "Alla sua età è esperta ormai di tutto, è una persona che non dà preoccupazione e non è di nessun disturbo per gli altri clienti".
In principio, al primo piano del Rudon c'erano state delle donne ma in seguito Rudy aveva mutato indirizzo e le aveva licenziate.
Fin dalla sera al piano superiore gli uomini ballavano tra loro e si assisteva alle danze di ragazzi seminudi vestiti da donna.
La prima sera Yuichi non si presentò.
La vedova, che la seconda sera aveva deciso di rimanere seduta finché Yuichi non fosse arrivato, evitando di bere saké, offriva generosamente liquori e spuntini a due o tre ragazzi che le si erano seduti intorno.
Dopo più di una mezz'ora Yuichi non era ancora arrivato.
Improvvisamente un ragazzo disse una parola che la indusse ad ascoltare con attenzione.
Il ragazzo, rivolto a un compagno, aveva detto: "Che cosa sarà capitato? Sono già due o tre giorni che Yuichi non viene".
"Che stupido sei a preoccuparti" lo prese in giro l'altro ragazzo.
"Non è che mi preoccupi.
Yuchan ed io non siamo ormai più niente".
"Lo dici, però...".
La vedova Minami chiese con tono indifferente: "Questo Yuchan è famoso.
Dicono che sia molto bello".
"Io ho una fotografia.
Vuole che gliela mostri?" domandò il ragazzo che aveva parlato per primo.
Ci volle del tempo prima che le porgesse la fotografia.
Aveva tolto dal taschino interno della divisa bianca da cameriere uno sporco e polveroso pacchetto.

Conteneva, disordinatamente accumulati, pezzetti di carta dagli orli frastagliati, biglietti di visita, alcuni biglietti da uno yen, programmi cinematografici.
Il ragazzo si chinò verso la luce e fece passare a uno a uno accuratamente i fogli.
L'infelice madre, cui mancava il coraggio di esaminarli, chiuse gli occhi.
"Che il ragazzo della fotografia assomigli solo vagamente a Yuichi!" pregava in cuor suo. "Così ci sarebbe ancora agio di dubitare.
Potrei godere ancora un minuto d'illusione.
Potrei credere che tutte le frasi di quella infausta lettera siano menzogne scritte per ingannare.
Fate che la fotografia sia di uno sconosciuto!".
"Eccola, eccola" esclamò il ragazzo.
La vedova Minami portò lontano dagli occhi presbiti, alla luce della lampada, la fotografia formato tessera.
La superficie della fotografia rifletteva la luce e l'abbagliava.
Trovò l'angolazione giusta e le apparve distintamente il viso ridente di un bel ragazzo con una maglietta bianca.
Era Yuichi.
Fu un istante veramente terribile, tanto da toglierle il fiato e la madre perse tutto il coraggio d'incontrare in quel luogo il figlio.
La volontà inflessibile che l'aveva sorretta fino ad allora si era spezzata.
La fotografia fu distrattamente restituita al ragazzo.
Ella non aveva più animo di ridere o di parlare.
Si udirono dei passi salire la scala.
Stava entrando un nuovo cliente.
Accortisi che si trattava di una giovane donna, gli uomini che si baciavano abbracciati si sciolsero repentinamente.
L'intrusa riconobbe la madre di Yuichi e le si avvicinò con espressione seria. "Mamma" disse la donna.
La vedova Minami sbiancò in viso e alzò gli occhi su di lei.
Era Yasuko.
Il dialogo, concluso frettolosamente, tra suocera e nuora fu penoso. "Come mai qui?" domandò la suocera.
La nuora non rispose.
Disse che desiderava riaccompagnarla a casa.
"Ma... trovarci in questo posto...".
"Mamma, torniamo a casa.
Sono venuta a prenderla".
"Come hai fatto a sapere che ero qui?".

"Glielo dirò dopo.
Andiamo".
Pagarono il conto e uscirono; all'angolo della strada salirono sull'auto a noleggio che la madre aveva fatto aspettare.
Yasuko era venuta con un taxi.
La vedova Minami si accasciò sul sedile e chiuse gli occhi.
L'automobile partì.
Yasuko, seduta sull'orlo del sedile, la sosteneva.
"Oh, ma lei è tutta sudata".
Così dicendo, Yasuko asciugò col fazzoletto la fronte della suocera.
La vedova socchiuse finalmente gli occhi e disse: "Ho capito, hai letto la lettera che mi è arrivata".
"Non mi permetterei di fare una cosa simile.
Stamane è arrivata anche a me una lettera.
Ho capito dove lei si è recata ieri sera, mamma.
Ho pensato che anche questa sera non mi avrebbe permesso di accompagnarla e l'ho seguita".
"La stessa lettera anche a te!".
La vedova lanciò un breve grido, come di chi sia torturato da un tormento. "Yasuko, scusa" ansimò piangendo.
Questo scusarsi senza motivo e le lacrime commossero profondamente l'animo di Yasuko che finì con l'unirsi al pianto.
Entrambe si consolarono a vicenda piangendo durante tutto il tragitto senza avere la forza di accennare all'argomento che stava loro a cuore.
Tornate a casa videro che Yuichi non era ancora rientrato.
La vedova, che aveva cercato di risolvere da sola la situazione, più per vergogna verso la nuora, che rimaneva una estranea, che per il nobile sentimento di non farle male, svanito quel pudore insieme con le lacrime, aveva trovato un sostegno insostituibile in Yasuko partecipe del medesimo segreto.
Entrambe, ritiratesi subito in una camera, lontane da Kiyo, confrontarono le due lettere; ma ci volle del tempo perché sorgesse in loro l'odio per il mittente che si era abilmente nascosto nell'anonimato.
Le lettere mostravano la medesima scrittura.
Il contenuto era identico.
Vi erano molti errori di ortografia ed espressioni estremamente codarde.
Sembravano scritte alterando qua e là volontariamente la grafia e pareva che l'autore considerasse un dovere riferire sul comportamento di Yuichi.

Yuichi era un marito "sbandieratamente fasullo", egli "non amava assolutamente le donne", Yuichi non solo usava "beffarsi della famiglìa, ingannare la gente" ma non si preoccupava neppure d'infrangere le altrui unioni felici.
Egli, pur essendo uomo, era il gingillo di altri uomini, era stato il "favorito" dell'ex conte Kaburagi ed era il ragazzo amato dal presidente della Casa automobilistica Kawada.
Non solo.
Quel bel ragazzo egoista tradiva costantemente i benefici degli anziani amanti, aveva amato e abbandonato un numero indescrivibile di giovani.
Erano certamente non meno, ma più di cento. "A scanso di equivoci", i ragazzi amati erano naturalmente tutti dello stesso sesso.
Yuichi aveva rubato con gusto l'amante di un vecchio che, sconvolto, si era ucciso.
Anche il mittente della lettera aveva subito lo stesso affronto.
Desiderava che l'impulso irrefrenabile a scrivere la lettera fosse perciò compreso.
Se fossero sorti dei dubbi sulla esattezza di quanto dichiarava, sarebbe stato bene che si recassero al locale indicato e giudicassero con i loro stessi occhi la verità di quanto era affermato.
Quel locale era spesso frequentato da Yuichi e incontrarlo sarebbe stata la prova della sincerità di quanto scritto Questo era il contenuto delle lettere, in fondo alle quali erano segnate l'ubicazione del locale e alcune informazioni utili per frequentarlo.
"Ha incontrato Yuchan in quel locale, mamma?" domandò Yasuko.
La vedova, che in principio aveva pensato di non parlarle della fotografia, finì per confessarglielo: "Non l'ho incontrato ma ho visto la fotografia.
La fotografia di Yuichi che un maleducato cameriere di quel locale teneva con cura. "Dopo avere parlato si pentì e aggiunse come scusa: "...Comunque bisogna parlargliene.
Non l'ho incontrato e quindi può darsi che sia tutta una montatura".
Tuttavia i suoi occhi angustiati tradivano le parole e rivelavano come ella non la giudicasse affatto una montatura.
La vedova Minami improvvisamente si accorse che il viso di Yasuko, inginocchiata accanto a lei, non mostrava alcuna impressione. "Sei insolitamente calma. strano.

Tu che sei la moglie".
Yasuko si mostrò dispiaciuta.
Temeva che la sua tranquillità avesse rattristato la suocera.
La suocera insistette: " Io penso che queste lettere non siano completamente false.
Se fosse tutto vero, saresti ugualmente serena?" Yasuko a questo interrogatorio incongruente rispose confusa: "Sì.
Non so perché, ma ho questa impressione".
La vedova rimase a lungo in silenzio.
Finalmente, chinati gli occhi, disse: "Si vede che tu non ami Yuichi.
Quello che è più triste è che adesso nessuno potrebbe rimproverarti, anzi, è l'unica felicità in mezzo a tanta sventura".
"No" rispose Yasuko con tono di decisione che sembrava quasi felice. "Non è così, mamma. il contrario.
Per questo invece. . ." .
La vedova rimase titubante di fronte al giovane viso della nuora.
Al di là della cortina di giunchi si udì il pianto di Keiko nella camera da letto e Yasuko si alzò per recarsi ad allattare.
La madre di Yuichi rimase sola nella vasta camera di otto tatami.
L'aroma dell'incenso per le zanzare aumentava la sua inquietudine e la induceva a credere che sarebbe stata lei a trovarsi imbarazzata se Yuichi fosse arrivato.
La stessa madre che aveva avuto il coraggio di andare a incontrare il figlio al Rudon, ora temeva più di ogni altra cosa l'incontro col figlio.
Pregava che quella notte si fermasse in qualche abominevole locanda senza rincasare.
Era dubbio se la sofferenza della vedova Minami fosse motivata da rigore moralistico.
A parte il giudizio morale che insegna agli uomini un'attitudine risoluta e la sofferenza etica che spontaneamente conferisce una solenne fisionomia, per questo sconvolgimento dell'animo causatole dal semplice sovvertimento delle sue concezioni e del buon senso convenzionale, non si mostrava più in lei l'innata dolcezza, ma spiccavano solo lo sdegno e la paura.
Ella, ad occhi chiusi, rivide la scena infernale contemplata per due notti.
Oltre a quella vile lettera vi erano fenomeni di qualcosa di cui ella prima di allora non aveva cognizione.

Un disgusto incomparabile, un terrore, un'avversione, un odio, un malessere agghiacciante, un disagio da far vomitare: là vi erano fenomeni tali da indurre al disgusto di tutti i sensi.
Inoltre, sia coloro che lavoravano nel locale, sia i clienti che mantenevano l'espressione naturale di chi agisca normalmente con il contegno di tutti i giorni rappresentavano un contrasto veramente sgradevole.
"Essi credono di fare qualcosa di naturale" pensava irata.
"Ma quanto è orribile quel loro mondo alla rovescia! Pensino pure quello che vogliono, poveretti, io sono nel giusto, i miei occhi non sbagliano".
Con questi pensieri si sentiva casta fino al midollo delle ossa, mai il suo puro cuore le aveva ispirato una condotta tanto irreprensibile. assiomatico che chiunque, nel vedere insultate tutte le concezioni in cui crede fermamente e su cui ha basato la sua vita, griderebbe risolutamente per lo sdegno e almeno nove su dieci degli uomini adulti appartengono a questo tipo di donna virtuosa.
Mai si era tanto commossa e mai, come in quei momenti, era stata tanto stimolata la fiducia che riponeva in tutti i mesi e gli anni trascorsi della sua vita.
Era facile esprimere un giudizio. "Perversione": questa parola, ugualmente terribile e ridicola, spiegava chiaramente tutto.
La povera madre fingeva di dimenticare che quella ributtante parola, che una vera signora non avrebbe mai dovuto pronunciare, concerneva direttamente suo figlio.
La vedova, vedendo una coppia di uomini baciarsi, aveva distolto gli occhi in preda alla nausea. "Se avessero un po' d'educazione non si comporterebbero così!".
Non appena le venne in mente la parola 'educazione', non meno ridicola della parola 'perversione', nella vedova Minami si risvegliò un orgoglio a lungo sopito.
L'educazione che lei aveva ricevuto era la migliore che potesse essere impartita in una buona famiglia.
Suo padre, che apparteneva alla classe riformatrice dell'epoca Meiji, amava la 'raffinatezza' tanto quanto le sue decorazioni.
Nella casa d'origine era tutto raffinato, persino il cane.
A casa, anche se pranzavano soli, dicevano 'per favore' anche quando chiedevano la salsa.
L'epoca in cui era stata allevata la vedova Minami non era necessariamente un'epoca tranquilla, ma era una grande epoca.

Poco dopo la sua nascita era stata celebrata la vittoria della guerra cino-giapponese; a undici anni aveva assistito alla vittoria della guerra russo-giapponese.
I genitori, per proteggere fino ai diciannove anni, età in CUI ella era entrata in casa Minami, quella figlia così ricettiva e sensibile, non avevano avuto bisogno di altro aiuto fuori della morale 'dignitosa' che godeva di una grande stabilità e apparteneva alla loro epoca e alla loro società.
Sposatasi, per quindici anni non aveva avuto figli e la sua situazione di fronte alla suocera allora vivente era stata umiliante.
La nascita di Yuichi l'aveva rincuorata.
Nel frattempo, nel significato della 'dignità' che ella propugnava, erano succeduti dei cambiamenti.
Infatti il padre di Yuichi, che dal tempo in cui era iscritto all'università si era comportato come un donnaiolo, aveva trascorso quei quindici anni di matrimonio con molta dissolutezza.
Il più grande sollievo che la nascita di Yuichi le aveva portato era la consapevolezza di aver fatto bene a non concedere il suo consenso alla legittimazione dei semi del marito sparsi in dubbi campi.
Questa era la vita con cui aveva dovuto scontrarsi, ma la stima affettuosa per il marito e il suo innato orgoglio si erano facilmente armonizzati e le avevano insegnato tolleranza in luogo di sottomissione, magnanimità in luogo di umiliazione, in un nuovo atteggiamento d'amore.
Questo invero era un amore 'dignitoso'.
Le sembrava che non vi fosse nulla al mondo che ella non avrebbe potuto perdonare.
O almeno nulla a parte la 'mancanza di dignità'! Quando l'ipocrisia si estende fino al problema dei gusti, mentre le cose importanti sono sbrigate con franchezza, le piccole cose sono vagliate con pedanteria morale.
L'insopportabile avversione che la vedova Minami aveva provato per l'atmosfera del Rudon non era affatto in contrasto con la leggerezza con la quale giudicava il tutto semplicemente un errore di gusto.
Cioè, non riusciva a perdonare tutto ciò perché era 'volgare'.
Considerate le circostanze, era logico che il suo animo gentile non fosse portato affatto a compatire come sempre il figlio; la vedova Minami, oltre tutto, si chiedeva in che modo quel fatto di volgare maleducazione, degno semplicemente di biasimo, fosse

in relazione con le lacrime e la sofferenza che avevano scosso il suo intimo.
Finito l'allattamento, Yasuko, che era riuscita ad addormentare Keiko, era tornata dalla suocera. "Stanotte non voglio incontrare Yuichi" disse la suocera. "Gli parlerò domani.
Va' pure a riposarti.
Tormentarsi coi pensieri non serve a nulla".
Fu chiamata Kiyo.
La vedova Minami si fece preparare in gran fretta il letto.
Sembrava fosse inseguita da qualcosa.
Una volta coricatasi, per l'estrema stanchezza ella aveva fiducia di poter godere di un sonno profondo, inebetita dalla sofferenza, come un ubriacone si addormenta per la forza del vino.
D'estate la famiglia Minami aveva scelto come sala da pranzo una camera aerata.
Anche il giorno seguente fece molto caldo fin dal primo mattino e la madre e i due sposi gustarono la colazione, composta da succhi di frutta freschi, uova e pane, al tavolino collocato in un angolo della veranda.
Durante la colazione del mattino Yuichi era sempre distratto dal giornale che teneva spiegato sulle ginocchia e anche quel mattino faceva grandinare su di esso le briciole dei tosts.
Finirono di mangiare.
Kiyo portò il tè e sparecchiò la tavola.
Più si medita su un'azione e più si rischia di agire maldestramente.
Yasuko, vedendo la vedova Minami gettare le due lettere davanti a Yuichi con un gesto che quasi si sarebbe potuto definire volgare, sentì il petto in tumulto e abbassò gli occhi.
Le lettere erano nascoste dal giornale e Yuichi non le vedeva.
La madre percosse il giornale con le due buste. "Smetti di leggere.
Ci sono arrivate queste strane lettere".
Yuichi, piegato con negligenza il giornale e appoggiatolo alla sedia, vide le mani tremanti della madre che gli porgevano le buste e il suo viso teso che accennava a un sorriso.
Lesse il nome della madre e della moglie e voltandole vide uno spazio vuoto senza il nome del mittente.
Estrasse il voluminoso contenuto di entrambe.
La madre in tono irritato precisò: "Sono identiche.
Quella indirizzata a me e quella indirizzata a Yasuko".
Nel leggere, le mani di Yuichi tremavano.
Si asciugò con il fazzoletto il sudore dalla fronte sbiancata.

Non le aveva quasi lette.
Conosceva già il contenuto di quella rivelazione.
Piuttosto, era occupato a riflettere come avrebbe potuto si stemare l'incidente.
L'infelice giovane, con un sorriso forzato, si fece coraggio e guardò in viso la madre: "Ma che cos'è, che stupidaggine! Una volgare lettera senza capo né coda...
Qualcuno mi deve odiare".
"No, sono andata personalmente in quell'infimo locale menzionato.
Ho visto coi miei occhi la tua fotografia".
Yuichi ammutolì.
Il suo animo turbato non si era accorto che la madre, nonostante il tono violento e l'espressione sconvolta, era estranea alla tragedia del figlio e la sua ira era quasi quella con cui lo avrebbe rimproverato per una cravatta volgare.
Egli impetuosamente aveva scorto negli occhi della madre 'Ia società'.
...Yasuko piangeva sommessamente.
Questa donna, abituata alla rassegnazione amorevole, che solitamente non desiderava mostrarsi piangente, era perplessa delle lacrime che le sgorgavano benché non fosse affatto triste.
Non piangeva mai per timore di spiacere al marito ma sapeva che in quel momento le sue lacrime lo avrebbero aiutato; non si era però quasi accorta che sgorgassero.
La sua fisiologia era educata all'amore, poteva persino agire utilmente in funzione dell'amore.
"Mamma, non dica di più".
Dopo avere sussurrato con voce offuscata queste parole all'orecchio della suocera, Yasuko si alzò.
Aggirò quasi correndo la veranda e si rifugiò nella camera dove dormiva Keiko.
Yuichi rimaneva ancora muto e immobile.
Prima di tutto doveva subito agire.
Aprì rumorosamente la decina di lettere che erano confusamente accumulate sul tavolo e gettò le buste accartocciate nelle maniche dello yukata bianco.
Attendeva la reazione della madre, ma la madre con i gomiti sul tavolo e le dita appoggiate alla fronte china, rimaneva immobile.
Dopo un po' fu il figlio a rompere il silenzio.
"Tu non puoi capire, mamma.
Se credi che sia tutto vero quello che è scritto nella lettera, fa' pure.

Ma...".
La vedova Minami proruppe quasi gridando: "Che ne sarà di Yasuko?".
"Yasuko? Io amo Yasuko".
"Ma tu non sei un misogino? Tu ami solo ragazzi maleducati, vecchietti ricchi e uomini di mezza età".
Il figlio si meravigliava della assoluta mancanza di tenerezza della madre.
In realtà l'ira della madre era rivolta ai suoi legami di sangue con il figlio, cioè per metà a se stessa e ciò le proibiva lacrime di tenerezza.
Yuichi pensava: "Non è forse stata mia madre ad obbligarmi a sposare Yasuko? il colmo che dia tutta la colpa a me".
La compassione per la madre inferma lo trattenne dal pronunciare questa protesta.
Proclamò in tono deciso: "Comunque io amo Yasuko.
Vorrei poterti dimostrare che mi piacciono anche le donne".
La madre, che non aveva udito la sua spiegazione, lo ricompensò con una frase delirante e vagamente ricattatoria: "...Comunque io devo subito incontrare il signor Kawada".
"Non farai un'azione di così pessimo gusto.
Il signor Kawada potrebbe pensare ad un ricatto".
Le parole del figlio ebbero effetto.
L'infelice madre, bisbigliando parole incomprensibili, si allontanò lasciando Yuichi.
Yuichi rimase solo al tavolo della colazione.
Davanti a lui restavano l'immacolata tovaglia con solo qualche briciola di pane, il sole che filtrava fra gli alberi del giardino colmo del frinire delle cicale.
La carta stracciata gli appesantiva la manica destra.
Yuichi si accese una sigaretta.
Si rimboccò le maniche dello yukata ben inamidato e incrociò le braccia.
Tutte le volte che vedeva le sue giovani braccia, provava orgoglio per la sua prorompente salute.
Si sentiva come se una pesante lastra gli fosse premuta sul petto e il cuore gli batteva più forte del solito.
Ma era impossibile distinguere quel senso di oppressione da quello analogo procurato dall'attesa di un godimento, e in quella inquietudine c'era piuttosto qualcosa di allegro.
A Yuichi spiacque l'aver terminato la sigaretta.
Pensò: "Per lo meno ora non mi sto affatto annoiando ! " .
Cercò la moglie.

Yasuko era al piano superiore.
Si sentiva la musica del solito carillon.
Nella camera ben aerata Keiko era coricata nella culla sotto la zanzariera, ma gli occhi ben aperti erano rivolti al carillon.
Yasuko accolse Yuichi con un sorriso; questo sorriso non spontaneo non piacque al marito.
Il suo animo, che nel salire al piano superiore si era aperto, vedendo quello sguardo si richiuse.
Dopo un lungo silenzio Yasuko disse: "...Io non penso a niente, a proposito di quelle lettere".
Spiegò maldestramente: "...Mi fai pena".
Queste parole compassionevoli furono pronunciate con il tono più dolce e perciò ferirono profondamente il giovane.
Egli desiderava dalla moglie un allegro disprezzo piuttosto che un serio compatimento e il suo orgoglio ferito progettava quasi un'ingiustificata vendetta contro di lei.
Yuichi desiderava un alleato.
Pensò subito a Shunsuke; ma, accortosi che una parte di responsabilità toccava proprio a lui, l'odio gli cancellò dalla mente quel nome.
Guardò la lettera arrivatagli da Kyoto due o tre giorni prima e abbandonata sulla tavola. "Farò venire la signora Kaburagi, lei sola può aiutarmi" pensò.
Quindi si tolse subito lo yukata e si preparò per andare a spedire il telegramma.
All'aperto la strada era deserta e assolata.
Yuichi era uscito dalla porta posteriore.
Davanti al portone si aggirava una sagoma incerta se entrare.
Varcò la soglia, poi ritornò fuori.
Pareva in attesa di qualcuno di casa.
Quando quella minuta figura d'uomo volse il viso nella sua direzione, Yuichi, stupito, riconobbe il viso di Minoru.
Si corsero incontro e si strinsero la mano.
"Ti sono arrivate le lettere? Delle strane lettere...
Ho scoperto che sono state spedite dal mio vecchio.
Mi è spiaciuto per te e sono fuggito di casa.
Il vecchio ci ha fatto pedinare da una spia.
Si è informato su tutto quanto ci riguarda".
Yuichi non era meravigliato: "Anch'io immaginavo che fosse così.
"Devo parlarti, Yuchan".
"Qui non è possibile.
Vicino c'è un piccolo parco, parleremo la'.

Yuichi, mostrando una calma da adulto, spinse per il gomito il ragazzo.
Camminarono in fretta confidandosi brevemente il pericolo che li sovrastava.
Il parco di N. era una parte dell'antico giardino della villa dei conti N. Vent'anni prima, i conti, nel lottizzare l'immenso terreno di loro proprietà, avevano offerto al municipio la parte del giardino che digradava intorno ad uno stagno.
Il panorama dello stagno, coperto da ninfee fiorite, era armonioso, interrotto solo dalla vista di due o tre bambini che catturavano cicale.
Nel parco in quel mezzogiorno estivo non c'era quasi nessuno.
Si sedettero all'ombra dei pini sul declivio che sovrastava lo stagno.
Il prato, a lungo trascurato, era disseminato di cartacce e di bucce d'arance.
Carte di giornale erano impigliate alle macchie d'arbusti sulla sponda dello stagno.
Al tramonto il piccolo parco si riempiva di gente in cerca di refrigerio.
"Che cosa volevi dirmi?" domandò Yuichi.
"Senti, io adesso dopo quello che è successo, non voglio rimanere un giorno di più in casa di quel vecchio.
Ho intenzione di andarmene.
Yuchan, fuggiamo insieme!".
"Insieme. .." esitò Yuichi.
" per i soldi? Non preoccuparti dei soldi.
Guarda, ne ho un mucchio".
Il ragazzo con il volto serio e la bocca socchiusa cercò con la mano il bottone della tasca posteriore dei pantaloni.
Ne trasse delle banconote accuratamente incartate.
"Prendile" disse lasciandole ricadere in mano a Yuichi.
"C'è gusto, vero? Sono centomila yen".
"Dove li hai presi questi soldi?".
"Ho scassinato la cassaforte del vecchio e ho scialacquato tutto il liquido che c'era".
Yuichi vide la misera e gretta conclusiòne dell'avventura sognata insieme al ragazzo per un mese.
Essi, respinta la società, avevano immaginato una tragica gioventù, azioni audaci, esplorazioni, eroica malvagità, patetica amicizia di due combattenti di fronte alla morte, sentimentali colpi di stato con una prevista, disastrosa conclusione.

Essi conoscevano la loro bellezza e sapevano di essere adatti solo alla tragedia.
Crudeli, orribili linciaggi, perpetrati da società segrete, la morte di Adone ucciso dal cinghiale, una prigione sotterranea in cui essere gettati a causa delle macchinazioni dei malvagi e il cui livello d'acqua aumentasse di minuto in minuto, cerimonie d'iniziazione in cui rischiare la vita nel regno delle grotte, la fine del mondo, il meccanismo romanzesco di uccidersi per salvare la vita a centinaia di compagni: essi credevano che una gloria ricca di straordinari pericoli li attendesse.
Catastrofi come quella erano le uniche consone alla giovinezza; perdendo simili occasioni era la gioventù stessa a dover morire.
Che cos'era la morte del corpo paragonata a quella insopportabile della giovinezza? Come succede a molti giovani--infatti vivere la giovinezza è un incessante, violento morire--anche le loro giovinezze sognavano continuamente una nuova distruzione.
Di fronte alla morte i bei giovani avrebbero dovuto sorridere.
...Tuttavia la conclusione di queste fantasticherie si presentava in quel momento davanti a Yuichi.
Era semplicemente un triviale incidente senza l'ombra né della gloria né della morte.
Forse il piccolo incidente, lurido come un topo di fogna, sarebbe finito sul giornale.
In un trafiletto ampio come una zolletta di zucchero...
"Decisamente anche questo ragazzo sogna una tranquillità da donna" pensò Yuichi deluso. "Vorrebbe che fuggissimo col denaro rubato e vivessimo da soli in qualche luogo.
Oh, se solo avesse l'animo di uccidere il vecchio! Allora io m'inginocchierei davanti a questo ragazzo".
Yuichi chiamò in giudizio l'altra parte di sé, il giovane marito che era capo di una famiglia.
Decise subito che atteggiamento prendere.
Paragonata a quella misera conclusione, l'ipocrisia gli sembrò migliore.
"Posso prenderli in consegna?" domandò Yuichi infilando il pacchetto nel taschino interno. "Sì" rispose il ragazzo con uno sguardo di ingenua fiducia da coniglio.
"Devo andare un attimo all'ufficio postale.
Vieni con me?".
"Vengo dovunque.
Il mio corpo l'ho donato a Yuchan".
"Davvero" commentò, quasi a chiederne conferma.

All'ufficio postale telegrafò alla signora Kaburagi "Urge la tua venuta", un telegramma da monello.
Poi, chiamato un taxi, vi fece salire Minoru. "Dove andiamo?" domandò il ragazzo trepidante.
Nel momento di fermare il taxi Yuichi aveva dato a bassa voce l'indirizzo all'autista e Minoru, che non aveva udito, pensava che si stessero recando in un albergo lussuoso.
Il ragazzo, vedendo che si avvicinavano a Kanda, si agitava come una pecora fuggita e riportata nuovamente all'ovile.
"Fidati di me, agirò per il meglio" disse Yuichi.
Il ragazzo, al tono risoluto di lui, parve avere avuto un'idea perché sorrise. "Questo eroe ha intenzione di compiere la vendetta con la forza" aveva pensato.
Il ragazzo, immaginando il brutto cadavere del vecchio tremò di gioia.
Ciò che Yuichi sognava di Minoru, Minoru sognava di Yuichi.
Yuichi avrebbe fatto lampeggiare un coltello.
Con volto impassibile avrebbe reciso la carotide.
Immaginando la bellezza dell'assassino in quell'attimo, il profilo di Yuichi appariva agli occhi di Minoru perfetto come quello di un dio.
L'automobile arrivò davanti al caffè.
Yuichi scese.
Dopo scese Minoru.
Il quartiere degli studenti in quel mezzogiorno d'estate era silenzioso e deserto.
Attraversarono la strada senza quasi proiettare ombra.
Minoru alzò trionfante gli occhi e osservò le finestre al primo e secondo piano.
Le persone che guardavano distrattamente la strada non immaginavano certamente che quei due giovani Si accingevano a uccidere.
Le grandi azioni si compiono sempre in simili, nude ore.
Il locale era vuoto.
Era piuttosto buio per gli occhi abituati alla luce esterna.
Fukujiro, che sedeva alla cassa, si alzò di scatto.
"Dove sei stato?" chiese a Minoru quasi balzandogli addosso.
Minoru calmo gli presentò Yuichi.
Fukujiro impallidì.
"Dovrei parlarle".
"Si accomodi.
Prego, da questa parte".

Fukujiro si fece sostituire alla cassa da un cameriere. "Tu aspettami qui".
Yuichi fece attendere Minoru sulla soglia.
Fukujiro rimase sbalordito vedendo che Yuichi si era tolto tranquillamente dal taschino interno un pacchetto e glielo tendeva.
"Minoru l'ha preso dalla sua cassaforte.
Glielo riporto così come me l'ha consegnato.
L'ha fatto per disperazione, non lo rimproveri".
Fukujiro guardò ammutolito e sospettoso il viso del ragazzo.
In quel momento il calcolo di Fukujiro era strano.
Fukujiro si era innamorato fin dalla prima occhiata di quel rivale, che egli aveva ferito denunciandolo con un mezzo tanto vile.
Così, in un istante egli escogitò un insulso stratagemma, di confessargli tutto e affidarsi alla sua punizione, quasi che la soluzione migliore fosse fargli comprendere la sua 'bontà', rara in un simile mondo.
Anzitutto gli conveniva scusarsi.
Aveva pronto il copione, tratto da prediche e canzoni popolari. "Fratello, mi hai vinto, la tua magnanimità mi ha reso odiosa la meschinità delle mie intenzioni, ti prego picchiami e prendimi a calci finché vuoi" avrebbe detto.
Prima di iniziare la commedia, Fukujiro doveva sistemare una faccenda.
Una volta accettato il denaro doveva contarlo.
Conosceva a memoria l'ammontare della somma custodita nella cassaforte, ma occorreva controllare che si accordasse con il bilancio.
Non era possibile contare in un attimo centomila yen.
Egli avvicinò una sedia al tavolino, poi, chinando leggermente la testa davanti a Yuichi, sciolse il pacchetto e cominciò a contare attentamente le banconote.
Yuichi vide il movimento fervido delle dita del bottegaio he contava il denaro.
Nel frenetico agitarsi delle dita c'era una cupa serietà, un qualcosa di superiore al loro amore, ai loro segreti, al furto.
Fukujiro finì di contare le banconote, pose entrambe le mani sul tavolo e ringraziò Yuichi.
"Ci sono tutte?".
"Sì, tutte".
Fukujiro aveva perso l'occasione propizia.

Yuichi si era già incamminato verso la porta senza degnarlo di uno sguardo.
Minoru aveva assistito dal principio alla fine a quell'azione proditoria, imperdonabile in un eroe.
Appoggiato alla parete guardò Yuichi con viso impallidito.
Yuichi uscendo lo salutò, ma egli chinò gli occhi senza ricambiare il saluto.
Yuichi camminò a lungo da solo nella città al culmine dell'estate.
Nessuno lo seguiva.
Un sorriso gli trapelò irrefrenabile sulle labbra.
Il giovane camminava aggrottando la fronte per non sorridere.
Era colmo di un'incurante, incomparabile letizia e comprendeva la ragione per cui la gioia della benevolenza rendeva incuranti gli uomini.
Era felicissimo poi di scoprire che, quanto a lusingare l'animo, nessun vizio era superiore all'ipocrisia.
Grazie a questa commedia le spalle del giovane si erano molto alleggerite e gli pareva che gli fosse diminuita la grave oppressione al petto.
Per completare quella gioia decise che avrebbe dovuto acquistare qualche oggetto stupido ed inutile.
Entrò in una piccola cartoleria, comprò il temperino più a buon prezzo che ci fosse e dei pennini.

XXIX.
DEUS EX MACHINA.

L'inerzia di Yuichi era totale.
In quella crisi manteneva una impareggiabile tranquillità.
Ingannati dal suo umore sereno, che invece nasceva dalla profonda solitudine, i familiari erano così impressionati da cominciare a credere che le rivelazioni della lettera non fossero veritiere.
Egli passò la giornata nella calma, senza parlare molto.
Con l'atteggiamento composto e cauto di un funambolo camminava sulla corda tesa della propria rovina.
La mattina leggeva lentamente il giornale e quando il sole era alto dormiva.
Dopo neppure un giorno i familiari avevano perso il coraggio di risolvere quel problema e non pensavano ád altro che ad evitare l'argomento.

Infatti non era un soggetto particolarmente 'raffinato'.
Arrivò il telegramma della signora Kaburagi.
Confermava che sarebbe giunta con il rapido 'Colombo' delle otto e mezzo.
Yuichi andò a riceverla alla stazione di Tokyo.
Nell'indifferente sorriso che la signora, scesa dal treno con una piccola borsa da viaggio, gli aveva tributato appena riconosciutolo nello studente con la camicia azzurro pallido dalle maniche rimboccate e il berretto della divisa, egli capì che lei aveva subito intuito, ancora prima di una madre, la sofferenza del ragazzo.
Forse nulla ella attendeva con ansia quanto quella espressione di Yuichi che cercava di tenere celato il tormento.
Gli si avvicinò camminando veloce nonostante gli alti tacchi.
Anche Yuichi le corse vicino e a occhi bassi le prese la borsa.
La signora era trafelata.
Il giovane sentì ancora in lei la passione immutabile di contemplare sfrontatamente il viso di chi le stava davanti.
"Quanto tempo è passato! Ti è capitato qualcosa?".
"Te ne parlerò dopo".
"Non ti preoccupare.
Andrà tutto bene.
Adesso ci sono io".
In effetti, negli occhi della signora che pronunziava quelle parole, c'era una forza invincibile che non si piegava a nulla.
Yuichi si appoggiava a quella donna che una volta si era inginocchiata davanti a lui.
Nel debole sorriso del giovane la signora lesse le amarezze che doveva aver sofferto.
Nell'accorgersi che non gli erano state inflitte da lei, sorse nella signora una tristezza e, in contrasto, anche uno straordinario coraggio.
"Dove alloggerai?" chiese Yuichi.
"Ho telegrafato all'albergo che occupa l'edificio principale della vecchia casa in cui abitavo".
Giunti all'albergo si meravigliarono molto perché il padrone, con l'intenzione di fare cosa gradita, le aveva riservato la camera occidentale al piano superiore della locanda, la stessa cioè in cui Yuichi e Kaburagi erano stati scoperti dalla signora.
Il padrone dell'albergo venne ad ossequiare l'ospite.
L'onesto e solerte uomo non dimenticò di ricevere la signora come se fosse ancora la contessa.

Preoccupato della sua strana posizione di anfitrione, assumeva un atteggiamento umile, quasi avesse abusivamente approfittato della casa in assenza della padrona, ed elogiava la camera del suo albergo quasi come si trovasse in casa altrui.
Camminava rasente i muri come un cieco. "Il mobilio è talmente bello che l'ho lasciato tale e quale.
Tutti gli ospiti mi dicono che non si vedono facilmente mobili così autentici ed eleganti.
Sono dolente, ho dovuto cambiare le tappezzerie, ma questo pilastro di mogano ha una brillantezza così pacata e intonata...".
"Eppure questa era semplicemente la casa dell'amministratore".
"Sì, è così.
Ne sono stato informato".
La signora Kaburagi non criticò la scelta di quella camera.
Uscito il proprietario, si alzò nuovamente dalla poltrona e si guardò attentamente intorno nell'antiquata stanza che sembrava ancora più piccola per la zanzariera che avvolgeva il letto.
Era fuggita di casa dopo avere spiato in questa camera ed era proprio la medesima camera che ora l'accoglieva dopo sei mesi di lontananza.
Per natura la signora non era propensa a scorgere in quella coincidenza un auspicio nefasto.
Inoltre "la tappezzeria era cambiata"...
"Avrai caldo.
Perché non fai una doccia?".
Yuichi, a queste parole, apri la porta che introduceva alla libreria stretta e lunga circa tre tatami.
Accese la luce.
I libri erano tutti spariti e al loro posto apparve una fila di candide mattonelle.
La libreria era stata trasformata in un comodo bagno.
Come un viaggiatore che, quando torna in un luogo visitáto molto tempo prima, non scopre in principio altro all'infuori dei suoi antichi ricordi, così la signora Kaburagi, attirata solamente dalla pacata sofferenza di Yuichi, simile come una copia al ricordo della sua sofferenza, non ne aveva notato il cambiamento.
Le sembrava un bambino che in mezzo ai tormenti non sapesse come comportarsi.
La signora non sapeva che egli stesso 'vedeva' la sua sofferenza.
Yuichi andò in bagno.
Si udi il rumore dell'acqua che scorreva.

La signora Kaburagi, sfinita dal caldo, si portò una mano alla schiena e, slacciatasi la fila dei minuti bottoni, si allentò il vestito intorno al collo.
Le spalle, come sempre luminose, erano quasi nude.
Detestava i ventilatori e non fece funzionare quello della camera.
Si fece vento con un ventaglio di Kyoto laminato in argento che aveva tolto dalla borsetta.
"Che crudele contrasto tra la sua infelicità e la mia gioia di rivederlo dopo tanto tempo! " pensava. "I suoi sentimenti sono destinati a non vedersi viso a viso con i miei, come capita ai fiori e alle foglie del ciliegio".
Una falena sbatté contro le persiane delle finestre.
Ella immaginava l'impazienza sofferente con cui quella grossa falena notturna spargeva la sua fosforescenza. "Dopo tutto, non posso evitare di pensare così.
Adesso, per lo meno, la mia felicità lo sta stimolando...".
La signora Kaburagi guardò il divano stile rococò su cui si era tante volte seduta con il marito.
Certamente: si era seduta con il marito.
Ma i coniugi vi si erano sempre seduti lasciando uno spazio fisso, in modo da non sfiorarsi neppure con i lembi del vestito...
D'un tratto le apparve l'immagine del marito e di Yuichi abbracciati sul divano in una strana posa.
Le sue spalle nude rabbrividirono.
Li aveva spiati quella volta per puro caso, con assoluta ingenuità.
La sua intenzione era stata solo di vedere in Yuichi quella forma di felicità che esisteva in modo reale e concreto solo quando lei era assente; ma forse un desiderio così temerario doveva portare in ogni caso a una infelice conclusione...
e ora la signora Kaburagi era in quella camera con Yuichi.
Le pareva una intrusione.
Nel luogo dove forse la felicità sarebbe potuta esistere, ora c'era lei.
...Il suo lucido spirito si accorse subito di una realtà evidente.
Quel suo sentimento di gioia era ingiustificato.
Yuichi non amava assolutamente le donne.
Quasi sentisse improvvisamente freddo, la signora portò le mani alla schiena e si riallacciò i bottoni.
Aveva riconosciuto che qualsiasi civetteria era inutile.

Un tempo, quando aveva anche un solo bottone slacciato sulla schiena era sempre conscia della presenza di un uomo che desiderava riallacciarglielo.
Se ora uno di quegli uomini avesse visto l'umiltà del suo atteggiamento, non avrebbe creduto ai propri occhi.
Yuichi era uscito dal bagno pettinandosi.
Il suo viso bagnato e splendente ricordò alla signora il viso irrorato dall'acquazzone che aveva visto nel caffè dove si era incontrata per caso con Kyoko.
Nel tentativo di liberarsi dai ricordi, esclamò con voce alterata: "Su, parla.
Non mi avrai trascinato a Tokyo per prendermi ancora in giro, vero?".
Yuichi le raccontò l'accaduto e chiese il suo aiuto; ella comprese che c'era l'urgente necessità di far sorgere dubbi sull'attendibilità della lettera.
Subito la signora prese un'intrepida decisione e congedò Yuichi con la promessa che il giorno seguente avrebbe fatto visita a casa Minami.
La cosa la interessava abbastanza.
D'altronde l'originalità del carattere della signora consisteva nel connubio innato di un animo nobile con un animo da prostituta.
Alle dieci del mattino successivo la famiglia Minami ricevette una visita inattesa.
L'ospite fu introdotta nella sala del piano superiore.
Fu ricevuta dalla madre di Yuichi.
La signora Kaburagi disse che desiderava incontrare anche Yasuko.
Yuichi, quasi avesse indovinato che l'ospite preferiva che egli non fosse presente, rimase confinato nel suo studio senza mostrarsi.
La signora Kaburagi, con un vestito color glicine che le avvolgeva il corpo leggermente più florido, aveva uno stile imponente.
Sorrideva fissamente, calma e affabile, e prima ancora che parlasse, sgomentò l'infelice madre che, terrorizzata, attendeva di sentire un nuovo scandalo.
"Mi dispiace, ma il ventilatore proprio non mi va...".
A queste parole dell'ospite fu portato un uchiwa.
L'ospite, scuotendo pigramente il manico dell'uchiwa, guardò di sfuggita il viso di Yasuko.

Era la prima volta che sedevano di fronte dopo il ballo dell'anno precedente. "Normalmente sarebbe naturale che provassi gelosia per questa donna" pensò la signora.
Tuttavia il suo animo sempre più intrepido non provava che disprezzo per quella giovane e bella donna dall'aspetto tanto fragile.
Esordì: "Sono stata chiamata con un telegramma da Yuchan.
Ieri sera mi ha parlato di quella strana lettera.
Per questo sono venuta subito a trovarvi.
La lettera riguarda anche Kaburagi...".
La vedova Minami rimaneva silenziosa a capo chino.
Yasuko alzò gli occhi che aveva tenuto fino ad allora abbassati e guardò in pieno viso la signora Kaburagi.
Quindi con voce bassa ma distinta disse: "Credo che sarebbe meglio se mi ritirassi".
La suocera, per paura di essere lasciata sola, insistette: "Ma la signora Kaburagi desidera parlare con tutte e due".
"Sì, ma io non desidero sapere più niente riguardo a quella lettera".
"Capisco.
Ma se non sentissi quel che c'è da sentire, dopo te ne pentiresti!".
C'era qualcosa di superiore all'ironia nel modo con cui quelle donne aggiravano con espressioni educate un'unica odiosa parola.
La signora Kaburagi per la prima volta domandò: "Perché, Yasuko?".
Yasuko senti che in quel momento la signora e lei gareggiavano in coraggio.
"Ma perché io non do alcuna importanza a quella lettera".
...Udendo la violenta risposta la signora Kaburagi si morse le labbra. "Oh, costei pensa che io sia sua nemica e mi spinge alla guerra".
A questi pensieri la sua gentilezza si inaridì.
Ciò le impedì di spiegare a quella giovane e intollerante mente di ragazza virtuosa che ella parteggiava per Yuichi.
Anche la signora dimenticò i limiti della sua incombenza e non si trattenne dal parlare arbitrariamente: "Desidererei che mi ascoltaste.
Sono venuta a darvi una buona notizia.
Ma forse, secondo chi ascolta, può essere una brutta notizia".
"Prego, ci racconti subito.
Non ci tenga in pena" dichiarò invitandola la madre di Yuichi.

Yasuko non si alzò.
"Yuchan mi ha mandato il telegramma pensando che nessuno meglio di me potrebbe attestare l'incongruenza di quella lettera. Mi è difficile confessarvelo, ma piuttosto che le menzogne scandalose di quella lettera, credo vi sia di sollievo udire quanto schiettamente vi dirò".
La signora Kaburagi fece una pausa.
Quindi con un tono stupefacentemente appassionato concluse: "Io ho una lunga relazione con Yuchan".
L'infelice madre guardò la nuora.
Questo nuovo colpo era tale da farle perdere i sensi.
Finalmente tornata in sé domandò: "...Ma anche ultimamente? Non si è trasferita a Kyoto da questa primavera?".
"Kaburagi è fallito nel suo lavoro e poi, sospettando la mia relazione con Yuchan, mi ha trascinata, mio malgrado, a Kyoto. Ma io torno spessissimo a Tokyo".
"Con Yuichi...".
La madre si trattenne non sapendo che termine usare; finalmente trovò l'ambigua parola 'in buoni rapporti'.
" solo lei a essere in buoni rapporti con Yuichi?".
"Mah" rispose la signora, guardando Yasuko. "Ci saranno delle altre donne, è naturale, è giovane".
La madre di Yuichi, con il viso imporporato, ascoltava tremebonda.
"Non saranno per caso degli uomini?".
"Oh!".
La signora rise.
Il suo animo aristocratico si erse e provò piacere a pronunziare chiaramente dei termini volgari: "...Ma se io conosco ben due donne che hanno abortito per colpa di Yuchan!".
La confessione, pronunziata senza gesti superflui dalla signora Kaburagi, accrebbe l'effetto voluto con la sua schiettezza.
Questa fredda rivelazione, fatta davanti alla moglie e alla madre dell'amante, era superiore a una trepida confessione che suscitasse lacrime negli astanti.
D'altro canto il turbamento dell'animo della vedova Minami era ineluttabile.
Le sue rigide concezioni e il suo animo, atrofizzati Per il dolore dello schiaffo morale ricevuto per la prima volta in vita sua in quel 'volgare' bar, questa volta scorgevano solo 'naturalezza' nella insolita situazione suscitata dalla signora Kaburagi.
Anzitutto la vedova tentò di valutare la situazione.

Si sforzava di calmarsi e aveva finito col lasciar trasparire sul suo viso le sue ostinate idee preconcette. "Non c'è falsità in questa confessione.
La prova migliore è che, diversamente da un uomo, di cui potrei dubitare, per una donna è impossibile proclamare una relazione inesistente.
E poi una donna farebbe qualsiasi cosa per salvare l'uomo; è quindi possibile che una persona come la contessa si prèsti a confessarsi così vergognosamente davanti alla madre e alla moglie dell'uomo".
Nel suo giudizio c'era una splendida contraddizione di logica.
Cioè, quando la vedova Minami parlava di 'uomo' e di 'donna', poneva la premessa di una relazione che univa entrambi i termini.
Un tempo si sarebbe coperta gli occhi e turate le orecchie davanti alla relazione di una donna sposata con un uomo ugualmente sposato; ma, accorgendosi che stava per approvare la confessione della signora Kaburagi, rimase costernata dall'infrangersi delle sue concezioni morali.
Impaurita dalla tentazione di credere pienamente alla confessione della signora, e di stracciare la lettera, fu spinta, per contrasto, a insistere con severo fervore nelle prove che garantivano la veracità della lettera.
"Ma io ho visto la sua fotografia! La fotografia di Yuichi tenuta con gran cura da un volgare cameriere in quell'orribile bar, che mi dà fastidio persino ricordare!".
"Yuchan me l'ha raccontato! In realtà un suo amico di scuola ha quel tipo di gusti e, a quanto mi ha confidato, era così insistente che ha finito col dargli due o tre fotografie.
Yuchan, accompagnato dall'amico, è andato, più che altro per curiosità, in quel luogo e un uomo che ha respinto si è vendicato scrivendo la lettera.
Tutto qui".
"E come mai Yuichi non lo ha spiegato così chiaramente a me che sono sua madre?".
"Certamente aveva paura di lei".
"Io sono una cattiva madre, vero...
E già.
Scusi l'indiscrezione, ma mi dica, non c'è davvero niente tra Kaburagi e Yuichi ? " .
Questa domanda era attesa.
Nonostante ciò, la signora Kaburagi faticò a mantenersi imperturbabile.

Ella aveva 'visto'.
E non solo una fotografia.
Suo malgrado la signora ne era ferita.
Non si vergognava della falsa testimonianza, ma le spiaceva tradire la passione ipotetica consolidatasi nella sua vita dopo aver visto quella scena e che in quel momento era la fonte di quella falsa testimonianza.
In quel frangente ella pareva eroica, ma nel
suo animo non si permetteva di credersi tale.
"Mah! una cosa assolutamente inimmaginabile!".
Yasuko era rimasta per tutto il tempo silenziosa e a capo chino.
Alla signora Kaburagi quel suo silenzio procurava una spiacevole sensazione di disagio.
In realtà colei che reagiva più direttamente alla situazione era proprio Yasuko.
Non si chiedeva se il racconto della signora fosse sincero o menzognero, ma che significava lo stretto vincolo che pareva unire suo marito con quella donna? Chiedendosi quando sarebbe finito quel dialogo, lei cercò una domanda imbarazzante da porre alla signora.
"C'è una cosa che mi pare strana.
I vestiti di Yuchan aumentano di continuo...".
"Se è per questo" replicò la signora Kaburagi "non c'è nulla di piú naturale.
Sono io che glieli regalo.
Se interessa posso portare a testimonio il sarto...
Mi piace fare queste cose con i soldi che guadagno".
"Oh, lei lavora?".
La signora Minami aveva sgranato gli occhi.
Non si immaginava che quella incarnazione dello sperpero lavorasse.
La signora Kaburagi spiegò con franchezza: "Da quando mi sono trasferita a Kyoto ho cominciato a vendere automobili d'importazione.
Di recente sono finalmente diventata una buona venditrice d'auto".
Questa confessione era l'unica onesta.
La signora recentemente era progredita nell'abilità commerciale di comprare una vettura straniera a centotrentamila yen e di rivenderla a centocinquantamila.
Yasuko, preoccupata per la bambina, si allontanò e la madre di Yuichi, che fino ad allora aveva mantenuto un falso contegno di coraggio davanti alla nuora, si afflosciò.

Non sapendo più se considerare la donna che le stava di fronte come una nemica o un'alleata, domandò quasi rivolta a nessuno: "Che cosa devo dunque fare? Più ancora di me fa pena Yasuko...".
La signora Kaburagi concluse freddamente: "Oggi sono venuta qui facendo appello a tutto il mio coraggio.
Pensavo che sarebbe stato meglio, sia per lei che per Yasuko, sapere la verità piuttosto che rimanere impressionate da quella lettera.
Porterò in viaggio Yuchan per due o tre giorni.
Non è il caso che Yasuko si preoccupi, né io né Yuchan siamo veramente innamorati".
Al lucido ragionamento di quell'arrogante persona, la vedova Minami chinò il capo.
Nella signora Kaburagi c'era comunque un'eleganza difficilmente confutabile.
La vedova rinunciò alle prerogative di una madre.
Il suo intuito, che aveva scoperto nella signora una maternità superiore alla sua, era esatto.
Ella si accorse di salutarla con una frase ridicolissima: "Le affido Yuichi, mi raccomando".
Yasuko avvicinò il viso a Keiko addormentata.
In quegli ultimi giorni la sua tranquillità era crollata rumorosamente; ma, come una madre che istintivamente fa scudo del suo corpo a quello del figlio nel terremoto, ella pregava solamente che quella distruzione, quelle macerie non ricadessero su Keiko.
Yasuko aveva perso la sua posizione.
Era come un'isola disabitata, corrosa dalle onde.
Spinta da qualcosa di più grande e più confuso dell'umiliazione, quasi non si sentiva avvilita.
Tuttavia una sofferenza tale da mozzarle il fiato aveva spezzato l'equilibrio che la risoluzione di non credere al contenuto della lettera le aveva fatto strenuamente mantenere.
Mentre ascoltava la franca dichiarazione della signora Kaburagi era avvenuta una trasformazione in una parte del suo intimo, trasformazione della
quale non era ancora cosciente.
Yasuko udì le voci della suocera e dell'ospite che scendevano la scala chiacchierando.
Pensò che la signora si congedasse e uscì per salutarla; ma la signora non se ne andava.

Si sentì la voce della suocera e al di là della cortina di paglia vide la figura della signora scortata attraverso il corridoio verso lo studio di Yuichi. "Quella persona cammina in casa mia come se fosse in casa propria" pensò Yasuko.
La suocera uscì dallo studio di Yuichi.
Si sedette accanto a Yasuko; il suo viso non era pallido, anzi era arrossato dall'eccitamento.
Fuori la luce era violenta e l'interno della stanza pareva in penombra.
Dopo qualche istante la suocera disse: "Chissà perché è venuta a dirci quelle cose.
Non le ha dette certamente per frivolezza o per esaltazione".
"Dev'essere molto innamorata di Yuchan".
"Non vedo che cos'altro si possa pensare".
In quel momento nel cuore materno, oltre alla sollecitudine per la nuora, era sorta una specie di orgoglio e di sollievo.
Ora che si trattava di scegliere se credere alla lettera o credere alla signora, aveva deciso senza esitazione.
Che il suo bel ragazzo piacesse alle donne era, dal suo punto di vista morale, un bene.
Insomma, le faceva piacere.
Yasuko sentì che perfino la sua amorosa suocera viveva in un mondo diverso dal suo.
Non aveva nessuno che la proteggesse all'infuori di se stessa.
Ma l'esperienza le aveva già insegnato che non aveva altro modo di sfuggire alla sofferenza eccetto quello di affidarsi agli eventi e, pur trovandosi in una situazione così penosa, rimase immobile come un intelligente animaletto.
" tutto finito, vero?" domandò la suocera scoraggiata.
"No, non è ancora tutto finito, mamma".
Yasuko aveva pronunziato quelle parole con foga, ma la suocera, che le aveva fraintese come parole di consolazione, con le lacrime agli occhi, pronunziò questa frase d'obbligo: "Grazie, Yasuko.
Come sono felice di avere una nuora come te!".
...La signora Kaburagi, lasciata sola con Yuichi nello studio, annusò l'aria della stanza come chi si addentri in un bosco.
L'aria le sembrava più dolce e fresca di quella di qualsiasi bosco.
" un bello studio".
"Era lo studio di mio padre.
Quando stava in casa gli piaceva isolarsi qui a respirare un po' in pace".

"Anche a me piace".
La naturalezza di quella battuta fu compresa anche da Yuichi.
La signora che era entrata come un turbine in casa d'altri e che, abbandonati educazione, decenza, delicatezza e pudore, aveva osato solo per Yuichi l'impresa soprannaturale di comportarsi con la più sfrenata crudeltà verso se stessa e gli altri, ora finalmente respirava.
La finestra fu spalancata.
Al di là dell'antiquata lampada sul tavolo, del calamaio, dei vocabolari accatastati, dei fiori estivi in un boccale di birra di Monaco, come in un minuto e oscuro paesaggio inciso su una piastra di rame, si stendeva il panorama ardente e caldo della città che dava un'impressione desolata agli edifici in legno nuovi e numerosi, sorti sulle distruzioni della guerra.
Il tram scendeva il declivio della strada.
Le nuvole passavano nel cielo e le rotaie del tram, le fondamenta delle case distrutte e non ancora ricostruite, i vetri sparsi nei rifiuti riflettevano una violenta luce.
" tutto a posto.
Tua madre e Yasuko non andranno sicuramente ancora in quel luogo a indagare".
"Va tutto bene" annuì il ragazzo con ottimismo. "Non mi arriverà più una lettera del genere, mia madre non avrà più il coraggio di recarsi in quel bar, Yasuko, poi, ormai non ci andrebbe neppure se ne avesse il coraggio".
"Sei stanco.
Dovresti riposarti in qualche posto.
Io ho già detto a tua madre, senza consultarti, che ti conduco via per due o tre giorni".
Yuichi sorrise meravigliato.
"Possiamo partire anche stasera.
C'è chi mi può procurare i biglietti del treno...
Ti telefonerò più tardi.
Possiamo darci appuntamento alla stazione, vero? Avevo intenzione di fermarmi a Shima prima di ritornare a Kyoto.
Ci penso io a prenotare l'albergo".
La signora osservò attentamente l'espressione di Yuichi.
"...Non ti preoccupare.
So tutto e non ti metterò in imbarazzo.
Ormai non c'è più nulla che possa accadere fra noi due.
Stai tranquillo".
Ella chiese ancora una volta il consenso di Yuichi ed egli rispose che sarebbe andato.

In realtà voleva sottrarsi per due o tre giorni dal tormento di quella catastrofe.
Non c'era per lui compagnia più 'sicura' di quella della signora.
Gli occhi del giovane parevano esprimere gratitudine; ma la signora, preoccupata, fece segno di no con la mano: "Non è da te essermi grato per una cosa così insignificante.
Durante il viaggio fammi il piacere di considerarmi discreta e invisibile, come semplice aria".
La signora se ne andò.
La madre la salutò e seguì Yuichi che rientrava nel suo studio.
Vedendo Yasuko, si era ricordata quale fosse il suo compito.
Chiuse rumorosamente dietro alle spalle la porta dello studio: "Hai intenzione di viaggiare con quella signora?".
"Eh" "Non devi.
Yasuko fa pena".
"E allora perché non è venuta Yasuko stessa a trattenermi?".
"Come sei infantile, anche tu! Non pensi quanto ci resterebbe male Yasuko a sentirsi dire da te che hai deciso a tutti i costi di fare il viaggio?".
"Desidero starmene un po' lontano da Tokyo .
"E allora potresti andare insieme a Yasuko".
"Insieme a Yasuko non sarebbe una vacanza".
L'infelice madre alzò la voce: "Pensa anche alla bambina".
Yuichi chinò gli occhi e rimase in silenzio.
Alla fine la madre disse: "Pensa anche a me".
Questo egoismo ricordò a Yuichi l'atteggiamento completamente privo di dolcezza da lei assunto quando si era verificato l'incidente della lettera.
Quel figlio affezionato rimase per qualche tempo in silenzio, quindi dichiarò: "Io vado.
Non pensi che sia maleducazione non accettare il suo invito dopo averla tanto disturbata per questo incidente ? " .
"Tu ragioni come un mantenuto".
"Certo.
Come ha detto lei, io sono il suo mantenuto".
Yuichi confermò trionfante alla madre che era incommensurabilmente lontana da lui.

XXX.
UN AMORE CORAGGIOSO.

La signora e Yuichi partirono quella notte con il treno delle undici.
A quell'ora il caldo si era molto mitigato.
Le partenze danno una strana sensazione.
Si ha l'impressione di essersi liberati non solo dai luoghi abbandonati ma dalle ore ivi trascorse.
Yuichi non aveva rimorsi perché, stranamente, amava Yasuko.
Nell'ottica di questo amore distorto dall'impossibilità d'esprimersi, tutte le irragionevolezze connesse al viaggio potevano essere considerate un tributo a Yasuko.
Il suo animo, che in quel periodo era divenuto cosciente, non temeva più neppure l'ipocrisia.
Gli tornò alla mente quanto aveva dichiarato alla madre: "Comunque, io amo Yasuko.
Vorrei poter dimostrare che amo anche le donne".
Conseguentemente c'erano ragioni sufficienti per dedurne che egli aveva disturbato la signora Kaburagi per salvare Yasuko, più che per salvare se stesso.
La signora Kaburagi non intuì quel nuovo cambiamento d'animo di Yuichi.
Egli era semplicemente molto bello, era ricco di gioventù e di fascino e oltretutto era un ragazzo che non amava 'assolutamente' le donne.
Lei sola lo aveva salvato.
Lasciate indietro le strade di Tokyo immerse nella notte, la signora trasse un sospiro di sollievo.
Se avesse assunto, anche solo impercettibilmente, un atteggiamento amorevole, la serenità di Yuichi sarebbe stata ineluttabilmente compromessa.
Per l'oscillazione del treno le loro braccia nude si sfioravano di tanto in tanto e in quei momenti era lei a scostare con indifferenza il braccio.
Temeva che anche il più lieve fremito avrebbe mostrato a Yuichi il suo amore e avrebbe avuto l'unico risultato di annoiarlo.
"Come sta Kaburagi? Mi scrive spesso".
" diventato un mantenuto.
A dire il vero lo è sempre stato, però".
" sempre lo stesso?".
"Adesso che so tutto, si trova a suo completo agio.
Quando passeggiamo per la città richiama la mia attenzione per domandarmi: 'Non è carino?'.
Si tratta sempre di un ragazzo, naturalmente".

Yuichi rimaneva silenzioso e la signora Kaburagi, dopo una pausa, gli chiese: "Non ti piacciono questi discorsi?".
"Già" rispose il ragazzo senza guardare in viso la donna, "non mi piace sentirti parlare di un argomento del genere".
La sensibile signora scoprì l'infantile immaginazione che si celava sotto l'apparenza di quel giovane egoista.
Era una scoperta piuttosto importante e significativa che Yuichi cercava ancora una 'illusione' da lei. "Devo fingere di più e mostrare di non essermi accorta di niente, devo apparire ai suoi occhi sempre come una innamorata non pericolosa" decise la signora, abbastanza soddisfatta.
I due, molto stanchi, finalmente si addormentarono.
Al mattino scesero a Kameyama e salirono sul treno diretto a Toba; a Toba, su di un altro treno diretto a Shima e in meno di un'ora arrivarono al capolinea Kashikojima, unito alla terraferma con uno stretto ponte.
L'aria era tersa e i due viaggiatori scesi ad una stazione sconosciuta respirarono l'aroma della brezza marina che varcava le numerose isole della baia di Ago.
Arrivarono all'albergo sulla cima della collina.
La signora aveva prenotato una sola camera.
Non sperava nulla.
Non sapeva come sistemare quel suo problematico amore.
Se lo si chiamava amore era però un amore senza precedenti, di cui nessuna commedia o romanzo aveva descritto il modello.
Bisognava decidere e provare tutto da soli.
Se coricandosi nella stessa camera con l'uomo tanto amato avesse potuto trascorrere la notte senza desiderare che accadesse qualcosa, grazie alla severa prova, quell'amore ancora morbido e caldo avrebbe assunto una forma, si sarebbe forgiato in acciaio.
Yuichi, entrato nella camera, fu imbarazzato alla vista dei due letti, ma subito si vergognò di avere anche minimamente dubitato della signora.
Era una giornata bella ma non troppo calda, e gli ospiti dell albergo, in quel giorno feriale, erano per lo più villeggianti, che dopo la colazione andarono a nuotare alla bianca spiaggia vicina al promontorio di Goza, sulla penisola di Shima.
Una grossa motobarca, da dietro l'albergo, portava attraverso l'insenatura della baia di Ago fino alla spiaggia.
La signora e Yuichi uscirono con una leggera camicia sul costume da bagno.
La serenità della natura li circondò.

Il paesaggio circostante pareva, per la vicinanza delle isole e per le strette curve della costa, un continente corroso dal mare che si infiltrava in tutte le insenature, non già un insieme di isole emergenti dal mare.
Inoltre, lo strano silenzio del paesaggio dava l'impressione di trovarsi in mezzo a una inondazione che avesse risparmiato qua e là delle imponenti colline.
A est e a ovest, nei luoghi più vicini e nelle inaspettate e lontane valli, si disperdeva un mare luminoso.
Molti bagnanti avevano lasciato le spiagge a mezzogiorno e sulla motobarca oltre a Yuichi e alla signora non c'erano che quattro o cinque persone.
Vi erano due giovani sposi con un bambino e una coppia di mezza età, americana.
La barca navigava sfiorando i cannai delle ostriche perlifere sparsi sulla calma superficie del mare che penetrava nelle profonde insenature.
Dai cannai pendevano le ostriche coltivate.
Si era verso la fine dell'estate e non si scorgevano più in quei luoghi le figure delle pescatrici di perle Quando presero posto, a poppa sulle stuoie ripiegate, Yuichi rimase stupito: quel corpo nudo, che vedeva per la prima volta, era dotato di nobiltà e floridezza; tutte le sue parti erano avvolte da curve sode e la bellezza delle gambe era quella di chi è abituato fin da piccolo a sedere sulle sedie.
Soprattutto era affascinante la linea dalle spalle alle braccia.
La pelle, per nulla avvizzita, pareva riflettere il sole e la signora non sembrava desiderosa di proteggere dai raggi la sua epidermide già abbronzata.
La rotondità delle braccia, ombreggiate dai capelli che ondeggiavano nella brezza marina, era quella che appariva dalle molli vesti delle nobildonne romane.
Yuichi, liberato dall'idea fissa di dover provare desiderio e dalle pastoie di un senso d'obbligo, capiva la bellezza di quel corpo.
La signora Kaburagi, col solo busto celato dal bianco costume, si tolse ciò che aveva sulle spalle e contemplò le accoglienti isole che brillavano al sole.
Le isole fluivano e si allontanavano davanti a lei.
Yuichi pensava che, nelle nasse e nei cannai immersi nell'acqua verde scuro, sotto quel sole di fine estate, le perle incominciavano a maturare.
Lo specchio d'acqua di Ago era la confluenza di tanti altri bracci di mare.

La barca, partita da uno di questi, dopo tutti quei giri pareva scivolare ancora sulla medesima superficie di mare racchiusa nella terraferma.
Il verde delle isole circostanti, dove facevano capolino i tetti delle fattorie per la coltivazione delle perle, faceva da cancello di un labirinto.
"Quelli sono hamayu" disse un passeggero.
Qua e là, in un punto dell'isola, si vedevano dei cespugli di fiori bianchi.
La signora Kaburagi scorse, oltre la spalla del giovane, i fiori di hamayu che avevano già trascorso la loro stagione.
Fino a quel momento ella non aveva mai amato la natura.
Solo il calore di un corpo, le sue pulsazioni, la carne e il sangue, l'odore umano, l'avevano affascinata; ma il fulgido spettacolo che si stendeva davanti ai suoi occhi aveva avvinto il suo animo ardente.
Verso sera, rientrati dalla spiaggia, prima di cenare entrarono al bar nell'ala occidentale dell'albergo a bere un aperitivo.
Yuichi ordinò un Martini, la signora insegnò al barman a prepararle un cocktail Duchess mescolando assenzio, vermut francese é vermut italiano.
Si meravigliarono degli appassionati colori del tramonto riflessi di insenatura in insenatura.
I due cocktails, uno di colore arancione e l'altro marrone chiaro, con i riflessi della luce divennero di un rosso intenso.
Le finestre erano tutte spalancate ma non penetrava la più leggera brezza.
Era una delle famose sere di Ise Shima.
L'aria infocata come una calda e pesante coltre di lana, non disturbava il sano respiro del giovane, rilassato nell'animo e nel corpo.
Il benessere fisico dopo-il bagno e le nuotate, la sensazione di una rinascita, la bella donna che gli stava accanto, che tutto sapeva e tutto gli perdonava, una equilibrata euforia...
In questa beatitudine non c'era alcun difetto, era tale da rendergli quasi impossibile rattristare chi gli era vicino.
"Vorrei sapere se dopo tutto c'è in lui la coscienza delle esperienze" si chiedeva la signora osservando gli occhi limpidi del ragazzo che parevano non trattenere la minima traccia della nefandezza dei ricordi. "Egli si erge sempre puro a ogni attimo e a ogni spazio".
La signora Kaburagi conosceva ormai bene i favori che circondavano sempre Yuichi.

Egli vi era impigliato come un uomo nella pania. "Devo mantenermi serena" pensava la signora.
Altrimenti si sarebbe avuta soltanto la continuaZione degli infelici incontri passati, pesanti come piombo.
Aveva deciso il suo ritorno a Tokyo e il viaggio a Shima la signora con una ferma, intrepida, risoluta autorinuncia Questa non era semplice ritegno o dominio di sé.
Si era ri solta a vivere solamente nel mondo ideale in cui viveva Yuichi.
Di credere solamente nel mondo in cui credeva Yuichi.
Si era imposta il divieto di alterarne, con i suoi desideri, anche una minima parte.
Fare in modo che lo spregio di ogni sua speranza diventasse quasi un vilipendio della sua disperazione, aveva richiesto un aggiustamento lungo e difficile.
E nonostante tutto la conversazione fra i due si svolgeva animata.
La signora parlò della passata festa del Gion e Yuichi chiacchierò su Shunsuke Hinoki che era timorosamente salito sullo yacht di Kawada.
"Hinoki sa dell'incidente delle lettere?".
"No, perché?".
"Ma tu non ti consigli per tutto con Hinoki?".
"Non gli confesserei di certo una cosa del genere" disse Yuichi dispiacendosi di avere ancora un segreto. "Di quello, il Maestro Hinoki non sa niente".
"Quel vecchietto è sempre stato un emerito donnaiolo; eppure, stranamente, nessuna lo ha mai preso sul serio".
Il sole era tramontato.
Si levava un leggero vento.
Anche se il sole era scomparso, le acque rilucevano e s'indovinava il mare dal luccichio rimasto nelle acque all'orizzonte fino verso le montagne.
La superficie del mare vicina alle sponde delle isole era immersa in un'ombra profonda.
La superficie di quelle acque ombreggiate color oliva contrastava con la superficie del mare ancora illuminato dagli ultimi bagliori.
Si alzarono e andarono a cena.
Nell'albergo, lontano dall'abitato, dopo cena non c'era niente da fare.
Ascoltarono dei dischi e sfogliarono delle riviste illustrate.

Lessero scrupolosamente la pubblicità degli alberghi e delle linee aeree.
La signora Kaburagi si era tramutata nella balia che intratteneva un bambino che non voleva andare a letto.
Ciò che un tempo aveva giudicato prepotenze del vincitore, ora la signora si era accorta che erano tutti capricci di un bambino e quella scoperta non le dispiaceva né la deludeva.
Ora la signora capiva che in Yuichi quell'attardarsi pago del suo solo godimento, la sua serenità, una specie di originale piacere del non far niente, si basavano tutti sulla coscienza della sollecita presenza della signora.
...Finalmente Yuichi sbadigliò.
Mal volentieri disse: "Andiamo a dormire?".
"Ho tanto sonno che mi si chiudono gli occhi".
Tuttavia la signora, che avrebbe dovuto addormentarsi subito, una volta in camera da letto, incominciò a chiacchierare.
Chiacchierava tanto da non riuscire più a controllarsi.
Anche dopo che ebbero posato il capo sul guanciale e spento la lampada sul comodino, la signora continuò a discorrere, piacevolmente, febbrilmente.
Gli argomenti erano innocenti e futili.
Nell'oscurità i commenti di Yuichi si facevano sempre più distanziati.
Finalmente tacque del tutto.
Si sentì il suo calmo respiro di dormiente.
D'un tratto anche la signora tacque.
Per più di trenta minuti rimase in ascolto del puro e regolare respiro del giovane.
Si sentiva sempre più sveglia.
Accese la lampada e prese il libro dal comodino.
Terrificata dal fruscio delle coperte, guardò il letto accanto.
La signora Kaburagi attendeva questo momento.
Stanca di aspettare, delusa e, da quando aveva spiato quella strana scena, conscia della incongruenza dell'attendere, pur tuttavia ella attendeva come un ago magnetico sempre rivolto al nord.
Nonostante ciò Yuichi, che aveva trovato l'unica donna con cui potesse tranquillamente 'parlare', coricatosi in quella fiduciosa atmosfera si era assopito piacevolmente per la stanchezza.
Si voltò nel sonno.
Dormiva nudo, ma in quel momento aveva scostato per il caldo la coperta di lana dal petto e la tonda lampada vicino al guanciale illuminava il bel viso dormiente con l'ombra profonda

delle ciglia e il generoso petto come nel busto in rilievo delle antiche monete d'oro.
La signora Kaburagi si sostituì alle sue fantasie.
Per precisione si trasferì dal soggetto della fantasia all'oggetto.
Quel minimo cambiamento nella sua immaginazione, quel cambiamento impercettibile ed incosciente, come sedersi da una sedia all'altra in un sogno, fece desistere la signora dall'attendere.
Come un serpente fa ponte del suo corpo per attraversare un rigagnolo, così ella appoggiò il suo corpo vestito con una vestaglia sul letto vicino.
Le braccia e i gomiti sostenevano tremando il corpo che tendeva a scivolare.
Le sue labbra erano subito sopra al viso del ragazzo.
La signora Kaburagi chiuse gli occhi.
Vedevano meglio le sue labbra.
Il sonno di Endimione era abbastanza profondo.
Il giovane era inconsapevole di quale notte calda e insonne incombesse su di lui, intercettando la luminescenza irradiata sul suo volto addormentato.
Non si accorgeva neppure dei capelli di donna che gli sfioravano le guance.
Le labbra indefinibilmente belle erano sottili e mostravano la rugiadosa luminosità della fila di denti.
La signora Kaburagi sgranò gli occhi.
Non era ancora giunta a sfiorargli le labbra.
Fu allora che si risvegliò in lei quella coraggiosa decisione del sacrificio di sé. "Se solo gli sfiorassi le labbra, tutto sarebbe finito.
Se ne volerebbe via con un fruscio d'ali.
Non tornerebbe più.
Per mantenere in questo bel ragazzo una musica eterna, non devo sfiorarlo nemmeno con un dito.
Devo trattenere il respiro giorno e notte, perché fra di noi non si muova il minimo pulviscolo".
...Accortasi della posizione inusuale per una donna, tornò al suo letto e premuta la guancia sul caldo cuscino rimase a contemplare il tondo rilievo dorato.
Spense la luce.
L'immagine del rilievo aleggiò ancora nei suoi occhi.
La signora volse il viso verso la parete e si addormentò che era quasi l'alba.
Questo coraggioso allenamento produsse i suoi frutti.

Il giorno seguente la signora si svegliò con la testa leggera.
Nei suoi occhi che vedevano il viso dormiente di Yuichi al mattino, c'era una forza nuova e risoluta e un sentimento raffinato.
La signora lanciò allegramente sul viso di Yuichi il cuscino sgualcito di un puro candore.
"Sveglia! Il tempo è bello.
La giornata è preziosa".
Quel giorno di tarda estate, ancora più fresco del precedente, arricchì il ricordo piacevole del viaggio.
Finita la colazione, portando con sé bibite e panini imbottiti, noleggiarono una macchina e si spinsero fino al promontorio estremo della penisola di Shima, con l'intenzione di ritornare all'albergo in battello dalla spiaggia in cui avevano nuotato il pomeriggio precedente.
Attraversati i villaggi dei pescatori col cormorano, vicino all'albergo, e i campi di terra rossa e riarsa su cui erano sparsi piccoli pini e gigli tigrati, arrivarono al porto di Nakiri.
La vista di capo Daio, su cui spiccavano giganteschi pini, era meravigliosa ed essi osservarono il lavoro delle pescatrici di perle dalle vesti bianche che parevano spruzzi d'onda, il faro di Anori simile a un gessetto bianco sul capo settentrionale, e il fumo dei fuochi accesi sul lido dalle pescatrici di capo Oi.
La vecchia che li guidava fumava del tabacco arrotolato in foglie di camelia.
Le sue dita sporche per il grasso e per l'età tremavano indicando la punta di Kuni lontana e velata dalla nebbia.
Anticamente in quel luogo l'Imperatrice Jito era andata a dilettarsi accompagnata da molte dame e vi aveva soggiornato per sette giorni.
Stanchi del cumulo di inutili nozioni di questo viaggio nell'antico e nel nuovo, tornarono all'albergo al pomeriggio quando non rimaneva loro che un'ora prima della partenza di Yuichi.
La signora, che non aveva una buona compagnia con cui tornare quella notte a Kyoto, decise di rimanere ancora fino al mattino successivo.
Quando si levò la brezza della sera il ragazzo lasciò l'albergo.
La signora lo accompagnò fino alla stazione ferroviaria sotto l'albergo.
Arrivò il treno.
Si strinsero la mano.
Dopo la stretta di mano, la signora si scostò bruscamente da lui e, uscita all'esterno della stazione, presso la staccionata, lo

seguì a lungo con lo sguardo, agitando la mano in segno di saluto, con una superficiale allegria ammirevolmente priva di sentimento.
Il sole rosso ardente del tramonto illuminava le sue guance.
Il treno si mosse.
Yuichi fu solo in mezzo agli altri passeggeri, venditori ambulanti e viaggiatori.
Allora il suo animo, colmo di riconoscenza per colei che gli dimostrava un'amicizia così nobile e disinteressata, senti che quella gratitudine aumentava tanto che non poté esimersi dal provare gelosia nei confronti di quel Kaburagi, che aveva in moglie una donna così perfetta.

XXXI.

PROBLEMI SPIRITUALI ED ECONOMICI.

Tornato a Tokyo, Yuichi si trovò in una difficile situazione.
Durante la sua breve assenza la malattia ai reni della madre era peggiorata.
La vedova Minami, non sapendo più con chi né per che cosa prendersela, poteva solo autopunirsi ammalandosi gravemente.
Molto opportunamente fu colta da una vertigine e rimase svenuta per qualche istante.
Quindi le sgorgò incessantemente un filo di orina, sintomo dell'atrofia dei reni.
Rincasato il mattino alle sette, Yuichi apprese subito la gravità della malattia della madre dall'espressione del viso di Kiyo, che era andata ad aprirgli il portone.
Subito l'odore stagnante della malattia colpì le sue narici.
Il piacevole ricordo del viaggio si raggelò nell'animo.
Yasuko non era ancora sveglia.
Si era stancata assistendo la suocera fino a tarda notte.
Kiyo si allontanò per preparare il bagno.
Yuichi, non sapendo che cosa fare, salì nella camera matrimoniale al piano superiore.
Dall'alta finestra, rimasta spalancata tutta la notte per accogliere il fresco, i raggi del mattino s'infiltravano a illuminare i lembi della zanzariera.
Il materasso di Yuichi era steso sul pavimento e sopra era stata disposta accuratamente la coperta di cotone.
Accanto, Yasuko e Keiko dormivano, una vicino all'altra.

Il giovane marito entrò sollevando la zanzariera e si adagiò leggermente sul suo materasso.
La neonata era sveglia.
Fra le braccia nude della madre, lo fissava con occhi sgranati e intenti.
Stagnava un tenue odore di latte.
Tutt'a un tratto, la neonata sorrise.
Pareva che agli angoli delle labbra stillasse, come una goccia, il sorriso.
Yuichi premette lievemente con le dita la guancia della bambina.
Keiko manteneva il sorriso senza distogliere gli occhi.
Yasuko, con una mossa che pareva un contorcimento, aprì gli occhi.
Essi videro, inaspettatamente vicino, il viso del marito.
Yasuko non accennò neppure a sorridere.
Accadde nei pochi istanti che Yasuko impiegò ad aprire gli occhi.
La memoria di Yuichi agì rapidamente.
Insieme col viso della moglie addormentata, più volte contemplato-quel viso assopito nel sogno di un particolare possesso che nulla poteva scalfire--ricordò il volto colmo di stupore, di gioia e di fiducia di quando l'aveva visitata in clinica a notte alta.
Tornato da un viaggio per il quale aveva abbandonato la moglie nel tormento, Yuichi non attendeva nulla dal risveglio di Yasuko.
Tuttavia il suo animo, abituato all'altrui perdono, lo anelava; la sua innocenza, abituata a credere, sognava.
I suoi sentimenti in quell'istante erano quelli di un mendicante che non chiedeva nulla, ma che sapeva soltanto questuare...
Yasuko aprì gli occhi.
Le sue sopracciglia appesantite dal sonno si sollevarono.
Yuichi vide una Yasuko mai conosciuta.
Era un'altra donna.
Yasuko parlò con tono assonnato, monotono, ma per niente distratto. "Quando sei tornato? Hai fatto colazione? La mamma sta molto male.
Te l'ha detto Kiyo?" disse come in un dettagliato rapporto; quindi aggiunse: "Ti preparo subito la colazione.
Aspetta nella veranda a pianterreno".
Si pettinò e si vestì in fretta.
Scese a pianterreno con Keiko in braccio.

Mentre preparava la colazione non diede la bambina in custodia al marito, ma l'adagiò nella camera attigua alla veranda in cui egli leggeva il giornale.
Il mattino non era ancora caldo.
Yuichi attribui la sua inquietudine al viaggio in treno, che non l'aveva lasciato quasi dormire a causa della temperatura.
"Mi sembra di capire esattamente, quasi fossi un orologio, la implacabile velocità del cammino della disgrazia, il suo tempo esatto".
Così pensando il giovane fece schioccare la lingua: "Bah, i mattini in cui si ha sonno sono sempre così.
Anche questo è tutto merito della signora Kaburagi".
...La prima a meravigliarsi del cambiamento avvenuto in Yasuko nello scoprire al suo risveglio da un'estrema spossatezza il volto del marito, era Yasuko stessa.
Era una consuetudine della sua vita vedere sempre, una volta aperti gli occhi, il ritratto della sua sofferenza, che le si presentava dipinto nei minimi particolari anche quando li aveva chiusi.
Era un ritratto bello, quasi solenne.
Tuttavia non così ella lo aveva visto al suo risveglio quella mattina.
Le si era presentato, in un angolo della zanzariera, illuminato dai raggi infiltratisi, il contorno di un viso di giovane, semplice impressione materiale di un idolo.
Yasuko aprì la scatola del caffè, riempì di acqua bollente la caffettiera di porcellana bianca.
Tutti i suoi movimenti avevano un'insensibile sveltezza, le sue dita non 'tremavano' di dolore, neppure un poco.
Finalmente si avvicinò a Yuichi con il vassoio argentato della colazione.
La colazione piacque molto a Yuichi.
Nel giardino la foschia mattutina era ancora estesa e la balaustra verniciata della veranda brillava per la brina, tornata ad apparire in quella fine estate.
I giovani coniugi fecero colazione in intimità, senza parlare.
Keiko riposava tranquilla.
La madre ammalata dormiva ancora.
"Il professore dice che sarebbe bene far ricoverare la mamma entro oggi.
Aspettavo che tu tornassi per cominciare i preparativi".
"Va bene".

Il giovane marito guardò il giardino e sbatté gli occhi ai raggi del sole che illuminavano i rami della pasania.
La disgrazia di un estraneo, in quel caso il peggioramento della malattia della madre di lui, avrebbe avvicinato l'animo dei coniugi e Yuichi, preso in quel momento dall'illusione che il cuore di Yasuko sarebbe sicuramente tornato in suo possesso, usò la solita civetteria dei mariti: "Che bellezza far colazione noi due soli ! " .
"Già".
Yasuko sorrise; nel suo sorriso c'era un severo disinteresse.
Yuichi rimase sbalordito.
Le sue guance s'imporporarono di vergogna.
Finalmente l'infelice ragazzo pronunciò la seguente battuta la quale, oltre che la più fatua e scopertamente teatrale dichiarazione, era anche la più verace e limpida confessione che egli in vita sua avesse mai fatto a una donna: "Durante il viaggio non ho pensato che a te.
In tutto il trambusto di questi tempi ho capito finalmente che sei tu, effettivamente tu, quella che io amo".
Yasuko era imperturbabile.
Abbozzò un sorriso come se non le importasse.
Le parole di Yuichi erano come vocaboli di una lingua straniera.
Yasuko non gli vedeva sulle labbra che il movimento di chi parli attraverso a una spessa parete di vetro.
Insomma, non le capiva più.
...Yasuko si era rassegnata a sistemarsi con calma in quella vita e a rimanere in casa di Yuichi fino a tarda età per allevarvi Keiko.
In questa virtù, sorta dalla disperazione, c'era una forza che nessuna immoralità avrebbe potuto uguagliare.
Yasuko aveva abbandonato il mondo dell'assoluto, ne era discesa.
Quando ancora vi dimorava, il suo amore non si arrendeva a nessuna prova.
L'atteggiamento freddo del marito, i suoi impietosi rifiuti, il suo rientrare tardi, i suoi pernottamenti fuori casa, i suoi segreti, il suo non amare le donne erano evidenti e, a confronto, quelle rivelazioni avevano ben poco valore.
Lei infatti viveva in un altro mondo, non era affatto scesa da quel mondo di sua spontanea volontà, ma, piuttosto, ne era stata trascinata fuori.
Quel marito fin troppo gentile aveva chiesto l'aiuto della signora Kaburagi per trascinarla nel mondo di un amore confuso e

relativo, lontano dal dominio di un amore placidamente ardente in cui aveva vissuto fino ad allora,--un dominio limpido e trasparente in cui l'impossibile quasi non esisteva.
Yasuko fu circondata dalle luci di quel mondo di relatività.
Fu attorniata dalle pareti di un'assurda impossibilità, che da tempo erano per lei una verità risaputa, un elemento conosciuto.
C'era un unico rimedio.
Non provare più nulla, non vedere nulla.
Yasuko, durante il viaggio di Yuichi, aveva appreso il modo di vivere in quel nuovo mondo.
Era divenuta, anche per se stessa, risolutamente, una donna che non amava.
Questa moglie, sordomuta spiritualmente, presiedeva apparentemente sana e serena con un grembiule sgargiante a scacchi gialli che la copriva fino al petto, alla colazione del marito. "Vuoi un'altra tazza di caffè?" domandò.
Riusciva a parlargli con molta facilità.
Un campanello suonò.
Era il campanello d'argento al capezzale della madre ammalata.
"Si è svegliata" commentò Yasuko.
Andarono entrambi nella camera dell'ammalata e Yasuko aprì la persiana. "Oh, sei già tornato?" interrogò la vedova senza alzare la testa dal cuscino.
Yuichi vide la morte sul volto della madre.
L'enfiagione deformava quel viso.
Il duecentoventesimo giorno di quell'anno arrivò un grande tifone.
Altri seguirono piuttosto modesti.
Tutti però evitarono Tokyo e non fecero danni gravi.
Yaichiro Kawada era molto occupato.
Il mattino si recava in banca.
Il pomeriggio presiedeva alle riunioni.
I direttori si consultavano accanitamente su come vincere la concorrenza delle altre ditte.
Nel frattempo aveva degli incontri con le ditte che s'incaricavano delle forniture elettriche.
Doveva discutere col direttore di una industria automobilistica francese, temporaneamente in Giappone, sulle trattative di cooperazione tecnica che avevano come condizione le percentuali e il costo dei brevetti.
La sera doveva invitare alcuni bancari nei luoghi di divertimento.

Non solo, ma il capo del personale riferiva che la politica di indebolimento dell'opposizione non procedeva bene e che i sindacati avevano rafforzato la tendenza a lottare.
Il tic alla guancia destra di Kawada si era accentuato.
Quest'uomo dall'apparenza severa era minacciato nel suo unico punto debole, il sentimento.
Il cuore lirico di Kawada, nascosto dietro un viso arrogante da tedesco che non si piega mai, dietro un ragguardevole naso, dietro uno spiccato incavo sopra le labbra, dietro occhiali senza montatura, sanguinava e gemeva.
La notte, prima di addormentarsi, guardava, quasi fosse una lettura erotica, una pagina dei versi giovanili di Holderlin e li recitava a bassa voce. "Ewig muss die liebste Liebe dauern".
Erano gli ultimi versi della poesia intitolata 'Alla Natura'.
"Was wir lieben, ist ein Schatten nur".
"Lui è libero" gemeva nel suo letto il magnate solitario.
"Crede di avere il diritto di sputarmi in faccia solo perché è giovane e bello".
La doppia gelosia che rende insopportabile l'amore dei maturi omosessuali continuava a disturbare i sonni solitari di Kawada.
Oltre alla doppia complicazione della gelosia di un uomo per una donna fedifraga sommata alla gelosia di una donna già matura per una donna giovane e bella, la strana coscienza che la persona amata era dello stesso sesso rendeva smisurata e imperdonabile un'offesa amorosa che sarebbe stata accolta con mitezza anche da un Primo Ministro, se ricevuta da una donna.
Nulla più di quella umiliazione amorosa da parte di un individuo del suo stesso sesso avrebbe potuto ferire così direttamente l'amor proprio di un uomo come Kawada.
Si ricordò di quando, ancora giovane, al bar del Waldorf Astoria di New York, era stato sedotto da un facoltoso commerciante.
Ricordò la notte in cui un gentiluomo, incontrato a una festa a Berlino, l'aveva fatto salire sulla sua Hispano Suiza e l'aveva accompagnato a trascorrere la serata nella sua villa fuori città.
I due uomini in tight si erano abbracciati senza timore, in automobile, alla luce dei fari saettanti delle altre macchine; i loro toraci profumati si sfregavano.
Era l'ultimo bagliore dell'Europa di fronte all'incubo di una guerra mondiale: i tempi in cui le nobildonne dormivano con i negri, gli ambasciatori con i pezzenti, i re con gli attori americani di cappa e spada...
Kawada rammentò un marinaio di Marsiglia che aveva un petto luminoso, formoso e candido come un cigno.

La sua memoria riandò ai bei ragazzi raccolti nei caffè di Via Veneto a Roma, ai ragazzi arabi dell'Algeria, Alfred, Djemil, Musa Zarzal Oltretutto Yuichi aveva insultato tutti questi ricordi! Un giorno Kawada aveva incontrato Yuichi sacrificando i suoi impegni.
Gli aveva proposto di andare al cinema.
Il giovane aveva risposto che non voleva e, insolitamente, per puro capriccio, era entrato in una sala da biliardo davanti alla quale erano passati per caso.
Kawada non giocava a biliardo.
Così quell'impegnatissimo industriale, seduto su una sedia sotto la scolorita tenda rosa, aveva dovuto aspettare annoiato per più di tre ore Yuichi vagante intorno ai tavoli, chiedendosi quando l'impertinente capriccio dell'amato si sarebbe esaurito.
Sulla fronte di Kawada palpitavano le vene, la guancia gli tremava e il suo animo gridava: "Mi si fa aspettare seduto sulla sedia spagliata di una sala da biliardo! Me, che nessuno osa far aspettare! Io, che non temo di far attendere una settimana i clienti!".
Multiformi sono le rovine di questo mondo.
Quella prevista da lui sarebbe potuta apparire molto sfarzosa a un eventuale spettatore.
Tuttavia era logico che per Kawada fosse la più profonda rovina, e che egli si angustiasse nel tentativo di evitarla.
La felicità che, a cinquant'anni, Kawada desiderava, era quella di disprezzare la vita.
Era, a un giudizio superficiale, una facile felicità, la stessa che tutti i cinquantenni del mondo cercano a loro insaputa; ma la reazione della vita di un omosessuale che non desidera assolutamente essere subordinato al lavoro era tenace e bastava poco perché il mondo dei sensi traboccasse, cercando di lambire quello del lavoro.
Egli sapeva che quella famosa dichiarazione di Wilde altro non era che un non voler riconoscere la propria sconfitta: "Io ho dedicato tutto il mio genio alla vita, al lavoro non ho dedicato che il mio talento".
Wilde aveva agito così, semplicemente perché costrettovi.
Gli omosessuali attivi sono uomini consci della loro interiore virilità, affascinati da essa e persistenti in essa; ma la virtù virile che Kawada amava riconoscere in sé era l'industriosità tipica del diciannovesimo secolo, tradizionale nella sua famiglia.

Che strano autoinganno! Come all'epoca dei samurai era considerato effeminato l'amare le donne, così per Kawada era effeminata la passione che contrastava le proprie doti virili.
Il vizio più meschino per un samurai e per un omosessuale è l'effeminatezza.
Benché abbia diversi significati, la 'virilità' per un samurai e un omosessuale non è una realtà istintiva ben sì il risultato di uno sforzo etico, e la rovina che Kawada temeva era di carattere morale.
Il partito conservatore, da lui sostenuto, propugnava il sistema familiare basato sul rispetto dell'ordine prestabilito e sull'amore eterosessuale, eppure anche in questa scelta egli era veramente logico.
Il monismo di impronta tedesca, l'assolutismo che da giovane egli aveva disprezzato, erano, senza che se ne rendesse onto, penetrati profondamente in lui con l'età e i suoi pensieri, istintivi come quelli di un ragazzo, lo inducevano in tutto a una opposizione dualistica, lo portavano a scegliere o il disprezzo della vita o la rovina.
Gli pareva che non avrebbe potuto salvare la sua 'virilità' se non avesse smesso di amare Yuichi.
L'ombra di Yuichi si proiettava su tutte le parti della sua vita sessuale.
Come chi fissa il sole e vede la sua immagine su tutto ciò che poi osserva, così Kawada scorgeva l'ombra di Yuichi anche sentendo suonare alla porta del suo ufficio di presidente, in cui il ragazzo non aveva ragione di recarsi nel trillo del telefono; nel profilo dei giovani passanti che intravedeva dai finestrini dell'automobile.
Era un'immagine puramente illusoria e, da quando gli era sorta l'idea di dividersi da Yuichi, quel senso di vuoto era divenuto ancora più terribile.
In realtà Kawada mescolava con quel senso di vuoto dell'anima il vuoto del suo fatalismo.
Per il terrore di scoprire in sé, nel proposito di separarsi, un indebolimento della passione aveva scelto di ucciderla immediatamente con un mezzo doloroso.
Nei banchetti, ai quali presenziavano personaggi importanti e geishe famose, la pressione del principio della supremazia della maggioranza, che persino il giovane Yuichi intuiva, schiacciava l'animo orgoglioso di Kawada, generalmente dotato della forza sufficiente a contrastarla.

I suoi anticonvenzionali e licenziosi discorsi erano un'attrattiva di quei banchetti, ma l'artificio protratto per tanti anni colmava ormai Kawada di disgusto per se stesso, e il suo nuovo comportamento taciturno angustiava gli organizzatori delle riunioni conviviali della ditta.
Benché essi pensassero: "Ormai sarebbe meglio per la riuscita del banchetto che il presidente non partecipasse", Kawada presenziava scrupolosamente a tutte le riunioni in cui era atteso.
Accadde in un momento in cui Kawada si trovava in una condizione d'animo del genere.
Una notte, improvvisamente, Yuichi si presentò in casa di Kawada: questi non era ancora uscito.
La decisione di separarsi fu sconvolta dalla gioia dell'imprevisto.
I suoi occhi non si stancavano di contemplare il volto di Yuichi.
Benché i suoi occhi fossero sempre sollecitati da una pazzesca facoltà d'immaginazione, in quel momento essi ne erano inebriati.
Misterioso, affascinante ragazzo.
Kawada era estasiato da quel fascino segreto.
Per Yuichi la visita di quella sera era un semplice capriccio, tuttavia non gli era estraneo un qualche assegnamento sul suo misterioso potere.
La notte era appena all'inizio e Kawada accompagnò il bel ragazzo a bere.
Scelse un bar elegante e non troppo affollato, naturalmente non di quella specie, ma frequentato da donne.
Quattro o cinque conoscenti di Kawada stavano bevendo.
Erano il presidente di una famosa industria farmaceutica ed alcuni dirigenti.
Matsumura, il presidente, ammiccò e ridendo alzò la mano salutando i due che stavano davanti al banco.
Questo giovane presidente succeduto al padre, questo Matsumura che aveva appena superato la trentina, era un dandy famoso, sicuro di sé e un 'simile'.
Egli pubblicizzava con orgoglio i suoi vizi.
Era una mania di Matsumura convertire a questa eresia i subalterni, oppure, se ciò non era possibile, ottenere la loro approvazione.
L'anziano e scrupoloso segretario di Matsumura, consciò del suo ufficio, si era sforzato di considerare l'omosessualità come qualcosa di nobile e alla fine aveva cominciato ad esserne

veramente convinto e a vergognarsi della propria virilità, alla quale era negato il privilegio di una così esimia natura.
Kawada si trovava in una situazione grottesca.
L'antagonista, insieme con gli impiegati della ditta, osservava apertamente lui che, abbandonata l'abituale cautela, era apparso in pubblico accompagnato da un bel ragazzo.
Quando Kawada si alzò per andare a lavarsi le mani, Matsumura lasciò con noncuranza il suo posto e si sedette sulla sedia del rivale.
Fingendo che si trattasse di una necessità di lavoro, annunciò in tono magnanimo, a causa della cameriera che si trovava alla sinistra di Yuichi: "Minami, dovrei parlarti.
Andiamo a cena insieme domani sera?".
Pronunziò ogni parola con tono grave, quasi stesse collocando le pedine del Go, e guardando fisso Yuichi.
Il ragazzo, senza riflettere, rispose: "Eh".
"Verrai, vero? Ti aspetto domani sera alle cinque al bar dell'Hotel Imperiale".
Tutto si svolse con naturalezza in pochi istanti tra il frastuono e, quando Kawada tornò al tavolino, Matsumura aveva già ripreso il suo posto e sorrideva discorrendo.
Tuttavia lo scaltro Kawada intuì qualcosa di simile al sentore di una sigaretta calpestata e spenta frettolosamente.
Era molto doloroso per lui fingere di non essersi accorto di nulla ed egli, temendo che, se quella sofferenza si fosse protratta, non avrebbe potuto evitare di apparire di cattivo umore, d'insospettire l'amico e di sentirsi propenso a confessare la causa di tanta ombrosità, uscì dal bar con Yuichi dopo avere salutato con particolare affabilità Matsumura.
Raggiunse l'automobile e ordinò all'autista di aspettarlo, informandolo che si sarebbero recati in un bar vicino.
S'incamminarono a piedi.
Allora Yuichi si confidò.
Mentre procedevano per la strada, ondulata e scomoda, il bel ragazzo, a capo chino e con le mani infilate nelle tasche dei pantaloni di flanella, disse con tono indifferente: "Poco fa Matsumura mi ha chiesto di trovarmi domani alle cinque al bar dell'Imperiale perché desidera cenare con me.
Io ho dovuto dirgli di sì.
Che noia".
Schioccò la lingua: "Pensavo di dirtelo subito, ma in quel bar non è stato possibile".
La gioia di Kawada nell'udire queste parole fu incomparabile.

L'intrepido industriale, vinto da un'umile esultazione, ringraziò commosso e aggiunse: "Il più grosso problema per me era l'intervallo di tempo tra la proposta di Matsumura e questa tua confessione.
Dato che non me lo potevi dire in quel bar, me l'hai rivelato con il minore intervallo possibile".
Era una frase ad effetto, molto logica, e anche uno spontaneo riconoscimento.
Nel successivo bar Kawada e Yuichi predisposero un piano accurato per il giorno seguente, col tono di chi stia discutendo di affari.
Tra Matsumura e Yuichi non v'era alcun rapporto di lavoro.
Oltre tutto, Matsumura desiderava da tempo Yuichi.
Era evidente quale sarebbe stata la conclusione dell'invito. "Noi ora stiamo cospirando" rifletté Kawada con una incredibile gioia. "Yuichi ed io siamo complici.
Che rapido incontro dei nostri animi".
Considerata la presenza della cameriera, Kawada con tono di sufficienza, come se si trovassero a discutere nel suo ufficio, progettò: "Così ho capito i tuoi sentimenti.
Capisco anche che ti infastidisca telefonare a Matsumura per disdire...
Facciamo così".--Kawada era un uomo che nella sua ditta affermava "Fai così" e mai, assolutamente, "Facciamo così".--"Anche Matsumura è un personaggio importante, non va trattato maleducatamente.
E poi, soprattutto, anche se sbadatamente, tu hai acconsentito...
Vai all'appuntamento.
Lascia che ti inviti a cena.
Dopo digli: 'Lei mi ha invitato a cena e io vorrei offrirle da bere'.
Matsumura ti seguirà tranquillamente.
A questo punto facciamo che io sia 'per caso' presente in quel bar.
Hai capito? Io sarò là alle sette ad aspettarti...
Quale bar andrebbe bene? Nei posti che solitamente frequento io, Matsumura, insospettito, non verrà.
D'altronde è troppo innaturale che io capiti per caso in un bar dove non sono mai stato.
Bisogna che tutto si svolga regolarmente...
Ecco, da queste parti c'è il bar 'Je l'aime' dove siamo stati quattro o cinque volte.
Lì va bene.

Se Matsumura diffida e non ne vuol sapere, puoi sempre dire che è un bar dove non siamo mai stati...
Che ne dici? Non ti sembra un progetto che non ferisce nessuno dei tre?".
Yuichi rispose "Farò così" e Kawada pensò come disdire subito l'indomani mattina gli appuntamenti di lavoro per la sera.
Entrambi smisero di bere al momento giusto per quella sera, il divertimento di tutta la notte che ne seguì fu illimitato e Kawada dubitò di aver mai pensato anche per un solo istante di separarsi dal giovane.
Alle cinque del giorno seguente Matsumura attendeva Yuichi al bar in fondo al grill dell'Hótel Imperiale.
Quest'uomo, che invece di essere un presidente avrebbe preferito il mestiere di mantenuto, con l'animo colmo di tutte le aspettative dei sensi, soddisfatto dalla vanità e dalla certezza, dondolava leggermente il bicchiere di cognac che si scaldava tra le mani.
Quando furono passati cinque minuti dall'ora stabilita, egli assaporò profondamente il piacere dell'attesa.
Gli ospiti del bar erano quasi tutti stranieri.
Parlavano un inglese simile al latrato cupo e strozzato dei cani.
Matsumura, accortosi che dopo altri cinque minuti Yuichi non arrivava, si sforzò di assaporare i successivi cinque minuti come quelli precedenti, ma essi avevano già mutato natura.
Erano cinque minuti con i quali bisognava stare attenti, guizzanti nella palma della mano come pesci rossi.
Gli pareva che Yuichi fosse sicuramente arrivato alla porta e indugiasse ad entrare, mentre l'atmosfera era già impregnata dal sentore della sua presenza.
Passati anche quei cinque minuti, quella sensazione si annientò e fu sostituita da una nuova e diversa consapevolezza della sua mancanza, e gli costò un notevole sforzo attendere ancora; l'animo di Matsumura dovette usare più volte un sistema di cambiamento d'aria psicologico.
Anche questo stratagemma però stagnò improvvisamente dopo venti minuti e, inebetito dall'inquietudine e dalla delusione, si affrettò a ridimensionare quella profonda aspettativa che era la causa della sua sofferenza. "Attenderò ancora un minuto" pensò.
Affidava le sue speranze sulla lentezza con cui la lancetta dei secondi superava i sessanta.
Così Matsumura fatto inusitato per lui, attese inutilmente per quarantacinque minuti.

Circa un'ora dopo che Matsumura, rassegnato, aveva lasciato quel luogo, Kawada, Abbandonato a metà il lavoro si era diretto al bar 'Je l'aime'.
Anche Kawada provò, se pure più attutita, la stessa sofferenza dell'attesa di Matsumura.
Tuttavia, la lunghezza della sua pena fu più volte superiore e la durezza incomparabilmente maggiore di quella subita da Matsumura.
Kawada rimase al bar fino alla chiusura e la sofferenza, stimolata dalla fantasia, col passare del tempo aumentava d'intensità e cresceva senza ombra di rassegnazione.
Durante la prima ora la generosità dell'immaginazione di Kawada non ebbe limiti. "Ha perso tempo con la cena.
Sarà stato accompagnato in qualche ristorante alla giapponese" pensava.
Probabilmente la cena era animata da geishe, davanti alle quali persino Matsumura avrebbe mantenuto un buon contegno.
Questo pensiero era molto comodo per Kawada.
Il tempo passava.
Il suo animo, dopo avere strenuamente tenuto a freno il dubbio che il ritardo fosse un po' eccessivo, esplose improvvisamente e riaccese uno dopo l'altro altri dubbi. "Non mi avrà mentito, Yuichi? No, è impossibile.
La sua giovinezza non è riuscita ad avere ragione della furbizia di Matsumura. un ingenuo. un puro.
Non c'è dubbio che è infatuato di me.
Semplicemente non è riuscito con le sole sue forze a trascinare fin qui Matsumura.
Oppure forse Matsumura si è accorto del mio stratagemma e non c'è caduto.
Certamente Yuichi e Matsumura sono adesso in un altro bar.
Yuichi sta aspettando l'occasione per fuggire qui da me.
Ancora un poco di pazienza".
Mentre così ragionava, Kawada era tormentato dai rimorsi. "Ma perché io, per stupida vanità, ho lasciato cadere Yuichi nella trappola di Matsumura? Perché non l'ho obbligatò fermamente a rifiutare l'invito? Se Yuichi non intendeva telefonargli per disdire, anche se non è un comportamento saggio, avrei potuto telefonare io stesso a Matsumura".
D'un tratto una supposizione lacerò l'animo di Kawada: "Adesso forse Matsumura, in qualche letto, sta abbracciando Yuichi!".
La logica che ognuna di queste congetture conteneva acquisì a poco a poco una estrema precisione e sia la logica che formava

un 'ingenuo' Yuichi sia quella che formava un 'vile' Yuichi, giunsero entrambe a costruire un sistema perfetto.
Kawada chiese aiuto al telefono posto sul banco del bar.
Telefonò a Matsumura.
Nonostante fossero passate le undici, Matsumura non era ancora tornato.
Spezzando la proibizione telefonò a casa di Yuichi.
Non c'era.
Kawada, che aveva chiesto il numero di telefono della clinica in cui era ricoverata la madre, abbandonò buon senso ed educazione e supplicò la telefonista della clinica di dirgli se era in camera, ma Yuichi non era neppure là.
Kawada si sentiva impazzire.
Tornato a casa, non riuscì a dormire e alle due di notte passate telefonò ancora a casa di Yuichi.
Ma Yuichi non era ancora rientrato.
Kawada non dormì.
Il mattino seguente il cielo autunnale appariva limpido e fresco.
Alle nove telefonò a Yuichi che rispose: non gli disse alcuna parola di rimprovero, ma lo pregò di presentarsi alle dieci e mezzo nel suo ufficio.
Era la prima volta che Kawada lo convocava in ditta.
Nell'automobile che lo portava all'ufficio gli occhi di Kawada non si accorgevano del panorama fuori del finestrino, mentre il suo animo ripeteva a se stesso la virile decisione a cui era giunto nella notte: "Non bisogna assolutamente desistere da quello che si è deciso.
Qualsiasi cosa accada, non si deve desistere".
Kawada entrò nel suo ufficio presidenziale alle dieci.
Il segretario si presentò a salutarlo.
Kawada lo incaricò di chiamare il direttore che l'aveva sostituito al banchetto della sera precedente per ascoltarne il rapporto, ma quello non era ancora arrivato.
Al suo posto entrò per chiacchierare un altro dirigente.
Yaichiro Kawada, infastidito, chiuse gli occhi.
Nonostante non avesse dormito un solo attimo non aveva mal di testa, anzi se la sentiva ancor più attiva e lucida del solito.
Il direttore, appoggiato alla finestra, tormentava le frange del cordone delle cortine alla veneziana.
Con il suo solito vocione annunciò: "Mi fa ancora male la testa per la sbornia di ieri.
Una persona di cui mai sospettereste mi ha tenuto a bere fino alle tre di stamattina.

Siamo usciti da Shimbashi alle due, e dopo abbiamo vegliato battendo tutta Kagurazaka.
Di chi pensa si tratti? Del Matsumura della farmaceutica Matsumura".
Kawada a queste parole fu costernato.
"A frequentare gente così giovane, uno finisce per ammalarsi".
Kawada chiese col tono più indifferente: "Da chi era accompagnato Matsumura?".
"Era solo.
Suo padre ed io eravamo buoni amici.
Ogni tanto mi invita a uscire come inviterebbe suo padre.
Ieri ero riuscito a rincasare presto e pensavo di prendermi un bel bagno quando mi ha telefonato".
Kawada stava per lasciarsi scappare un'esclamazione di gioia, ma un pensiero contrario lo trattenne con fermezza.
Questa buona notizia non era sufficiente a compensare la sofferenza della notte precedente.
Non solo.
Matsumura poteva essersi servito del suo direttore per procurarsi un alibi.
Non doveva assolutamente recedere da quanto aveva stabilito.
Il direttore parlò poi di diversi argomenti relativi al lavoro, ai quali Kawada rispose con un'efficienza di cui egli stesso si stupì.
Entrò il segretario e annunciò un ospite.
Kawada con viso rabbuiato spiegò: " un mio parente, uno studente che è venuto a chiedermi un impiego; ma ha avuto dei pessimi voti all'Università".
Il direttore si congedò educatamente ed entrò Yuichi.
Nella fresca luce di quel mattino sul principio dell'autunno la gioventù splendeva sul viso del bel ragazzo.
Quel viso senza una nuvola, senza un'ombra, che pareva rinascere di mattino in mattino, colpì il cuore di Kawada.
Quel viso di giovane, in cui né la stanchezza, né il tradimento, né le sofferenze inflitte al prossimo avevano lasciato traccia che non conosceva alcuna punizione, non sarebbe certamente cambiato neppure se egli la notte precedente avesse ucciso una creatura umana.
Yuichi, che vestiva una giacca blu sfoderata su un paio di pantaloni di flanella grigia con la piega ben stirata, avanzava verso la scrivania di Kawada camminando risoluto sul pavimento scivoloso.
Kawada entrò subito nel vivo dell'argomento che pareva anche a lui il più vile. "Cos'hai fatto ieri?".

Il bel ragazzo sorrise mostrando i denti bianchi di un virile candore.
Si sedette sulla poltrona che gli veniva indicata e disse: "Mi sono stancato e non sono andato da Matsumura.
Quindi ho Pensato che non ci fosse neppure il bisogno di andare da te". .
Kawada era abituato a queste spiegazioni di una trasparente incongruenza. "Perché non c'era bisogno di venire da me?".
Yuichi sorrise ancora una volta.
Quindi come uno scolaro audace fece cigolare la poltrona su cui era seduto. "Ma si parla di ieri, vero?".
"Io ho telefonato più volte a casa tua".
"Me l'hanno riferito".
Kawada mostrò il coraggio barbarico di chi è vinto e circondato.
Saltò improvvisamente argomento e parlando della madre ammalata chiese se ci fosse bisogno di denaro per la degenza Il ragazzo rispose che non ce n'era bisogno.
"Non ti chiedo dove ti sei fermato ieri notte.
Ti offro una somma per tua madre.
Ti va? Ti do quanto vuoi.
Se sei d'accordo, fammi un cenno di assenso...
E poi...".
Kawada parlò con un tono terribilmente sbrigativo: "Desidero che ci lasciamo per sempre.
Io non mi mostrerò mai pentito.
Non voglio più essere trascinato in situazioni ridicole e disturbato nel mio lavoro.
Va bene ? " .
Kawada, estratto il libretto degli assegni a conferma di quanto diceva, era perplesso se concedere al ragazzo un indugio di qualche secondo e spiava il suo volto.
Fino a quel momento era stato Kawada a tenere gli occhi bassi.
Il giovane teneva la testa eretta.
In quell'istante Kawada attendeva timoroso le spiegazioni, le scuse, le suppliche di Yuichi; ma il giovane rimaneva silenzioso, a testa alta.
Nel silenzio echeggiò il rumore secco dell'assegno strappato dal libretto di Kawada.
Yuichi lo guardò: vi era scritto duecentomila yen.
Egli in silenzio glielo respinse con la punta delle dita.
Kawada strappò l'assegno.
Scrisse una cifra su un altro e lo staccò.
Lo depose davanti a Yuichi.

Yuichi nuovamente lo respinse.
Questo gioco piuttosto ridicolo, ma fin troppo serio, si ripeté più volte fino a che, giunti alla cifra di quattrocentomila, Yuichi si ricordò dei cinquecentomila yen presi in prestito da Shunsuke.
Il comportamento di Kawada non aveva suscitato in Yuichi altro che disprezzo e nell'animo del ragazzo si stava imponendo l'impulso d'ostentazione di fargli raggiungere la cifra massima e di dirgli addio stracciandogli l'assegno in faccia.
Ma quando apparve alla sua mente la cifra di cinquecentomila yen, Yuichi, tornato in sé, attese.
Yaichiro Kawada, senza chinare l'intrepida fronte, fu percorso sulla guancia da un fremito come un fulmine.
Strappò l'assegno e ne fece scivolare sulla scrivania un altro appena compilato.
Vi era scritto cinquecentomila.
Il giovane allungò le dita, lo ripiegò lentamente e lo infilò nel taschino.
Si alzò e salutò con un sorriso senza malizia: "Grazie... è stato molto gentile con me.
Dunque... addio".
Kawada non trovava la forza di alzarsi, ma tese la mano e disse "addio".
Yuichi, nello stringergli la mano, trovò molto naturale che quella di Kawada tremasse terribilmente.
Uscito dall'ufficio, si rese conto di non avere provato alcuna compassione, e pensò che questa era stata una fortuna per Kawada, il quale detestava come la morte di essere compatito.
In questo spontaneo ordine d'idee Yuichi provò più che altro un senso d'amicizia.
Gli piacevano gli ascensori e, invece di scendere a pianterreno, premette il bottone della torretta di marmo.
Il progetto di Yuichi d'impiegarsi nell'industria automobilistica Kawada era sfumato e le sue ambizioni sociali si erano ridimensionate.
D'altro canto Kawada, con la spesa di cinquecentomila yen, era rientrato in possesso del privilegio di sottovalutare la vita'.
Le ambizioni di Yuichi avevano un carattere immaginario; ma nello stesso tempo questo collasso della fantasia gli impediva di tornare alla realtà.
La fantasia ferita, più ancora di quella intatta, ha in sé la tendenza a combattere la realtà.

Pareva che si fosse esaurita davanti a lui la potenzialità dell'azione, che poteva colmare il divario tra la misura vera del suo talento e quello che egli s'immaginava di possedere.
In verità Yuichi, che aveva appreso a 'vedere', sapeva fin dal principio che essa si era esaurita; solo che, nella deplorevole società moderna, si cataloga una intenzione del genere tra le facoltà indispensabili. certo: Yuichi aveva imparato a vedere.
Tuttavia, senza l'aiuto di uno specchio, era estremamente difficile, in seno alla gioventù, 'vedere' la gioventù.
Dipende da queste difficoltà se i rifiuti, le contestazioni, le negazioni dei ragazzi finiscono nell'astratto e se le loro affermazioni si spengono nei sensi.
La sera precedente egli, per l'improvviso capriccio di giocare d'azzardo, aveva ingannato Matsumura e Kawada, e aveva trascorso una casta notte bevendo fino all'alba in casa di un suo compagno d'Università.
Tuttavia anche questo genere di 'castità' non esulava dalla categoria dei piaceri materiali.
Yuichi desiderava una realtà propria.
Aveva spezzato la gabbia dello specchio e dimenticato il proprio volto, convincendosi che non esistessero e ora, finalmente, poteva cercare la posizione di chi guarda.
Si era liberato dall'ambizione infantile di attribuire alla figura sociale una realtà sostitutiva di quella occupata concretamente dal corpo, che lo specchio gli aveva mostrato.
In quel momento lo infiammava la difficile impresa di porre la realtà dell'esistenza più in alto di quanto arrivasse il suo sguardo, cioè nel mezzo della giovinezza.
Fino a poco tempo prima il suo corpo avrebbe compiuto facilmente, da solo, questa operazione.
Yuichi sentiva che l'unità perduta dipendeva dal sortilegio di Shunsuke.
Per prima cosa doveva restituirgli cinquecentomila yen.
Alcuni giorni dopo, in una fresca sera d'autunno, il bel ragazzo si recò, senza preavviso, all'abitazione di Shunsuke.
Da qualche settimana il vecchio scrittore si dedicava alla stesura di un saggio autobiografico, intitolato La teoria di Shunsuke Hinoki.
Non sapeva che Yuichi stava venendo da lui e, alla luce della lampada della sua scrivania, rileggeva il manoscritto ancora incompiuto.
Qua e là inseriva delle correzioni con la matita rossa.

XXXII.

'LA TEORIA DI SHUNSUKE HINOKI' SCRITTA DALLO STESSO.

Talento noioso o noia del talento, l'ostentazione del tedio configura l'unica alternativa che dal tedio sollevi certi scrittori.
Non così Shunsuke Hinoki.
La vanità lo salvaguardava e seppure la vanità, paradossalmente, possa ostentare il tedio, una ortodossa superficialità si rivelava virtù salvifica.
La fede nel superficiale sorreggeva il suo equilibrio.
Null'altro che l'arte, luce congenita e manifesta fino dalla più tenera età, meritava menzione nella sua vicenda biografica.
Famiglia facoltosa, originaria della provincia di Hyogo; padre con trent'anni di carriera presso la Banca del Giappone e infine consigliere della stessa; i ricordi dei rapporti con lui e con la madre perduta a quindici anni; gli studi regolari, l'eccellente riuscita nella lingua francese; tre matrimoni, conclusi in insuccessi.
Solo quest'ultimo particolare privato richiamava l'attenzione dei biografi; ma non ha lasciato traccia nelle sue opere.
Così in una pagina dei suoi pensieri leggiamo che da bambino, passeggiando in un bosco imprecisato, s'imbatté in un luccichio, un canto, uno sfarfallio abbagliante--uno sciame di libellule; ma in nessun romanzo se ne trova l'affascinante descrizione.
Shunsuke Hinoki aveva creato un'aurea letteratura, come con i denti d'oro strappati dalla bocca dei morti.
In questo istituto artificiale, con esclusione di ogni valore eccetto un sorriso di scherno per qualsiasi obiettivo pratico, apparivano solo donne simili a cadaveri, fiori pietrificati, giardini di metallo, alcove di marmo.
Shunsuke Hinoki descriveva insistentemente il vilipendio di tutti i valori umani.
La posizione ch'egli occupò nella letteratura giapponese moderna, successiva alla restaurazione di Meiji, presentava una implicazione nefasta.
Il maggiore influsso che subì da giovane venne dall'opera di Kyoka Izumi il cui Monaco santo di Koya, scritto nel trentatreesimo anno dell'era Meiji, gli apparve a lungo come l'opera letteraria esemplare.
La tremenda metamorfosi degli uomini, la donna affascinante e sensuale (unica parvenza umana sopravvissuta), il racconto del

monaco che, fuggendo da quell'unica creatura umana, era riuscito a mantenere il proprio aspetto d'uomo, tutto ciò suggerì probabilmente il modello fondamentale delle sue opere.
In seguito, tuttavia, si staccò dalla sfera emotiva di Kyoka Izumi e, assieme al suo migliore amico, Hatakazu Kayano, accolse l'influsso dalla letteratura europea di fine secolo, abbastanza introdotta in Giappone.
Molti suoi studi di quell'epoca sono stati raccolti nell''opera omnia' di recente edizione, quasi a titolo di omaggio postumo.
Scritta in uno stile ancora debole e ingenuo, la corta favola 'Noviziato di un mago' ci stupisce presentando nella sua inconscia costruzione tutti i soggetti trattati dall'autore negli anni successivi.
"Io sono un piccolo servo che lavora in una grotta di maghi.
Sono nato su queste montagne e fin da piccolo non mi cibo altro che di nebbia.
I maghi mi hanno assunto al loro servizio perché non ho bisogno di stipendio.
Si dice che i maghi non mangino che nebbia e invece, come tutti gli uomini, per vivere devono nutrirsi di verdura e carne.
Io sono spesso mandato al villaggio alle falde del monte a comperare ciò che essi chiamano il cibo di noi servi (in realtà di servi non ce ne sono, salvo me) che consiste in più porzioni di carne di montone e verdura.
Un malvagio paesano mi vende della carne di montone morto per una brutta malattia epidemica.
I maghi, mangiandola, si avvelenano e periscono uno dopo l'altro.
La buona gente del paese, saputo che è stata venduta della carne avvelenata, sale preoccupata sulla cima della montagna e, vedendo che i maghi che non dovrebbero aver mangiato altro che nebbia sono tutti morti, mentre il servo che dovrebbe aver divorato la carne avvelenata è in buona salute, venerano me come un mago.
Io, ormai divenuto mago, confesso che non mangio che nebbia e trascorro da solo una vita serena sulla cima del monte".
Ciò che è stato raccontato è evidentemente una satira sull'arte e sulla vita.
Il servitorello conosce i trucchi della vita degli artisti.
Prima ancora d'imparare l'arte ha appreso i trucchi di quel tipo di vita.
Egli possiede fin dalla nascita i segreti di quei trucchi, la chiave di quella vita.

Insomma, istintivamente mangia solo nebbia, eppure, incarnando la proposizione che la parte inconscia è il miglior trucco nella vita di un artista, è contemporaneamente sfruttato, per la sua incoscienza, dai falsi maghi.
Con la morte dei maghi si risveglia la sua coscienza di artista. "D'ora in poi non mangerò che nebbia.
La carne di montone e le verdure che ho mangiato finora non le gusterò più.
Sono diventato un mago" afferma il servitorello.
Questa consapevolezza, utilizzare il talento innato come il miglior trucco, rinnova la sua vita e fa di lui un artista.
Per Shunsuke Hinoki l'arte era la via più facile.
Conscio di questa facilità egli aveva scoperto il piacere del tormento dell'artista.
La gente chiamava laboriosità la preziosità del suo stile.
Il suo primo romanzo, Il magico convìto, del 1911, è un capolavoro che ha occupato un posto solitario nella storia della letteratura.
Era quello il periodo di maggior fulgore della scuola della 'Betulla bianca' e nello stesso anno Naoya Shiga aveva scritto La testa intorbidita.
Shunsuke Hinoki, a parte le relazioni con Hatakazu Kayano, non aveva avuto mai alcun altro contatto con gli appartenenti alla Betulla bianca.
Con Il magico convito egli aveva consolidato il suo stile di romanziere e la sua fama.
La bruttezza di Shunsuke divenne la strana dote della sua gioventù.
Seison Tomimoto, uno scrittore della tendenza naturalistica che egli considerava con avversione, aveva descritto nelle sue opere un giovane ispirandosi a lui e la sua descrizione ritraeva abbastanza bene lo Shunsuke di un tempo.
"Mieko provò a pensare come mai si sentisse tanto misera solo perché era seduta di fronte a quell'uomo. 'Ma non le sembra inutile insistere tanto?'.
A questa secca risposta tante volte ripetuta, l'uomo reiterava con accanimento un'espressione colma di tristezza.
La bocca scarna, il naso rozzo, le orecchie sottili incollate alla testa, le cornee, uniche a splendere su quella pelle che sembrava carta giallastra, le sopracciglia rade e quasi invisibili come un lebbroso: non vi era in lui né la vitalità né la minima traccia della giovinezza. 'Quel senso di disagio deriva senz'altro

dal fatto che quest'uomo non si rende conto della sua bruttezza' arguì arbitrariamente Mieko" (dal 'Pertugio dei topi' di Seison).
Lo Shunsuke reale conosceva la sua 'bruttezza'.
Tuttavia se i maghi erano stati sconfitti, il servitorello era riuscito a salvarsi.
Quel suo profondo senso di umiltà, motivato dal suo aspetto, era divenuto la fonte della segreta attività spirituale della sua giovinezza ed era probabilmente da queste esperienze che egli aveva tratto il metodo per sviluppare dai problemi più superficiali gli argomenti più profondi.
Il magico convìto è la storia di una donna fredda come il ghiaccio che, a causa di un piccolo neo sotto a un occhio, cade in balia di un fato travagliato; ma in questo caso il neo, che parrebbe un simbolo del fato, ne è in verità il contrario.
Shunsuke Hinoki non aveva alcun rapporto con il simbolismo.
Il suo pensiero, quale si presentava nelle sue opere letterarie, era garantito pervicacemente da una insignificante esteriorità come quel neo e conduceva a quel suo famoso aforisma della Raccolta di frasi deliranti: "Un pensiero che non sa trasformarsi in forma, che non si nasconde sotto la forma, non può dirsi tema conduttore di un'opera d'arte".
Per lui il pensiero nasceva da una causa accidentale come un neo, era qualcosa che si rendeva necessario grazie alle reazioni col mondo esterno, ma che non aveva in sé forza alcuna.
Il pensiero era quindi un errore, o meglio un errore connaturato; non era possibile che nascesse e poi s'incarnasse un pensiero astratto, perché il pensiero costituiva fino dal principio una forma esagerata di carnalità.
Un uomo con un grande naso ha un pensiero da grande naso, un uomo dalle orecchie vibratili quindi, in definitiva, non può avere che l'originale pensiero delle orecchie vibratili.
Ciò che egli chiamava forma era quasi ugualmente definibile come corposità.
Shunsuke Hinoki aveva in mente un'opera artistica che somigliasse a una creatura corporea.
Per ironia, le sue composizioni emanavano il tanfo della morte.
La loro struttura era come una ben cesellata bara d'oro e dava un'impressione di artificiosità e di esagerazione.
Quando la protagonista si abbandona all'amato, nel romanzo Il magico convìto, i loro corpi che dovrebbero ardere di passione "traevano un suono come di porcellane che si toccano": "Hanako si stupì.

Quindi si accorse che i denti di Takayasu premuti con forza contro i suoi erano tutti di porcellana".
Questo episodio, unica parte del romanzo d'intonazione volutamente grottesca per l'inelegante esagerazione di un volgare squallore che spunta all'improvviso tra le belle pagine, svolgeva l'intreccio secondario della morte di Takayasu, un uomo maturo, ed era costruito in modo da suscitare nel lettore un subitaneo e vile terrore per la morte.
Attraverso i cambiamenti di tutti quegli anni Shunsuke Hinoki era rimasto ostinatamente immutato.
In quest'uomo vissuto c'era una dote d'indifferenza che gli donava una inestinguibile vitalità.
Inoltre in lui non si notava assolutamente traccia di ciò che si può chiamare il fondamento dello sviluppo individuale di uno scrittore, cioè i passaggi dalla resistenza al disprezzo, dal disprezzo alla magnanimità, dalla magnanimità all'assenso.
Il disprezzo e la prosa elegante erano la malattia cronica che l'avrebbe tormentato per tutta la vita.
Nel romanzo Estasi Shunsuke Hinoki aveva raggiunto per la prima volta la perfezione artistica.
Nonostante il titolo lezioso esso era la narrazione di un amore crudele.
Il protagonista Tomoo, dopo avere trascorso presso un'antica famiglia di campagna una fanciullezza fantasiosa come quella della protagonista del Diario di Sarashina, giunto in città, era incappato in un amore violento e sensuale e, per la sua esacerbata sensibilità come per la debolezza del suo carattere volubile, non era riuscito a liberarsi dai vincoli carnali impostigli dalla donna, più anziana di lui.
Dopo avere sofferto per più di dieci anni nel disgusto e nell'abulia, tornava felicemente al suo paese natale con le ossa della donna improvvisamente deceduta.
Su cinquecento pagine, più di quattrocento traboccavano degli infiniti dettagli di quella vita piena di nausea e d'indifferenza.
La pigra descrizione di quella fiacca vita, la stranezza con cui essa riusciva a trascinare il lettore grazie a una inestinguibile tensione, parevano quasi il risultato di un segreto metodologico che si nascondesse nell'attitudine dello scrittore, apparentemente propenso a disprezzare la passione.
Nei romanzi è quasi inimmaginabile che l'autore non cerchi di interferire con i suoi sentimenti nel descrivere ciò che egli stesso disprezza.
Agire in questo modo è una proficua scorciatoia.

Così Flaubert ha descritto quell'immortale Homais, così Villiers de l'Isle-Adam ha composto Tribulat Bonhomet.
In Shunsuke Hinoki il talento indispensabile a uno scrittore, quel talento mistico per cui l'attitudine oggettiva e senza pregiudizi verso gli altri e se stesso, una volta che si trovi a fronteggiare la realtà, si trasforma in passione atta a mutare a piacimento la realtà stessa, appariva in lui completamente estraneo.
Non si vedeva in lui quella terribile 'passione oggettiva' che getta ancora una volta lo scrittore nel vortice della vita, affatto simile alla passione di uno scienziato esperimentatore.
In Shunsuke Hinoki c'era la traccia di chi seleziona i propri sentimenti, mette nell'arte ciò che stima buono e nella vita ciò che reputa cattivo.
In ciò consisteva il suo estetismo nel senso migliore del termine, il suo moralismo nel senso deteriore, che creavano una strana arte, quasi ch'egli avesse fin dal principio rifiutato il difficile incontro del bello e dell'etica.
Quella passione che aveva sostenuto tante sue opere, o meglio la sorgente di quella forza fisica, che cos'era? Era semplicemente la forza di una volontà stoica che sopportava la noia e la facilità della sua condizione d'artista? Estasi era una parodia della letteratura naturalistica, ma il naturalismo e il simbolismo antinaturalistico erano stati importati in Giappone in successione opposta, e nell'epoca dell'avvento in Giappone dell'antinaturalismo, Shunsuke Hinoki, Junichiro Tanizaki, Haruo Sato, Konosuke Hinatsu, Ryonosuke Akutagawa erano stati i propugnatori dell'arte per l'arte, all'inizio dell'era Taisho.
Egli, che senza lasciarsi influenzare dal simbolismo, per semplice interesse, aveva tradotto L'Erodiade di Mallarmé, Huysmans, Rodenbach, aveva da esso ricavato non il lato antinaturalistico, ma semplicemente la tendenza antiromantica.
Tuttavia il romanticismo della letteratura giapponese moderna non era il legittimo avversario di Shunsuke Hinoki.
Esso era già crollato alla fine dell'era Meiji.
Shunsuke Hinoki aveva nel suo animo un avversario ben più legittimo.
Non c'era uomo che avesse sentito più forte in sé il pericolo del romantico; egli colpiva ed era colpito.
Tutto ciò che a questo mondo è debole, è sentimentale, è fragile, l'indolenza, la dissipazione, l'idea dell'eterno, una inesperta coscienza del proprio io, la fantasia, il compiacimento di se stessi, il miscuglio fra estrema stima ed estremo disprezzo di sé,

l'atteggiarsi a martire, il malcontento, a volte la 'vita' stessa... in tutto ciò egli riconosceva l'ombra del romanticismo.
Per lui il romanticismo era sinonimo di 'male'.
Shunsuke Hinoki attribuiva ai germi del romanticismo i motivi della crisi della sua gioventù.
In ciò era insito uno strano errore.
Mentre Shunsuke, superata la crisi 'romantica' della gioventù, continuava a vivere nelle sue opere come antiromantico, il romanticismo continuava ancora a sopravvivere ostinatamente nell'intimità della sua vita.
Affermare la vita disprezzandola: questo strano credo esclude all'infinito l'atto artistico dal pratico.
Un credo di cui Shunsuke Hinoki non si sarebbe mai stancato era che per l'arte non esistono situazioni insolubili.
La sua immortalità aveva l'identico peso di bellezza artistica e di bruttezza di vita, e finiva per divenire una esistenza con possibilità di scelta semplicemente relativa.
Dov'era l'artista? L'artista, come un prestigiatore, era fermo all'apice dei suoi freddi giochetti mostrati alla folla.
Shunsuke, che da giovane aveva sofferto per la coscienza della sua bruttezza, amava considerare l'artista come uno strano essere deforme, con l'aspetto corrotto dal veleno dello spirito, così come i virus della sifilide deturpano un volto.
Tra i suoi lontani parenti era vissuto un infelice mostro che da piccolo era stato colpito dalla poliomielite e, divenuto adulto, camminava per la casa a quattro zampe come un cane; non solo, ma aveva il mento stranamente sviluppato e proteso come un corno; egli però fabbricava con le sue mani molti oggetti apprezzatissimi che stupivano per la loro rara delicatezza.
Un giorno Shunsuke aveva veduto esposti quegli oggetti in un elegante negozio del centro.
Erano collane formate da sfere di legno scolpite, minuti portacipria con carillon, di una pura e squisita fattura, che avevano trovato la loro più consona sistemazione in quel negozio in cui entravano e uscivano affascinanti clienti.
Le clienti li compravano, ma i veri acquirenti erano i loro ricchi protettori.
La maggior parte dei romanzieri intuisce la vita umana in quella direzione.
Tuttavia Shunsuke volgeva i suoi occhi chiaroveggenti nella direzione opposta.

Le cose eleganti amate dalle donne estremamente belle e delicate, gli inutili accessori, gli oggetti raffinati fino al massimo di una bellezza artefatta... in queste cose c'è sempre un'ombra.
Vi è rimasta impressa l'impronta digitale dell'invisibile bruttezza dell'infelice artigiano.
I loro artefici sono inevitabilmente mostri resi tali da paralisi infantile, pervertiti effeminati disgustosi a vedersi o comunque creature simili: "I signori dell'epoca feudale in Europa erano onesti e sani.
Sapevano che il lusso e la raffinatezza della loro vita erano accompagnati in qualche parte, ineluttabilmente, da una estrema bruttezza e ne mostravano apertamente la prova assumendo, per rendere completa la loro piacevole vita e trarne sollazzo, degli strani nani giullari.
A me anche quel Beethoven sembra un nano che gode dei favori della corte" (da Sulla bellezza).
Shunsuke aggiungeva: "...Oltretutto la spiegazione del come un essere orrendo possa creare un'opera d'arte di delicata bellezza si trova interamente nella squisitezza del suo animo.
Il problema è sempre lo 'spirito', sempre l'anima innocente.
Ma non c'è nessuno che abbia potuto vederla coi suoi occhi" (da Sulla bellezza).
La funzione dello spirito pareva a Shunsuke semplicemente quella di diffondere una religione che venerasse la propria impotenza.
Socrate per primo aveva portato lo spirito nell'antica Grecia.
Fino ad allora la Grecia era stata dominata fondamentalmente dall'equilibrio del corpo e della saggezza e non dallo 'spirito' che è un'autoespressione della frattura di quell'equilibrio.
Come Aristofane ironizza nelle sue commedie, Socrate aveva attratto i giovani dal ginnasio all'Agora dall'esercizio fisico per la battaglia alla venerazione delle dispute sull'amore e sulla saggezza e della propria impotenza.
I giovani non avevano autorità.
Socrate fu condannato a morte.
Shunsuke Hinoki trascorse con un'indifferenza mista a disprezzo quel periodo di confusione del pensiero causato dalle trasformazioni sociali degli anni dalla fine dell'era Taisho al principio di Showa.
Egli era sicuro che lo spirito non avesse alcuna forza.
Un suo racconto scritto nel trentacinque e intitolato 'Il dito' era considerato un capolavoro.

Un vecchio barcaiolo che accompagnava i viaggiatori sul lago Itako, raccontando ai vari clienti vecchi aneddoti, faceva salire una donna bella come una dea e le mostrava i villaggi della sponda velati dalla nebbia autunnale.
In una insenatura intrecciava un insperato sogno di Fuzan.
Questa trama è sommamente banale e antiquata, ma l'autore vi ha aggiunto una conclusione originale: il vecchio barcaiolo, che non riesce a convincersi di quanto è accaduto, si sforza di non far guarire la ferita dell'indice morsogli per gioco dalla donna, unica testimonianza di quella notte; essa s'infetta e il dito dev'essere amputato.
Il barcaiolo mostra agli ascoltatori il moncone dell'indice orribilmente tagliato e con ciò si chiude il racconto.
Quella prosa concisa e crudele, la descrizione di una natura fantastica che ricorda Akinari Ueda lo elevano al livello dei più famosi artisti giapponesi.
L'ironia che Shunsuke si era proposto in questa opera ha perduto la facoltà di restare fedele a una realtà letteraria; è il ridicolo di un contemporaneo che ha perduto un dito.
Shunsuke, durante la guerra, meditò di far rivivere il mondo della letteratura medioevale, influenzato dall'estetismo della 'Teoria dei dieci corpi' di Fujiwara no Sadaie, di 'Guhisho' e di 'Sangoki'; ma levatasi l'onda ingiusta della censura di guerra, mantenne il silenzio vivendo dell'eredità paterna e continuò a scrivere uno strano e selvaggio romanzo che aveva intenzione di conservare inedito.
Trasmigrazione, pubblicato al termine della guerra, fu paragonato alle opere del marchese di Sade del XVIII sec.
Tuttavia durante la guerra aveva anche pubblicato il più accorato commento degli eventi in corso, sostituendosi impaziente al movimento del romanticismo giapponese propugnato dai giovani scrittori di estrema destra.
Dopo la guerra il talento creativo di Shunsuke Hinoki aveva incominciato a indebolirsi.
Di tanto in tanto aveva pubblicato delle opere frammentarie che non si allontanavano dai precedenti capolavori ma, dopo il suicidio della moglie cinquantenne con un giovane amante, avvenuto il secondo anno dopo il termine della guerra, si limitava a scrivere note raffinate alle sue opere.
Pareva che Shunsuke Hinoki non avrebbe più composto nulla.
Insieme ad alcuni vecchi scrittori, annoverati tra i luminari, pareva essersi rinchiuso profondamente nel castello costruito dalle sue opere e continuare una vita ostinata fino alla morte,

che non sarebbe riuscita a smuovere un solo sasso di quelle mura.
Tuttavia, lontano dagli occhi della gente, l'attitudine all'assurdità di questo scrittore, i suoi impulsi romantici a lungo frenati nella vita, meditavano la vendetta.
Che paradossale giovinezza aveva colto lo scrittore giunto alla senilità! A questo mondo accadono strani incontri.
Shunsuke non credeva nell'esistenza dell'ispirazione, ma non poté non essere impressionato dalla straordinarietà di quel noto incontro.
Il giovane che era apparso dalle onde del mare aveva tutto quanto la gioventù di Shunsuke non aveva mai posseduto.
Quando Shunsuke Hinoki vide le sembianze di quel bel ragazzo che non sapeva amare, contemplò con meraviglia l'idolo di creta uscito dalla infelice matrice della sua giovinezza.
Dalla giovinezza di Shunsuke, affidata a questo giovane formato di una carne di marmo, era sparita la paura della vita.
Egli sarebbe ricorso alle risorse della sua tarda età e sarebbe finalmente riuscito a vivere una giovinezza invulnerabile.
L'assoluta mancanza di spiritualità in Yuichi mitigò quella malattia cronica che era l'arte corrotta dallo spirito di Shunsuke.
La mancanza, in Yuichi, di desiderio per le donne, guarì Shunsuke dal panico della vita cui quei desideri lo avevano vincolato.
Shunsuke Hinoki progettava la creazione dell'opera ideale che non aveva ancora composto.
Un'opera paradossale in cui si sarebbe servito della carne per sfidare lo spirito, della vita per sfidare l'arte...
Questo progetto era per la prima volta nella vita di Shunsuke l'artefice di un "pensiero che non poteva incarnarsi in una forma" e ch'egli finalmente pareva possedere.
In principio l'opera parve progredire con facilità.
Tuttavia, anche se di marmo, non era esente dalla corruzione e il materiale vivente si trasformava ogni attimo.
"Io voglio diventarlo.
Voglio diventare un essere reale".
A questo grido di Yuichi, Shunsuke aveva presagito per la prima volta la rovina.
Per ironia la rovina era apparsa anche dall'intimo di Shunsuke, e molto più pericolosa.
Egli aveva incominciato ad amare Yuichi.

Ironia ancora più grande, non c'era al mondo un amore più naturale di quello.
Non c'è fusione più completa di desideri carnali e di amore spirituale di quella insita nel sentimento di un artista per la materia da cui trae spunto.
Niente vi è di più omogeneo.
La resistenza della materia ne aumentava il fascino.
Shunsuke era attratto da quella materia che cercava all'infinito di fuggire.
Era la prima volta che Shunsuke Hinoki provava la grandiosa forza dei sensi nell'atto della creazione.
La maggior parte degli scrittori iniziano con quella consapevolezza le loro opere giovanili, egli invece aveva percorso a ritroso quella strada.
O forse quel 'Iuminare' era divenuto scrittore solo allora, tormentato dall'amore e dai desideri carnali per Yuichi? Quella terribile 'passione oggettiva' non veniva forse esperimentata per la prima volta da Shunsuke? Non molto tempo dopo egli si era diviso da quel Yuichi mutatosi in un essere reale e, senza incontrare il giovane amato per più mesi, era tornato alla vita nel suo solitario studio.
Diversamente dalla fuga che aveva più volte tentato, il fatto che avesse agito con risolutezza era dovuto all'impossibilità di resistere ulteriormente allo spettacolo della trasformazione di quella materia abbandonata alla 'vita', all'avere per il momento abbandonato la realtà e, con il crescere ineluttabile dei desideri carnali, all'essersi profondamente rifugiato in quello 'spirito' che aveva tanto disprezzato.
Shunsuke Hinoki, in verità, non aveva mai provato una rottura così profonda con la realtà.
Mai la realtà aveva ingrandito quella cosciente frattura con una forza tanto sensuale.
La forza sensuale delle lascive donne ch'egli aveva amato, pur rifiutandolo, gli vendeva docilmente la loro realtà, e grazie a quella compra e vendita, Shunsuke era riuscito a comporre numerose opere glaciali.
La solitudine di Shunsuke era già un atto di profonda creazione.
Egli costruì un Yuichi immaginario.
Una gioventù invincibile, non disturbata dalla vita, non corrotta dalla vita.
Una gioventù che resisteva a qualsiasi prova.
Accanto a Shunsuke c'era sempre una pagina dei Saggi Storici di Montesquieu la pagina che riguardava la gioventù dei romani.

"...Se si osservano i libri sacri dei romani si legge che, quando Tarquinio volle erigere un tempio, sul luogo predestinato si veneravano già moltissime statue di dèi.
Chiese, mediante i responsi degli auguri, se quegli dèi avrebbero voluto cedere il posto a una statua di Giove.
Tutti gli dèi acconsentirono tranne Marte, dio della gioventù, e Termine Grazie a ciò nacquero tre concezioni religiose.
La prima che i discendenti di Marte non avrebbero mai restituito un territorio conquistato, la seconda che la gioventù romana non sarebbe mai stata soggiogata, la terza che il Dio dei romani Termine non sarebbe assolutamente stato rimosso".
L'arte era divenuta per la prima volta una logica pratica per Shunsuke.
Sterminare quell'infelice romanticismo che sopravviveva nella sua vita con l'arma del romanticismo stesso.
A questo punto il romanticismo, che poteva definirsi sinonimo della giovinezza di Shunsuke, fu racchiuso nel marmo.
Divenne vittima della romantica concezione dell"eterno'...
Shunsuke non dubitò della sua indispensabilità per Yuichi.
La giovinezza non può essere vissuta da soli.
Come un evento grandioso richiede immediatamente il commento della storia, così la giovinezza che alberga in un corpo nobile ed armonioso deve avere vicino un narratore. impossibile che la stessa persona agisca e narri.
Lo spirito che germoglia quando il corpo è finito, il ricordo che fiorisce dopo l'azione; le reminiscenze di una gioventù, basate solo su di essi, pur belle che siano, sono tuttavia assolutamente inutili.
Una sola goccia di gioventù subito solidificata deve divenire un cristallo imperituro.
Come la sabbia che si versa dalla parte superiore della clessidra e che una volta accumulatasi in quella inferiore ricostruisce la forma che la sovrastava, così al termine della vita la gioventù, come un orologio ad acqua le cui gocce si siano una ad una tutte cristallizzate, deve aver- formato un'immagine imperitura.
La malizia del Creatore non ha riunito in una stessa età la perfezione dello spirito e la perfezione del corpo e non c'è da stupirsi se nel corpo profumato della gioventù alberga sempre un immaturo e rozzo spirito.
La gioventù è il concetto opposto allo spirito.
Per quanto lo spirito cerchi di sopravvivere non può che seguire maldestramente i sublimi contorni di un corpo giovane.

Vivere inconsapevolmente la gioventù, quel periodo in cui non si pensa al raccolto, costituisce uno sconsiderato dispendio.
L'equilibrio sommo in cui inconsapevolmente si bilanciano la forza distruttiva e quella creativa della vita.
Questo equilibrio dev'essere plasmato...

XXXIII.
EPILOGO.

Durante tutto il giorno precedente alla notte in cui fece visita a Shunsuke Yuichi era rimasto ozioso fin dal mattino.
La settimana successiva avrebbe dovuto sostenere gli esami per essere assunto dai grandi magazzini della famiglia di Yasuko.
L'impiego era già sicuro grazie all'interessamento del suocero.
Tuttavia, per formalità, doveva presentarsi agli esami.
Sarebbe dovuto, a questo scopo, andare a far visita al suocero.
Avrebbe dovuto incontrarlo già da tempo; ma il peggioramento dell'infermità della madre gli aveva fornito il pretesto per rimandare.
Anche quel giorno Yuichi non aveva voglia di recarsi dal suocero.
Nel taschino interno aveva l'assegno di cinquecentomila yen.
Si diresse da solo verso la Ginza.
Il tram sostò alla fermata di Sukiyabashi e non procedette oltre.
Una folla si era riversata fin sulle rotaie e correva verso Owaricho.
Nel limpido cielo autunnale si alzavano volute di fumo nero.
Yuichi scese dal tram e, mischiatosi alla gente, si affrettò in quella direzione.
L'incrocio di Owaricho era affollato.
Tre vetture rosse dei pompieri erano ferme in mezzo alla calca e indirizzavano lunghi e poderosi getti d'acqua verso il fumo che si levava alto.
L'incendio stava devastando un grande night-club, limitato alla vista dall'edificio antistante a un piano; solo la punta delle fiamme brillava a tratti in mezzo al fumo nero.
Il fumo, che di notte avrebbe scintillato con infinite faville, era di un nero inespressivo.
Il fuoco si era già propagato ai negozi adiacenti.
Dell'edificio antistante, già devastato, rimaneva solo lo scheletro.

Tuttavia la vernice gialla dell'esterno era brillante e non aveva perso il suo colore tranquillo e normale.
Gli astanti ammiravano stupiti il coraggio di un pompiere che, salito sul tetto per metà invaso dal fuoco, tentava di isolarlo con un badile.
Vedere quella piccola e oscura ombra d'uomo che lottava con la forza della natura mettendo in olocausto la sua vita, portava all'animo dei presenti un godimento osceno, simile a quello che si prova spiando una persona seria ignara di essere guardata.
L'edificio più vicino all'incendio aveva delle impalcature per restauri.
Alcune persone controllavano l'incendio dall'alto di quelle impalcature.
L'incendio era stranamente silenzioso.
Non si udivano fino a li gli scoppi dell'esplosione, né il frastuono delle travi che cadevano infocate.
Si udirono invece avvicinarsi dall'alto degli scoppi attutiti: era l'elicottero rosso di un giornale che volteggiava sopra l'incendio.
Yuichi senti qualcosa come nebbia sulla guancia e indietreggiò.
Una logora pompa tratta dal carro fermo accanto a lui bagnava come pioggia la strada con l'acqua che zampillava dai suoi fori.
Questi spruzzi annaffiavano implacabilmente le vetrine di un negozio di sete e rendevano quasi invisibili gli impiegati che, temendo l'estendersi dell'incendio, avevano portato all'aperto la cassaforte e gli oggetti preziosi.
L'acqua delle pompe ogni tanto si esauriva.
I getti alti si riducevano a vista d'occhio per poi afflosciarsi.
Nel frattempo il fumo nero, che, seguendo il vento assumeva una forma obliqua, non pareva affievolirsi.
"La polizia! La polizia!" gridava la folla.
Un camion si fece largo tra la gente e si fermò; ne scesero gruppi di soldati con gli elmetti bianchi.
Era ridicolo che quel drappello di poliziotti, venuto solo per regolare il traffico, ispirasse alla folla un così grande panico.
Forse essa sentiva in sé un istinto turbolento tale da far accorrere i soldati.
Prima ancora che i poliziotti facessero volteggiare i manganelli, la gente riversatasi sulla strada, come una folla di rivoluzionari informata della disfatta, si ritirava con l'impeto di una valanga.
Quella forza cieca era enorme.
Ognuno di loro aveva perso ogni volontà e si abbandonava alla propagazione di quella forza estranea.

La pressione verso il marciapiede schiacciava contro le vetrine le persone che erano ferme davanti ai negozi.
Presso al negozio un gruppo di giovani fermi davanti a una preziosa vetrina gridarono facendo ampi gesti con la mano: "Attenzione al vetro! Attenzione al vetro!".
La folla, che, accecata dal fuoco come falene, non lo vedeva, era stata così richiamata alla prudenza.
Yuichi, premuto, sentiva un rumore come di fuochi d'artificio.
Era lo scoppio di due o tre palloncini di gomma sfuggiti di mano a dei bambini e calpestati.
Poi vide ai suoi piedi un sandalo di legno verde che veniva sospinto ora di qua ora di là come un relitto.
Quando Yuichi riuscì a sottrarsi alle spinte della folla si scoprì fermo in un luogo impensato.
Si rifece il nodo alla cravatta e camminò.
Non guardava più verso l'incendio, tuttavia la straordinaria energia di quel tumulto si era diffusa nel suo corpo provocandogli una inesplicabile gaiezza.
Non sapeva dove dirigersi; camminò per un poco ed entrò in un cinematografo dove si proiettava un film che aveva per lui scarso interesse.
...Shunsuke depose la matita rossa.
Le spalle gli dolevano.
Si alzò e dandosi dei colpetti sulle spalle entrò nella libreria accanto allo studio, larga circa 17 metri.
Un mese prima aveva riordinato più della metà dei libri.
Al contrario della maggior parte delle persone anziane, più invecchiava e più gli pareva che i libri fossero inutili.
Aveva lasciato solo i libri ai quali era particolarmente affezionato.
Aveva spezzato e tolto le mensole vuote e aperto una finestra nella parete che aveva a lungo ostruito la luce.
All'unica finestra a settentrione che si affacciava sul fogliame delle magnolie, aveva aggiunto due nuove e luminose finestre.
Il lettino dello studio era stato trasportato in libreria.
Adagiatosi, Shunsuke riusciva agevolmente a sfogliare le pagine di alcuni volumi appoggiati sopra un tavolinetto.
Shunsuke, entrato nella libreria, cercò su un ripiano un testo della letteratura francese.
Lo trovò subito.
Era la traduzione dal francese di 'Musa Paidica' in una elegante edizione su carta giapponese.

Era la raccolta di poesie del poeta romano Stratone vissuto al tempo dell'imperatore Adriano.
Egli, ispirato dai gusti nostalgici dell'imperatore Adriano, non cantava che bei ragazzi.
Bello è un volto eburneo - bene ugualmente se color miele è la pelle.
Belli sono i capelli dal color del lino - ma anche i capelli neri affascinano.
Gli occhi marroni è difficile trascurarli - ma io tra tutti amo occhi neri e brillanti.
Pelle mielata, capelli neri, occhi neri: doveva trattarsi di un ragazzo dell'Asia Minore, del paese natale di quel famoso schiavo d'Oriente, Antinoo.
L'ideale di bellezza e di gioventù che i romani del secondo secolo sognavano era asiatico.
Shunsuke tolse dallo scaffale l'Endimione di Keats e, quasi recitando, lesse rapidamente una poesia. "...Ancora un po'" sussurrò il vecchio scrittore, "ancora un poco e non mancherà più nulla a quell'immagine, sarà completa.
Apparirà un idolo di gioventù incorruttibile come il diamante".
Era molto tempo che non sentiva più questo indefinibile panico prima del compimento di un'opera. "Che cosa comparirà nell'attimo del compimento, in quell'istante supremo?".
Shunsuke, adagiato su un fianco, sfogliava il libro.
Stava in ascolto.
Gli insetti d'autunno ronzavano in tutto il giardino.
In un angolo di uno scaffale c'erano i venti volumi della sua 'opera omnia', ultimata il mese precedente.
L'ordine delle lettere dorate brillava monotono.
Venti volumi, la reiterazione di una noiosa risata di scherno.
Il vecchio scrittore sfiorò indifferentemente con i polpastrelli quei titoli come chi accarezzi con gesto amorosamente distratto il mento di un bambino sgraziato.
Sui due o tre tavolini intorno al letto c'erano molti libri abbandonati con le bianche pagine spalancate come ali morte.
Vi erano la raccolta di poesie di un poeta della scuola di Nijo, il 'Taiheiki' aperto alla pagina del 'Santo del tempio di Shiga', l'Okagàmi aperto al capitolo riguardante l'abdicazione di Kazanin, le poesie dello Shogun Ashikaga Yoshihisa, morto in giovane età, e antichi testi del Kojiki e del Nihonshoki con illustrazioni dipinte su seta.

In essi erano celebrati giovani e affascinanti principi, uccisi nel fiore della giovinezza per il crollo dei loro progetti di rivolta o per i loro amori nascosti, oppure suicidi.
Così il principe di Karu, così il principe di Otsu.
Shunsuke amava tutte quelle gioventù distrutte in tempi antichi.
...Egli udì un rumore alla porta.
Erano le dieci di notte.
Era troppo tardi perché si trattasse di una visita.
Doveva essere la cameriera che portava il tè.
Shunsuke senza voltarsi invitò ad entrare.
Non era la cameriera.
"Sta lavorando? Sono salito così velocemente che la donna non è riuscita a fermarmi" disse Yuichi.
Shunsuke uscì dalla biblioteca e vide Yuichi nello studio.
L'apparizione del bel ragazzo era stata tanto improvvisa che a Shunsuke pareva ch'egli fosse uscito da uno dei libri che sfogliava.
Si scambiarono lunghi saluti.
Shunsuke fece accomodare Yuichi su una poltrona e tornò in biblioteca per prendere da uno scaffale una bottiglia di vino.
Yuichi in un angolo dello studio ascoltava il canto dei grilli.
Lo studio era rimasto come un tempo.
Sulla mensola
che si allungava intorno alla finestra c'era, immutata, la collezione di porcellane antiche e anche lo splendido vaso era al suo posto.
Non c'erano fiori di stagione.
Solamente la pendola di marmo nero che segnava malinconicamente il tempo.
Se la cameriera si fosse dimenticata di caricarla, l'anziano padrone, che pareva estraneo agli oggetti della vita comune, non l'avrebbe toccata e in pochi giorni l'orologio si sarebbe fermato.
Yuichi si guardò in giro ancora una volta: quello studio aveva uno strano legame con lui.
Era in quella camera ch'egli si era recato dopo aver trovato per la prima volta il piacere e lì Shunsuke gli aveva letto un brano del Chigokancho.
Era in quella camera ch'egli era venuto spinto dal terrore della vita per consultarsi sull'aborto di Yasuko.
In quel momento Yuichi aveva un animo calmo e indifferente, non in preda né a una eccessiva gioia né a sofferenza.
Egli avrebbe restituito i cinquecentomila yen a Shunsuke.

Alleggeritosi di quel peso si sarebbe liberato da qualsiasi autorità esterna e sarebbe uscito da quella camera con la consapevolezza di non dovervi più ritornare.
Shunsuke depose davanti al giovane ospite un vassoio d'argento con una bottiglia di vino bianco e i bicchieri.
Si sedette nel vano della finestra su cui erano abbandonati i cuscini ricoperti di stoffa tinta delle Ryukyu.
Le sue mani tremavano e mentre versavano il vino ricordavano al giovane quelle di Kawada, viste alcuni giorni prima. "Il vecchio è estasiato per la mia visita" pensò Yuichi. "Non è il caso che gli consegni subito i soldi".
Il vecchio scrittore e il giovane brindarono.
Shunsuke, sollevando per la prima volta gli occhi verso il volto del bel ragazzo che fino ad allora non aveva osato guardare, domandò: "Come ti è sembrata la realtà? Ti è piaciuta?".
Yuichi lasciò trasparire un sorriso ambiguo.
Le sue giovani labbra si distorcevano in un cinismo artefatto.
Shunsuke, senza attendere la sua risposta, continuò: "Ti è capitato qualcosa.
Qualcosa che non mi puoi dire, qualcosa di sgradevole, di stupefacente, anche di meraviglioso.
Ma comunque qualcosa che non vale un soldo.
L'hai scritto in viso.
Il tuo intimo può essere mutato, ma il tuo aspetto non è affatto mutato da quello che avevi quando ti ho visto la prima volta.
Il tuo aspetto non si è lasciato influenzare.
La realtà non ha potuto imprimere una sola impronta di cesello sul tuo viso.
Tu hai il dono della gioventù.
Questa non può essere soggiogata come accade alla realtà...".
"E ho lasciato anche Kawada" confidò il giovane.
"Hai fatto bene.
Quell'uomo è dilaniato da un idealismo di sua invenzione.
Ha avuto paura della tua influenza".
"La mia influenza?".
"Sì.
Tu non ti lasci assolutamente influenzare dalla realtà, ma la influenzi incessantemente.
La tua influenza ha mutato la realtà di quell'uomo nelle concezioni che quell'uomo teme di più".
Grazie a quei discorsi, Yuichi, nonostante fosse stato pronunziato il nome di Kawada, aveva perso l'occasione per accennare al denaro.

"A chi starà parlando questo vecchio? A me?" si chiese il ragazzo. "Quando non conoscevo ancora niente, forse mi sarei sforzato di comprendere le tesi eccentriche di Hinoki; ma ora che non ho più alcuna passione che possa essere incitata dalla passione artificiosa di questo vecchio?...".
Impulsivamente Yuichi si volse a guardare un punto buio della camera.
Al vecchio scrittore parve di parlare con qualcuno che si trovasse alle spalle di Yuichi.
La notte era tranquilla.
Non si udiva altro suono che il ronzare degli insetti.
Il gorgoglio del vino bianco versato nel bicchiere suonava limpido, con un levigato peso di gemma preziosa.
I bicchieri di cristallo sfaccettato brillavano.
"Su, bevi" disse Shunsuke. "In questa notte d'autunno tu sei lì e qui c'è del vino, non manca nulla.
Socrate conversava con il giovanetto Fedro sulle sponde di un torrente, un mattino, mentre le cicale frinivano.
Socrate interrogava e rispondeva.
Giungere alla verità domandando era il metodo indiretto ch'egli aveva scoperto.
Ma non poteva affatto ottenere una risposta dalla bellezza assoluta di un corpo naturale.
Le domande e le risposte si scambiano tra appartenenti alla medesima categoria.
Lo spirito non può porre domande e pretendere una risposta.
Lo spirito domanda ma non può ottenere in risposta altro che la sua eco.
"Io non ho scelto un oggetto da interrogare e a cui rispondere.
Porre domande è il mio destino...
Lì ci sei tu, l'armoniosa natura.
Qui ci sono io, il brutto spirito.
E' un diagramma eterno.
Non vi è aritmetica che possa invertire questi termini.
Naturalmente io non ho intenzione di svilire deliberatamente il mio spirito.
Anche lo spirito ha qualcosa di buono.
Ma, Yuichi, l'amore, o almeno il mio amore, non ha le speranze dell'amore di Socrate.
L'amore nasce solo dalla disperazione.
Lo spirito contro la natura, il moto dello spirito verso quella irrisolvibile e impossibile cosa, è amore.

E allora, perché pongo delle domande? Per lo spirito non c'è altro mezzo di verificare se stesso che porre domande a chiunque.
L'esistenza di uno spirito che non interroga diviene quanto mai vaga...".
Shunsuke si interruppe, e voltatosi apri la finestra.
Guardò il giardino attraverso la rete applicata a protezione dagli insetti.
Si percepiva il fruscio del vento.'C'è vento. la brezza dell'autunno...
Hai caldo, vero? Se hai caldo lascio aperto...".
Yuichi fece un cenno di diniego con la testa.
Il vecchio scrittore chiuse la finestra e voltosi verso il ragazzo continuò a parlare: "...Appunto.
Lo spirito costruisce ininterrottamente dei quesiti, accumula i quesiti.
La creatività dello spirito è la facoltà di creare quesiti.
Quindi il fine estremo della creatività dello spirito sono i quesiti stessi.
E, cioè, creare la natura.
Questo è impossibile.
Ma è metodo dello spirito il progredire verso l'impossibile.
Lo spirito... si potrebbe definire l'impulso di accumulare zeri all'infinito per giungere all'uno.
Perché sei tanto bello?, ti chiedo.
Mi puoi forse rispondere? Lo spirito non si attende una risposta...".
I suoi occhi fissavano con intensità.
Yuichi cercò di sostenere quello sguardo.
Tuttavia la forza di spettatore di Yuichi dileguava quasi fosse stata stregata.
Il bel ragazzo era contemplato senza possibilità di opporvisi.
Quello sguardo terribilmente irriverente.
Quello sguardo pietrificava, toglieva ogni volontà, riduceva allo stato naturale "Ecco, questo sguardo non è rivolto a me" pensava terrificato Yuichi. "Lo sguardo di Hinoki inconfondibilmente mi fissa; ma non è me che vede.
In questa camera c'è un altro Yuichi, diverso da me".
Yuichi 'vedeva' distintamente quella misteriosa statua d'Efebo, un Yuichi che nella sua perfezione non era inferiore ad alcuna scultura classica, un Yuichi stupendamente naturale.
Un altro giovane era chiaramente in quello studio.

Come Shunsuke aveva scritto in Teoria di Shunsuke Hinoki, nella parte inferiore della clessidra appariva una figura formata dall'accumulo di sabbia.
Era l'immagine della gioventù ridotta a marmo privo di spirito, incorruttibile come diamante, che non sussulta comunque la si guardi.
...Il gorgoglio del vino bianco versato nei bicchieri scosse Yuichi.
Egli era immerso in un sogno ad occhi aperti.
"Bevi" disse Shunsuke portandosi il bicchiere alle labbra.
"...E la bellezza--mi senti?--la bellezza è una sponda vicina ma irraggiungibile.
Non è così? La religione pone sempre una sponda, cioè l'altro mondo, al di là di una certa distanza.
Ma la distanza è un concetto umano. , in ultima analisi, la possibilità del raggiungimento.
La scienza e la religione non sono che una differenza di distanza.
La grande nebulosa che è al di là di seicentottantamila anni luce può anch'essa essere raggiunta.
La religione è l'illusione del raggiungimento, la scienza è la tecnica del raggiungimento.
La bellezza, al contrario, è sempre la sponda vicina. in questo mondo, è presente di fronte a noi, possiamo toccarla con mano.
Condizione preliminare della bellezza è che i nostri sensi la possano gustare.
Per questo i sensi sono importanti.
Accertano la bellezza.
Ma non possono assolutamente raggiungerla.
Perché è la ricettività stessa dei sensi a impedirlo.
I greci hanno espresso la bellezza con le sculture; è stata una luminosa soluzione.
Io sono uno scrittore.
Io sono uno che ha scelto il più immondo mestiere fra tutti i rifiuti scoperti in quest'epoca.
Non pensi che sia il lavoro più vile e meschino per esprimere la bellezza? Ciò che è su questa sponda e che non è possibile raggiungere.
Così anche tu potrai capire.
La bellezza è la natura nell'uomo, la natura sottoposta a condizione umana.
Ciò che è nell'uomo e più profondamente lo regola e gli si oppone, è la bellezza.

Lo spirito, grazie alla bellezza, non può assopirsi neppure per un istante...".
Yuichi ascoltava.
Egli aveva la sensazione che la statua dell'Efebo fosse ugualmente attenta, vicino alle sue orecchie.
Nella camera era avvenuto un miracolo; ma, dopo l'apparizione, una normale tranquillità dominava l'atmosfera.
"Yuichi, in questo mondo c'è un istante supremo" disse Shunsuke. " l'istante della riunione dello spirito e della natura, della fusione dello spirito e della natura.
"Non si può dire altro se non che è impossibile per un essere umano esprimerla finché è in vita.
L'uomo vivente in quell'istante può forse assaporarla.
Ma non può esprimerla.
al di là delle facoltà umane.
Dunque l'uomo non può esprimere cose sovrumane?--dirai tu. errato.
L'uomo non può in realtà esprimere gli stati estremamente umani.
Non può esprimere l'istante supremo in cui un uomo diventa uomo.
Uno scrittore non è onnipotente e anche l'espressione non lo è.
L'espressione è sempre costretta a fare una sola scelta.
L'espressione o l'azione? Anche nell'atto dell'amore l'uomo non ama che con l'azione; solo dopo lo esprime.
"Ma il problema veramente importante sta nella possibilità della contemporaneità dell'espressione e dell'azione.
A questo proposito l'uomo conosce una sola cosa: la morte.
"La morte è un'azione e non c'è altra azione così estremamente irripetibile...
Sì, ho detto male" Shunsuke sorrise. "La morte non è che realtà.
La morte, quale atto, andrebbe definita meglio suicidio.
L'uomo non può nascere di sua spontanea volontà, ma può morire di volontà propria.
Questa è l'asserzione essenziale dell'antica filosofia del suicidio.
Tuttavia rimane il dubbio se nella morte sia possibile la contemporaneità dell'atto suicida e della totale espressione della vita.
Occorre attendersi dalla morte l'espressione del momento supremo.
Di ciò mi sembra possibile la controprova.

"La somma espressione di un vivente, al suo culmine, ciò che corrisponde al grado successivo di quell'istante supremo, è il sottrarre un'alfa all'aspetto totale della vita.
Se a questa espressione si aggiunge l'alfa della vita, la vita si completa.
Ciò perché l'uomo, anche quando si esprime, vive, e quella innegabile vita è esclusa dall'espressione; colui che esprime finge semplicemente una morte apparente.
"Quanto l'uomo ha fantasticato su questa alfa! I sogni degli artisti convergono in essa.
Tutti si sono accorti che la vita indebolisce l'espressione, le ruba la sua vera esattezza.
L'esattezza concepita dai viventi non è che una delle esattezze.
Per un morto il cielo che ci sembra azzurro potrebbe anche brillare di verde.
strano.
E' ancora la bellezza ad accorrere in aiuto del vivente che si dispera di non sapersi esprimere. la bellezza che ci insegna a non fermarci ostinatamente all'esattezza della vita.
"Così è la bellezza che, vincolata ai sensi e alla vita, insegna all'uomo a non credere solamente alla certezza dei sensi, e da questo veramente puoi capire che la bellezza per l'uomo è morale".
Shunsuke Hinoki, terminato che ebbe di parlare, aggiunse sorridendo serenamente: "E così ho finito.
Non vorrei che ti addormentassi.
Stanotte non hai fretta, vero? tanto tempo che non vieni a trovarmi...
Se sei stanco del vino...".
Shunsuke vedeva che Yuichi aveva ancora il bicchiere colmo.
"...Ecco, potremmo giocare a scacchi.
Kawada ti ha insegnato a giocare, vero?".
"Sì, un po' ".
"Kawada è stato anche mio maestro...
Non si sarebbe mai immaginato di insegnarci il gioco degli scacchi perché giocassimo insieme, tu e io, in una notte di autunno...
Questa scacchiera...".
Egli mostrò l'antica ed elegante scacchiera e i pezzi bianchi e neri. "L'ho trovata da un antiquario.
Gli scacchi sono ormai il mio unico divertimento.
Ti dispiace giocare a scacchi?".
"No".

Yuichi non rifiutò.
Si era dimenticato di essere venuto per restituire i cinquecentomila yen.
"Ti do i bianchi".
Davanti a Yuichi erano allineati i sedici pezzi, le torri, gli alfieri, i re, i cavalli.
A destra e a sinistra della scacchiera brillavano i bicchieri con il vino bianco.
Da quel momento rimasero entrambi immersi in un silenzio in cui echeggiavano solo i tenui suoni dei pezzi d'avorio che si toccavano.
In quel silenzio aumentava la sensazione della presenza di un'altra persona nello studio. Yuichi accennò più volte a volgersi verso quella statua invisibile che contemplava il movimento dei pezzi sulla scacchiera.
Era impossibile calcolare il lasso di tempo trascorso.
Non capivano se fosse lungo o breve.
Se ciò che Shunsuke definiva il momento supremo fosse arrivato, sarebbe certamente dileguato senza che l'avessero percepito.
Terminò la partita.
Yuichi aveva vinto.
"Ho perso!" esclamò il vecchio scrittore.
Il suo volto però traboccava di gioia ed era la prima volta che Yuichi vedeva in Shunsuke un'espressione tanto serena.
"...Probabilmente ho bevuto troppo.
Mi concedi la rivincita, vero? Devo attendere che mi passi l'ebbrezza...".
Così dicendo si alzò con in mano un bicchiere in cui aveva versato dell'acqua da una brocca nella quale galleggiava una fetta di limone.
"Scusami".
Andò in libreria.
Poi si videro le sue gambe stese sul lettino.
La sua voce chiara gridò a Yuichi: "Riposo un po' per tornare sobrio.
Vieni a svegliarmi tra venti o trenta minuti.
Hai capito? Appena sveglio giocheremo la rivincita.
Aspetta".
"Eh" assentì Yuichi.
Si trasferì sul divano nell'incavo della finestra e stese anch'egli a suo agio le gambe, giocherellando con i pezzi bianchi e neri.
Quando Yuichi andò per svegliare Shunsuke, questi non rispose.

Era morto.
Sul tavolino vicino al cuscino c'era un foglio scritto in fretta e fermato dall'orologio da polso che lo scrittore si era tolto.
Vi si leggeva: "Addio.
Nel cassetto a destra della scrivania c'è un regalo per te".
Yuichi andò subito a svegliare la gente di casa e fu chiamato per telefono il medico curante, il professor Kumemura.
Non c'era più nulla da tentare.
Il professore s'informò su come si erano svolti gli avvenimenti e concluse che il motivo dell'atto era incerto, ma che la morte era dovuta a suicidio mediante ingestione di una dose letale di Pavinal che Shunsuke usava come analgesico per i dolori reumatici al ginocchio destro.
Yuichi, richiesto se il maestro non avesse lasciato qualche scritto, porse il foglio.
Fu poi aperto il cassetto di destra della scrivania dello studio.
Vi trovarono l'atto notarile di una donazione totale di tutti i suoi beni.
Beni immobili per dieci milioni di yen, beni mobili e altri capitali erano lasciati in eredità a Yuichi Minami.
Ne erano testimoni il presidente e il direttore della casa editrice che aveva pubblicato l'intera raccolta delle opere di Shunsuke, suoi amici, che lo avevano accompagnato un mese prima nell'ufficio notarile di Kasumigaseki.
Il progetto di Yuichi di restituire i cinquecentomila yen era fallito.
Non solo, ma al pensiero che sarebbe stato legato per tutta la vita dall'amore di Shunsuke, espresso da quei dieci milioni di yen, si sentì avvilito.
Non era tuttavia quello il luogo adatto a esternare simili sentimenti.
Il iprofessore telefonò alla polizia; arrivò un commissario accompagnato dal medico legale e da agenti.
Yuichi rispose con prontezza alle domande e anche il professore intervenne con osservazioni rassicuranti, cosicché non fu neppure avanzato il sospetto dell'istigazione al suicidio.
Tuttavia il commissario, esaminando il testamento, pose insistenti domande sulle relazioni del ragazzo con lo scrittore.
"Era un amico del mio defunto genitore e ha favorito come un padre il mio matrimonio.
Mi ha aiutato molto".
Quando Yuichi rese questa unica falsa testimonianza, sulle sue guance scivolarono lacrime, e il commissario, giudicando

freddamente e professionalmente quelle pure e belle lacrime, riconobbe la sua completa innocenza.
I giornalisti più informati accorsero e assalirono Yuichi con le stesse domande. "Doveva amarla molto, il Maestro, per lasciarla erede di tutti i suoi beni?!".
In queste parole prive di malizia la parola amore ferì il cuore di Yuichi.
Il giovane, con il viso adombrato da un'espressione cupa, non rispose.
Quindi, ricordandosi che non aveva ancora informato i suoi, andò a telefonare a Yasuko.
La notte si rischiarò.
Yuichi non provava né stanchezza, né sonnolenza, ma, non sopportando più i visitatori e i giornalisti, si scusò con il professor Kumemura e uscì a passeggiare.
Era un limpido mattino.
Al termine del pendio, le rotaie del tram splendenti di luce si allungavano con una curva di là dalla strada ancora deserta.
I negozi erano, per la maggior parte, ancora chiusi.
"Dieci milioni di yen" pensò il giovane attraversando la strada. "E basta! Se vado sotto a una macchina svanisce tutto. . .
In un negozio, cui era stato appena tolto il riparo della vetrina, fiori di qualità varie si appoggiavano uno all'altro, umidi e lussureggianti. "Dieci milioni di yen: quanti fiori potrei comprare?" sussurrò il giovane.
Più ancora della malinconia di quella notte, lo opprimeva un indefinibile senso di libertà, e quella inquietudine accelerava maldestramente i suoi passi.
Probabilmente era dovuta, in realtà, alla notte passata in bianco.
La stazione ferroviaria era vicina e già si vedevano gli impiegati più mattinieri assieparsi davanti alle biglietterie.
Di fronte alla stazione erano allineati due o tre lustrascarpe.
"Anzitutto mi faccio pulire le scarpe..." pensò Yuichi.